Michael Scott Rohan

IL PORTO DEI MONDI INCROCIATI

Solo chi s'imbatte in una magica taverna sospesa fra due mondi può salpare verso un nuovo orizzonte, un mondo fantastico dove ogni avventura è possibile.

ROMANZO

FANTACOLLANA NORD

FANTACOLLANA

Collana di narrativa fantastica

a cura di

Alex Voglino

Michael Scott Rohan

IL PORTO

DEI MONDI INCROCIATI

ROMANZO

FANTACOLLANA Volume n. 118 Maggio 1993

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 221980,

n. 54 Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Codice libro 13 118 FA

Titolo originale: CHASE THE MORNING

Traduzione di Carla Della Casa

S.r.l. Via Rubens 25, 20148 Milano

Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

INTRODUZIONE

Non si può onestamente dire che quella dei "mondi paralleli"

sia la più insolita e rivoluzionaria delle idee: al contrario essa

ha goduto di un 'ampia popolarità presso gli

scrittori di

fantascienza e anche presso gli sceneggiatori, che ne hanno

ricavato qualche pregevole pellicola. Ma lo spunto da cui si

sviluppa l'intreccio avventuroso del romanzo che tenete in mano

è un po' diverso: parte come dice il titolo non tanto dall'idea

che esistano mondi paralleli e molteplici, come lascerebbe

presagire la teoria einsteniana della relatività una volta portata

alle sue estreme conseguenze, ma come indicherebbero anche le

più avanzate e recenti teorie sui "buchi bianchi" e i "buchi neri",

quanto piuttosto dalla tesi che realtà discontinue non solo

coesistano, ma abitualmente si intreccino, *si lambiscano, si*

sfiorino continuamente e, in alcuni punti spaziotemporalmente

definiti, si tocchino.

Lo scopre a sue spese o forse a suo vantaggio, dato che ciò

segnerà per lui l'inizio di un 'avventura non solo appassionante,

ma anche salvifica dal punto di vista spirituale, che trasformerà

un cinico, freddo calcolatore, un miserabile e cialtronesco

yuppie *dei giorni nostri in un eroe, appunto, da romanzo il*

protagonista di questo particolarissimo, avvincente, visionario Il

Porto dei Mondi Incrociati.

Abituato all'anonimo ma costoso lusso dei giovani "rampanti",

ai monolocali principeschi, ai ristoranti alla moda, alle auto di

grossa cilindrata, il nostro personaggio si ritrova per una

fatalità a vagabondare una notte nell'angiporto della città in cui

vive, fra casupole fatiscenti, vicoli oscuri e maleodoranti, ratti e

muri rosi dall'umidità. Finisce per puro caso in una taverna, che

gli appare all'improvviso come un faro nella nebbia - l'Illirykon -

e qui conosce Jyp, una straordinaria figura d'avventuriero che

pare uscita dalle pagine di un romanzo di Stone sull'Olonese e la

filibusta o da un romanzo della saga dei corsari di Emilio

Salgari. Ma questo non sarebbe nulla se in realtà la taverna, e

forse l'intero angiporto, non si rivelassero ben presto come un

autentico paradosso temporale. Già perché lì - le persone, gli

edifici, i vestiti, le armi, gli anacronistici galeoni che si

dondolano all'ancora davanti ai moli - non appartiene al

presente, per lo meno non a quello del nostro protagonista. Tutto

questo appartiene a una pagina di storia diventata vivente, a un

1500 redivivo, con le sue caravelle e i suoi vascelli dalle vele

quadre, con i tesori favoleggiati delle colonie ai tempi dei

conquistadores *l'oro delle Sette Città e le spezie miracolose di*

Hi Brazil *con i filibustieri e i grandi navigatori.*

Naturalmente l'autore non si accontenta di disegnare una

replica pedissequa del vero '500 e delle vere Americhe; perché

sprecare una così ghiotta occasione? Le Antille di questo

romanzo non sono quelle di Colombo, ma un arcipelago

immaginario e immaginifico di cui fanno parte Avalon e Leuké,

Atlantide e il Regno del Prete Gianni, il Mondo di Oz e L'Isola

che non c'è *di Peter Pan: tutti i mondi sognati, inventati,*

raccontati dalla fantasia dell'uomo, dalle antiche mitologie alla

fantasy di oggi.

Si spiega così il perché di una serie di elementi narrativi tipici

della fantasy classica, che arricchiscono e definiscono il mondo

intrecciato che il protagonista scopre, a cominciare dalla magia,

che opera a pieno titolo e in qualche caso con effetti eclatanti. Si

spiegano altresì i Wolves *ìLupi le creature parte umane e parte*

mostruose contro le quali il nostro eroe dovrà battersi sia pur

con l'aiuto di Jyp (e che tanto scopertamente richiamano gli

orchetti di tolkieniana memoria), i quali ironia del caso

ostentano creste colorate da punk, esattamente come i Ragazzi

Smarriti nell'Hook di Spielberg; si spiega Mail, l'audace donna-

guerriero, spadaccino provetta con corpo da bodybuilder *e*

chioma al vento (che senza mezze misure si rifa all'affascinante

Red Sonja dei racconti howardiani e soprattutto dei fumetti

dedicati a Conan); si spiegano infine i sapori, i colori, le

scenografie e i richiami di fondo che hanno l'aroma di Clark

Ashton Smith e di Catherine Lucilie Moore, di tutta l'eccellente

fantasy avventurosa dell'era dei pulps *e, nello stesso tempo,*

l'agilità narrativa, il ritmo con cui è costruita l'azione, il pizzico

d'ironia che fanno di questo romanzo un'opera assolutamente

modernissima.

In realtà l'autore si è divertito a profondere nella costruzione

dell'atmosfera e dell'iconografia tutto il meglio dell'immaginario

letterario dell'ultimo secolo. Come non riconoscere nel vascello

che porta il protagonista e Jyp verso il mondo incantato di Hi

Brazil *e delle terre dei* Wolves, *sollevandosi oltre le nubi,*

l'eterno scafo fantasma dell'Olandese Volante, ma anche il

veliero di Capitan Uncino?

Operazione riuscita e nello stesso tempo affascinante questa

di miscelare alcuni degli elementi più tipici e carichi di

significato del fantastico letterario, per poi scodellarli nel mezzo

di un'avventura a metà fra l'allucinazione onirica, il viaggio nel

tempo, la falla spaziotemporale e il più puro «cappa e spada»!

Ma chi è il regista di questa brillante operazione? Chi ci

regala alcune ore di lettura tanto appassionante da lasciarci alla

fine con il rimpianto per il fatto che non restino altre pagine da

divorare?

Michael Scott Rohan non è, in realtà, un nome nuovo nel

firmamento dei grandi autori di fantasy del decennio "post-

tolkieniano". Già nella seconda metà degli anni '80 un

pregevolissimo ciclo fantasy anche se assai più convenzionale di

quanto non risulti questo Porto dei Mondi Incrociati *gli ha*

portato meritatamente fama e successo ovvero la trilogia di

"Winter of the World". In seguito Rohan ha firmato altre opere

di grande valore, a cominciare da quella che tenete fra le mani,

culminante in un 'entusiasmante saga fantastica a metà fra il

romanzo picaresco, le avventure dei moschettieri di Dumas e la

fantasy solare, fatta di "ironia e magia", del miglior Alexander:

una storia scritta a quattro mani con Allan Scott che ci siamo

assicurati e che l'Editrice Nord pubblicherà quindi assai presto.

Lo dico qui perché quando sarete arrivati in fondo al Porto dei

Mondi Incrociati *avrete l'acquolina in bocca per il desiderio di*

leggere qualcos'altro di Michael Scott Rohan: parola di Alex

Voglino.

Alex Voglino

CAPITOLO PRIMO

Premetti il piede sul freno e inchiodai. La macchina davanti alla mia

schizzò oltre il semaforo un attimo prima che scattasse il rosso; rimasi

a darmi dell'imbecille, seguendo con gli occhi i fanalini dell'auto

allontanarsi e svanire nell'oscurità, sommersi da una marea di traffico.

L'idiota nella vistosa auto sportiva alle mie spalle si mise a dare colpi

di clacson, ma ero troppo irritato con me stesso per degnarlo di

qualche attenzione. Avrei avuto il tempo, mezzo secondo o forse

qualcosa di più, prima che scattasse il verde dalla parte opposta, avrei

potuto schiacciare l'acceleratore a tavoletta ed evitare di fermarmi. Ero

abbastanza vicino al semaforo per poterlo fare, ma dopo tutto si

trattava di un incrocio pericoloso e la visibilità era scarsa. Non ci

mancava altro che qualcuno insofferente come me che mi stesse

addosso... Maledizione! Avevo fatto la scelta più sicura, non era forse

quello che ero abituato a fare da sempre? Una guida sicura, una

macchina sicura, un lavoro sicuro, una vita sicura...

E allora, perché ero così furioso? Non si può dire che al lavoro fosse

stato uno di quei giorni che ti mandano in bestia; di rado lo era.

Improvvisamente, stupidamente, mi ritrovai a desiderare che invece lo

fosse stato, per poter avere una ragione valida per infuriarmi, per

lasciarmi andare, per dare sapore a quella giornata insulsa. Levai gli

occhi al cielo e, in un attimo, la rabbia era svanita. Il sole, appena

scomparso all'orizzonte, incendiava il cielo, creando un nuovo

paesaggio tra le nuvole basse. Uno di quei rari tramonti mozzafiato,

quasi da cartolina: dolci colline, immense baie, lunghe distese di

sabbia, arcipelaghi infiniti, immersi in una colata di oro fuso. Questo

era reso ancor più bello dal leggero avvallamento della strada; avrei

potuto essere in cima ad una di quelle colline e contemplare un vero

fiume. L'unica differenza era che quella zona era forse la meno

pittoresca in assoluto, una distesa piatta e desolata, uno degli

insediamenti industrian che per primo aveva risentito negativamente

del boom dell'attività cantieristica, per poi rimanere colpito una

seconda volta, quando c'era stato il tracollo. Nessuna delle merci di

cui mi occupavo passava ora da questi docks; erano morti, così come

era vivo il cielo che si apriva sopra di me.

Un improvviso strombazzare alle mie spalle mi risvegliò

bruscamente dalle mie fantasie. Era scattato il verde ed io bloccavo

tutta la corsia. Con una punta di cattiveria spinsi il piede

sull'acceleratore e sfrecciai talmente veloce da lasciare di stucco il

cafone alle mie spalle. Ma la strada si apriva su due corsie in quella

posizione e nel giro di pochi secondi mi avrebbe ripreso, superandomi

senza fatica con la potenza del suo motore. Sentivo l'impulso

irrefrenabile di mettermi a gareggiare con lui, di dargli la caccia, di

sfidarlo, per dimostrare quel che valevo, ma mi rifiutavo di cedere ai

miei istinti. Cosa mi stava capitando? Avevo sempre disprezzato quel

genere di imbecilli che giocavano a Indianapolis sulle strade affollate

ed ero ancora di quell'idea. Non si trattava di essere dei codardi,

semplicemente non ero quel genere di persona che ama il pericolo.

Stavamo rientrando, comunque, nei limiti di velocità. Un'altra

macchina sfrecciò davanti a me, lo stesso modello, lo stesso anno

della mia, persino lo stesso colore. Dovetti guardarla attentamente per

assicurarmi che non fosse davvero la mia, e tornai a prendermela con

me stesso. Ero forse sulla strada dell'esaurimento? Comunque l'auto

aveva i sedili leopardati ed uno di quei cani che ciondolano la testa sul

lunotto posteriore. Perlomeno la mia non arrivava a tanto, ma avrebbe

potuto benissimo farlo per come la vedevo in quel momento e per

come mi sentivo. Cristo! Avrei dovuto guidare una Porsche anch'io!

Forse qualcosa di meno appariscente, che so, una Range Rover o una

MG d'epoca, qualche cosa che mi rimescolasse un po' più il sangue di

quella mia banalissima berlina. Non era certo perché non me lo potessi

permettere. Se davvero ero un genio, come tutti dicevano, un ragazzo

prodigio, non avrei forse dovuto approfittarne e divertirmi almeno un

poco, invece di investire tutti i miei soldi in abiti di prima qualità, in

"blue chips" e in qualche operazione sicura?

Presi la solita uscita, la stessa di sempre, la via più breve per arrivare

fino a casa. A casa a far che? La sola prospettiva di ritrovarmi nel mio

appartamento mi deprimeva, quella soffitta costosa ed elegante,

ordinata, ma soprattutto vuota, che si riscaldava solo quando

accendevo il riscaldamento. L'idea di prepararmi la cena mi fece

improvvisamente star male, la prospettiva di mangiare qualcosa di

riscaldato nel forno a microonde ancor di più. Accelerai, di colpo,

segnalando appena in tempo che stavo cambiando corsia. Avrei cenato

fuori, e non in uno dei miei soliti locali. Forse me ne sarei pentito la

mattina dopo, ma avevo intenzione di trovare un posto un po' più

esotico, non importava se non era poi così alla moda. Era stato

ripensare ai docks che mi aveva spinto a prendere quella decisione

repentina; mi ricordavo di aver visto un'infinità di localetti originali

l'ultima volta che ero passato da quelle parti. Per Dio! Quanto tempo

era passato da allora? Non dovevo aver avuto più di vent'anni,

potevano esserne già passati addirittura dieci. E per di più li avevo

visti passando con l'autobus, diretto non so dove. Ero ancora bambino

l'ultima volta che avevo camminato lungo quei marciapiedi, quando

mio padre mi portò a vedere le navi che scaricavano le loro stive. Fin

da piccolo avevo amato le navi, ma i docks mi erano sempre sembrati

così tristi, con le erbacce che crescevano tra i lastroni di pietra

consumata e le rotaie tutte arrugginite delle gru. Anche allora quella

zona sembrava in pieno abbandono. Mi pareva di ricordare vagamente

che di recente avessero tentato di rispolverare quei luoghi,

proponendoli ai turisti, come se si trattasse di qualcosa di pittoresco,

ma come e con quali risultati, davvero mi sfuggiva.

Perché non ero più tornato da quelle parti? Non avevo più avuto

tempo a causa del lavoro, dei miei impegni, dello sport, di qualsiasi

altra occasione di svago ò di divertimento. Tutte cose che mi avevano

portato a toccare altri lidi. In realtà non era mia intenzione reprimere

la mia passione per quell'inutile bighellonare, ma ero stato costretto ad

abbandonare certe abitudini. Lo stesso valeva per molte altre cose.

Non avevo avuto scelta, se volevo mandare avanti la baracca, se

intendevo sopravvivere. Ad ogni modo, quei miei vagabondaggi tra le

banchine del porto, la vista di tutte quelle casse e di quei container con

le loro misteriose etichette, provenienti da chissà quali lidi lontani,

tutto questo aveva acceso qualcosa dentro di me, non era forse così?

Non si poteva dire che avesse effettivamente influenzato la mia

carriera; avevo fatto la mia scelta fin da ragazzo, quando ero ancora al

college, e l'avevo fatta con la massima attenzione. Ma senza dubbio

avevano aggiunto qualcosa, un tocco di colore in più nel mio lavoro a

differenza di tanti altri impieghi simili a quello. Qualcosa che,

ovviamente, non era durato nel tempo. Dopo tutto, nessuno si sarebbe

mai aspettato che riuscisse a sopravvivere alla routine, al vuoto

trantran quotidiano, fatto di scartoffie, di moduli e di fatture.

Comunque non ne avevo sentito poi troppo la mancanza, altre

soddisfazioni, molto più tangibili, avevano ben presto preso il suo

posto. Ma ripensare ai docks proprio ora, adesso che sentivo il

desiderio di vivere un po' di avventura, di ribellarmi alle regole, aveva

risvegliato in me uno strano senso di rimpianto. Forse era stato proprio

quello a suscitare quel desiderio irrefrenabile di spingermi laggiù per

trovare un luogo dove cenare, il bisogno di riscoprire la vera

eccitazione, di ritrovare l'ispirazione per ciò che stavo facendo. In

effetti mi sentivo abbastanza svuotato, ora che non provavo più quelle

sensazioni, mi pareva di essere diventato inutile.

Mi feci improvvisamente cupo. Tutto questo mi faceva tornare in

mente un ricordo molto meno piacevole, qualcosa che Jacquie mi

aveva detto senza troppi falsi pudori qualche anno prima, in quegli

ultimi odiosi battibecchi che c'erano stati fra noi. Tipico: uno di quegli

stupidi paragoni con cui lei era solita uscirsene, qualcosa che aveva a

che fare con le uova colorate che teneva come soprammobili sulla

cappa del camino. Di come avessero fatto a seccarne i tuorli per poi

farne la pittura... — Saresti un vero artista in questo campo! Dovresti

provarci! Aspirare il cuore per dipingerne il guscio! Bello e colorato

all'esterno, anche se dentro non è rimasto assolutamente nulla. Che

importanza ha se non nascerà un pulcino! Apparenze, niente altro che

apparenze, ecco cos'è che veramente ti preoccupa!

Sbuffai. Non mi ero mai aspettato che potesse vedere le cose come

stavano veramente, ma... La deviazione non era lontana, proprio in

cima alla collina c'era, c'era... ma come si chiamava? Conoscevo la

strada come le mie tasche, non avevo bisogno di saperne il nome,

comunque lo vidi scritto sul muro, mentre giravo l'angolo. Danube

Street.

Tutte le strade avevano nomi di quel genere da queste parti a quanto

ricordavo. Danube Street, Baltic Street, Norway

Street, tutti luoghi

esotici, che un tempo dovevano suonare estremamente familiari alla

gente che viveva e lavorava qui, anche se si trattava di posti dove

nessuno di loro era mai stato. Era da lì che veniva la loro prosperità, il

denaro che era servito per costruire i muri tristi e desolati di questi

edifici di pietra, che un tempo si stagliavano luminosi come la pietra

arenaria ed ora invece apparivano neri di sporcizia, accumulata nel

corso degli anni. Aringhe, spezie, legname, ambra, pellicce, sete, ogni

genere di merce, tra le più strane ed esotiche avevano contribuito alla

realizzazione di quel lastricato, che ora sfrigolava sotto le gomme

della mia auto, quando ancora la via principale della città non era che

un guazzabuglio di fango e di letame. Alcune delle viuzze laterali più

buie e nascoste avevano dei nomi davvero arcani e misteriosi: Sereth

Street, Penobscot Lane. Ma fu in Tampere Street che infine mi fermai

e decisi di parcheggiare la macchina.

Speravo che il nome non riflettesse le abitudini locali e mi augurai

che non succedesse niente alla mia auto, ma non potevo sopportare

oltre l'idea di rimanervi chiuso dentro ancora per molto. Volevo

mettermi ad esplorare la zona a piedi e sentire l'odore del mare portato

dal vento. Invece sentii che stava cominciando a piovere. Mi girai

nuovamente verso la macchina e alzai gli occhi al cielo. Rimasi senza

fiato. Sopra al tetto del deposito, dall'altra parte della strada, il cielo

era striato di arancione, illuminato dalle ultime luci di quel tramonto

glorioso. Contro il cielo si stagliavano, in netto contrasto con il resto,

decine di alberi, neri e spogli come alberi nel pieno dell'inverno. Non i

profili semplici e lineari degli alberi degli yachts che andavano di

moda adesso e nemmeno le tanto pubblicizzate antenne radar delle

imbarcazioni più grandi. Si trattava degli alberi di un veliero con

attrezzatura a vele quadre, ed erano di proporzioni davvero

gigantesche, del genere che uno si aspetterebbe di vedere nel Victory

o nel Cutty Shark. L'ultima volta che avevo visto qualcosa di simile

era stato durante una regata, e comunque solo in una TV locale. Che si

trattasse di un'idea per attirare i turisti o era davvero una nave d'epoca?

Dovevo scoprirlo. Mi strinsi addosso la leggera giacca a vento che

avevo portato con me e mi incamminai nell'oscurità, tra i radi

lampioni che illuminavano di luce fioca la via. Al diavolo il tempo! Al

diavolo tutto quanto! Ero meravigliato di me stesso. Non c'era alcun

dubbio, ero vittima di un incontenibile senso di ribellione che non

pareva intenzionato a sopirsi.

Un'ora e mezzo più tardi, ovviamente, mi ero già pentito

amaramente della mia decisione. Avevo i capelli incollati

alla testa,

ero fradicio di pioggia, che continuava a colarmi lungo il collo e giù,

nella schiena, e non mi erano rimaste molte speranze di riuscire a

trovare un posto dove cenare. Tutti quegli strani localetti di cui mi

ricordavo non erano che rovine chiuse da assi che ne impedivano

l'accesso, o caffè fatiscenti dalle pareti tappezzate di vecchi poster,

arredati con tavolinetti di plastica, a mala pena visibili attraverso i

vetri sudici delle vetrine. Per di più, non ce n'era uno aperto. Chissà,

forse erano chiusi da anni. Si poteva udire lo sciabordio del mare, ma

era impossibile vederlo; non c'era più traccia di alberature, né di

insegne che potessero lasciar pensare ad un luogo meta di turisti.

Adesso mi sarei anche accontentato di qualcosa cucinato nel

microonde, a casa mia, se solo fossi riuscito a recuperare la macchina.

Ma, giusto per completare il tutto, mi ero perso, dovevo aver sbagliato

strada in quell'intrico di vie tutte uguali, ed ora tutto mi appariva

sconosciuto. O semplicemente invisibile. C'erano strade dove

addirittura non esisteva illuminazione, doveva esserci stato un

blackout. Non c'era anima viva in giro, non un suono, a parte l'eco dei

miei passi e il respiro lontano dell'oceano. Mi sentivo come un

bambino sperduto.

Poi udii delle voci. Sembravano provenire da dietro l'angolo. Ero

talmente disperato che mi precipitai in quella direzione, prima ancora

di rendermi conto che il loro tono non era certo dei più amichevoli;

sembrava si stesse svolgendo una rissa. E infatti, proprio di quello si

trattava. In fondo alla strada si poteva scorgere il mare, lo si

distingueva dal cielo solo per un tenue baluginio, ma quasi non vi feci

caso. C'era un'unica luce ad illuminare la strada, posta sull'ingresso di

un enorme deposito, dalla porta socchiusa. Davanti all'entrata, su un

cortile pieno di sterpi, si ammassava un gruppetto di uomini;

sembrava se le stessero dando di santa ragione. D'un tratto uno di loro

riuscì a liberarsi dalla mischia e vidi che gli altri tre — tutti di enormi

proporzioni — si lanciavano al suo inseguimento. Uno dei tre gli

sferrò un colpo, l'uomo lo schivò e barcollò in mezzo alle sterpaglie ed

ai rifiuti. Con un brivido di orrore vidi un'arma luccicare in mano

all'uomo che aveva cercato di colpirlo e altre in quelle dei suoi

compagni. Stringevano in pugno dei lunghi coltelli, e quel colpo, se

fosse andato a segno, di certo gli avrebbe tagliato la gola da un

orecchio all'altro. Quei tre erano intenzionati ad uccidere.

Rimasi inorridito, esitai, paralizzato dal terrore, incapace di

collegare quanto avevo appena visto alla realtà, alla necessità di

reagire. Sentivo il bisogno impellente di darmela a gambe, di gridare

aiuto, di chiamare la polizia; era affar loro, dopo tutto, non mio. Se

non mi fossi fermato a quel semaforo, forse avrei fatto proprio così, e

probabilmente mi sarebbe pesato. Ma c'era qualcosa dentro di me, uno

strano spirito di ribellione che era nato così, di punto in bianco, che

sembrava avere la meglio sul lato più razionale del mio carattere. Non

mi spingeva certo ad andare in cerca di aiuto, quella era solo una scusa

per scappare, per evitare di essere coinvolto e per ignorare quello che

stava accadendo neanche a pochi passi da me. Si trattava di una vita in

gioco, qualcosa di più importante di un semaforo rosso, che non aveva

niente a che fare con questioni di coraggio o di vigliaccheria. Dovevo

aiutare quell'uomo... ma come?

Esitando, feci un passo avanti. Forse, se fossi corso loro incontro, se

avessi gridato, sarebbe stato sufficiente a spaventarli. Ma se poi non

fosse stato così? Non avevo più fatto a botte con qualcuno da quando

avevo lasciato la scuola, senza contare che loro erano in tre.

Lentamente, nella penombra, i miei occhi misero a fuoco un mucchio

di tubi di metallo ammonticchiati al lato della via, accanto all'insegna

di un armatore; probabilmente si trattava dei resti di un vecchio

ponteggio. Erano sporchi e viscidi di pioggia, ma con uno sforzo da

spezzarmi la schiena riuscii a liberarne uno lungo circa sette piedi e a

sollevarlo sopra alla testa. Mi misi a correre sulle pietre scivolose

della via.

All'inizio nessuno sembrò accorgersi di me. La vittima scivolò e

cadde e in un istante i tre le furono addosso. Avevo intenzione di

urlare, ma in un primo momento tutto quello che mi uscì di bocca fu

un ridicolo *ehi!;* poi la mia voce acquistò maggior vigore e ne uscì un

lamento strozzato. Fu allora che mi videro e con mio sommo

disappunto non si misero a scappare, ma mi circondarono. Non potevo

più darmela a gambe, adesso; roteai il tubo in direzione del primo che

mi veniva incontro e lo mancai di un miglio. L'uomo spiccò un balzo;

venni colto dal panico, ma riuscii a colpire il suo braccio teso. Cadde

con un urlo e vidi volare in aria il coltello. Un altro si gettò su di me,

fece un balzo all'indietro quando feci ruotare il tubo e quindi, schivato

il colpo, tornò a scagliarsi in avanti. Ma la superficie del tubo era

sufficientemente scivolosa da sfuggirmi di mano e colpirlo sullo

stomaco. Cadde lungo disteso sulla schiena. Non riuscivo ancora a

credere quanto stava accadendo. Feci per colpire il terzo e i miei piedi

scivolarono sulle pietre bagnate; caddi a sedere con un gemito di

dolore. Mi fu sopra in un attimo, una massa scura contornata da un

alone di luce. Colsi il bianco dei suoi denti, schiusi in un ghigno

malefico, e vidi il coltello levarsi e abbattersi con violenza.

Poi qualcosa balenò sopra di me, un rumore di passi riecheggiò sui

lastroni di pietra e l'ombra si ritrasse. Si trattava dell'uomo che stavano

inseguendo, una figura ricurva, tesa, con in testa una massa di capelli

rosso scuro, che si muoveva con grande agilità, scansando senza fatica

i colpi goffi e maldestri del più grosso. D'un tratto l'uomo tese le

braccia; vidi un lampo balenare sulla lama del coltello e lo sentii

affondare nella carne. I due uomini si dimenarono per un istante sotto

la luce e vidi la giacca del più basso lacerata in più punti e il sangue

uscire dagli squarci. Mi rialzai a fatica e indietreggiai in preda al

terrore, mentre l'oscurità calava all'improvviso attorno a me. Cercai di

sferrare un pugno, ma un dolore lancinante mi esplose nella parte

superiore del braccio. Lanciai un urlo per quella fitta improvvisa e poi

un altro, rafforzato dall'ira che mi ribolliva nel sangue, arrivandomi a

bomba nel cervello. Una faccia grigia e untuosa mi apparve di colpo,

parandosi di fronte a me nella penombra, con uno sguardo diffidente e

sospettoso, la testa sormontata da una cresta verde di piume di cacatua

ed una manciata di orecchini d'oro che tintinnavano alle orecchie. Gli

sferrai un pugno con il braccio buono ed esultai, sentendo il colpo

andare a segno, finché la bomba non esplose — o almeno così mi

parve — e i miei denti si richiusero con uno scatto metallico. Mi

ripiegai su me stesso, afferrandomi la testa fra le mani, incapace di

mettere a fuoco o di raccogliere le idee, la mente a pezzi, come uno

specchio rotto. Udii un grido accanto a me e un'esplosione di voci

confuse; ero pronto al peggio, a sentire il dolore lancinante del coltello

o il colpo sordo della suola dei loro stivali. Mi ritrovai con la schiena

contro il muro e mi raddrizzai, grato di potermi appoggiare a qualcosa.

Cercai di riaprire gli occhi, giusto in tempo per vedere tre ombre darsi

alla fuga, cercando scampo lungo la via che conduceva al mare. Uno

dei tre zoppicava malamente, il secondo si teneva la mano premuta

contro il petto, mentre i piedi del terzo, sorretto a forza dai compagni,

strisciavano senza vita per terra. Una scia scura come quella di una

lumaca brillava dietro di loro.

L'uomo contro il quale si erano accaniti adesso era accovacciato

vicino al muro, alla mia destra, accanto al montante della porta e si

premeva lo sterno, respirando a fatica. A prima vista pensai che fosse

ferito, ma poi sollevò gli occhi e mi fece un sorriso. Un sorriso del

tutto ordinario, su una faccia scarna e nervosa. — Questo è quello che

si dice tempismo! — disse con un sogghigno.

— Chi erano? — gracchiai.

— Loro? Be', dei Lupi, come al solito. In cerca di qualcosa da

sgraffignare senza fatica e di quel poco di buono che viene tenuto

sottochiave, sai com'è! — Levò di colpo lo sguardo. — Ehi! Ma tu

non sai un bel niente, non è così? Non sei di queste parti, vero?

Scossi la testa, accecato da un dolore lancinante, e il mondo

scomparve alla mia vista. Barcollai, sentendomi stordito, e venni colto

dalla nausea; l'uomo balzò in piedi e mi afferrò. — Cosa ti succede?

Ci sei rimasto, eh? Acc...! Non da questa parte.

— Il tono dubbioso della sua voce si era fatto deciso senza bisogno

che gli rispondessi. — Non sei uno di qui. Avrei dovuto capirlo dal

modo in cui ti sei precipitato... — Mi spinse di nuovo contro il

montante della porta e prese ad esaminare la mia testa con la punta

delle dita, provocandomi un dolore insopportabile.

— Beh, non è poi così grave! — concluse con tono sbrigativo.

— Vorrei vedere te al mio posto! — esclamai con voce roca ed egli

tornò a sorridere.

— Senza offesa, amico. Volevo solo controllare che

non avessi la

testa rotta, tutto qui. Una botta e un po' di sangue, niente di rotto. Ma

il braccio, quella è un'altra cosa.

— Non fa poi così male...

— Bah! Sarà! Ma è pur sempre una lama nella carne. Poteva essere

sudicia, se non di peggio. Aspetta un attimo... — La lama che aveva

usato con le stesse intenzioni dei tre scintillò per un attimo nella sua

mano e rimasi sbalordito nel vedere che non si trattava di un coltello,

bensì di una vera e propria spada, una specie di sciabola. La fece

scivolare abilmente nel fodero appeso in cintura, e sganciò un mazzo

di chiavi enormi, dall'aspetto antiquato; ne scelse una e chiuse dietro

di sé la porta del deposito, senza smettere di borbottare. — Vieni! Non

c'è nulla di cui preoccuparsi. Vedrai che ti rimetterò in sesto. Adesso

appoggiati! Appoggiati al vecchio Jyp. Ecco, così! Dobbiamo solo

girare l'angolo, ancora pochi passi. Appoggiati pure, se vuoi!

Mi sembrava un'idea così stupida. Come avrei potuto appoggiarmi

ad uno così basso? Ma mentre mi sorreggeva dal braccio sano, rimasi

meravigliato nel rendermi conto che l'uomo non era poi più basso di

me che supero i sei piedi di altezza. Era stato vederlo accanto agli altri

che me lo aveva fatto sembrare incredibilmente piccolo. Chissà gli

altri, allora!

Per giunta, da vicino, il suo aspetto non era poi così comune. Aveva

il viso ossuto, la mascella pronunciata, ma i suoi tratti erano ampi e

regolari; aveva forse un po' dello scandinavo, eccettuato il fatto che

l'espressione sul suo volto mutava in continuazione. Le rughe

apparivano e scomparivano talmente spesso da rendermi difficile

indovinare la sua età; poteva avere forse una quarantina d'anni, date le

rughe che aveva intorno agli occhi. La sua carnagione, che mostrava

ancora qualche traccia di abbronzatura, era punteggiata di efelidi.

Aveva occhi grandi, calmi e intelligenti. Il suo sguardo appariva

distante e profondo, finché non colsi ima strana luce che rispecchiava

le espressioni mutevoli del suo viso e quel sorriso beffardo che aveva

sulle labbra. Raramente mi capitava di osservare a fondo la gente,

specialmente gli uomini, ma c'era qualcosa in lui che lo rendeva

immediatamente simpatico, il che era dannatamente sorprendente,

visto che non avevo altre ragioni per poterlo affermare. Il fatto che mi

piacesse non voleva necessariamente dire che dovessi fidarmi, ma fino

a quel momento non avevo davvero avuto modo di scegliere in merito.

Come due vecchi ubriaconi, avanzammo barcollando lungo il vicolo

che arrivava al mare, ma prima che lo raggiungessimo, il vecchio Jyp,

chiunque egli fosse, fece in modo che attraversassimo la strada e ci

infilassimo in un vicolo sudicio e maleodorante per riemergere poi in

una strada più ampia, non tròppo dissimile da tutte le altre che avevo

percorso quella notte. In questa, tuttavia, sembrava esserci quello che

avevo cercato tutta sera: un edificio pieno di luci, dall'inconfondibile

aspetto di una taverna, o forse addirittura di un vero e proprio

ristorante. Diverse finestre dai vetri opachi, dalle decorazioni a

piombo, incrostati di sudiciume, risplendevano di una luce calda e

dorata tra le persiane scrostate. Poco più in alto un'insegna occupava

l'intera facciata. Si trattava di un'insegna dipinta con colori accesi, che

risaltavano persino nella luce fioca delle lampade appese alla parete.

L'aria fredda contribuì a schiarirmi le idee e rimasi a fissare quei

colori come affascinato. Doveva trattarsi di uno di quei localetti tipici;

sull'insegna c'era scritto a grandi lettere, rosso su nero, *TVERNA*

ILLYRIKO, e sotto *Taverna Illirica — Cucina Tipica — Prop. Dravic*

Myrko. Su un'asse, sistemata sopra la porta d'ingresso, vidi scritto

Illyrian Tavern, Taverne Illyrique, Illyrisches Gasthof, il nome del

locale in tutte le lingue che ero in grado di riconoscere, più qualche

altra che non conoscevo.

— Vieni avanti, non restare lì inchiodato! — esclamò con tono

allegro Jyp, e aggiunse qualcos'altro che non fui sicuro di aver capito

bene.

— Che roba è?

— Un posticino niente male, direi, a patto che tu ti tenga alla larga

dalle lumache.

Chiusi gli occhi. — Farò del mio meglio. Dove sono? Sul

pavimento?

— Sul menu.

— Cristo!

Era bastato. Fui costretto a fermarmi, colto da conati di vomito, e

continuai a sforzarmi, senza grossi risultati, mentre Jyp mi osservava

con aria divertita. — Hai le budella vuote? — mi chiese. — Peccato.

Una buona vomitata può essere un buon rimedio quando si è battuto la

testa. Come in caso di mal di mare: se si sta per rimettere, meglio far

in modo di aver qualcosa dentro lo stomaco da vomitare, è questo che

dico sempre. Come avere il caricatore pieno.

— Me lo ricorderò — promisi, ed egli ridacchiò.

— Tutto a posto? Fa' attenzione ai gradini, sono scivolosi. — Diede

un calcio alla porta, di un color rosso spento, che si aprì con uno

schianto. — Ehi, Myrko! Malinka! Katjka! — gridò, spingendomi

dentro al locale.

Neanche mezz'ora prima sarei stato perfettamente in grado di

apprezzare l'ondata di odori che ci assalì. Ce n'erano un'infinità ai

quali non avrei mai saputo dare un nome, qualcuno addirittura non

riuscivo nemmeno a distinguerlo, ma tra gli altri potevo

cogliere

l'odore dell'aglio, quello della paprica e un profumo di soffritto, misto

all'aroma della birra. Ma adesso quella miscela esplosiva mi strinse lo

stomaco.

— Sei tu, *Pilotai* — giunse una voce roca dall'interno. Si sentiva un

rumore strano, come di qualcuno che stesse riempiendo una stufa di

carbone. — Malinka è fuori, dovrai accontentarti di me.

— C'è un amico con me, Myrko — gridò Jyp. — Ehi, amico, come

ti chiami? Stephen? Myrko, questo è Steve, mi ha tolto di torno alcuni

Lupi e in cambio si è beccato qualche coltellata. Gli occorrerebbe

qualcosa per rimettersi in sesto. *Katjka!* C'è bisogno di te! E porta con

te la cassetta del pronto soccorso! E ora a noi, vecchio mio, siediti

qui...

Mi lasciai cadere su una panca di legno con lo schienale rialzato e

cercai di non muovere la testa, e neanche il braccio, limitandomi a

guardarmi attorno. Qualche volta mi era capitato di vedere dei locali

da turisti che cercavano di riprodurre un'atmosfera come quella che si

respirava qui, da tipico locale greco, ma solo adesso mi rendevo conto

di che cosa cercassero di imitare. Qui i fasci di erbe secche e le

salsicce che pendevano dalle travi del soffitto, i prosciutti e i baccalà

appesi, i polipi, simili a mani mummificate, e i fiaschi di vino dalla

forma panciuta con le etichette scritte a mano, direttamente dai loro

produttori, tutto, anche le forme più difficilmente identificabili, non

erano fatte di plastica. Avevano una fragranza densa, che impregnava

il locale, e il tremolio delle lanterne, appese un po' ovunque nella sala,

dava loro una strana parvenza, ingigantendone le ombre. Si trattava di

lanterne vere, vere e proprie lanterne ad olio, lo si sentiva dall'odore.

Mi diedi un'occhiata attorno, non sembrava esserci traccia di

interruttori né di prese di corrente alle pareti e da quella via, anche le

luci che avevo visto all'esterno del locale dovevano essere lanterne. Il

fascio di luce che da esse si diffondeva era alquanto limitato e

illuminava solo il centro della sala; i tavoli in quel punto erano vuoti,

ma da quelli più nascosti nella penombra, ai lati della sala, giungeva

un lieve mormorio di voci, uomini e donne che parlottavano fra loro, e

un tintinnio di bicchieri e di posate.

Un vassoio venne posato sul tavolo, proprio di fronte a me: c'era

sopra una bottiglia piena di liquido trasparente ed una fiaschetta dal

collo sottile, apparentemente con lo stesso contenuto. Non c'era

bicchiere. Un uomo basso e tarchiato, dalla faccia simpatica, simile a

quella di un rospo, si sporse oltre il tavolo, verso di me, e grugnì: —

Questo lo offre la casa, amico! Chiunque le dia di santa ragione ai

Lupi ci fa un favore! — Aveva un accento marcato e pesante, come

l'odore delle spezie che impregnava l'ambiente, addirittura gutturale.

Si udì un brontolio di intesa provenire dalle zone più buie della sala e

rimasi meravigliato nel vedere lo scintillio dei bicchieri che venivano

alzati.

— Avresti dovuto vederlo, Myrko! — esclamò con entusiasmo Jyp.

— Erano riusciti a stendermi e a togliermi il coltello dalle mani; poi è

arrivato lui, agitando una sbarra di ferro dannatamente grande! Erano

in tre; ne ha abbattuti due e il terzo s'è beccato un bel pugno sui denti,

prima che riuscissi a recuperare il mio coltello e a lasciargli un

ricordino! Si è gettato su di loro a testa bassa, proprio così, senza

neanche pensarci su!

Myrko annuì con aria grave. — Mi sarebbe piaciuto esserci stato!

Davvero ben fatto, amico! Ma adesso manda giù questo! È un

toccasana, vedrai! Un rimedio eccellente! — Afferrai con un gesto

brusco la fiaschetta e l'avvicinai alle labbra. Era fatta in modo davvero

strano, il suo contenuto mi precipitò immediatamente in gola. Legate

una prugna ad un razzo e sparatevela nell'esofago, magari durante un

terremoto: vi renderete conto di come mi sentissi in quel momento.

Respirai a fondo, aspettandomi di sputare fuoco. Myrko me ne versò

del.

l'altro, mentre ancora stringevo fra le mani la fiaschetta. Di colpo il

gelo che sentivo nelle ossa diminuì e smisi di tremare; sentivo il

sangue pulsarmi nelle vene e ben presto il rumore sordo che mi

martellava il cervello divenne un po' più sopportabile. Mi scolai anche

la seconda fiaschetta e lasciai che l'uomo me la riempisse un'altra

volta, prima di avvicinare la bottiglia per vedere cosa c'era scritto

sull'etichetta. *«Tujika»* — lessi, e d'un tratto capii. *Slivovitz.* Ma era tre

volte più forte di quella che avessi mai bevuto fino ad allora!

Myrko fece un ampio sorriso, con l'espressione di uno che stesse per

acchiappare una mosca. — *Shliwowitch,* ssì. Se è così che vuoi

chiamarla. Vera rroba di montagna, il meglio di questa parte dei

Karrpatny. Ehi! Ecco Katjka! — Strizzai gli occhi. Dall'oscurità

emerse una ragazza — e che genere di ragazza. Con quel suo abito dai

colori sgargianti era in perfetto stile col locale, avrebbe potuto essere

uscita da una di quelle etichette appese attorno ai fiaschi, o da un libro

illustrato, una bella contadina di una qualche regione dell'alto

Danubio. Forse non proprio più una ragazza; ad una seconda occhiata

mi convinsi infatti che doveva essere vicina ai trenta. Forse non si

trattava nemmeno di una contadina; quei ricami sulla sottana svasata,

di colore rosso fuoco, e la pettorina nera, erano troppo raffinati e

sgargianti; il taglio della camicia bianca che si apriva su un petto

prosperoso, forse un po' troppo ardito, troppo esagerato. Il biondo dei

suoi capelli sembrava naturale, ma il viso appariva magro, non

eccessivamente bello, e i suoi occhi astuti; profonde rughe ai lati della

bocca tradivano quel genere di esperienza che di solito la gente di

campagna non arriva a fare. A parte la scollatura vertiginosa del suo

corpetto, gli occhi erano la parte migliore, profondi occhi grigi, dallo

sguardo inquieto.

— Cos'è successo? — domandò con aria insistente, la voce

inizialmente bassa, l'accento senza dubbio meno marcato di quello di

Myrko. — Chi è ferito, Jyp? Oh... — Prima ancora che qualcuno

potesse rispondere alla sua domanda, la donna si era gettata su di me,

strillando come una chioccia e inveendo contro gli altri per non averla

chiamata prima. Mi sfilò la giacca con una delicatezza tale che quasi

non me ne accorsi; i bottoni della mia camicia sembrarono dissolversi

sotto quelle agili dita che scivolavano svelte sul mio petto. Mi tolse

anche quella, lasciandomi nudo a rabbrividire di imbarazzo. Ma se

anche qualcuno mi stava osservando non me ne accorsi, non c'era stato

alcun cambiamento nel brusio di voci che riempiva il locale. Ad ogni

modo il mio imbarazzo non sembrò affatto preoccupare Katjka. Mi

prese la testa e l'appoggiò senza la minima inibizione sul suo petto;

quando Myrko arrivò, sbuffando, con la bacinella di acqua bollente

che lei stessa gli aveva chiesto, iniziò a detergere e palpare la mia testa

con una delicatezza incredibile, massaggiandomela poi con qualcosa

dall'odore pungente, contenuto in un vasetto, che mi ricordava l'aroma

delle alghe. — Rilassati... — canticchiava in tono sommesso, ma su

quell'insolito cuscino era fin troppo facile e al tempo stesso troppo

complicato rilassarsi. Finii per abituarmi alla situazione e mi lasciai

finalmente andare.

Sembrava piacerle, ma non ne ero poi così sicuro; era davvero una

creatura deliziosa e da quella posizione non potei fare a meno di

notare una cosa di lei. Non era poi così spiacevole, certo non il genere

di odore acido e penetrante che di solito si associa agli spogliatoi di

una palestra, era però qualcosa di molto simile, e abbastanza forte, per

giunta. Di sicuro non peggiore di come doveva essere stato per i nostri

antenati, per i nostri bisbisnonni, o per la gente che abitava in

campagna, dove il bagno era considerato ancora un lusso. Mi ricordai

allora di un ufficiale del Blocco Orientale, responsabile delle

esportazioni di carbone, che si lamentava, dicendo che le ragazze del

suo paese non si lavavano abbastanza a causa della carenza costante di

combustibile. Avevano una buona ragione per non farlo. Ma per noi,

figli dell'era dei detergenti e delle vasche da bagno colme di acqua

bollente non c'erano scuse valide. Non era poi indispensabile, ecco

perché non mi infastidiva. O forse non era così? Tornai a fissare le

luci. Forse non si trattava soltanto di qualcosa di decorativo, per dare

quella certa atmosfera; forse questo posto non disponeva davvero di

elettricità o di gas. Nel qual caso anche la ragazza avrebbe avuto lo

stesso problema. Ma in quest'epoca davvero esisteva ancora un luogo

che non potesse contare su queste comodità? Persino le fattorie più

sperdute delle Highlands disponevano di gas in bombole. Com'era

possibile che quel genere di locale potesse sopravvivere alle ispezioni

dell'ufficio di igiene se non rispondeva a certe caratteristiche?

Per colpa della slivovitz e di qualcos'altro, avevo ancora le idee un

po' confuse; come quel brusio indistinto che mi circondava, anche la

mia mente non riusciva a mettere a fuoco la situazione. Poco alla

volta, comunque, mi accorsi di essere più lucido e — meraviglia delle

meraviglie — la testa non mi doleva quasi più. Katjka sembrò

rendersene conto, perché mi sollevò delicatamente e, facendo estrema

attenzione, cominciò ad esaminarmi la ferita sul braccio. Vi gettai una

rapida occhiata e dovetti distogliere immediatamente lo sguardo; era

molto peggio di quanto mi immaginassi, una massa orribile di sangue

rappreso. Inoltre, preferivo guardare lei, più o meno bella che fosse,

era pur sempre una creatura che faceva piacere guardare. Ora mi

stringeva il braccio sul suo seno, lasciando che la mia mano ricadesse

nel suo grembo; davvero una piacevole distrazione. Poco distante udii

Jyp e Myrko che parlottavano fra loro, ma i loro discorsi mi

arrivavano solo a tratti.

— Dimmi, allora, *Pilota,* com'è accaduto? Come è possibile che un

tipo sveglio come te si sia lasciato disarmare da qualche Lupo

rognoso?

— Semplice disattenzione, suppongo. Mi hanno teso una trappola,

attirandomi verso la porta e poi mi sono balzati

addosso. Una mossa

persino troppo astuta per le loro menti.

— *Daj*. Sperriamo che non stiano imparrando a usare il cerrvello.

Ma perrché tanto casino? Cosa diavolo c'è in quel deposito?

— Il solito. — La voce di Jyp sembrava poco convinta. — Quella

poca roba che abbiamo scaricato diversi mesi fa e parte del carico

della *Iskander,* attraccata questa mattina, proveniente dai mari

dell'Ovest. Niente di speciale: loto nero per Patchie, due grosse di pelli

di ippomarino che Mendoza ha spedito da Te Arahoa

credendo di fare

un affare e poi non è riuscito a piazzare. Un carico di assi di legno

fiamma, anile, pepe e caffè, provenienti da Huy Brazeal, piume di

struzzo — ben venti balle! — e qualche tonnellata di Radici del

Conquistatore e Occhi della Notte per le botteghe di Damballah Alley.

Non certo il genere di merce che vale la pena rubare; e poi ce ne

sarebbero voluti molti più di tre per portarsi via tutta quella roba. C'era

un carico di rum, una cinquantina di botti, ma Sutler Dick se le è

venute a prendere neanche quattro ore dopo che le avevamo scaricate.

— Può darrsi che non ci sia nessuno a inforrmare i Lupi — osservò

sbuffando Myrko.

— Può darsi... — gli fece eco Jyp, ma non sembrava esserne molto

convinto. Stavo quasi per chiedergli che genere di merci fossero

quelle con quei nomi strani, apparentemente di nessuna utilità, quando

Katjka mi distrasse, come a volersi vendicare. Mi irrigidii per il dolore

e rovesciai con un calcio il tavolo. Era come se, dopo avermi ripulito

con delicatezza la ferita, ella l'avesse improvvisamente riaperta e vi

avesse affondato i denti, succhiandola poi con forza. Abbassai lo

sguardo e vidi che era esattamente quello che aveva fatto e, come se

non bastasse, stava ancora facendolo. Ricaddi a sedere, tremando,

incapace di aprir bocca, e vidi Jyp che mi sorrideva.

— La ferita potrebbe essere infetta, ricordi? Sono davvero sudice

le lame dei Lupi, non si può mai sapere. È così che fa di solito la gente

di Katjka, e posso garantirti che funziona, puoi credermi. Non

dimenticare che sono tutti vampiri dalle sue parti!

Katjka sollevò lo sguardo e sputò il sangue che aveva in bocca sui

suoi pantaloni, che sembravano di cuoio lucido. L'uomo si ripulì

sbuffando.

— Non dovresti essere così violento ed arrogante con il tuo

equipaggio, *Pilotai* Non senti troppo male, vero, Stefan?

Tentai, per così dire, di sorridere, mentre ella afferrava la bottiglia

della slivovitz e incominciava a disinfettare la ferita con l'alcool. —

Non mi viene in mente nessuno dal quale gradirei farmi

mangiare —

fu tutto quello che riuscii a dire e Katjka fece una risatina.

— Neanche *marinadol* OK! Allora te lo disinfetto un altro po',

così, poi te lo bendo. Vedrai che tra un giorno o due tornerai come

nuovo, d'accordo?

Respirai a fondo e mi sforzai di sorridere. Jyp mi allungò la

bottiglia, ma scossi il capo. — Grazie, ma ho già bevuto abbastanza.

Devo guidare fino a casa.

— Con quel braccio? Credi di farcela? Forse è meglio che passi la

notte qui. Potresti provare la specialità di Myrko, bistecca alla ladrona

con patate fritte, accompagnata da una mezza bottiglia di vecchio Vara

Orsino — quella è capace di accenderti il fuoco nelle vene e farti

crescere i peli sul petto! E come dessert una bella strusciatina con

Katjka — ti tira su che è una meraviglia, vedrai! E gli farai provare il

meglio, non è vero, ragazza? Un benvenuto degno di un vero

marinaio! Offro io! Sarei stato in pasto ai Lupi adesso, se non fosse

per il vecchio Steve...

Strizzai gli occhi e lanciai una rapida occhiata a Katjka.

L'atteggiamento disinvolto di Jyp non sembrava affatto darle fastidio;

al contrario, pareva quasi ne fosse compiaciuta. — Beh... — dissi ed

ella volse i suoi grandi occhi grigi verso di me. Di colpo ebbi il

sospetto che quegli occhi avessero già liberato chissà quanti marinai

dalle loro inibizioni, e forse anche qualcosa di più. Allungai la mano

verso la mia camicia.

— Non te ne starai andando, vero? — mi chiese a metà tra

l'incredulo e l'offeso. Era, ovviamente, una domanda

d'obbligo, ma

sembrava lo stesse pensando davvero. O anche quello era normale?

Ma Jyp e Myrko sembravano veramente dispiaciuti.

— Su, dai — protestò Jyp, corrugando quel suo viso al quale era

impossibile dare un'età. — Intendevo dare una festa in tuo onore, te lo

devo, non ricordi? Non puoi piantarmi in asso così e farmi sentire un

ingrato! Non vedi che anche Katjka è dispiaciuta? Dai! Siediti!

Rimani con noi, sei tra amici!

Fu quello a colpirmi, quell'ultima frase. Tra amici. Era proprio così

che mi sentivo, come non mi era mai successo prima, in tutta la mia

vita. Esitai. Davanti a me c'era ancora quel semaforo, e tutto il mio

essere non vedeva l'ora di premere il piede sull'acceleratore e

schizzare via, lontano, in quel tramonto di sogno, a caccia di nuove

avventure. Un senso di appagamento che non riuscivo ancora a

immaginare, qualcosa che potesse essere in grado di riempire il

guscio...

Avvertii una fitta improvvisa al braccio, mentre cercavo di infilarmi

la camicia, e il sangue prese a pulsare violentemente sulla ferita.

Affondai il piede sul freno. Basta con la velocità, almeno per stanotte.

— Lo so, mi dispiace. Sarà per un'altra volta, adesso devo andare. Se

riesco a ritrovare la macchina; l'ho parcheggiata in Tampere Street,

chissà dove diavolo si trova.

Per un attimo ebbi il terrore che mi domandassero che cosa fosse

una macchina. Ma per quanto contrariato e dispiaciuto, Jyp si limitò a

dire con aria disinvolta: — Okay, Steve, capisco. Sarà per un'altra

volta. Suppongo che sia meglio che anch'io ritorni al deposito, adesso.

Tampere, giusto? È proprio qui dietro, appena svoltato l'angolo, dopo

il vecchio magazzino doganale, la prima a sinistra, poi la prima a

destra, ancora a destra e poi sempre dritto; te la ritroverai di fronte.

Capito? Vieni ti mostro la strada.

— Se è davvero così semplice, non c'è bisogno, grazie. Torna pure

al tuo lavoro. Non voglio complicarti le cose. E grazie, grazie per la

medicazione, Katjka. Grazie per la bevuta, Myrko... Grazie a tutti voi.

— Mi sentivo un idiota. Ero nervoso, non volevo offendere quella

strana gente, che si era dimostrata così calorosa con me. Myrko si

limitò a grugnire qualcosa, ma Katjka mi sorrise.

— D'accordo, Stefan. Ci vediamo presto, eh?

— Aha — disse ridendo Jyp, — ma fatti vivo finché ho ancora un

po' di grana in tasca, eh?

— Che ce l'abbia o non ce l'abbia — disse tranquillamente

Katjka.

,,. , · , ,

Jyp si girò verso di lei e le fece una smorfia, lasciando cadere la

mascella; ella lo minacciò con il pugno. Quindi l'uomo tornò a girarsi

verso di me; mi fissò per un istante dall'alto in basso, come se mi

stesse esaminando per l'ultima volta. — Certo che tornerai, non è

vero? In un modo o nell'altro tornerai, ci scommetto. E se non dovessi

trovarmi, basta che chiedi di Jyp, il Pilota, okay? Basta quello. Jyp il

Pilota. Puoi chiedere a chiunque, tutti mi conoscono da queste parti.

D'accordo? Arrivederci, Steve. — Si alzò di scatto e mi strinse la

mano con una forza a dir poco sorprendente. — E grazie, amico,

grazie]

Mi fermai sulla porta e lanciai un'occhiata alle mie spalle, con aria

riluttante. Sembrava diventato buio pesto e faceva un gran freddo là

fuori; non volevo che quel brevissimo attimo di vita e di calore

svanisse per sempre. Quante probabilità potevo avere di rivivere lo

stesso sogno? Myrko era già svanito nella penombra, Jyp aveva

appoggiato la testa in grembo a Katjka, ma era me che la ragazza stava

guardando. Mi sorrise e aspirò lentamente. Abbassai gli occhi e

sollevai il chiavistello della porta. I cardini cigolarono due volte e mi

ritrovai esiliato nel buio, in balia del vento gelido che soffiava dal

mare, pregno degli odori del porto, sotto le ultime gocce di pioggia.

Con un gesto brusco rialzai il bavero della giacca e le punte del

colletto mi sferzarono le orecchie. I ciottoli risplendevano nel chiarore

della luna che era tornata a riapparire da sotto le nubi. Non ebbi alcuna

difficoltà a trovare la strada. Mi girai un'ultima volta per guardarmi

indietro, ma il vento mi riempì gli occhi di aria salmastra e mi

sospinse con le sue mani invisibili.

Le indicazioni di Jyp erano state sufficientemente chiare, il che era

un bene, visto che non c'era nessun altro nei paraggi a cui poter

chiedere la strada. Tutto sembrava deserto. Scorsi il magazzino

doganale proprio davanti a me, nell'attimo in cui svoltai l'angolo, una

massa scura, il profilo di un edificio che un tempo doveva essere stato

imponente. Adesso le finestre del piano inferiore erano state sigillate

con delle lastre di ferro ondulato, tutte arrugginite, e quel poco che

rimaneva della merlatura delle mura esterne appariva contornato dal

filo spinato. Anche la prima a sinistra era abbastanza semplice da

individuare; si trattava di un vicolo stretto, ma non aveva affatto

l'aspetto invitante, disseminato com'era di rifiuti, e l'odore che vi si

respirava era davvero nauseabondo. Esitai. Che si fosse sbagliato e

intendesse più avanti, qualcosa di più simile ad una vera e propria

strada? Ma quando mi fermai e feci un passo indietro per andare a

dare un'occhiata, mi accorsi che non c'erano altre possibilità: la strada

faceva un'ampia curva sulla destra. Trattenni il fiato e stavo quasi per

immergermi in quel fetore di fogna quando udii un lieve strascichio e

mi sembrò di cogliere un leggero movimento in fondo all'angolo dal

quale ero appena arrivato. Mi guardai attorno, ma non vidi nulla, e

smisi di pensarci. Il vicolo era sordido, più o meno come me lo ero

aspettato: oggetti pallidi e informi galleggiavano a pelo d'acqua nelle

pozzanghere. Le mie povere scarpe sguazzavano in mezzo alla melma

che mandava un lezzo insopportabile. Per fortuna durò poco. Non

appena uscii dal vicolo mi fermai un attimo per ripulirmi le scarpe dal

fango e dal sudiciume che si era attaccato sotto le suole, ma mentre mi

appoggiavo con una mano contro il muro di luridi mattoni, udii di

nuovo quel rumore che sembrava risuonare in fondo al vicolo. Di

colpo lasciai perdere le scarpe, mi girai e lanciai una rapida occhiata

alle mie spalle, restando perfettamente immobile. Intravidi un leggero

movimento, quasi impercettibile, ma ebbi l'impressione che per un

attimo un'ombra di proporzioni enormi avesse preso forma

all'estremità opposta del vicolo, oscurandolo. Anche se era svanita in

un istante, non potevo certo fingere di non averla vista e scrutai a

lungo tra i rifiuti e le immondizie del vicolo. Deglutii. Qualcuno non

voleva essere visto. Perché? Ma era ovvio, perché mi stava seguendo,

ecco perché. Non poteva essere altro che così. Ma chi poteva essere?

Forse era Jyp, che voleva accertarsi che fossi davvero al sicuro — no,

era improbabile. Ma avrei potuto scoprirlo facilmente. Tutto quello

che dovevo fare era ritornare sui miei passi, svoltare l'angolo e

fronteggiarlo, o fronteggiarli? O... cosa?

Fortunatamente non ero poi così stupido. Ripensai per un attimo ai

Lupi; ma non c'erano ponteggi qui, potevo a malapena scorgere un

pezzo di mattone integro, né tanto meno Jyp e la sua spada. Tornai a

girarmi e mi affrettai verso la fine del vicolo, cercando di fare meno

rumore possibile. Non appena ebbi raggiunto la strada che si apriva di

fronte a me ed èbbi svoltato a destra, mi fermai un istante, per cogliere

l'inevitabile scalpiccio dei piedi che calpestavano le pozzanghere. Non

udii alcun rumore, il che poteva significare che non mi stavano

seguendo o che invece lo stavano facendo con maggior accortezza.

Deglutii e proseguii. Solo quando svoltai per l'ennesima volta sulla

destra, osai lanciare un'occhiata alle mie spalle. Nulla... eccetto...

Un tonfo tremendo giunse improvvisamente dal vicolo, come se

qualcosa si stesse gettando a capofitto in mezzo alle pozzanghere,

correndo con una foga inaudita, senza preoccuparsi di essere udito.

Probabilmente urlai, senza dubbio mi misi a scappare. Mi lanciai di

corsa lungo la strada e l'unica cosa che notai fu che era molto ampia,

quasi priva di ombre, e che aveva una pavimentazione grigio cenere,

estremamente liscia, che risuonava in modo strano sotto i miei piedi.

Di colpo sentii mancarmi il fiato e avvertii delle fitte lancinanti alla

testa; le ferite cominciavano a farsi sentire. Da che parte dovevo

dirigermi ora? Quale strada dovevo prendere? Non mi ricordavo più

nulla. Mi fermai, perplesso, ansimando, e alzai gli occhi al cielo.

Quello che vidi annullò all'improvviso qualsiasi altro pensiero, persino

l'idea di chi potesse trovarsi dietro l'angolo, alle mie spalle.

La luna sembrava galleggiare, come navigare in un mare di nubi. La

sua luce trasformava le nuvole e si irradiava sotto di loro, su un

paesaggio di indicibile bellezza, colline basse all'orizzonte e il mare

dietro, il mare e le isole. Ma nelle condizioni in cui mi trovavo non

poteva essere solo quello a trattenermi; quello che mi impediva quasi

di muovermi era l'emozione quasi tangibile di riconoscere ciò che mi

circondava. Sembrava impossibile e al tempo stesso inevitabile, si

trattava dello stesso paesaggio che avevo ammirato al tramonto, non

più di tre ore prima. Esattamente lo stesso, anche se — come potevate

aspettarvi — visto da un'angolazione leggermente diversa. Iniziai a

tremare; forse la botta mi aveva stravolto il cervello? Ciò nonostante

non mi ero mai sentito così sicuro di me stesso. Le due visioni mi

apparivano perfettamente nitide: il mare simile ad una colata d'oro

fuso e il mare argenteo, illuminato dalla luna. Abbassai lo sguardo e

scorsi, sopra quel paesaggio che si rispecchiava nell'acqua stagnante,

un segno sul muro incrostato di sporcizia. Sotto gli strati gocciolanti di

vernice si poteva leggere con estrema chiarezza *Tampere Street*. Mi

misi a correre come un pazzo ed ecco che, a meno di un centinaio di

passi, vidi la macchina. Mi dimenticai di tutto il resto e mi lanciai

verso la salvezza. Ma d'un tratto sentii una folata di vento sferzarmi il

viso, e la polvere pungermi gli occhi, sbattendomi sul selciato

scivoloso della via; mi sembrava che una mano mi stesse trattenendo,

impedendomi di arrivare alla macchina, all'unica via di . scampo. Un

lurido pezzo di plastica sibilò fuori dal tombino e si avvinghiò alle mie

caviglie. Scalciai per liberarmene e lo calpestai come se fosse chissà

quale minaccia. Ma ero finalmente accanto alla mia auto; feci

scivolare la mano sul parafango, sentii il tocco freddo dell'acciaio

sotto la superficie liscia della vernice. Cercai a tastoni le chiavi,

afferrandole appena in tempo, prima che il vento riuscisse a

strapparmele dalle dita intorpidite dal freddo e a farle cadere nel

tombino. Poi aprii con uno strattone la portiera e mi fiondai a sedere.

Ci misi un po' per mettere in moto; impaziente come ero rischiai

quasi di ingolfare il motore. Costrinsi me stesso a rimanere seduto

immobile per un attimo, mentre il vento scuoteva la macchina,

fissando l'oscurità dalla quale ero emerso nello specchietto retrovisore.

Poi tentai di rimettere in moto. Spinsi dolcemente il piede sul pedale e

udii finalmente lo scoppiettio e il brontolio del motore, lo sentii

vibrare più forte del vento. Innestai la prima, sterzai e lanciai la

macchina sulla strada, facendo stridere le gomme. Gettai un'ultima

occhiata alle mie spalle, ma la strada appariva deserta e

completamente immersa nel buio; tutto e niente avrebbe potuto

nascondervisi. Deviai sulla strada principale, in Danube Street, dove

c'era un semaforo che ancora funzionava: stava diventando rosso. Mi

sentii rinascere all'idea di ritrovarmi in mezzo al rumore e ai colori, in

mezzo alla gente, al sicuro nella città. Per non so quale sciocca

ragione mi venne in mente che per gli antichi Romani il Danubio

rappresentava una barriera di civiltà, per tenere a bada le invasioni dei

barbari. Ma questo pensiero non mi fu di alcun conforto, visto che alla

fine quell'ondata di barbarie aveva oltrepassato il Danubio e

inghiottito ogni cosa. Rallentai, attesi al semaforo, e quindi svoltai. E

rieccomi in mezzo al rumore, ai colori, alla gente, alla salvezza... ma

tutto mi appariva così strano, persino la gente attorno a me. Tutto

apparentemente sicuro, ma strano. Di colpo ebbi come la sensazione

di non aver fatto un così buon affare, la salvezza non mi sembrò più

così sicura. Quel semaforo era davvero rosso? O avevo avuto paura di

vederlo arancione? Non sapevo cosa rispondere. Ero stanco,

indolenzito e non avevo mangiato.

Mi diressi verso casa e infilai immediatamente qualcosa nel

microonde. Ero sfinito!

CAPITOLO SECONDO

In ufficio, il giorno seguente, mi ritrovai bruscamente riportato alla

realtà. Tutto mi sembrava così concreto, così familiare, tutto

estremamente chiaro e trasparente, privo di mistero, dallo scricchiolio

delle mie suole sul pavimento in finto mosaico al dolce sorriso di Judy

dietro al pannello del centralino. Anche quella mattina, come tutte le

altre, era votata alla cordialità e alla simpatia.

— Ciao, Steve, come va il braccio?

— Bene, grazie. Mi sto rimettendo.

Non c'era nulla di misterioso in quei lunghi corridoi sui quali si

aprivano enormi finestre piene di luce, tra quelle pareti color cremisi;

non c'erano angoli bui, né atmosfere strane. Dopo la notte scorsa

quegli uffici avevano assunto ai miei occhi un aspetto estremamente

pratico e funzionale, lì mi sentivo rinfrancato, rassicurato. Gli unici

odori che mi arrivavano attraverso l'aria, filtrata dai condizionatori,

erano il profumo di pulito lasciato dalle donne delle pulizie, l'aroma

del caffè e l'odore caldo e penetrante, che associavo immediatamente

ai terminali video e a tutti gli altri congegni elettronici che c'erano in

ufficio, l'odore pungente dello smalto da unghie e la fragranza delle

sigarette al mentolo che mi riempiva le narici, mentre superavo

l'ufficio delle dattilografe. Era tutto così pulito, così tranquillo, così

prevedibile. L'unica cosa strana era forse che tante merci esotiche

potessero passare — per così dire — da questi uffici senza lasciare

alcuna traccia. Cannella, manganese, copra, pepe, zaffiri: erano

articoli che trattavamo in grandi quantità, con la stessa facilità con cui

si tratta l'acciaio o il petrolio grezzo. Tutte le merci di questo mondo e

nessuna che arrivasse mai neanche a qualche miglia da qui. Le uniche

volte che avevo avuto modo di vederle di persona erano state quelle

rare visite che facevo ai docks e agli aeroporti. Dalle mie mani

passava solo la loro identità legale, nei documenti di spedizione, nelle

polizze di carico e negli inventari doganali, che non lasciavano alcuna

traccia nell'aria, se non l'odore leggermente acre dell'inchiostro. Lo

aspirai immediatamente, non appena aprii la porta del mio ufficio; ma

nell'aria c'era anche la fragranza di fiori del profumo di Gare, insieme

a lei, dietro la scrivania dall'aspetto immacolato, che spostava piccole

montagne di documenti.

_ Steve! Ciao! Non ti aspettavo così presto! Come sta il tuo

povero braccio? Niente di grave, vero? Scivolare così, per colpa

della pioggia! Avresti potuto farti del male!

Mi ero svegliato tardi, esausto, con il braccio gonfio e rigido; ero

stato costretto a telefonare in ufficio, inventando una scusa. Adesso

avevo l'impressione che le cose fossero andate esattamente così come

le avevo raccontate per telefono, potevo quasi vedermi mentre mi

succedeva. Ero scivolato e mi ero tagliato .— molto più probabile di

un coltello nelle mani di un qualche delinquente dall'aspetto insolito

nella zona del porto. Molto più facile anche da credere, fra non molto

ci avrei creduto anch'io.

—

Non troppo male, grazie. Un po' indolenzito.

— Sei sicuro? — Rimasi un po' sorpreso. Nei suoi occhi azzurri si

leggeva una punta di preoccupazione. Fece per alzarsi.

—

Aspetta, siediti qui un attimo, vado a prendere la cassetta del

Pronto Soccorso.

Sorrisi, sentendomi a disagio. Tutte queste attenzioni, non erano il

genere di cose a cui ero abituato. — Datele l'opportunità e vedrete che

finirò fasciato e bendato come una mummia! — Clare aveva seguito

un corso di Pronto Soccorso qualche mese prima e non aspettava altro

che l'occasione giusta per mettere in pratica quello che aveva

imparato. Non le era più capitato niente di simile da quando Barry si

era tagliato il pollice con il tappo di una bottiglia di whisky. Non c'era

altra spiegazione.

—

No, grazie, cara, mmh, l'ho già fatto vedere. Novità? Solo

allora ebbi il permesso di sedermi alla mia scrivania con

un mucchietto di posta, una circolare dall' *Aduana* brasiliana e

l'ordine perentorio di restarmene seduto e di prendermela con calma.

Dave Oshukwe era già al suo posto, di fronte al terminale, che

digitava sui tasti; alzò stancamente la sua mano nera verso di me,

lasciando nell'aria una nuvola di fumo delle sue costose sigarette, ma

per fortuna non mi degnò di uno sguardo. Mi sistemai nella poltrona,

accesi il terminale e mi abbandonai contro lo schienale, lasciando che

la macchina si scaldasse e si allocasse. La poltrona di pelle mi avvolse

comodamente nel suo grembo, appoggiai il braccio indolenzito sul

bracciolo e strinsi fra le dita il metallo cromato della levetta per

reclinare lo schienale. Sfiorai la superficie di legno della scrivania,

liscia e compatta sotto gli spessi strati di vernice e di lucido. Feci

correre il dito lungo i contorni del terminale, perfettamente pulito,

senza un pelo di polvere, ed avvertii un leggero brivido dovuto alla

corrente. Ecco, era questo quello che per me contava veramente.

La notte scorsa dovevo essere stato fuori di me. Non c'era dubbio

che avessi avuto delle allucinazioni. Stordito e sconvolto come ero

dalla ferita, mezzo ubriaco e profondamente infelice: era come se

avessi visto tutto sotto un velo di nebbia. C'era poco da stupirsi che mi

fosse capitato di vedere con occhi pieni di romanticismo dei luoghi

solitamente squallidi e desolati, e quella gente — beh, forse piena di

compassione, d'accordo, ma gente derelitta, ignorante, rozza, senza

alcuna pretesa. O, se volevamo usare degli eufemismi, dei primitivi,

ancora sottosviluppati. Avevo trasformato qualcosa estremamente

banale ed ordinario in un'esperienza fuori del normale, forse dovuta al

mio stato febbricitante. Era questa la verità che si celava sotto al

sogno. Quello che mi circondava adesso era reale; questa era la vera

vita, la vita di tutti i giorni. C'era Clare con in mano una tazza di caffè,

come ogni altro giorno, con l'unica differenza, forse, che almeno per

una volta non aveva cercato di rifilarmi il dolcificante al posto dello

zucchero. — Hai bisogno di rimetterti in forze! — mi disse. — Devi

aver perso un bel po' di sangue...

— Ehi, e a me niente? — domandò Dave.

Clare tirò su col naso. — Il tuo arriva subito. Steve si è fatto male!

— Ah, sì, certo, ho sentito — sollevò per un istante gli occhi dal

terminale. — Come va, vecchio mio? Non così male poi, se sei ancora

in piedi, non trovi? Niente stampelle, niente sedia a rotelle, niente di

tutto questo!

— Ma non vedi come è pallido? — protestò Clare con tale

veemenza da lasciarmi sconcertato.

Dave ridacchiò. — Parli con me? Voi visipallidi mi sembrate sempre

così maledettamente uguali... — Si abbassò rapidamente per schivare

la mano il Clare. — Okay, okay, forse ha un colorito un po' spento!

Ma è normale. Passata una buona nottata, Steve? Come si chiamava?

— In realtà Dave aveva un linguaggio tutt'altro che sguaiato, senza

dubbio migliore del mio, ma gli piaceva fare la parte del ragazzaccio.

— Dai, smettila Dave, mi sono solo tagliato, ecco tutto. — Mi

voltai verso Clare, che continuava ad agitarsi attorno a me, cercando

di capire che genere di fasciatura avessi, riempiendomi gli occhi di

lunghi capelli biondi. — Meglio dargli un po' di caffè, tesoro, o

diverrà impossibile per tutta la mattinata. Invece di improbabile, come

suo solito. Ah, e chiedi a Barry se ha già parlato con quelli di

Rosenblum...

Questo mi diede una buona scusa per liberarmi finalmente di lei. Ne

avevo davvero bisogno. Clare, con quel suo atteggiamento materno,

mi dava sui nervi. Quando fece ritorno ero già comodamente

sprofondato nel mio lavoro ed era alquanto improbabile che le cose

potessero tornare sul piano personale. — Ehi, Dave, qualche novità a

proposito di quel casino con il container dal Kenya?

Si era quasi steso sopra la stampante e stava staccando un tabulato

appena sfornato. — Stavo giusto controllando quando sei entrato,

capo. Sono stato su fino a tardi per stare addosso a quelli della filiale

vicino all'aeroporto, quasi ci marcivo. Lo stanno sdoganando solo

adesso, con tanto di scuse. Sono riuscito ad ottenere un'indennità di

controstallia fino ad oggi, ma gli ho detto di aspettare finché non

avremo appurato se abbiamo modo di riutilizzarlo per il ritorno.

— Per il Kenya? Dovrebbero essercene, visto che si tratta di un

container frigorifero. Ben fatto, Dave. — Feci richiesta video di alcuni

dati e diedi loro una rapida occhiata. — Tanto per incominciare

parlerò con Hamilton, vediamo se gli interessa una mezza tonnellata

in più di pesce questa settimana. Senti, nel frattempo, riesci a tirarmi

fuori le bozze di quel contratto per quell'affare di olio vegetale

tedesco? E tutte quelle fesserie della Comunità Europea circa i criteri

di spedizione...

Il telefono ronzò prima ancora che potessi sollevare la cornetta. —

C'è Barry per te — disse Clare, — a proposito dell'affare Rosenblum.

È urgente!

Sì, questa si chiamava vita.

Tuttavia, man mano che le ore passavano, ebbi come l'impressione

che non fosse più come prima. Ero completamente immerso nel mio

lavoro, determinato a non farmi distrarre da altre cose, a non lasciarmi

andare a strane congetture su quello che era successo la notte scorsa.

Tenni Dave e Clare talmente impegnati con una cosa o con l'altra che

non ebbero nemmeno il tempo di occuparsi di me. Sembrò dare ottimi

risultati. Riuscii a concludere tutto quello che poteva essere sistemato

quel giorno in metà tempo di quello che mi occorreva di solito, ma

nonostante questo non riuscii a sentirmi completamente a mio agio,

era come se fossi meno soddisfatto del solito.

—

Non è che abbiamo la febbre o qualcosa di simile, eh? —

domandò Barry, avvicinandosi con movimento elegante

alla mia

scrivania, dando una rapida scorsa ad una pila di moduli, come se

stesse sfogliando i petali di una rosa. Si toccò la punta del lungo naso.

— Voglio dire, sai benissimo anche tu l'importanza fottuta che ha

ognuno di questi contratti, Steve. Avrei preferito che te la fossi presa

con più comodo, che te ne fossi occupato con la tua solita pignoleria,

piuttosto che, beh, rischiare di lasciarti sfuggire qualcosa di veramente

importante.

Sorrisi. — Non ho scampo, eh? Mi sei stato addosso

per armi perché

accelerassi i tempi, e poi, oggi, riesco finalmente a far tutto in un

fulmine e improvvisamente ti ritrovo qui a dirmi che avresti preferito

che andassi più piano! È tutto a posto, Barry. Davvero, non devi

preoccuparti.

Spulciò qualche altro pezzo di carta, quindi si passò una mano sui

capelli biondi, lasciando intravedere qualche filo bianco. — Se sei

davvero soddisfatto di quello che hai fatto...

— Certo che lo sono. Dave ha dato tutto il meglio di sé, come al

solito, e anche Clare. Lo sai anche tu, altrimenti non saresti qui a

chiedermelo! Avanti, signor direttore, togli quel tuo culo a righine

dalla mia scrivania! Sono soddisfatto!

In realtà non lo ero per niente. Ma non dei contratti che avevo messo

a punto quel giorno, bensì dell'atteggiamento di coloro di cui credevo

di potermi fidare. Potevo anche avere venti anni meno di Barry, ma

conoscevo bene il mio lavoro. L'unica cosa era che quel giorno non mi

prendeva come al solito. Non mi ero preoccupato di andare a cercare il

pelo nell'uovo, di ricontrollare ogni cosa, come era mia abitudine. Non

avevo sentito il bisogno irrefrenabile di soffermarmi su ogni minimo

particolare e sapere tutto di tutto su ognuna delle merci che

spedivamo, dai prodotti alimentari agli oggetti d'arte, un bisogno che

mi aveva permesso di accumulare sulle spalle un'esperienza davvero

ineguagliabile. Di colpo ero diventato impaziente di fronte alla densa

ragnatela delle formalità, mi ero sentito ansioso di liberarmene al più

presto. E Barry, essendo quell'uomo scaltro e attento che era, aveva

subodorato subito qualche cosa di strano nel mio comportamento. Ma

oltre ad essere un capo col quale si poteva benissimo scherzare, era

anche un uomo abbastanza intelligente da non tormentare più di tanto

i suoi collaboratori. — D'accordo, enfant prodige! Andrò a spolverare

la scrivania di Bill Rouse, per vedere se anche l'amministrazione è in

grado di tener dietro ai vostri ritmi sfrenati e riesca a rispondere a

tempo di record. Probabilmente tutto questo farà prendere un colpo ai

nostri clienti abituali mi, riferisco allo shock. Beh, sarei molto tentato

di dirti di andartene dritto a casa per far riposare un po' quel povero

braccio, ma se puoi fermarti ancora un'altra mezz'oretta, sai, solo per

essere sicuri che non salti fuori qualcosa all'improvviso, sai anche tu

come vanno queste cose...

— Certo. Non c'è problema, Barry. — Non avevo comunque

nessuna intenzione di tornarmene a casa; qualcosa mi diceva che non

mi sarei sentito molto meglio a casa di come stavo adesso, in ufficio.

Stavo cominciando a stufarmi di questo lontano ricordo che gettava un

alone di insoddisfazione su tutto quello che facevo. Era stata

un'esperienza infernale, agghiacciante, quella della notte precedente;

speravo mi sarebbe servita di lezione per essermi spinto nei

bassifondi. Ma più mi ostinavo a ripensare a quanto era successo e

meno riuscivo a ricordare. Ormai tutto mi sembrava così vago, così

indistinto. Volti e luoghi non erano che immagini sfuocate, come se

quel velo che avvolgeva i miei ricordi si sollevasse sul vuoto, come se

avessi sognato tutto quanto, sin dall'inizio. E allora perché avevo la

sensazione che avesse stravolto la mia vita, tutta la mia esistenza, quel

mondo che avevo tagliato e ricucito pazientemente come un abito di

Armani, quella vita sulla quale fino ad allora avevo avuto la certezza

di avere il controllo più completo?

Desideravo intensamente potermi estraniare da tutto quello che mi

circondava e mettermi a riflettere, a ricordare, così avrei potuto

dimenticare tutto più facilmente. Ma c'era Clare, che mi stava

portando un'altra tazza di caffè zuccherato e mi gironzolava intorno,

distraendomi dai miei pensieri. In effetti in quanto a distrazione aveva

delle doti davvero particolari. Di solito facevo in modo di non

lasciarmi influenzare dalla sua presenza; mi ero imposto di trattarla

come l'efficiente segretaria che in effetti era e non come una stupida

bambola priva di cervello. Non che assomigliasse proprio ad una di

quelle; se mai la si fosse voluta paragonare a qualche immagine

stereotipata, avrebbe benissimo potuto essere una giovane lattaia di

uno spot pubblicitario di una nuova marca di burro. I suoi capelli, i

suoi occhi facevano pensare ai campi di grano e ai cieli estivi; il resto

seguiva a ruota, i suoi tratti sensuali, leggermente smussati, la sua

carnagione chiara, punteggiata di efelidi, la figura slanciata e al tempo

stesso ben tornita, il suo fascino inconscio, effervescente, ma sincero.

Per lo più riuscivo a goderne senza farmi coinvolgere, anche se,

quando si cerca di concentrarsi completamente su qualcosa — o, al

contrario, di non concentrarsi su qualcosa in particolare — quei

capelli che ti sfiorano il collo o quel seno che sfrega senza volere

contro la tua spalla possono risultare dannatamente irritanti. Di tanto

in tanto, ovviamente, Clare accendeva anche qualche fantasia, ma non

ero così stupido da andare ad inquinare il nostro rapporto

professionale per una stupida relazione occasionale. Cos'altro avrebbe

potuto essere, se no?

Quel pensiero riaccese una tenue scintilla. Mi ero tirato indietro di

fronte a qualcosa di ben preciso, la notte scorsa, non era così? Quella

ragazza... come si chiamava? Com'era fatta? Non riuscivo quasi

neanche più a ricordarla. Come se me la fossi inventata di sana pianta;

come se tutto quello che era successo di strano non fosse stato che un

sogno, uno di quei sogni che sembrano veri, ma che è impossibile

ricordare, separandoli dal resto dei ricordi, e che ti lasciano dentro

solo una forte emozione, l'impressione che quello che si è provato sia

accaduto veramente. Avrei dovuto sentirmi sollevato da quell'idea, ma

non era così. Pensare di aver avuto un'esperienza di vita così pregna,

così emozionante, qualche cosa di talmente forte da lasciare una

traccia profonda nella memoria, e al tempo stesso rendersi conto che

tutti i dettagli si erano invece dissolti come neve al sole...

Cosa c'era di veramente solido? Che cosa non si scioglieva?

Strinsi le dita attorno alla tazza. Una mossa poco saggia: una fitta

tremenda si propagò come un razzo lungo tutto il braccio per

esplodere poi in un'ondata di luce accecante, un'immagine vivida,

chiara, perfettamente delineata. Eccola! Katjka, i suoi denti che

affondavano nella ferita ed io, scosso dai brividi, le parole spezzate di

Myrko e di Jyp che mi arrivavano alle orecchie.

Stavano parlando di una nave e del suo carico. Partite di merci. Ma

talmente assurde da non sapere nemmeno di che cosa si trattasse. E

dire che conoscevo perfettamente il mio lavoro.

Il mio lavoro. Un'idea si fece strada all'improvviso nel mio cervello.

Dopo tutto, perché no? Non ci sarebbe stato alcun male a provare. Il

computer non poteva certo prendersi gioco di me. E così, con gesto

ozioso, quasi ridendo di me stesso, allungai la mano verso la tastiera e

digitai la mia richiesta per entrare nella banca dati delle

spedizioni

effettuate e dei carichi registrati. Per lo meno sarebbe stato divertente

vedere come la macchina avrebbe reagito alla richiesta di una nave

chiamata *Iskander*.

Non ebbi nemmeno il tempo di ridere. Eccola, proprio di fronte al

mio naso, una delle solite videate piene di informazioni, con tanto di

codice di attracco, indicazione del molo e della banchina. Ma non vi

dico che carico!

SS. ***Iskander*** *(500 tonnellate)*

Proveniente da: *Tortuga, Santo Domingo e porti*

dell'Ovest

Capitano: *Sawyer, Jas. G*

Primo Ufficiale: *Mathews, Hezekiah I*

Secondo Ufficiale: *.. MacGully, "Black" Patrick O'R.*

Commissario di Bordo: *Stephanopopoulos, Spyridion*

Nostromo: *Radavindraban, J.J.*

i

Carico: *Loto nero, 2 dozzine di casse*

(consegnate, soggette a dogana)

Anile, ca. 80 chili.

Pepe (seccato), 1 tonnellata

Radice del Conquistatore (in balle), 2 tonnellate

Caffè in grani (Grand Inca), 4tonnellate

Pellicce — Impomatino, 2 grosse (consegnate)

Assi di legno fiamma, 38 tonnellate

Piume di struzzo, 20 balle (comp.) Acquavite di canna a gradazione

regolamentare, 50 hg. (consegnati) Occhi della Notte, 1 tonnellata e

mezzo

Ora in carico per il rientro a Tortuga, Huy Brazeal e porti

dell'Ovest.

Capienza: come indicato, carico in coperta solo a rischio e pericolo

dello spedizioniere.

Stavo ancora fissando a bocca aperta lo schermo quando Dave si

intromise, giungendomi alle spalle.

— E allora? Stai ancora lavorando? — rimase a fissare il monitor.

— Ma che cavolo è? E quello da dove esce? Un vero pezzo da museo!

— Si raddrizzò, mentre qualcun altro entrava nel mio

ufficio. — Ehi,

Barry! Clare! Venite un po' a vedere!

Il profilo di Barry oscurò per un attimo la luce ed egli si chinò verso

di noi. Rimase per un po' ad osservare lo schermo e quindi cominciò a

ghignare. — Bene, Dave, molto bene! Dico, non sarebbe stupendo se

ci fosse un modo per poterlo davvero infilare nella banca dati?

Dave batté le mani. — Ehi, io non c'entro! È stato Steve...

Barry lo fissò con aria stupita; evidentemente non mi riteneva

capace di inventarmi una cosa simile. — Vuoi dire che

è davvero nella

banca dati? Per Dio, non c'è più modo di stare sicuri da queste

operazioni piratesche, al giorno d'oggi. La prossima sarà un

programma virus, ci scommetto...

Clare si mordicchiò le nocche delle dita e fece una risatina sciocca.

Non stava prendendosi gioco di me, di solito rifletteva seriamente

quando faceva così. — Potrebbe darsi che si tratti di uno scherzo, no?

Voglio dire, cinquecento tonnellate, che genere di dislocamento è mai

quello per una nave mercantile? E poi che genere di

roba è la Radice

del Conquistatore? E un... un ippomarino?

— Potrebbe trattarsi di una traduzione inesatta — azzardai io, non

avendo avuto sufficiente tempo per riflettere. — Per ippopotamo, che

so, o tricheco. Sai no, quello che succede quando qualcuno prende in

mano un dizionario.

— Può darsi — concordò Barry con aria perplessa. — Comunque,

come diavolo hai fatto ad arrivarci, Steve?

Mi strinsi nelle spalle. — L'altro giorno mi è capitato di sentire il

nome di quella nave, sai, chiacchiere da bar...

Clare mi lanciò un'occhiata molto strana, come se avesse colto una

nota stonata. — Beh, c'è solo un modo per scoprirlo — osservò con

senso pratico e si diresse verso i miei scaffali, da dove prese uno dei

raccoglitori per dischetti. — Perché non andiamo a controllare se

questa Iskander si trova sul Registro Lloyd? — Mi mise una mano

sulla spalla e si chinò su di me per infilare il disco iridescente

nell'unità CD Rom. Non appena sullo schermo apparve il menu

principale, digitai la mia richiesta e l'unità elaborò per una frazione di

secondo prima di darmi la risposta.

— Un accidente di niente! — esclamò con rammarico Dave.

Riflettei, ignorando volutamente la sua osservazione. — Certo, ma

questo è solo il Registro Annuale, non riporta le informazioni relative

agli anni precedenti, vecchi dati, mi riferisco a quelli storici... Adesso

provo nella loro banca dati generale.

Ci volle molto di più per entrare in quella banca dati e occorsero più

di cinque minuti per accedere ai dati relativi alla mia

richiesta.

Stavamo per lasciar perdere, quando all'improvviso la risposta

comparve sullo schermo. Rimanemmo meravigliati, non si trattava di

una delle loro solite schede informative.

Iskander, *500 tonnellate — veliero mercantile, 3 t. Reg. Huy*

Brazeal

Rif. Registro di Navigazione voi. 1868

Barry scoppiò a ridere. — 1868? E cosa diavolo è questo Registro

Huy Brazeal? Un errore di stampa, suppongo. Si tratterà di qualche

località del Brasile. Onestamente, mi domando se non

abbiano

cominciato a smerciare certa roba anche da queste parti! Oppure si

tratta davvero di qualche operazione piratesca. Non c'è scritto niente

altro?

— Potrei scendere in dettaglio e andare a vedere gli elenchi del 1868

— suggerì con aria pensierosa Clare.

Barry sbuffò. — D'accordo, basta che non sia in orario di lavoro! Per

quanto mi riguarda abbiamo già perso abbastanza tempo! Non

andiamo a caccia di merci impossibili, ci limitiamo a spedirle, non è

così, Steve? Ero venuto solo per dirti che è tutto sotto controllo, puoi

levare le tende adesso e andarti a rilassare. Ci vediamo domani! —

Diede un'ultima occhiata allo schermo, scosse il capo ed emise un

grugnito con aria ironica. — Hackers!

35

Io non ne ero poi così sicuro. Mentre tornavo verso casa quella sera,

immerso in una fitta pioggerellina, lanciai un'occhiata inquieta alla

deviazione per Danube Street. Ma questa volta non c'era il tramonto a

tentarmi verso il mare; il cielo era coperto, una massa

cupa di nuvole

nere che avvolgevano nell'oscurità i profili scuri e minacciosi degli

edifici. Tutto aveva un aspetto talmente sinistro e nel contempo così

terribilmente ordinario da spegnere qualsiasi mio desiderio di

spingermi da quelle parti per verificare la veridicità di quella mia

strana esperienza. Col rischio poi di scoprire che non si era trattato che

di un sogno un po' stravagante o di una fantasiosa interpretazione della

realtà o, addirittura, che tutto fosse stato perfettamente reale e si

trovasse ancora lì, come lo avevo lasciato... Non avrei saputo dire

quale di quelle possibilità mi spaventasse di più. Per quanto mi

riguardava, mi sarei preso a calci per aver avuto la stupida idea di

andare a cercare sul computer tutte quelle sciocchezze. Molto

probabilmente adesso Clare, Dave e Barry si stavano domandando se

non fossi davvero diventato matto. Appurato questo, mi meravigliavo

io stesso. Avrei fatto meglio a tornarmene a casa e cercare di dormire

almeno un po'.

E fu una fortuna che decisi di fare proprio così, perché alle quattro e

mezza del mattino, nel bel mezzo di chissà quale sogno, fui svegliato

di soprassalto dal telefono che squillava. Con la testa come la bottega

di un falegname — sentivo gli occhi pieni di colla, la bocca impastata

di segatura e una sega mi lacerava il cervello — tentai di capire quello

che Barry stava urlando nella cornetta.

— Sono entrati, dannazione! E hanno distrutto tutto! Un lavoretto

coi fiocchi, dicono... certo, i poliziotti! No, non ancora, ci sto andando

adesso. Voglio che avverti Rouse e Bailey e anche Gemma.

Preoccupati tu di loro, d'accordo? E che nessuno si azzardi a dire di

no! Si tratta di una cosa maledettamente seria, ragazzo!

Ma non lo era, anche se non c'era da stupirsi che i poliziotti lo

avessero creduto. Del resto, varcando la soglia degli uffici anche io

ebbi per un attimo la stessa impressione e Gemma, la mente della

Transshipment, famosa per essere sempre stata una donna inflessibile

e assolutamente insensibile, scoppiò letteralmente in lacrime.

Qualcuno era passato dalla porta di servizio, quella interna e l'esterna,

mandando in pezzi i pannelli centrali, di legno massiccio, e il vetro

rinforzato, senza nemmeno aprirle, superando così il nostro semplice

sistema d'allarme. C'era un odore disgustoso nell'aria, un puzzo simile

a quello di un porcile. La porta di ognuno degli uffici era spalancata e

lasciava intravedere una distesa di schedari e di librerie

completamente sotto sopra, come cadaveri riversi sul pavimento degli

uffici, disseminati di documenti e di libri tutti strappati, ridotti in mille

pezzi. Persino la stupenda libreria d'epoca vittoriana nell'ufficio di

Barry era stata rovesciata, mandando in frantumi il tavolinetto, mentre

la sua collezione di atlanti antichi e di resoconti di viaggio era stata

fatta letteralmente a brandelli.

— Davvero dei bei libri! — esclamò con aria mesta il sergente del

Dipartimento d'Investigazione Criminale, quando i capi del CID si

riunirono, qualche ora più tardi. — Meritavano tanto di cappello,

qualunque idiota sarebbe stato in grado di vederlo.

Siete sicuri che non

ne manchi nessuno?

— Nessuno! — rispose tra i denti Barry. — Sono tutti

maledettamente *rovinati,* come questo! — E così dicendo scagliò quel

poco che rimaneva di uno di quei volumi antichi contro il muro.

Il sergente fece schioccare la lingua con aria di comprensione. —

Non manca assolutamente nulla, come in tutti gli altri uffici. Non

hanno nemmeno toccato le bottiglie di whisky. Si sono limitati a

distruggere ogni foglio di carta stampata che c'era in giro! — Nei suoi

occhi era quasi possibile scorgere il lavorio del suo cervello che

tentava di capirci qualcosa. — Compagnia di trasporti marittimi, eh?

Importexport... un settore in espansione, non è vero? Non potrebbe

trattarsi di un'azione di concorrenza esasperata? Avete molti

concorrenti?

Barry scrollò le spalle. — Non tanti. Inoltre li conosco quasi tutti,

pranziamo assieme, giochiamo a tennis assieme, e così via. Sempre in

maniera amichevole. Siamo spedizionieri, siamo quelli che si

occupano dei contratti, c'è un sacco di spazio per tutti; talvolta ci

passiamo addirittura il lavoro. Non starà forse insinuando...

— Beh, volevo dire, tutti i vostri archivi distrutti, tutti i documenti,

persino le rubriche telefoniche! Tutto questo rischia di impedirvi di

lavorare per un bel po', non è così? Potrebbe addirittura...

Barry scoppiò in una fragorosa risata. — Farci chiudere la baracca?

Non se ne parla nemmeno! La carta è solo un modo per tenere in

nostri archivi e, dopo tutto, anche un tantino obsoleto. Tutto quello

che conta veramente passa attraverso il sistema informatico; i dati

vengono salvati su dischi, i dischi vengono automaticamente copiati

su disco fisso, e dal disco fisso su appositi nastri, tutti i giorni, ogni

giorno. E i nastri contenenti tutti i dati che sono stati salvati vengono

depositati in quella piccola cassaforte che vede laggiù, a prova

d'incendio. Tre diversi tipi di supporto dati e non uno di loro è stato

toccato, in nessuno degli uffici. Tutto quello che dobbiamo fare è

stampare di nuovo tutte le informazioni.

L'espressione del sergente si fece cupa. — Capisco... e i vostri

concorrenti sono al corrente di questo sistema?

— Beh, lavorano più o meno tutti allo stesso modo — osservò

Gemma. — Forse non con tanta precisione come facciamo noi, ma

questo, bisogna prenderne atto, è legato a delle scelte ben precise. Se

davvero avessero voluto danneggiarci, avrebbero potuto farlo in

centinaia di modi molto più efficaci di questo. Perché, dopo tutto,

sergente, aver perso i dati su supporto cartaceo

rappresenta per noi un

problema molto meno grave di questo odore *disgustoso* che c'è su

ognuno dei computer.

— Ah, certo, signorina — disse il sergente, con un'espressione

assolutamente dispiaciuta. — Davvero disgustoso, e assolutamente

privo di igiene. Come se avessero aperto le fogne... Beh, dovreste far

ripulire tutto al più presto, i fotografi potrebbero arrivare qui da un

momento all'altro...

— Fotografi? — domandò Rouse. — Per Dio, il mio terminale

assomiglia ad una delle latrine di Lime Street! Che genere di interesse

potrebbe destare una foto simile?

L'uomo del CID lo squadrò con un sorriso di superiorità. — Forse

molto più di quello che crediate, signore. Vedete, non si tratta solo di

un'azione di vandalismo; c'è senza dubbio uno schema preciso in

queste lordure. Non si tratta di vere e proprie frasi scritte, ma

suppongo siano dei simboli, nonostante non siamo ancora riusciti a

scoprire quale sia il loro vero significato. A questo proposito, vorrei

che ognuno di voi li osservasse con maggiore attenzione, prima che si

proceda alle pulizie. Qualcuno di voi potrebbe trovarvi qualche

significato, non si sa mai. Ce n'è uno in particolare che ha... come dire,

qualcosa in più. Potremmo iniziare da quello, quarta porta sulla

sinistra.

Tutte le teste si girarono in un'unica direzione, ovvero verso di me.

— Sembrerebbe la tua settimana fortunata, Steve — disse con un

sospiro Barry. — Andiamo? E Gemma, cara, vuoi dire a Judy di

informare quelli delle pulizie che possono iniziare fin da subito?

Entrammo tutti nel mio ufficio. Dave era già lì, seduto su un

archivio capovolto, che fumava come un turco, per cercare di coprire

il fetore che aleggiava nella stanza, ma direi con scarsi risultati. Con

vari mormorii di disgusto ci affollammo attorno al sergente, che non

faceva che girare il mio terminale da una parte all'altra, perché tutti

potessero vederlo. — Qualche commento? Ah, bene. Allora cosa ne

pensate di questo?

La polizia ci aveva avvertito di non toccare i terminali, ma non c'era

alcun bisogno che ce lo dicessero. Devo ammettere che non avevo

osservato con troppa attenzione quello che penzolava dallo schermo;

ma anche adesso non mi sembrava niente di più di una massa

appiccicosa di piume, tenute assieme da qualcosa di rivoltante,

spiaccicato proprio al centro dello schermo. Guardai il poliziotto e

scossi il capo.

— Buffo — osservò. — Siete l'unico ad essere stato privilegiato

con un simile trattamento. Per di più quella robaccia non è sterco,

sembrerebbe sangue, e anche abbastanza fresco, direi. Devono averlo

impastato con qualcos'altro — una specie di farina, dicono i ragazzi.

La scientifica ci dirà sicuramente qualcosa di più.

Fissammo quella cosa disgustosa in silenzio, a disagio, ognuno di

noi immerso nei suoi pensieri. Sangue? E da dove veniva? Di che

cosa? O di chi? Poi una nuova voce, flebile ed esitante, interruppe le

nostre meditazioni.

— Signore? Mi perdoni, signore! — I nostri volti si ruminarono in

un sorriso di sollievo e grati distogliemmo lo sguardo. Si trattava della

responsabile degli addetti alle pulizie, una creatura grassoccia ed

estremamente gioviale, intorno alla cinquantina, dall'atteggiamento

materno e tranquillo. Ci apparve come l'antidoto vivente al terremoto

che ci aveva appena sconvolto.

— Oh, Signora Macksie — rispose distrattamente Barry. — Mi

dispiace molto di aver coinvolto anche lei e le ragazze! Ma come può

ben vedere...

— Ah, non c'è problema, signore! — disse in tono comprensivo. —

Tremendo, non trova? Ma faremo tornare tutto come nuovo, vedrà!

Adesso, come volete che... — si interruppe di colpo, o forse sarebbe

meglio dire che la voce le soffocò in gola; dapprima pensai che fosse a

causa del fumo delle costose sigarette di Dave, poi pensai che stesse

avendo un attacco di cuore. Strabuzzò gli occhi; non le uscì un suono

di bocca, se non un tenue lamento. Teneva una mano serrata attorno al

cappotto; tentò di sollevare l'altra, ma poi la lasciò ricadere

mollemente sul fianco. Rimasi a fissarla come il resto dei presenti, ma

quando i miei occhi incontrarono i suoi ebbi come l'impressione che vi

fosse calata una spessa cortina.

Gare le sfiorò un braccio e la donna trasalì. — Signora Macksie! Si

sente bene?

— Cosa le succede, mia cara? — Il tono del poliziotto era pacato,

ma al tempo stesso perentorio. La donna distolse lo sguardo, ma egli

tornò ad insistere. — Ha visto qualcosa? Qualcosa che

le sembra di

avere già visto? Qualcuno ha lasciato una specie di marchio, forse

qualcuno che lei conosce? Allora, le dispiacerebbe parlarcene? —

Ovviamente questa era l'ultima cosa che la donna avrebbe voluto. —

Su, mia cara! — La sua voce stava assumendo un tono leggermente

ammonitore. — Prima o poi sa che dovrà farlo...

Barry gli lanciò un'occhiata d'avvertimento, ma era ormai troppo

tardi. La donna fissò con occhi furiosi il poliziotto, la mascella serrata

in una smorfia. — Di cosa sta parlando? — domandò.

— Mi sta

chiedendo se sono stata io a far tutto questo? O se ho qualcosa a che

fare con chi ha combinato questo macello?

Barry allargò le braccia. — Ma ovviamente no, Signora Macksie!

Tutti la conosciamo bene, qui, ma...

— Non permetto che qualcuno mi dica che sono stata io a fare una

cosa simile — disse con ostinazione, la voce leggermente stridula. —

Sono una persona rispettabile, io! Mio marito era un pastore laico ed

io sono diaconessa! Da quanto tempo è ormai che

lavoro per voi?

Cinque anni, ecco quanto! Non ho nessuna intenzione di starmene qui

a sentirmi dire che ho qualcosa a che fare con robe così disgustose

come *obeah*.. . — Aveva detto una parola di troppo. Cercò di far finta

di niente, ma tutti noi avevamo udito con estrema chiarezza quello che

aveva appena detto. Sbuffò con aria seccata, quindi girò i tacchi e uscì

dall'ufficio. Avrebbe potuto apparire un po' ridicola con quelle sue

gambette paffute, ma faceva troppo sul serio per non essere presa in

considerazione. Lanciai una rapida occhiata a Clare ed ella annuì,

affrettandosi dietro la donna, che usciva con aria indignata dalla porta

del mio ufficio.

— Obiche? — domandò il poliziotto senza rivolgersi a nessuno in

particolare. Ci guardammo l'un l'altro e scrollammo le spalle. Egli si

girò allora verso Dave. — Beh, signore, suppongo lei non abbia... il

suo background culturale, forse le permette... voglio dire... forse lei

può essere in grado di...

— E come cavolo potrei? — ringhiò Dave,

sorprendendo tutti per

aver perso con incredibile rapidità il suo abituale sangue freddo. —

Background? Cristo, ma se è nato più vicino lei a quella donna di me!

Perché diavolo lo viene a chiedere a me? Quella donna è di Trinidad

ed io sono nigeriano. Io sono un Ibo — vengo dal Biafra, *se* questo

significa qualcosa per lei! Cosa cavolo posso avere in comune con una

di Trinidad?

— Assolutamente nulla, Dave — intervenni io, tentando di

rabbonirlo. — Quindi ricomponiti e torna ad assumere il

tuo solito

aspetto da bravo ragazzo e, per piacere, vai tu a chiederglielo. Dopo

tutto, ha sempre avuto un debole per te, anche se non riesco a

spiegarmene la ragione.

— Sono le lettere che vengono dopo il mio nome — rispose con

tono ironico, lo scatto di nervi rapidamente svanito, così come era

venuto. Si accese un'altra sigaretta. — Fissati con i titoli di studio...

Tutti questi che vengono dalle Indie Occidentali lo sono, peggio degli

Scozzesi! D'accordo, vado a chiederglielo.

Ma quando ricomparve, qualche minuto più tardi aveva l'aspetto

alquanto contrariato. — Ha deciso di dircelo — disse.

Ma credo sia più merito di Clare che mio, se si è persuasa.

Beh, poi può darsi che da noi ci sia qualcosa di simile, anche se non

si chiama con lo stesso nome. Ma è chiaro che per uno che è stato

educato in città si tratta di qualche cosa del tutto sconosciuto.

Qualcosa riservato solo ed unicamente ai locali, a quelli che, per così

dire, discendono direttamente dagli alberi, non è così, sergente? *Juju,*

è così che lo chiamano. — Fece una smorfia. — Quella parola... al

mio vecchio gli sarebbe venuto un colpo se mi avesse sentito

pronunciarla. Lavati-quella-lurida-boccaccia-con-il-sapone.

— *Juju!* — ripetè con aria pensierosa Barry. — Non è forse...

Venne interrotto dall'arrivo della Signora Macksie, che si

appoggiava al braccio di Clare. Si lanciò a capofitto in una

spiegazione logorroica, come un nuotatore che si lanci dal trampolino

più alto. — Vorrei che lei, signore, capisse... non so assolutamente

niente di tutto *questo,* niente di niente. Ma ho già visto qualcosa di

simile tanto tempo fa. Quando il mio ultimo marito era inserviente

medico a Trinidad, dove abitavamo, spesso il Signore ci chiamava a

lavorare nelle missioni. Erano brutti tempi allora, in un'altra isola

lontana da noi; gente d'ogni genere se ne veniva via per paura di

lasciarci le penne. Venivano in Giamaica, Trinidad, ovunque

riuscissero a scappare, a Cuba, persino. Ne vedevamo tantissimi nelle

missioni e così cominciammo ad imparare qualcosa di più su di loro.

Erano povera gente, gente dura, dal sangue cattivo e un sacco di conti

da saldare. Le cose andavano avanti — la donna si agitò, come se il

solo pensiero la mettesse a disagio. — È opera del demonio. *Obeah.*

Ouanga, è così che lo chiamano. Cercavamo di opporci come

potevamo a questo genere di cose, con il nostro amore, ma c'è sempre

qualcuno troppo immerso nel buio da non riuscire a vedere la luce. È

stato a quei tempi che vidi cose... cose di questo genere. Devo dire

mai così orribili, anche se, persino allora... Non mi ricordavo dei

segni, almeno all'inizio, non prima comunque di aver visto *quello*...

Fece un respiro profondo, tremò leggermente e quindi indicò in

direzione di quel disgustoso pasticcio di sangue e di piume che

deturpava il mio terminale. — Quello... Volete sapere che cos'è un

obeah? Beh, quello è un *obeah.* Lo si deve prendere e bruciare.

— Lo farei molto volentieri — osservò Barry, leggermente scosso.

— Ma di che cosa si tratta?

— È qualcosa di malvagio... cos'altro vi occorre sapere?

D'accordo. Lo chiamano *cigle don-pedro,* e non so assolutamente

che cosa significhi, e non intendo neanche saperlo. A volte sono i

Mazanxa ad usarlo, altre volte i *Zobop* o i *Vlinblindingues.* Usano

anche segni come questi, e di certo non con buone intenzioni. E questo

è tutto quello che vi posso dire, perché è tutto quello che so.

— Aspetti un attimo — disse il sergente frettolosamente. — Vorrei

capire...

Senza prestargli la minima attenzione la donna si rivolse a Barry. —

E adesso, signore, se mi vuole gentilmente scusare, c'è un sacco di

lavoro da fare e stiamo perdendo del tempo. — Con incredibile calma

la donna si girò e uscì nuovamente dalla stanza. Il poliziotto fece per

aprire la bocca, ma non cercò di fermarla. Si rivolse, invece, a Dave.

— Cosa significa tutto questo? Stava forse cercando di dirmi che

tutto questo macello è opera di... come diavolo li ha chiamati? Voglio

dire quei fuggiaschi? E comunque, da dove veniva quella gente?

— Rieccoci di nuovo! — esclamò Dave con un sogghigno. —

Viene a chiederlo proprio a me... Sembrerebbe che i nostri uffici siano

stati messi sotto sopra da qualcuno di quei fetenti delle Indie

Occidentali provenienti dal Sud.

— Delle Indie Occidentali? — ripetè Barry, strizzando gli occhi. —

E perché mai?

— Beh, non mi sembra di aver visto così tanti Haitiani da queste

parti, non trovate?

— *Haitiani!*

— Non avete sentito la signora? E di lì che veniva quella gente.

Dalla piccola e felice Haiti. E *obeah* non è altro che il nome locale

riferito a quelle pratiche con le quali nessuno che si rispetti a Trinidad

avrebbe mai voluto avere a che fare, neanche morto — se mi

consentite l'espressione. Ma da quelle parti si tratta di pratiche assai

comuni.

Il sergente chiuse con un rumore secco il suo blocchetto d'appunti e

lo fissò con un elastico. — Per quanto mi riguarda sono

al punto di

prima... Proprio così. Beh, suppongo sia pur sempre una traccia. Siete

sicuro di non aver pestato i piedi a qualcuno delle Indie Occidentali di

recente, vero, signore? Nessun caso di insofferenza razziale?

Ci mettemmo tutti a ridere. Ovviamente no. Eravamo una società

rispettabile e i nostri affari avevano una portata internazionale. I nostri

livelli erano al di sopra della media ed esperienze non comuni o in

certo qual modo esotiche rappresentavano senza dubbio un lato

positivo. Collaboravamo con gente di ogni genere, selezionata sulla

base di qualsiasi principio, *ad eccezione* di quello della razza. E

questo era indicativo del nostro buon senso, anche se non della nostra

coscienza sociale. L'unico che di recente era rimasto coinvolto in un

affare poco chiaro ero proprio solo io. Non avevo alcuna intenzione di

farne accenno, dopo tutto si trattava di qualcosa che non ero nemmeno

sicuro fosse davvero accaduto. E anche se lo fosse stato, quei bestioni

non provenivano di certo dalle Indie Occidentali.

Doveva trattarsi di un tentativo di furto con scasso, o qualcosa di

simile. Comunque, di qualcosa di abbastanza grave da essere pronti a

mettere a repentaglio delle vite umane, per qualche motivo al

momento privo di una spiegazione valida ed esauriente... a parte il

fatto che l'accaduto aveva avuto luogo nei nostri uffici. Appariva

evidente, tuttavia, che la polizia era più propensa a spiegare il fatto

come l'opera di qualche ubriacone, di qualche drogato o di teppaglia in

genere, che solo per puro caso aveva preso di mira i nostri uffici e,

non avendovi trovato nulla che valesse la pena rubare, aveva distrutto

vandalicamente tutto ciò che aveva incontrato. La polizia avrebbe

tenuto gli occhi aperti, ma...

Non mi bastava. Quel senso di profondo disagio che mi aveva

assillato fino a quel momento divenne più forte, più opprimente, non

sembrava lasciarmi via di scampo. Si nascondeva dietro ogni mio

pensiero e continuò a tormentarmi per tutto il resto della giornata. Al

contrario, quelle ore di attività frenetica avrebbero

invece dovuto

tranquillizzarmi e al tempo stesso rassicurarmi. Dapprima l'ufficio fu

invaso da un odore leggermente acre, quindi l'aria si fece più pungente

e assunse un forte profumo di pino, lasciato dai disinfettanti, per poi

passare all'aroma denso di fiori dei prodotti usati per lucidare, finché,

non appena venne acceso il condizionatore, tornò ad essere l'aria

fresca, pulita e perfettamente neutra di sempre. In sottofondo i telefoni

suonavano allegramente, tra il cicalio e il ronzio delle stampanti che

ripristinavano i nostri archivi su tabulato. La normalità tornò a fiorire,

rafforzata e sostenuta dalla quotidianità; tutto prese a rivivere con una

rapidità sconvolgente, come se stessimo guardando un film alla

moviola. In effetti la nostra era una società efficiente e poteva contare

su una forza lavoro estremamente impegnata e responsabile. Avrei

dovuto sentirmi finalmente rassicurato e invece non lo ero per niente.

Si trattava di due incidenti che non ero in grado di spiegare,

entrambi apparentemente immotivati, che avevano un unico punto in

comune, vale a dire la mia persona. Quell'idea non mi piaceva affatto

e, per di più, non riuscivo a coglierne il significato. Supponiamo che

mi avessero pedinato quella notte... ma poi ero salito in macchina e

me ne ero andato. Nessuna auto mi aveva seguito dopo che avevo

lasciato Tampere Street, nemmeno quando avevo imboccato Danube

Street. Forse avevano preso il mio numero di targa, ma non so perché

non ce li vedevo a servirsi dei computer della polizia per rintracciarmi.

Inoltre non avrebbero dovuto seguirmi solo fino a casa, ma anche in

ufficio, il giorno seguente. E a quale scopo? Perché colpire l'ufficio,

quando avrebbero potuto benissimo arrivare a me, personalmente,

direttamente a casa mia? Era un'idea stupida, ma comunque fosse,

stava cominciando a irritarmi. Se avessi trovato il modo di distinguere

i due incidenti, che so, se ci fosse stata una spiegazione plausibile per

l'uno o per l'altro...

Bisognava procedere con ordine. *Modus operandi.* Dovevo

cominciare dall'incursione nei nostri uffici. Doveva essersi trattato di

un'azione estremamente rapida e ben congeniata per riuscire a fare

così tanti danni senza attirare l'attenzione di nessuno. Non era stato

così per l'altra; difficilmente, infatti, un piano avrebbe potuto risultare

più lento e improvvisato. Cosa stavano cercando quegli uomini

davanti all'ingresso di quel deposito? Perché qualcuno avrebbe dovuto

irrompere in un magazzino in quel modo, così apertamente, per giunta

rischiando anche un omicidio, quando invece, con un briciolo di

organizzazione in più avrebbero potuto fare tutto di nascosto? Perché

mai volevano che la loro vittima venisse ritrovata fuori dal

magazzino? Come se... sì, proprio come se avessero cercato di far

credere a tutti che si fosse trattato di un furto con scasso. E con tale

predeterminazione da arrivare persino ad uccidere qualcuno per poter

rendere più credibili le prove.

Proprio *quello* mi fece suonare un campanello. Mi ero già trovato di

fronte a casi del genere, casi in cui qualcuno aveva cercato di servirsi

di una prova evidente di un qualche crimine per... come dire, per

giustificare qualche altra cosa. Forse qualcosa che non c'era, ma che

avrebbe dovuto esserci. O qualcosa che c'era e invece non avrebbe

dovuto...

— Cristo, ma certo!

Non potei trattenermi dal fare quell'esclamazione a voce alta. Era

come se una gelida ventata di consapevolezza si fosse abbattuta

all'improvviso su di me. Avevo trovato il movente.

Da dietro la sua scrivania di nuovo immacolata, intento a controllare

i dati appena recuperati, Dave mi guardava con aria stupita. — Che

c'è?

— Niente. — Avrei voluto alzarmi e mettermi a correre, ma mi

sforzai di rimanere calmo e di comportarmi con naturalezza. Poteva

non esserci rimasto più molto tempo. E se davvero non mi ero sognato

l'intera faccenda... — Stavo solo ripensando a tutto quello che è

successo: è tutto così maledettamente privo di senso. O almeno così

sembra. Ma a volte in situazioni del genere può nascondersi una

ragione apparentemente priva di senso.

— Capito. — Dave si ritrasse e si mise a tamburellare con le dita

sul pacchetto di sigarette. Sembrava che l'avessi passata liscia. —

Dannazione! Come quella tonnellata di roba che dovettero togliere di

nascosto da un carico di lana, prima che la scoprissero, e trovare

quindi una spiegazione valida per quell'ammanco nel carico, così

inscenarono un furto...

— Proprio così. Ovviamente può anche darsi che non si tratti di

questo, non c'è da ricavarci molto con delle polizze di

carico,

tuttavia...

— Forse dovremmo provarci! — disse ridendo Dave, tastando nella

tasca del suo blazer. — Ha quasi fatto venire un coccolone alla

vecchia Gemma! Ah! — Tolse il cellofan da un altro pacchetto di

sigarette nero e oro.

Mi alzai in piedi. — Se intendi accenderti un'altra di quelle

disgustose sigarette, io me ne vado! Si è fatto tardi e oggi mi hai

proprio steso con tutto quel fumo. Mai sentito dire che il fumo fa male

anche a chi lo respira? Se dovesse venirmi un cancro, ti farò causa.

— Fai con comodo, amico! Sosterrò di esservi stato costretto dalle

condizioni inumane in cui mi toccava lavorare, con un capo che se la

squagliava presto, lasciandomi da solo nella merda. Proprio così!

— Non è questo il modo di parlare di Barry! — gli dissi con aria di

rimprovero. La battuta mi diede finalmente la scusa per alzarmi ed

andarmene, anche in considerazione del fatto che già da solo il mio

braccio era un'ottima ragione per spiegare la mia fuga anticipata,

persino in una giornata incasinata come quella. Il sussulto che ebbi

mentre Clare mi aiutava a indossare la giacca fu quasi del tutto

spontaneo.

—

Oh, scusami... Steve, ascolta, sii ragionevole almeno per una

volta. — Quegli occhi limpidi mi stavano squadrando con

un'espressione che non riuscivo a decifrare bene, come se stessero

cercando di sondare la sensazione di forte disagio che

tentavo in

qualche modo di nascondere. E, dannazione, come se non bastasse,

stava di nuovo mordicchiandosi quel dito. — Lascia che ti

accompagni a casa. Dai...

Quella era davvero l'ultima cosa che avrei desiderato in quel

momento. — Non devi preoccuparti! Sono solo un po' stanco, tutto

qui... anche tu, del resto. Tornatene a casa. Ci sarà tempo anche

domani per sistemare le cose.

La buona notte di Judy fu ancora più affettuosa del solito. Una volta

fuori dalla porta dovetti trattenermi per non gettarmi di corsa verso la

macchina.

Mi diressi verso casa, seccato dalla coda interminabile di macchine

che rientravano all'ora di punta; feci persino qualche manovra poco

corretta, correndo stupidi rischi, perché non era a casa che stavo

andando, e forse era già troppo tardi. Dovevo dirlo a Jyp e dovevo

farlo quanto prima possibile, avevo già lasciato passare un'intera notte.

Quando deviai su Danube Street il sole era già tramontato dietro agli

enormi edifici e mi stavo dirigendo verso un immenso mare di ombre.

Quella zona non aveva mai avuto un aspetto più mondano e oltre i tetti

delle case non si potevano scorgere alberature di navi. Fui assalito dal

dubbio, ma proseguii.

Le gomme della mia auto rimbombavano come tamburi sui lastroni

di pietra, riecheggiando sui muri incrostati di sudiciume che

fiancheggiavano la strada. Svoltai in Tampere Street, dove quello che

sembrava lo stesso giornale lurido e sporco della notte prima, stava

ancora svolazzando, ma questa volta non parcheggiai. Pensavo che

sarei riuscito a ricordare da che parte si trovavano i docks; ben presto,

tuttavia, mi resi conto che non era poi così facile. Un senso unico

obbligato mi costrinse a vagare come una palla da biliardo in un

labirinto di strade e di vicoli apparentemente tutti uguali e mi ritrovai

sperduto come la prima volta a piedi. Ogni volta che passavo davanti

ad un bivio mi sembrava di intravedere qualcosa in fondo alla via;

svoltavo allora alla successiva e mi ritrovavo ad un altro incrocio, di

nuovo nella direzione sbagliata. Oppure rallentavo, facevo retromarcia

e infilavo proprio quella svolta, solo per scoprire che il bagliore che

mi sembrava venire dal mare non era che il riflesso della luce sul vetro

di una finestra coperta dalle assi o per rendermi conto che la luce

rossastra che assomigliava così tanto all'insegna della taverna greca

non era che un pezzo di manifesto strappato che svolazzava contro un

muro. Ma alla fine, uno di questi vicoli mi risputò su una strada molto

ampia che si rivelò essere nuovamente Danube Street, oltrepassata

Tampere Street. E laggiù, sotto un lampione dalla luce aranciata, si

intravedeva un luminoso cartello bianco e marrone, di quelli per

turisti, che avrei potuto vedere anche la notte precedente se solo avessi

continuato lungo quella strada... < < < PORTO.

Non so bene perché, ma la vista di quell'indicazione mi depresse

ulteriormente. Svoltai, comunque, nella direzione indicata e continuai

dritto, finché, quasi inaspettatamente, i muri cupi e desolati che

costeggiavano la strada scomparvero davanti a me e
Danube Street si

aprì in una minuscola rotonda piena di luci, con fitti
cespugli che

crescevano dentro profonde vasche di cemento e
segnali blu di

parcheggio in ogni direzione. Oltre la rotonda,
fiancheggiato da una

fila di squallidi edifici di pietra e mattoni, ripitturati di
recente,

illuminati dagli ultimi raggi del sole al tramonto, si apriva
un bacino,

deserto, chiuso con le stesse catene bianche che si
trovano nei giardini

di periferia. Fermai la mia auto poco distante, in un
posteggio vuoto e

scesi lentamente dalla macchina. Lanciai un'occhiata in direzione del

bacino, che si apriva sul mare, illuminato dal crepuscolo, ma non

c'erano navi in vista e l'unico deposito che potevo vedere nelle

vicinanze era sovrastato da un'insegna rosa al neon che pubblicizzava

una discoteca. La brezza marina sollevava la polvere di un edificio

coperto dalle impalcature che si trovava alle mie spalle, portando con

sé l'odore raffermo delle spezie di un ristorante indiano poco distante.

Senza volere avevo trovato quello che avevo cercato invano qualche

sera prima e mi sembrò quasi una presa in giro, una punizione divina.

Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete. Ma cosa ero riuscito a

trovare? Allucinazioni? Delusioni? Dentro di me non avevo la

certezza che quello che credevo di aver visto fosse mai esistito; tutto

era così confuso nella mia memoria. Ma sentivo tutti i miei sensi

urlare, sapevo che doveva trovarsi lì, da qualche parte, dovevo solo

ritrovare la strada, prima che fosse troppo tardi. Ero attanagliato dal

dubbio e mi dibattevo disperatamente nel tentativo di trovare una via

d'uscita. Ma cosa avrei potuto fare? Mi ritrovavo di nuovo bambino,

mi ero perso. Ero tagliato fuori.

CAPITOLO TERZO

Quel locale...

Neanche due giorni prima mi sarebbe piaciuto. Forse avrei anche

fatto un salto in quella discoteca: aveva un aspetto costoso ed

elegante. Non che questo avrebbe potuto rendere i cocktails meno

tremendi e la musica sempre uguale che vi si ascoltava meno

assordante, ma per lo meno la clientela sarebbe stata

più gradevole e

non ci sarebbe stato alcun bisogno di parlare. Faccia a faccia, corpo a

corpo, un impatto diretto, senza chiacchiere banali o prove tangibili di

interesse, senza il solito rituale che richiedeva un'infinità di frottole e

di bugie. Era quello l'atteggiamento preferito dalla gente che era solita

frequentare posti simili: una breve nottata, per lo più insonne, passata

sudando, tra residui di trucco e odori animali e, se tutto andava per il

meglio, una colazione a letto insieme. Avevo scoperto che le ragazze

che si spogliavano per prime erano sempre le migliori, quelle con cui

mi trovavo più a mio agio. Il nome era un particolare al quale si dava

ben poca importanza, senza sentirsi in obbligo, tra un bacio e l'altro.

Non c'era alcun bisogno di richiamare il giorno dopo, e devo

ammettere che in quel periodo, ben di rado mi capitava di farlo.

D'accordo, non si trattava d'amore, ma del resto l'amore non è una

cosa per tutti. Almeno questo — a differenza della stragrande

maggioranza dei casi — era un comportamento onesto: nessuno

rischiava di rimanere deluso o, peggio ancora, ferito.

Tuttavia, adesso, persino l'idea di entrare in un posto simile, con

tutto quello che comportava, mi dava il voltastomaco. La vista di quel

vicolo si opponeva al mio innato buonsenso; la sua mera esistenza

sembrava stridere orribilmente con quanto mi era successo la notte

precedente, e non c'entrava affatto essere diventato o meno romantico.

Dovevo uscirne, oppure credere... Credere un bel niente, non avrei più

potuto fidarmi di nulla, tanto meno dei miei sensi. Dimenticai la

macchina, brancolai alla cieca lungo la via, fortuna che era deserta. Se

qualcuno mi avesse visto avrebbe pensato che ero ubriaco. Mi

immersi nell'oscurità di un vicolo, grato di potere finalmente trovare

un rifugio, come un animale ferito, alla disperata ricerca di un luogo

dove nascondersi. Le mie dita scivolarono lungo la vernice ancora

fresca della cornice di una finestra e si afferrarono ai mattoni logori e

consunti. Strinsi gli occhi, mi guardai attorno. Il vicolo appariva buio

e angusto ora che il sole era tramontato, e questo non faceva altro che

renderlo molto simile a tutti quelli che avevo percorso avanti e

indietro in quella strana notte. Ad ogni modo, tra quelle ombre potevo

nascondermi; protetto dalle luci crude e sfacciate della strada, era

come se per l'ennesima volta la tenue penombra drappeggiasse il suo

nero manto di mistero attorno a me. Mi guardai alle spalle e scoppiai a

ridere nel rendermi conto del netto contrasto che si avvertiva in quei

luoghi: tutta quella novità sembrava una facciata, come se un leggero

strato di vernice dai colori sgargianti ricoprisse quanto si nascondeva

realmente in quella zona. Di colpo non era più così difficile credere a

quello che mi era successo la notte prima e, proprio come Jyp aveva

previsto, avevo fatto ritorno.

Come Jyp aveva previsto... cos'altro aveva detto? — *Chiedi di Jyp, il*

Pilota, d'accordo! — Le sue parole mi tornarono alla mente con

estrema chiarezza, come le avevo udite allora. — *Puoi chiedere a*

chiunque, tutti mi conoscono... — Bene, sarebbe stato abbastanza

facile. Ma non so per quale ragione quel posto non mi piaceva, non mi

sembrava il più adatto dove trovare Jyp, e nemmeno tutti quei piccoli

e graziosi bistrò dall'aspetto accattivante. Dalla parte opposta del

vicolo si intravedeva un bagliore giallastro che proveniva da alcune

finestre. Doveva esserci qualcosa laggiù.

Si dimostrò un vecchio pub, non molto grande e tutt'altro che in

buone condizioni; appariva infatti completamente in rovina, un

edificio vecchio e cadente come non mi era mai capitato di vederne

prima. Si trovava in fondo al vicolo, e la facciata era ricoperta di

piastrelle smaltate di colore rosso cupo e blu, in stile edoardiano, tutte

sporche e sbeccate; le finestre di vetro colorato, altrettanto sudicie,

rese opache dal tempo, erano tappezzate di locandine pubblicitarie che

reclamizzavano birre a basso costo, di marche ai nostri giorni

sconosciute. La luce che traspariva dalle finestre era abbagliante, il

suono delle voci che provenivano dall'interno, rauco; sembrava un

locale per duri e quest'idea mi rese nervoso. Ma era pur sempre un

punto da dove iniziare. La porta tutta sbilenca stridette quando la

spinsi per aprirla ed entrai, avvolto da una nuvola di fumo denso e

soffocante.

Mi ero quasi aspettato di interrompere la conversazione con il mio

ingresso, invece nessuno sembrò prestar attenzione alla mia presenza.

Il che senza dubbio era un bene, perché in mezzo a quella compagnia

di gente in semplici abiti da lavoro sapevo di avere lo stesso effetto di

un pugno in un occhio con la mia giacca bianca di marca e i miei abiti

sportivi grigi, un'intrusione così smaccata come la slot-
machine

elettronica che lampeggiava dimenticata in un angolo del
bar. Una

luce fluorescente illuminava la sala in modo fin troppo
brutale — il

pavimento in vinilico pieno di crepe che ostentava uno
sfarzo ormai

antiquato, le pareti gialle di nicotina e di fumo, i volti
rugosi dei

vecchi che ne costituivano per la maggior parte la
clientela, anziani

lavoratori stretti e ingobbiti nei loro impermeabili sudici.
Sordi per

giunta, visto che erano loro quelli che urlavano di più; i più giovani,

infatti, per lo più versioni sulla cinquantina dei precedenti, sedevano

con aria malinconica, contemplandoli come se si trattasse di una

apparizione del destino. Vicino all'ingresso un gruppetto di skinheads

al di sotto della ventina tracannavano lattine di birra e bofonchiavano

tra loro. Cercai di riprendere il controllo dei miei nervi e li superai,

diretto verso il bar. Il proprietario, un tipo grosso e corpulento, mi

servì uno scotch in un bicchiere incrostato di sporcizia e sollevò un

sopracciglio quando gli chiesi se conosceva qualcuno che si chiamasse

Jyp.

— Jyp? — mi fissò un attimo con occhi bovini, del tutto privi di

curiosità; poi volse lo sguardo verso i suoi clienti abituali, sporgendosi

oltre il banco dalla vernice graffiata. — Il signore qui chiede di un

certo Jyp... Qualcuno di voi lo conosce?

— Jyp? — I vecchi girarono la testa e borbottarono per qualche

secondo il nome. I volti si fecero scuri, uno o due scossero il capo, gli

altri non sembravano essere altrettanto sicuri. Ma

nessuno disse una

sola parola e il proprietario stava per tornare a girarsi verso di me con

una scrollata di spalle, quando uno dei vecchi avventori raggomitolato

accanto alla stufa a gas, dalla carnagione più scura e il volto più

rugoso degli altri, intervenne all'improvviso dicendo: — Non

intenderà Jyp il Pilota, vero?

Ci fu un attimo di silenzio. Poi un coro di voci stridule si levò e di

colpo l'espressione del proprietario del locale si rasserenò. — Ah, *lui!*

Non l'ho ancora visto! Ma...

Potrà anche sembrare incredibile, ma l'intero locale parve cambiare,

come se qualcosa di impalpabile nell'aria lo avesse completamente

trasformato. Non c'era niente di diverso, ma risplendeva come se

all'improvviso fosse stata accesa una luce più luminosa. Era come se

quel quadro tetro che avevo davanti avesse ripreso vita e avesse

cambiato atmosfera, un'atmosfera che trascendeva dal suo aspetto

squallido e depresso di sempre, e lo faceva sembrare quasi

accogliente, confortevole, un luogo sicuro, il fulcro stesso di quella

piccola comunità di persone. Era come se lo stessi vedendo con gli

occhi di quei vecchi. — Deve essere qui in giro, da qualche parte!

— Forse giù lungo Durban Walk...

— Ieri l'ho visto dal vecchio Leo...

Era come se anche gli avventori del locale si fossero trasformati,

avessero improvvisamente preso vita; continuavano a guardarmi con

aria amichevole, dandomi indicazioni precise sui posti dove avrei

potuto provare a cercarlo. Non ero l'unico ad essermi accorto di quel

cambiamento, gli skinheads erano ammutoliti e

fissavano con aria

sbalordita quei vecchi, come se fossero diventati matti, e guardavano

anche me nello stesso identico modo. Infine, da quel putiferio di voci,

emerse una decisione unanime: Jyp stava quasi sicuramente cenando

alla Sirena. Ma avrei dovuto sbrigarmi se volevo acchiapparlo prima

che tornasse al lavoro. E fu proprio quello che feci, mi lanciai fuori

dal pub più in fretta che potevo, non prima, però, di aver pagato la mia

consumazione.

Le loro indicazioni erano state estremamente chiare e precise ed io

ebbi il buon senso di non tornare alla macchina. Percorsi uno dopo

l'altro vicoli e strette viuzze, finché non mi ritrovai a camminare in

mezzo alle peggiori schifezze che mi fosse mai capitato di incontrare e

vidi nella stradina che si apriva di fronte a me un locale vecchio e

fatiscente, non troppo diverso dal pub che mi ero appena lasciato alle

spalle. La sua facciata irregolare su tre piani era originale, in legno e

muratura, non uno di quegli edifici stile Tudor da agente di cambio.

La brezza leggera che spirava dal mare stava rinfrescando — se così si

può dire di qualcosa che porta con sé odori acri e per lo più

sgradevoli. Sull'insegna mezza cadente si intravedeva l'immagine di

una sirena, la solita figura dai seni floridi, incurante della sua nudità, i

capelli lunghi, sciolti sulle spalle, ma questa portava in testa una

corona e mostrava due code ricurve. Nessun nome, ma ce n'era forse

bisogno?

Mi avvicinai alla porta d'ingresso, la trovai aperta verso l'esterno;

scesi allora qualche gradino della scala di legno e mi ritrovai di colpo

in un ambiente fumoso, stipato di tavoli, illuminato quasi

esclusivamente dal magnifico fuoco che ardeva nel camino sul fondo

della sala. Aveva indubbiamente un aspetto tetro, ma era dieci volte

più animato di quell'altro buco dove ero appena stato. I lunghi tavoli

erano affollati di gente, per la maggior parte dall'aria di artisti,

personaggi dai capelli lunghi, vestiti in modo bizzarro, che

discutevano rumorosamente, lanciavano dadi, giocavano a carte e

tracannavano birra da enormi boccali che sembravano boccali fatti di

coccio. Evidentemente era un luogo da veri intenditori. Per non

parlare del mercanteggiare che alcuni facevano raccolti attorno a

qualche tavolo su cui erano stati disposti misteriosi mucchietti di

foglie secche, con cui certuni riempivano lunghe pipe, leggendo brani

ad alta voce da pagine scritte a mano o da rozzi fogli di carta stampata.

Il tutto accompagnato da pesanti sbaciucchiamenti e palpeggiamenti

delle poche donne presenti in sala, e presenti per lo più in maniera

eclatante. Evitai di mostrare il mio interesse. Troppi tra quei loro

amici portavano appesi in cintura, in bella vista, lunghi coltelli

dall'aspetto preoccupante. Era proprio quel genere di locale che

sarebbe piaciuto a Jyp, pensai tra me e me, scosso da un brivido

leggero; ma non c'era traccia di lui, e l'unico cameriere visibile era un

semplicione dal naso rubizzo con un grembiule di cuoio legato in vita,

che si aggirava goffamente tra i tavoli poco lontano da dove mi

trovavo, sordo a voci ben più potenti della mia. Mi feci strada verso il

fondo del locale e mi avvicinai al focolare, attorniato da stupende

panche dallo schienale alto e il sedile imbottito. Un paio di individui

di mezza età dall'aspetto un po' hippy, stavano monopolizzando la

zona più vicina al fuoco come se gli appartenesse di diritto. Uno dei

due era basso e ben pasciuto, dalla faccia porcina, l'altro era di statura

media, quasi calvo, e portava un paio di baffi ben curati e il pizzetto.

In un primo momento pensai che uno dei due potesse essere il

proprietario del locale, ma poi li udii vociare e discutere

chiassosamente di letteratura con una pronuncia aspra dalla erre

arrotata. Li classificai allora come docenti della open university, ma

domandai loro ugualmente se conoscessero Jyp e rimasi sorpreso

quando il più alto dei due mi indicò molto educatamente un tavolo

nascosto da un separé, proprio lì accanto, dove sedeva, inconfondibile,

con il lungo naso immerso in un enorme boccale di birra, proprio

l'uomo che stavo cercando.

Quasi gli cadde il boccale di mano quando mi vide e

balzò in piedi

di scatto, rovesciando il tavolo. — *Steve!* Te l'avevo detto che saresti

tornato, vecchio mio! Ehi, siediti, beviti una birra... maledizione,

stasera mi tocca lavorare, sai? Non possiamo fare la festicciola che ti

avevo promesso, dannazione... ma c'è ancora tempo per una birra... o

forse due, forse addirittura tre... — Quando finalmente mi lasciò

parlare e potei far uscire quel po' di fiato che ancora avevo in gola, gli

dissi che avevo qualcosa di importante da dirgli, qualcosa di

veramente serio. Insistette per ordinarmi una birra, prima che iniziassi

a raccontare; ma quando udì quello che era successo nel mio ufficio

quasi si affogò con la sua.

— *Obeahl Ouanga?* Sì, ne ho già sentito parlare. Ho navigato da

quelle parti, una o due volte al massimo. I *Mazanxas*... — Il suo viso

si contrasse in una smorfia, come se all'improvviso si fosse trovato di

fronte ad un odore disgustoso. — Loro e gli *Zobops* e anche i

Vlinblindingues. Brutt'affare. Si tratta di società segrete, confraternite

di uomini scaltri, negromanti, stregoni... *bokor,* li chiamano.

Confraternite molto potenti. E *Youanga* è nel loro stile.

— Meraviglioso. E che razza di vudù è mai questo *ouanga?*

Scrollò le spalle. — L'hai detto.

Deglutii a fatica. — Vuoi dire... vuoi dire che si tratta di vudù?

Allargò le braccia. — Beh, non esattamente. Il vudù adesso... beh,

posso immaginarmi quello che stai pensando, ma la verità è che si

tratta di un culto come qualsiasi altro, forse un mito dai contorni

ancora un po' spigolosi. Vedi, i fedeli ballano fino a

cadere in trance,

invocano le loro divinità perché li possiedano, ma Cristiani, Ebrei, un

tempo anche loro facevano lo stesso. Una specie di primo stadio

attraverso il quale forse ogni genere di fede si trova prima o poi a

dover passare. Non sono uno studioso. So solo che c'è del bene e del

male in ogni religione. Supponiamo... supponiamo che ci sia una

pietra per terra, d'accordo? La rivolteresti? Ecco, quello che c'è sotto

quella pietra, la terra nera, le bestie che strisciano, tutto

quello è

ouanga.

Non dissi nulla ed egli si limitò ad annuire. — Immagino che per noi

sia come venerare il diavolo, solo che si tratta di qualcosa molto più

diffuso. Il vero vudù, oggi, è in effetti una pratica violenta, ma le sue

divinità o i suoi spiriti — *loa,* come vengono chiamati — sono per lo

più benigni, o per lo meno neutri. Ma i peggiori tra questi *bokor*

ricorrono a riti diversi, riti di sangue e di vendetta. Essi invocano *loa*

di altro genere, per la maggior parte dei veri bastardi,

esseri malvagi e

spregevoli, distruttivi, divoratori di uomini. L'unica cosa — e si tratta

di un particolare davvero buffo — è che si chiamano praticamente con

gli stessi nomi. Come se i riti potessero in qualche modo stravolgere la

loro natura. A tutte queste divinità corrisponde un equivalente buono,

fatta eccezione per uno, quello da cui prendono il nome i rituali, un

certo Don Pedro. E a quanto si dice non è esattamente quello che si

suol definire un tipo simpatico.

Trasalii, ma Jyp, che stava ancora riflettendo

intensamente, sembrò

non accorgersene. — E così sembrerebbe proprio che un qualche vudù

se la sia presa con te. Ma chi sia o se abbia qualcosa a che fare con

quello che è successo l'altra notte, Steve, va al di là delle mie

possibilità! Non ne ho la minima idea. Se una cosa simile fosse

accaduta qui, beh, avrei detto che poteva anche trattarsi dell'opera dei

Lupi, come se avessero voluto darti un avvertimento, o anche solo per

divertirsi un po'. È proprio da quelle parti che provengono quei

bastardi, come del resto la maggior parte del carico dell' *Iskander,* ed

essi idolatrano qualsiasi divinità sia sufficientemente fetente da essere

considerata alla loro stregua. Ma dall'altra parte della città, nel Cuore

della città? Diavolo, no! Non ci posso credere, Steve! Il Branco non si

spingerebbe mai così lontano, mai! Cos'è che li induce ad agire?

L'avidità, la paura, queste sono le cose che rafforzano i loro istinti e

nessuna delle due può essere una ragione sufficientemente valida in

questo caso. Ti viene in mente altro?

— Non per quanto riguarda l'incursione nel mio ufficio, Jyp, ma

nel caso del deposito, sì. Non riuscivi a fartene una ragione, ricordi?

Cosa penseresti se ti dicessi che molto probabilmente gli saresti

servito da copertura?

Questa volta Jyp si strozzò davvero con la birra. Quando finalmente

riuscì di nuovo a respirare, gli raccontai la mia idea ed egli cominciò

ad annuire mentre ancora ascoltava, dapprima con aria eccitata, poi

facendosi sempre più truce. — Eccellente! — esclamò infine. —

Inscenare un furto per coprire degli affari loschi, e lasciare sul posto

52

una prova tangibile per renderlo ancora più convincente. Potrebbe

anche essere come dici tu, Steve, potrebbe davvero! Forse un po'

troppo elaborato come piano per essere farina dei Lupi, ma persino al

loro cervello capita ogni tanto di ricevere un'ossigenatina... Mmh. Ma

se le cose stanno davvero così, cosa è che scotta tanto? Non gli è

andata per il verso giusto, vero? E tutto grazie a te. Ma perché adesso

sei così nervoso?

—

Ma non capisci? — urlai a voce così alta che per un attimo la

baraonda attorno a noi si acquietò di colpo. Abbassai allora il tono

della voce. — Sono solo sorpreso che abbiano atteso un'altra notte!

Qualunque cosa fossero venuti a fare, resta ancora da compiere! Se

c'era qualcosa che non andava in quel carico è tutto come prima. Deve

mancare qualcosa che invece avrebbe dovuto esserci o, viceversa, c'è

qualcosa che non avrebbe dovuto esserci! E questo

cosa significa?

Significa dieci a uno che *ritorneranno*.

Per un attimo Jyp rimase seduto in silenzio. Poi si batté la tempia

con il palmo della mano, facendo svolazzare la folta chioma di capelli

rossi. — Sono stati costretti ad aspettare una notte — borbottò, — per

darti una lezione.

— *Cosai* Ma come facevano a sapere di me?

Sbuffò. — Ne hanno il modo. Forse sei stato seguito, anche se ci

sono anche altri modi per farlo. È così che la penserebbero i Lupi.

Non crederebbero mai che tu sia piovuto dal cielo. No,

non quando hai

cominciato a impicciarti dell' *Iskander*. Per lo meno il mio cervello

lavora ancora... Per Dio! — Tracannò in un sol colpo la birra e si alzò

in piedi.

— Grazie, Steve. Anche se non potrò mai ringraziarti abbastanza.

Il caso ha voluto che tu mi salvassi la vita per l'ennesima volta. —

Sorrise. — Ma che non diventi un'abitudine, eh? Beh, faremmo

meglio a riflettere un altro po', e in fretta, per giunta. Ritorneranno? La

notizia dell'accaduto ha fatto presto a fare il giro, sai?

La mattina dopo

metà della gente che doveva ritirare la sua merce si è presentata al

deposito e ha controllato ogni cosa con estrema attenzione, sul posto,

di fronte a me. Niente di strano. Ora, vediamo, cos'è rimasto? Non

molto. Metà del carico di legno fiamma — ma non c'è modo di

nascondere qualcosa in mezzo a quelle assi. Cos'altro è abbastanza

grande da potervi nascondere facilmente qualcosa?

Borbottò tra sé e sé, poi di colpo sibilò: — Le radici! Dannazione, ce

ne sono decine di balle, si potrebbe nascondere

qualsiasi cosa là in

mezzo! — Tornò a borbottare. — Non si può andare e aprirle per

vedere cosa c'è dentro. Almeno non senza che ci sia presente anche il

legittimo proprietario. Egli si trova in Damballah Alley, dall'altra parte

dei docks, proprio dietro il Baltic Quay...

Damballah Alley? Ci guardammo l'un l'altro negli occhi. Anch'io

avevo già sentito quel nome.

— D'accordo, d'accordo. Damballah è una divinità vudù —

protestò Jyp a disagio, come se non gli piacesse la

piega che stavano

prendendo le cose. — È una delle divinità buone, rappresenta l'origine

della vita, non ha certo meno importanza di questo Don Pedro. Ed è

più che naturale che *Iskander* portasse della merce a questa gente,

visto che proveniva da quelle acque. Ma questo non prova

assolutamente nulla. Anche se, questo è sicuro, dobbiamo prendere il

destinatario di quella merce e andare a dare un'occhiata... — Il suo

viso si irrigidì di colpo, come se fosse stato travolto da un'ondata di

rabbia. — Un accidente che non prova nulla! È invece la miglior

prova che abbiamo. Tutto coincide alla perfezione, maledizione,

quadra fin troppo bene! Giuro che se il vecchio Frederick sta cercando

di nascondere qualcosa, sarò io in persona a fargli spostare una ad una

tutte quelle balle di radici, ci puoi scommettere! Non ci resta più

molto tempo e il suo negozio si trova dalla parte opposta, ad un paio

di miglia da qui. Una barca sarebbe sicuramente il modo più veloce

per raggiungerlo, ma figurati se riusciamo a trovarne una a quest'ora...

— Ascolta, Jyp — suggerii con aria diffidente. — Ho la macchina

qui vicino... credo che...

Il viso gli si illuminò all'improvviso. — Hai la macchina? Wow!

Grande! Andiamo! Dai, sbrigati! — Balzò di nuovo in piedi, eccitato

come un ragazzino. Dovetti trangugiare in fretta la mia birra per

tenergli dietro — un vero peccato, perché era davvero ottima. Nello

stato confusionale in cui mi trovavo quando ero arrivato, non avevo

fatto caso a come si chiamasse la via dove avevo parcheggiato la

macchina, e non avevo neanche preso mentalmente nota del nome

dello squallido pub in cui avevo iniziato le mie ricerche, ma Jyp riuscì

a decifrare la descrizione che gliene feci e mi condusse in quella

direzione, percorrendo quella che sembrava essere la via più breve.

Passando davanti al pub egli infilò per un attimo dentro la testa e

venne accolto da un festoso vociare, al quale rispose con un saluto di

ringraziamento. Da quel punto in avanti non ebbi più problemi a

ritrovare la strada.

Mentre emergevamo dal vicolo rimasi sorpreso; l'oscurità era scesa

sul serio, adesso, impregnando l'aria di una leggera foschia, mista

all'umidità della notte, e aveva completamente trasformato quel luogo.

Il nuovo strato di vernice e le decorazioni che ornavano gli edifici

erano stati inghiottiti dalla penombra, accentuata ancor di più dalla

luce accecante dei lampioni. La lunga sfilza di globi incandescenti e di

insegne luminose sembrava sospesa nel vuoto, davanti alle ombre

dense e impalpabili degli edifici. I tetti a spioventi, orlati di torrette,

assomigliavano a figure fuori dal tempo che si stagliavano contro il

cielo. Per un attimo mi domandai se avremmo ritrovato la macchina

dove l'avevo lasciata.

C'era ancora. Quando la raggiungemmo Jyp prese a girarle intorno,

come affascinato, incapace di staccare le mani dalla vernice lucida e

levigata della carrozzeria. Non appena gli aprii la portiera egli salì con

aria goffa. — Non sono mai stato su una di queste buffe auto dal tetto

chiuso prima d'ora — mi confessò con un sorriso

imbarazzato e fissò

con aria affascinata la capote. Sembrò rimanere altrettanto

impressionato quando misi in moto e mentre acceleravo, lasciandomi

alle spalle il posteggio lo sentii trattenere il respiro. Accelerai ancora,

fino ad arrivare alle trenta miglia orarie e gli lanciai una rapida

occhiata: sedeva rigido al suo posto, gli occhi fissi sulla strada, i piedi

puntati contro l'abitacolo. Con una punta di cattiveria, svoltando in

Danube Street accelerai fino a quaranta, ma la mia mossa sembrò

avere l'effetto contrario; dopo aver realizzato che non avremmo perso

il controllo dell'auto, prese a scalciare e lanciò un grido di entusiasmo.

— Ehi, non riesci a tirarla un altro po'?

— Cinquantacinque può andarti bene?

Rimbalzò sul sedile, mentre premevo il piede sull'acceleratore e

lanciò un urlo. — Viaaaaa! *Più forte!* Ehi, per quale ragione stai

rallentando?

— Siamo arrivati all'incrocio di cui parlavi... poi esistono anche dei

limiti di velocità in questa città! E i semafori! — Anche se il solo

pensiero di dovermi fermare ad un semaforo mi dava...

— Allora, da che parte andiamo, Pilota?

Jyp era sprofondato nel sedile, l'aria imbronciata, ma si risollevò

immediatamente per guardarsi attorno, come un bambino, in preda

all'eccitazione di fronte alle luci sgargianti e alle vistose vetrine di

Harbour Walk. Sosteneva che era da un bel pezzo che non frequentava

più quelle parti. Quanto tempo fosse effettivamente passato, era una

cosa della quale avrei dovuto preoccuparmi, ma stranamente in quel

momento non mi venne neanche in mente di

chiederglielo.

Fortunatamente la geografia di quei luoghi sembrava non aver subito

sostanziali variazioni; mi disse di svoltare in una traversa dall'aspetto

poco promettente e mi diede indicazioni estremamente precise

guidandomi in un labirinto di viuzze e stradine secondarie. Una volta

abbandonata la strada principale infilai uno o due curve con più

velocità del dovuto, giusto per risollevargli un po' il morale.

Infine, con uno stridio di gomme, svoltammo in una strada molto più

stretta delle altre, fiancheggiata da una fila di edifici a schiera in pietra

e mattoni, che facevano una leggera curva, le cui facciate erano in

parte decorate da colonne. Non sembravano esserci edifici

commerciali; un tempo quelle dovevano essere state le residenze dei

ricchi mercanti, costruite a poca distanza dalle loro banchine e dai loro

uffici contabili. Dovevano essere edifici davvero imponenti a quei

tempi, con quelle enormi finestre e i possenti architravi di legno delle

porte che torreggiavano in cima ad ampie scalinate, con le facciate

finemente scolpite in pietra arenaria. Ora i gradini apparivano

consumati dal tempo, gli architravi rovinati e chiusi da escrementi di

uccello, le finestre per lo più cieche e ricoperte di assi. Brandelli di

manifesti e spezzoni di frasi scritte con vernice spray deturpavano la

pietra annerita dagli anni. Solo uno o due dei lampioni che avrebbero

dovuto illuminare la strada funzionavano ancora, ma non sembrava

esserci più alcuna traccia di vita ad averne bisogno. Frenai e fermai la

macchina vicino ad un paracarro mezzo distrutto e, prima ancora che

potessi tirare il freno a mano, Jyp era già sceso con un balzo dalla

macchina. Qualcosa sbatacchiò contro la portiera. — Dai, sbrigati!

Rimasi un attimo perplesso. Non so perché, ma prima non avevo

fatto caso a quel particolare. — Jyp, non faresti meglio a stare più

attento? Quella... beh, quella spada che porti appesa in vita... non

preferiresti lasciarla qui, in macchina?

Fece un sogghigno. — Da queste parti? Neanche morto.

Delinquenti, sbandati, non sai mai chi rischi di incontrare. Non devi

preoccuparti! Nessuno ci farà caso. Di solito la gente vede solo quello

che vuole vedere; se qualcosa non le piace si limita ad ignorarlo. — I

suoi denti lampeggiarono nel buio. — Quante cose riesci a vedere con

la coda dell'occhio? Dai!

Chiusi frettolosamente lo sportello e mi affrettai dietro di lui. Non

era facile stare al suo passo, ma non volevo essere lasciato indietro in

quel buio''pesto. Mi domandai che genere di sbandati ci fossero da

quelle parti, ma non avevo abbastanza fiato per chiederglielo; poi,

mentre la macchina scompariva alla nostra vista, mi resi conto che non

ero poi così curioso di saperlo.

Jyp non si diresse verso nessuna di quelle scalinate, svoltò invece in

un vicolo stretto e assai poco invitante, circa a metà della lunga fila di

case, e ci ritrovammo a camminare lungo quelle che un tempo

dovevano essere state le stalle e i capannoni per i carri, ora ridotti a

enormi vuoti mezzi decrepiti. In fondo alla strada, dove si aprivano le

antiche scuderie, la via faceva una curva improvvisa sulla destra e non

appena svoltammo ebbi come l'impressione di essere investito da una

ventata d'aria più calda e densa. Si vedevano delle luci di fronte a noi,

anche se, mano a mano che ci avvicinavamo mi resi conto che si

trattava di vecchi lampioni addossati ai muri, che illuminavano le

facciate di una serie di minuscoli negozi dall'aria antiquata. Facevano

una luce calda, di colore giallo e, superando il primo udii un rumore

simile ad una specie di sibilo. Alzai lo sguardo: si trattava di vere

lampade a gas. Mi domandai quante ce ne fossero ancora in giro ai

nostri giorni. Sul muro, proprio dietro al lampione, si scorgeva una

56

targa d'epoca vittoriana, decrepita e tutta scolorita, su cui c'era scritto

Danborough Way. Lessi quel nome ad alta voce e il suono della mia

stessa voce mi costrinse a fermarmi e a riflettere per un istante.

Anche i negozi avevano un aspetto assai singolare; sembravano tutti

molto vecchi, uno o due avevano addirittura ancora le vetrine in vetro

smerigliato, anche se erano state un po' rattoppate qua e là con pezzetti

di vetro trasparente e assicelle di legno colorate. Molte delle finestre

sopra ai negozi erano accese. L'aria era ferma e densa di aromi strani,

si poteva udire un mormorio di voci e di quando in quando giungeva il

rumore sordo e le parole spezzate di qualche gruppo rock, ma mai ad

alto volume. Uno di quei negozi, all'estremità opposta della strada,

aveva un'insegna luminosa simile a quella di una moderna edicola,

leggermente crepata in un angolo, mentre l'insegna di un altro, poco

più in là, sembrava tale e quale ad un originale d'epoca vittoriana che

lo proclamava uno "Spaccio di approvvigionamento per famiglie e

piccola nobiltà", con tanto di enormi pile di barattoli dall'etichetta

sbiadita disposte in bell'ordine nelle vetrine. Più avanti, un altro

negozio, apparentemente in condizioni migliori, sembrava vendere

merce di seconda mano ed era stipato di mobili. Per il resto era

difficile capire di che genere di negozi si trattasse; non c'erano

insegne, a volte si vedevano solo cartelli fatti a mano con su scritto

«Sua Grazia il Sovrano Joseph!» o *«Il famoso Emporio di Gunzwah»*

e, sparpagliate qua e là, locandine che pubblicizzavano ginseng,

lozioni rigeneranti per capelli, la lettura dei Tarocchi, vari generi di tè

e di tonici vitalizzanti per uomini. Un'immensa insegna luminosa color

arancione diceva *«Non Hai Davvero Dimenticato Niente????»,* come

a volermi convincere che avessi bisogno di qualcosa.

Fortunatamente fu verso un'altra porta che si diresse Jyp, il negozio

vicino a quello di mobili, senza dubbio quello in miglior stato.

L'interno, tutto di legno era in condizioni perfette, ben verniciato, le

rifiniture in ottone lucidate a specchio, mentre le vetrine mostravano

un'orgia ordinata di oggetti di ogni genere, dai libri dalle copertine

vistose ai mazzi di piume e di penne, dagli incensieri a quelli che

sembravano gioielli etnici di ottima fattura. Quello che mi colpì

maggiormente fu un dipinto, un esempio originale di pittura naif,

incredibilmente vistoso e al tempo stesso di una semplicità estrema,

degno di nota per la sua immediatezza, anche se l'effetto finale era

alquanto ingenuo. Ritraeva un negro con indosso una fantastica

uniforme militare bianca, con tanto di fascia scarlatta, bottoni dorati e

un casco coloniale adorno di piume, seduto con aria imponente sulla

sella di un cavallo alato che si ergeva rampante contro il cielo in

tempesta, illuminato da mille saette. Stringeva nella mano una

sciabola dalla lama ricurva e, attorno al capo, mostrava un'aureola

sfavillante di luce, realizzata in foglia d'oro. Una vera e propria icona,

ma lo stile sembrava più simile al genere africano, etiope forse, ed era

senza ombra di dubbio un'immagine cristiana. O no? In fondo al

quadro lessi, scritto a caratteri chiari e regolari, *Saint-Jacques Majeur*.

Ma il suo aspetto non aveva assolutamente niente a che vedere con

quello dei santi che mi era capitato di vedere fino ad allora; men che

meno la pioggia di gocce rosso scarlatto che cadevano dalla lama della

sciabola. Mi girai per chiedere spiegazione a Jyp, ma con un gesto

impaziente egli mi superò. Il suono caldo e pastoso di un campanello

risuonò nel negozio non appena Jyp spalancò la porta.

Oltre la soglia, dietro al bancone, come se vi fosse stato spinto con la

forza, emerse un uomo di colore, di mezza età o forse qualche anno di

più, con un paio di eleganti favoriti bianchi. Indossava un ampio

grembiule di tela verde, grezza e spessa, come un maggiordomo

incaricato di pulire l'argenteria, e sotto un panciotto di velluto a coste.

— Molto spiacente, signori — cominciò a dire con tono altisonante,

— ma oggi siamo chiusi per inventario... — Poi l'uomo vide Jyp e il

suo viso si illuminò in un ampio sorriso. — Ovviamente non per voi,

capitano! A cosa devo...

L'uomo venne messo immediatamente a tacere da Jyp che, gettate le

lunghe braccia oltre il bancone, lo afferrò dal panciotto, e lo sollevò

con tale forza che i piedi si staccarono dal suolo. Jyp strinse gli occhi

e rimase a fissarlo faccia a faccia.

Quel carico di radici, Frederick! Quello che sta riempiendosi

di polvere giù al magazzino! Non si tratta di un tuo ordine, quello?

Tutta quella roba? E allora perché non sei ancora

venuto a prendertela,

eh? ,

L'uomo spalancò gli occhi e batté le mani, gracchiando con evidente

sorpresa. Di colpo mi vergognai e afferrai il polso di Jyp. Sentii che

era teso come un cavo d'acciaio. — Lascialo andare, Jyp! Non può

risponderti se lo soffochi!

Jyp non disse nulla, ma lasciò la presa e l'uomo quasi crollò dietro al

bancone. — Ma capitano! — ansimò. — Non ho la più pallida...

Davvero non capisco... Se ho fatto qualcosa che vi ha offeso, io... io...

non sono più così giovane come una volta, vedete, non è facile

organizzarmi per... Non immaginavo...

—

Pur balbettando, l'uomo continuava a mantenere il suo tono

corretto ed educato.

— E allora non poteva andare di persona? — lo provocai. Fece un

profondo respiro, poi si lisciò le basette.

— No di certo, signore! Quando si tratta di piccole quantità di

merce riesco benissimo a caricarle sulla mia macchina, ma per quelle

radici ci vuole un furgone ed è da lungo tempo che non

ne possiedo

più uno.

58

Jyp si mise a tamburellare con aria pensierosa il piano di marmo del

bancone spaziando con gli occhi attorno al minuscolo negozio. — E

allora? Perché mai ne hai ordinate così tante? Intendevi forse

lasciarcele in deposito e venirne a prendere un po' alla volta solo

quando ne avevi bisogno?

Frederick si lasciò andare ad un sorrisetto compassionevole.

—

A quelle tariffe di tonnellaggio e di immagazzinaggio,

signore? No, ho un vicino molto cortese che dispone di un furgone

adatto e mi ha promesso di andare a ritirare la merce non appena avrà

un po' di tempo libero, ma purtroppo non ci è ancora riuscito e

ovviamente, come potrete ben capire, in questi casi non si può certo

insistere...

L'espressione sul viso di Jyp era diventata incredibilmente fredda. —

Forse è ora di farlo. Via, Fred, adesso ci presenti il tuo vicino.

— Tutto ciò che desiderate, capitano... — balbettò il

vecchio

mentre Jyp lo sollevava di peso oltre il bancone. — Ma vi assicuro.. .

il signor Cuffee... è una persona davvero cortese ed estremamente

disponibile... — Jyp lo spinse gentilmente fuori dal negozio, sulla

strada. — Un ordine così sostanzioso... il vantaggio di acquistare...

beh, all'ingrosso, se mi è permesso usare questa parola così volgare...

Devo ammettere che in effetti è stata una sua iniziativa...

— Ma davvero? — esclamò Jyp, con un'aria di velata minaccia. —

Ho proprio intenzione di scambiare due chiacchiere con

questo tipo

così intraprendente. Qual è la sua porta?

Si trattava del negozio di mobili. Mi attaccai al campanello con su

scritto *Cuffee* e udii il suo suono stridulo riecheggiare per tutta la casa,

ma nessuno venne ad aprirci. Riprovai, ma anche questa volta non

ottenni alcuna risposta, non si accesero luci alle finestre del piano di

sopra. Tornai di nuovo a suonare e il vecchio scosse la testa. — Che

strano! Di solito a quest'ora è sempre a casa. Non vedo il suo furgone

qui attorno. Forse sta svuotando una casa da qualche

parte...

— Forse — dissi io e guardai Jyp. — A meno che non stia

provvedendo a quella piccola commissione che doveva fare per lei,

proprio adesso...

Jyp si girò di scatto. — Il magazzino... presto! — Si allontanò a

grandi passi dal negozio, trascinandosi appresso il poveruomo che lo

seguiva a fatica, protestando, mentre il grembiule verde gli svolazzava

dietro alle spalle.

— Ma capitano... il mio negozio... non l'ho chiuso...

— Non prenderà certo il volo, non credi? Steve, questa

volta pensi

di farcela a dare tutto gas?

— Se sei sicuro che sia così imp...

— Certo che sono sicuro. Maledettamente sicuro! Anche se

preferirei sbagliarmi.

— Allora va bene... — dissi a fatica. — Ci posso provare.

I pneumatici stridettero sul selciato mentre svoltavamo l'angolo in

fondo alla strada a tutta velocità e Frederick cadde lungo disteso sui

sedili posteriori, aggiungendo una nota del tutto personale a quel

lamento.

— *Frenai* — abbaiò Jyp, pallido in volto, finendo a sbattere dalla

mia parte. Schiacciai a fondo il pedale ed egli fu costretto ad afferrarsi

al cruscotto; l'ebbrezza della velocità gli sarebbe bastata per un bel po'.

Persi il controllo dell'auto che sbandò violentemente di lato, prima che

riuscissi a sterzare e a fermarmi con uno scossone dall'altro lato della

strada. Spensi di colpo il motore e mi lasciai cadere sul volante,

cercando di reprimere una risata di nervosismo. E pensare che non

avrei mai osato passare con il rosso...

— Eccoci arrivati! — esclamò Jyp.

Seguendo con gli occhi il suo sguardo vidi la stessa strada buia e

silenziosa di quella sera, la stessa pila di ponteggi, la tenue luce sopra

la porta del magazzino e poi il molo e l'oceano, nascosto nell'oscurità.

Non c'era anima viva in giro. Jyp fece schioccare le dita e mi indicò

qualcosa nell'ombra; poco lontano da noi, i fari della mia auto ne

illuminarono altri due, riflettendosi appena sulla massa scura di un

furgone da trasloco. D'improvviso si levò la brezza e la

linea scura che

divideva le porte del magazzino sembrò per un attimo farsi più nera.

Jyp cercò a tastoni la maniglia della portiera, l'aprì di scatto e si

precipitò fuori, mettendosi a correre in direzione del magazzino.

Cercai di catapultarmi anch'io fuori dall'auto e mi lanciai di corsa

dietro di lui. Lo raggiunsi quando era già arrivato alle porte del

deposito che apparivano socchiuse e scricchiolavano leggermente in

quel leggero alito di vento. Non si udiva altro suono e continuava a

non vedersi nessuno in giro. Con aria circospetta Jyp spinse in dentro

la porta. Tutto era immerso nella più completa oscurità; percepivo

attorno a noi migliaia di odori strani e pungenti. Tutto era immobile.

Avanzai dietro Jyp e vidi la sua figura stagliarsi nella tenue luce che

proveniva dall'esterno; si spostò da una parte all'altra e poi si avvicinò

a qualcosa che assomigliava ad un sacco di farina, abbandonato sul

pavimento, appena oltre la porta. Borbottò e si chinò, rigirandolo. Due

occhi vuoti ci fissavano; la bocca, spalancata in una orribile smorfia,

rispecchiava la mia stessa sorpresa, la mascella ancora contratta. Non

conoscevo quell'uomo e non avrei più avuto occasione di conoscerlo.

— Remendado — sussurrò con voce roca Jyp. — Montava il turno

di giorno, avrei dovuto dargli il cambio circa dieci minuti fa...

Indietreggiai, colto di improvviso dalla nausea, spaventato a morte, e

qualcosa tintinnò sotto i miei piedi. Jyp alzò lo sguardo e di scatto si

gettò di lato lanciando un urlo, mentre una lunga lama scintillava nella

penombra, fendendo l'aria proprio nel punto in cui egli si trovava

appena un istante prima. Jyp scomparve agilmente nel buio e d'un

tratto le ombre sembrarono prendere vita, agitandosi attorno a me.

Sentii delle mani afferrarmi, ma sfuggii alla loro presa e venni

scagliato contro la porta, riuscendo a schivare non so come la lama

fredda di una spada che si abbatteva davanti al mio viso.

Ero libero. Mi abbassai, afferrai la spada che avevo calpestato...

Non ci avevo nemmeno pensato. Non riuscivo a pensare a niente.

Forse urlai. Ricordo un grido e non ci furono altre voci. Ricordo che

mi gettai di lato e mi misi a correre verso la luce, un istante prima che

qualcosa di pesante si abbattesse contro la porta, richiudendola con un

tonfo alle mie spalle. Quindi, barcollando, mi diedi alla fuga.

Semplicemente me la diedi a gambe. Non si trattava di panico cieco,

se mai era esistita una cosa simile; sapevo benissimo quello che stavo

facendo, mi sentivo egoista e al tempo stesso provavo una profonda

vergogna. Non era aiuto che stavo cercando, né niente altro del

genere; stavo correndo in preda ad una paura tremenda. Era come

cercare di scalare una parete che sentivo crollarmi sotto i piedi. La

stretta di quelle mani nel buio aveva annientato qualsiasi forma di

autocontrollo avessi mai avuto su me stesso, scoprendo l'animale che

era nascosto in me. Stavo correndo per salvare la *mia* pelle. Era stata

solo una qualche strana fantasia che mi aveva spinto nella direzione

sbagliata, lontano dalla mia auto, giù verso le ombre dei docks, verso

l'oceano che si nascondeva nell'oscurità della notte.

Mentre correvo sentii la porta tornare ad aprirsi dietro di me. Mi

guardai alle spalle. Tre sagome scure, alte e dinoccolate, si stagliarono

nella fioca luce della lampada, facendo ondeggiare i lunghi soprabiti e

mi furono dietro in un attimo. Nella mano di ognuno di loro brillava

non più un semplice coltello, bensì un'ampia e lunga spada.

Allora di sicuro urlai e corsi quanto più in fretta potei. Ma avevo

come l'impressione che le ombre si ritraessero, che non volessero

toccarmi, si rifiutassero di nascondermi e i miei inseguitori mi erano

sempre più alle calcagna. Mi diressi di corsa in fondo alla strada, il

petto che quasi mi scoppiava; deviai improvvisamente sulla destra, nel

vicolo che mi sembrava più vicino, ma mi accorsi troppo tardi che si

trattava di una via senza uscita, sulla mia sinistra si stendeva il mare

aperto. Ero arrivato nella zona adiacente alle banchine. Ma quello che

vidi in mezzo all'acqua mi raggelò più di ogni altra cosa e rimasi a

fissarlo tremante di paura, più terrorizzato da quella vista di quanto

non potessi esserlo dai miei inseguitori. E in effetti in quell'orribile

istante mi dimenticai completamente di loro.

Solo grazie al chiarore delle stelle l'acqua era visibile, una pozza di

oscurità trasformata improvvisamente in uno specchio di vetro nero,

leggermente increspato. Era l'immagine che si rifletteva in quello

specchio che mi aveva stregato, un denso intrico di linee nere, un fitto

bosco irto di spine, senza una foglia. In preda allo stupore, dimenticata

ogni altra cosa, alzai gli occhi e riconobbi all'istante quello che le

ombre mi avevano nascosto e che ora riuscivo

nuovamente a vedere.

Lo riconobbi, e tuttavia non ero ancora pronto per vederlo. Il bosco

era una foresta, una foresta di alberi imponenti, di sartiame e di

pennoni che fendevano la notte. Si stendevano a perdita d'occhio

davanti a me, immense masse scure che si stagliavano contro le stelle,

alte e splendenti. Le banchine che solo qualche ora prima mi erano

apparse vuote e abbandonate erano adesso affollate di enormi

imbarcazioni ormeggiate una vicino all'altra. Erano così tante e si

ergevano talmente alte che il cielo e il mare sembravano scomparire.

La superficie dell'acqua che intravedevo tra un alto bompresso e una

poppa ad arcaccia scintillavano nella notte. Può anche darsi che sentii

il rumore di piedi che giungeva alle mie spalle, ma non vi feci alcun

caso. Mi trovavo di fronte ad una tale meraviglia che la mia mente non

era in grado di contenere, un'eccezionale visione dell'infinito. Come il

vento che soffiava dall'oceano quella vista mi scuoteva, mi gelava, mi

mostrava quanto incredibilmente insignificante fossi con tutti i miei

problemi. Sapevo con estrema certezza che non si trattava di

un'illusione; ero io in quel momento che mi sentivo irreale. Laddove

poteva accadere una cosa simile, la paura sembrava diventare

irrilevante.

Rimasi immobile fino all'ultimo, finché il rumore degli stivali non

divenne troppo forte per poterlo ignorare, e udii il respiro pesante dei

miei inseguitori. Solo allora, pentendomi amaramente della mia

stupidità, mi girai per rimettermi a correre. Troppo tardi. Una mano mi

afferrò per una manica; inciampai contro una pietra, girai su me stesso

e caddi di schiena. Sentii la suola degli stivali calpestarmi le braccia e

lottai per rialzarmi. Indifeso e quasi allo stremo delle forze, respirai a

fondo, tentando di riprendere fiato. Vidi le loro lunghe facce chinarsi

silenziosamente su di me, i volti grigi, lividi, privi di espressione. La

punta di una spada brillò per un istante nella luce fioca, una specie di

coltello da marinaio dalla lama larga e piatta, apparentemente

arrugginita e piena di tacche, di certo non troppo affilata. Qualcuno la

fece oscillare pigramente avanti e indietro davanti ai miei occhi,

talmente vicino da sfiorarmi le ciglia; quindi l'arma si levò, pronta a

sferrare il colpo finale. L'istinto animale che si celava in me si

risvegliò all'improvviso. Mi riempii i polmoni d'aria e gridai aiuto.

La spada non si abbatté su di me; sentii i piedi che mi bloccavano a

terra irrigidirsi. Una luce gialla ed accecante ci cadde addosso di

colpo, come una rete, gelando per un istante i miei assalitori.

Qualcuno aveva risposto al mio grido, una voce fredda e tagliente che

veniva dal mare, un tono di voce chiaro e provocante. Si udì il rumore

62

sordo di qualcosa che urtava contro il legno, come un gong dal suono

minaccioso. Girai la testa e strinsi gli occhi. Poco distante, sotto di

noi, sulla passerella di legno di una delle navi, un'altra figura, alta e

flessuosa, stava avanzando a grandi balzi. Una chioma di capelli

lunghi e arruffati, ai quali la luce della lanterna conferiva dei rilessi

dorati, ricadeva fluente sopra delle ampie spalle e un paio di braccia

nude, lunghe e muscolose. — E allora, cuccioloni? — Esclamò la

voce con tono allegro ed insolente. — Vi è capitato un bel bocconcino

stasera? Mollatelo subito e tornatevene a cuccia! O devo venire lì?

Non voglio bastardi tra i piedi!

Ancora mezzo stordito e abbagliato da quella vista, mi parve di udire

qualcosa di strano in quella voce, qualcosa che andava al di là di un

leggero difetto di pronuncia. Ma poi, per la prima volta, uno dei miei

inseguitori parlò e non potei immaginare voce più bizzarra di quella.

Era a metà tra una specie di gorgoglio ed un grugnito, un rumore

stridulo come di qualcosa che grattasse sul metallo, un suono

mostruoso, inumano e d'improvviso sentii il sangue gelarmisi nelle

vene. — *Vorresti togliere di bocca ai Lupi il loro cibo? È questo che*

vuoi? Ritornatene da dove sei venuta, strega della malora, e fatti gli

affari tuoi!

Strega?

Una grassa risata si levò per tutta risposta. Non appena i miei occhi

si furono adattati alla penombra, rimasi a fissare a

bocca aperta il

nuovo arrivato. Portava in vita una cintura di borchie dorate che

luccicavano sopra una corta giacca nera senza maniche e dei pantaloni

attillati, molto simili a quelli di Jyp, dalla quale pendeva una lunga

spada. Ma nonostante quegli abiti così attillati mi ci volle un po' per

rendermi conto che si trattava di una donna, e devo ammettere anche

alquanto attraente. Il suo viso si oscurò mentre mi lanciava una rapida

occhiata e nella sua voce risuonò una nota di rabbia. — E così, adesso

ve la fate anche con gli estranei, eh? Via! Sparite! Tornatevene a

bordo di quella bagnarola della *Chorazin* prima che decida di farvi

assaggiare la mia frusta! Questo non è cibo adatto a dei cuccioloni

come voi!

Rimasero immobili sopra di me e scoppiarono in un'orribile risata.

— *Fatti avanti allora, femmina! Vieni a prendertelo!*

Prima ancora che avessero finito di parlare la donna sguainò la spada

e con un sibilo metallico si gettò su di loro. Rapidi come belve essi

risposero al suo attacco, ringhiando, assumendo la posizione di

combattimento e si dimenticarono di me. Sentii le braccia di nuovo

libere e la donna che urlava: — Su, ragazzo! Alzati e scappa! Corri!

— E con quelle parole si lanciò all'attacco.

Rimettermi a correre. Era quello che mi era stato ordinato. E lasciare

qualcun altro nei guai; per giunta una donna, che mi aveva salvato la

pelle, senza nemmeno sapere chi fossi. Forse, chissà, fu proprio per

essere stato chiamato *ragazzo* che...

— *All'inferno!* — gridai e mi gettai sulle caviglie di uno dei Lupi. Fu

come dare una testata contro un lampione, non avevo mai giocato a

rugby quando andavo a scuola; lanciai un urlo di dolore e di sorpresa e

crollai sulle pietre della banchina. La sua spada sfiorò il selciato. La

mia intenzione era quella di balzargli addosso, ma la donna e gli altri

Lupi si scontrarono con un cozzare di metallo. Uno dei Lupi barcollò,

perdendo quasi l'equilibrio per l'impatto, ma l'altro si lanciò sulla

donna levando in alto il coltello, pronto ad abbatterlo sull'avversario.

Sembrava che niente potesse fermarlo, ma la donna riuscì a parare il

colpo con una spada più lunga e altrettanto larga, una sciabola di

proporzioni davvero enormi. L'elsa le proteggeva la mano con un fitto

intreccio di fili dorati e fu contro quello che la lama del Lupo andò a

sbattere e vi rimase impigliata. Un colpo improvviso fece rimbalzare

l'arma contro di lui, il coltello si liberò, scivolò verso l'alto e gli si

conficcò dritto in gola. Il Lupo barcollò, vacillò mentre un fiotto di

sangue nero gli correva lungo le dita che annaspavano attorno alla

ferita. Cadde a terra, continuando a scalciare, ed ella si girò per

affrontare l'altro...

Un calcio mi colpì in pieno la tempia e mi mandò gambe all'aria;

sentivo rimbombare la testa e non riuscivo a mettere a fuoco quello

che stava accadendo attorno a me. Rotolai su me stesso e cercai di

schiarirmi le idee; vidi la donna e il secondo Lupo incrociare le spade

e lanciarsi in una rapida sequenza di attacchi e di parate. Per un attimo

la donna sembrò abbassare la guardia e il Lupo si lanciò in un affondo,

ma con un agile movimento ella schivò il colpo e affondò senza

alcuna difficoltà la spada nel fianco scoperto dell'avversario. Nel

frattempo il terzo Lupo, il mio, era riuscito a recuperare la spada e

mentre l'arma della donna affondava nel fianco del compagno egli si

gettò con violenza su di lei.

O per lo meno tentò di farlo, perché barcollando mi alzai e gli

afferrai con entrambe le mani il braccio destro, avvinghiandomi a lui.

Era abbastanza forte da riuscire a trascinarmi dietro di sé, ma in questo

modo il colpo non andò a segno. Sentii l'aria sibilare sopra di me,

come un battito d'ali, e avvertii il colpo attraverso le braccia. Il corpo

si contrasse e si piegò come una spiga di grano sotto la falce; lasciai

immediatamente la presa, mentre la testa schizzava in alto come una

scura fontana. Chiusi gli occhi e udii distintamente due tonfi

nell'acqua sottostante.

Quando alzai lo sguardo, la donna stava rapidamente svuotando le

tasche degli altri due, infilandosi il maltolto nella scollatura. Mi

sorrise. — Sei ancora tutto intero? Davvero un bel colpo per uno

disarmato. Com'è che queste iene erano sulle tue tracce?

— Jyp... — gracchiai e la donna si raggelò.

— Jyp, hai detto? — abbaiò. — Cosa gli è successo? Dove si trova?

— Al magazzino... dobbiamo aiutarlo... — Mi passò una mano sotto

il braccio e mi sollevò come un bambino.

— Corri, allora! *Sbrigati!*

Mi fermai solo un istante per afferrare uno dei coltelli sparsi per

terra ed ella mi superò, lasciandomi dietro. In un attimo

era già in

fondo al vicolo, la spada ancora stretta in pugno, la suola dei suoi

stivali che risuonava leggera sulle pietre. Riuscii a raggiungerla solo

quando fummo davanti al cortile e insieme, senza dire una parola, ci

lanciammo contro la porta. Nessuno l'aveva richiusa, si spalancò e

andò a sbattere contro un corpo — il corpo di uno dei Lupi, non di Jyp

— e un raggio di luce filtrò dal soffitto. Dal retro giunse un cozzare di

metallo e un grido improvviso. La donna si precipitò in quella

direzione ed io mi lanciai dietro di lei, attraverso un lungo corridoio

tra pile di casse. All'estremità opposta un'ombra stava sfuggendo e

dietro di lei altre, più imponenti, la inseguivano brandendo lunghe

spade e strani oggetti che sembravano giganteschi tridenti; alcuni si

fermarono, ci videro, e si girarono con aria minacciosa.

La donna non si fermò, si lanciò a capofitto in mezzo a loro. La sua

spada si abbatté instancabilmente da una parte all'altra, fendendo l'aria

con un sibilo. Un urlo orribile lacerò l'oscurità; uno dei Lupi cadde a

terra, scalciando come un forsennato, e un altro si mise a schermare

con la donna, mentre un terzo si piegava e le passava sotto il braccio,

diretto verso di me. Sentivo il coltello nella mia mano che pesava una

tonnellata, ma lo impugnai, cercando di imitare il miglior affondo che

ero in grado di offrire. Il Lupo si stava raddrizzando, puntando proprio

contro la punta dell'arma, ma ero troppo distante ed egli ebbe il tempo

di spiccare un balzo indietro con un suono stridulo, per poi affondare

la spada verso di me. Cercai di parare il colpo, ma la violenza

dell'impatto fu tale da strapparmi dalle mani la spada e farmi cadere

all'indietro contro una delle casse. La lama si abbatté con forza contro

la cassa sfiorandomi la nuca, prima che la superficie di legno la

fermasse. Il Lupo emise un ringhio selvaggio e fece appena in tempo a

liberarla, un istante prima di essere abbattuto da un fendente che gli

mozzò di netto la testa.

Cadde pesantemente a terra, come uno straccio. La donna si girò di

scatto e affondò l'arma nell'altro, che strisciava sul pavimento; quindi

mi afferrò per un braccio e mi trascinò dietro di sé, stringendomi le

dita che ancora bruciavano. Imboccammo di corsa un ennesimo

corridoio, superando un altro corpo che si contorceva per terra, poi

tornammo a girare. Davanti a noi si ergeva una catasta di assi e l'aria

era greve di un odore dolciastro di linfa, di legno appena tagliato. Una

piccola rissa stava avendo luogo proprio alla base della pila; i Lupi

saltellavano qua e là, vibrando orribili colpi a qualche cosa che non

riuscivo a scorgere. Uno di loro stava scalando le assi come un grosso

ragno, ed era quasi arrivato in cima, quando l'ultima tavola, alla quale

si era afferrato, si rovesciò all'improvviso facendolo precipitare,

provocando una valanga di assi che si abbatterono sulla testa dei suoi

compari.

La donna si scagliò allora come una furia nel bel mezzo di quella

baraonda, agitando la bionda chioma, lanciando un possente urlo di

guerra. I Lupi si girarono per affrontarla, emettendo un coro di latrati

spaventosi e lo stretto corridoio esplose in un tumulto di urla, tonfi e

schegge di legno che volavano da ogni parte. Cercavano di attaccarla

da ogni lato, ma in quel poco spazio non più di uno o due alla volta

riuscivano a raggiungerla ed ella era molto più agile di loro e si

muoveva lesta in mezzo alle assi cadute. Vidi uno di loro scagliato in

alto e poi precipitare, un altro gettarsi su di lei, piegarsi e ricadere, un

altro...

Perché mai le fossi corso dietro come un idiota, del tutto disarmato

come ero, non saprei dirlo. Forse era stata la sua furia a travolgermi,

forse ero troppo terrorizzato da poter accettare di essere lasciato da

solo. Balzai su una delle assi, ma ricaddi a terra con un urlo, non

appena uno di quei Lupi dalla cresta come quella di un Mohawk saltò

sull'altra estremità. Non avrei mai creduto che i loro occhi potessero

brillare di un verde così intenso anche nella penombra. Il Lupo mi

atterrò dannatamente vicino. Si gettò su di me con il suo tridente,

schivai il colpo e l'arma andò a colpire la catasta di legna alle mie

spalle e vi si conficcò, continuando a vibrare. Lunghe dita

serpeggiarono vicino al mio viso e mi afferrarono per la gola,

immobilizzandomi, mentre cercavo disperatamente di liberarmi. Gli

sferrai un calcio. Emise un verso stridulo. Dopo tutto doveva essere

abbastanza umano, ma quel calcio sembrò non fargli assolutamente

nulla. Bestemmiando mollò il tridente ed estrasse un enorme coltello

dalle falde della giacca; poi lo lasciò cadere e crollò sul pavimento,

mentre un'asse si schiantava di traverso sul suo cranio. E dietro

quell'asse, con un urlo selvaggio, arrivò anche Jyp, lanciandosi dalla

cima della pila su quel poco che rimaneva dei Lupi. Presi in

contropiede tra lui e la donna, i Lupi esitarono, ma ella non perse

tempo e li colpì. Uno, due, era come se un'esplosione li avesse

scaraventati per terra, dove presero a contorcersi lunghi distesi; un

altro si ripiegò violentemente su se stesso quando Jyp gli affondò la

spada nello stomaco, ma uno dei Lupi che si trovava alle sue spalle

approfittò per scivolargli di fianco e precipitarsi addosso alla donna.

Solo che vide me per primo...

Il tridente era piantato, impossibile muoverlo. Il coltello giaceva ai

miei piedi. Mi inginocchiai, lo raccolsi e lo brandii verso di lui. Non

avrebbe avuto alcun senso mettersi a tirare di scherma questa volta; mi

limitai a colpire con il miglior rovescio che conoscevo.

Dovette credere che stessi cercando di nascondermi e non si fermò

per mettersi in guardia. Il colpo fu tremendo, il suono... orribile, del

genere che si può sentire nel retro di una macelleria, smorzati

dall'impatto con la carne. Il coltello tornò a sfuggirmi di mano e il

Lupo prese a barcollare, annaspò, afferrandosi affannosamente il

braccio. Un leggero strappo del tessuto e la lama uscì per intero dalla

carne, restandogli tra le mani. Una macchia scura si estese

rapidamente sul suo fianco. Gli occhi gli brillavano, una bava densa e

schiumosa gli usciva dalle labbra; il Lupo torreggiò su di me come

l'incarnazione stessa della morte. Poi il suo sguardo divenne vago,

emise un urlo stridulo e penetrante e vacillò. Continuando a urlare

come un forsennato cadde infine ai piedi dei suoi compagni e morì.

Questo li fece crollare e i pochi superstiti di girarono e si diedero alla

fuga. Non arrivarono comunque molto lontano. Afferrai il tridente e

questa volta riuscii a liberarlo, ma non ce n'era più bisogno. Solo uno

riuscì a fuggire e si precipitò verso l'uscita, ma Jyp si gettò come una

belva su di lui e gli recise di netto la gola.

Per reazione premetti la faccia e lo stomaco contro le assi, tremando

di paura, lottando per non vomitare. Non riuscivo a credere a quello

che avevo appena fatto. La vista di tutti quei cadaveri era a dir poco

rivoltante, il fetore ancor peggio; nemmeno l'aroma speziato che si

levava dalle assi era in grado di sopraffarlo. Non sembrava, tuttavia,

disturbare la donna. Quando finalmente riuscii a sollevare lo sguardo

la vidi, appollaiata con disinvoltura su una delle casse, che respirava a

fondo. Avrebbe senza dubbio colpito l'attenzione se il suo corpetto e i

pantaloni non fossero stati macchiati di sangue, anche se

apparentemente non si trattava del suo. Quando il senso di nausea fu

completamente svanito l'idea di quello che era appena successo mi

lasciò annichilito. Questa bionda amazzone aveva ammazzato come

niente fosse almeno una dozzina di uomini, o qualunque cosa fossero,

molto più forti e grossi di lei, e sembrava non essersi fatta altro che

uno o due graffi. Per un attimo mi sembrò disumana almeno quanto i

Lupi, ma non riuscivo a vederla in quel modo. Mi aveva salvato la

vita, e gratis per giunta, senza che nessuno glielo avesse chiesto;

aveva salvato Jyp...

Una mano si abbatté sulla mia spalla e la luce di una lanterna

illuminò il punto in cui mi trovavo. — Tutto a posto?

Strinsi gli occhi. Sembrava molto diversa vista così da vicino, molto

più giovane. Era più alta di me, ma non poi così tanto e, nonostante i

suoi lineamenti fossero troppo forti e marcati per poter essere

veramente graziosi, non erano assolutamente rozzi o mascolini. Aveva

un viso ovale e regolare, la pelle chiara e vellutata, un naso lungo, ma

con la punta all'insù. Le labbra, carnose e ben

disegnate,

nascondevano la mascella leggermente pronunciata. Nel complesso i

suoi lineamenti apparivano forse un po' grossolani, ma estremamente

sensuali. Gli occhi verdi, dalle lunghe ciglia, avevano uno sguardo

sorprendentemente dolce ed affettuoso.

— Solo qualche livido... e forse una vecchia ferita riaperta. Ma

questo è tutto, grazie a lei... intervenire così, non avrebbe dovuto...

La donna agitò una mano; quella almeno aveva un aspetto robusto e

forte. — Bah, non pensarci, ragazzo! È sempre un

piacere per me

poter mettere i bastoni fra le ruote a quei maledetti, per disturbare i

loro loschi traffici. E visto che si trattava di dare una mano a Capitan

Jyp, sono già più che soddisfatta!

— Vi conoscete allora?

— Proprio così! — esclamò ridendo Jyp. Si stava ripulendo gli abiti

con un lungo soprabito che doveva essere appartenuto ad uno dei

Lupi. Balzò in piedi e ci passò le braccia attorno alle spalle. — Ma voi

due ancora non vi conoscete! Sembravate talmente affiatati che me ne

sono completamente scordato! Steve, questa è Mail, una vecchia

compagna di bevute...

— Proprio un gran bell'onore! — grugnì con aria sardonica la

donna, grattandosi il braccio nudo. — Qualsiasi ubriacone di porto lo

è...

— Conosciuta dalle sue vittime come Mail la Matta — continuò

Jyp, senza dar alcun peso alle sue parole. La donna agitò la folta

chioma, rivelando così una benda di tessuto attorno alla fronte, simile

ad un ricco broccato. Quel soprannome non sembrò

dispiacerle, al

contrario. — Operiamo nello stesso campo. Siamo in grado di

occuparci di qualunque cosa, dall'equipaggiarti una nave a sorvegliarti

il carico! E quella è la sua specialità! È il miglior aiuto che tu possa

aver trovato. — Mi guardò con un sorriso beffardo. — Al diavolo, con

questa fa tre, Steve! La notte scorsa, l'avvertimento che mi hai dato e

adesso mi hai tirato fuori da quest'altra grana. Sei il mio portafortuna!

Dovevo capire subito che eri uno a posto! Continua così e non ti

libererai più di me!

Emisi un gemito. Mi sentii sprofondare dalla vergogna. — Cristo,

Jyp... se solo sapessi... me la sono data a gambe. Mi dispiace... ma ero

terrorizzato...

Jyp tagliò corto e si mise a ridere. — Cos'altro potevi fare? Hai

scelto la direzione giusta. Non credo molto alle coincidenze, non da

queste parti. E comunque sei tornato, ed è grazie a te che sono ancora

vivo. Questo ha una dannata importanza per quel che mi riguarda. È

merito tuo, amico. Hai segnato un altro punto.

Non ne ero poi così sicuro. — Jyp... ascolta, non ci avevo neanche

pensato a cercare aiuto, stavo solo... — Fece un gesto così brusco e

furibondo da azzittirmi all'istante. Tese l'orecchio e rimase ad

ascoltare per qualche secondo; fece qualche passo senza far rumore,

poi si mise a correre e spiccò un balzo da pantera. Un urlo di spavento

lacerò l'aria e qualcosa di pesante cadde a terra. Udii Jyp scoppiare in

una fragorosa risata, non la sua risata aperta di sempre. — Ma guarda

un po'! — esclamò. — Guarda; guarda cosa c'è qui! Sembra esserci di

tutto da queste parti! Ehi, Steve, ti dispiace vedere se Frederick sta

bene? Ho qualcosa qui che lo manderà su tutte le furie!

Frederick stava bene e nel vero senso della parola. Infatti quando

uscii dalla porta del magazzino egli stava arrivando in punta di piedi,

stringendo nel pugno piccolo e tozzo la maniglia del cric della mia

macchina. Fece un salto quando mi vide, ma non mollò la presa. —

Oh, mio caro signore! — esclamò e si lasciò cadere contro il muro. —

Sono terribilmente dispiaciuto... sono stato un codardo... davvero

imperdonabile da parte mia... vi ho visto che correvate a cercar aiuto...

ma mi è mancato il coraggio...

— Ma no... — gli dissi, facendogli un gran sorriso, ma questo

sembrò innervosirlo ulteriormente. Dovevo avere un aspetto orribile e

cominciai a rimuginare su come mi ero comportato. Entrambi

avevamo ritrovato il coraggio con un po' di ritardo, e a lui era venuto

senza sollecitazioni esterne. — Avevo lasciato le chiavi sul cruscotto,

Frederick. So che guidate.

Si asciugò la faccia con un immenso fazzoletto di seta. — È vero,

signore! Ma ci credereste se vi dicessi che non mi è neanche passato

per la mente?

— Francamente no. Mettete via quell'aggeggio e venite con me.

Jyp vuole mostrarvi qualcosa...

La faccia del vecchio non avrebbe potuto diventare più nera di così

dalla rabbia, ma ebbi l'impressione che lo fosse davvero. Aveva le

sopracciglia corrugate e i favoriti che gli tremavano per l'emozione. Il

suo vicino, al contrario, non avrebbe potuto apparire più pallido di

così. Ma il grassone che Jyp aveva snidato dal suo nascondiglio era

diventato grigio di paura e tremava come una gelatina. Non c'era da

stupirsi, visto che quelli che dovevano essere stati i suoi uomini erano

sparpagliati attorno a lui, e Jyp gli aveva disinvoltamente appoggiato

la spada sulle spalle.

— Questo è assolutamente scandaloso, signore! — sbuffò

Frederick. — Dirò di più, è un vero e proprio oltraggio! Esigo una

spiegazione, Cuffee! Prenderti gioco di me, coinvolgermi dopo tanti

anni di onesto lavoro in non so quale affare losco e disonesto... in una

banalissima truffa...

— Non mi sembra poi così banale! — lo interruppe allegramente

Mail. — Nonostante mi sia capitato più volte di trovarmi di fronte ad

ogni genere di truffe e di raggiri, questo mi lascia davvero senza

parole.

— Esigo una spiegazione, Cuffee! — tornò ad insistere Frederick.

— O dovrò prendere i miei provvedimenti! E gravi, per giunta! Cosa

racconterai agli Invisibili? Pensaci! Non puoi discutere con Ogoun!

— Forse ho un'idea migliore — disse lentamente Jyp. — I nostri

amici non hanno avuto il tempo di portarsi via quello che gli

interessava, non è così? Quindi, se c'era veramente qualcosa nascosto

qui, ci sono ancora buone probabilità di ritrovarlo! Dovremmo dare

un'occhiata qui attorno e andare al nocciolo della questione, se così si

può dire! — Mail assentì. — Il signor Cuffee, qui, può occuparsene

benissimo! — Jyp stava osservando il negoziante da vicino ed io fui

sorpreso dalla reazione dell'uomo. Era diventato ancora più grigio e

sembrava essere arrivato ad un punto di tensione tale da esplodere da

un momento all'altro. Ma Jyp lo colpì con la spada ed egli si rialzò in

piedi, continuando a protestare. Quella storia non mi piaceva.

Sembrava avessimo scoperto qualche cosa che gli faceva più paura di

Jyp e questo non aveva alcun senso, visto che ci mancava poco che

Jyp gli tagliasse la gola.

Nonostante questo Jyp non lo provocava più di quanto non fosse

necessario. Ne ero contento, per più di una ragione. Costringemmo

l'uomo, che continuava ad agitarsi e a protestare, in fondo al

magazzino, dove erano sistemate le balle informi, ammucchiate alla

rinfusa su tre strati, appoggiate contro il muro. Avevano un odore

indescrivibile — non esattamente cattivo, solo indescrivibile. Fatta

eccezione per il forte odore di terra secca, il resto dava l'idea di un

qualche prodotto medicamentoso piuttosto che di qualcosa di

commestibile, un aroma più simile a quello della resina che delle

spezie. Come il mentolo, sembrava ottundere determinati sensi e

acuirne altri, davvero un odore estremamente pungente. Alla luce della

lanterna vidi che si trattava di enormi fasci di paglia intrecciati a mo'

di rete, attraverso la quale si intravedevano degli oggetti di forma

strana, delle masse rosate, piene di sporcizia, contorte e nodose, che

sporgevano dalle maglie della rete.

Frederick spinse Cuffee in quella direzione. — Apri le balle! — gli

ordinò. — Tutte, una ad una!

Cuffee indietreggiò di un passo, fissandoci con occhi stravolti,

sudando copiosamente. Adesso che lo vedevo meglio, mi accorsi che

non era affatto vecchio, e che sotto la maglietta lurida aveva dei bei

muscoli da scaricatore — sicuramente per aver spostato chissà quanti

mobili. Ma quella sua gigantesca pancia, grassa e flaccida, gli dava

dieci anni di più e la paura gli solcava la faccia. Borbottò un'oscenità

rivolta a noi ed esitò prima di decidersi ad afferrare la prima balla in

cima alla pila. Affondò le dita nelle maglie della spessa rete e la aprì

70

senza alcuno sforzo, quindi con un gesto brusco la gettò dietro di sé,

spostandosi velocemente di lato. Le radici esplosero da ogni parte,

ricadendo tutto attorno a noi. Un odore forte e inebriante rimase

sospeso sulle nostre teste, ma non c'era niente altro nascosto lì in

mezzo. — Maledizione! Stai attento! — ruggì Jyp. — Vedi di non

rovinargli la merce a Frederick!

Scuotendo la testa e imprecando come un pazzo,

Cuffee aprì la

seconda balla, questa volta facendo più attenzione, ma scagliandola

comunque di lato e lasciando che il contenuto si spargesse sul

pavimento. Nonostante tutti gli urli di Jyp e gli sbuffi di Frederick egli

fece esattamente la stessa cosa anche con tutte le altre. Poco a poco il

pavimento fu invaso da un mucchio di radici. Mi appoggiai

pesantemente al tridente; già mi girava la testa per tutto quello che era

appena successo e l'odore pungente di quelle radici sembrava

peggiorare le cose. Ma a parte qualche radice ammuffita, Cuffee non

sembrava aver portato alla luce niente di strano. Lo guardammo tutti.

Era spaventato, d'accordo, così spaventato che quando arrivò

all'ultimo strato di balle, si arrestò di nuovo. Jyp non sprecò il fiato, si

limitò ad affondare la punta della spada nelle reni di Cuffee. L'uomo

sussultò e fece un balzo, aprì la prima balla che si trovava di fronte a

lui e poi, lentamente, ne sparse il contenuto, allontanandosi con tale

spinta che inciampò sulle radici e cadde pesantemente per terra.

Ma in mezzo a quell'ammasso di radici non c'era assolutamente nulla

— niente di niente. Con aria idiota Cuffee rimase a fissare perplesso il

mucchietto di radici che erano rimaste impigliate nella rete.

All'improvviso fu colto da una risata isterica ed io mi sentii molto

vicino ad unirmi a lui. Quindi allungò esitante un dito e lo infilò nella

rete.

Qualcosa si avventò di colpo su di lui, facendolo cadere all'indietro.

In tutta la mia vita non avevo mai visto niente di simile.

Sembrava una mano enorme, ma questo la potrebbe far

sembrare fin

troppo umana. Si trattava di qualcosa di trasparente, dalle forme non

ben definite, fluide direi, all'interno della quale si intravedeva un tenue

baluginio, come il chiarore di un lampo in lontananza che fendeva

l'oscurità. La cosa afferrò saldamente il dito dell'uomo e lo strinse,

immobilizzandolo. Si udì uno scricchiolio, poi un grido ed uno sbuffo

di fumo; un bagliore avvolse il braccio di Cuffee, di tale intensità che

potei vedere ogni singolo osso brillare attraverso la carne come

attraverso un vetro. Una luce sfolgorante scintillò tra le radici, come

se là sotto bruciasse una fornace. Poi, in un batter d'occhi la cosa si

slanciò in avanti e una corona di luce accecante avvolse lo sventurato

Cuffee, avviluppandosi attorno a lui, come un anemone che catturi la

sua preda.

— *Dupiah!* — strillò Frederick e la sua voce fece vibrare l'aria.

Batté entrambe le mani contro la testa pelata e si girò di scatto,

continuando ad urlare, lanciandosi verso la porta.

— *Dupiah!* — gli fece eco Mail. Jyp mollò la lanterna che cadde a

terra con un rumore sordo. E contemporaneamente, prima ancora che

potessi muovermi, mi afferrarono per le braccia e si precipitarono

dietro al vecchio, trascinandomi di peso in mezzo a loro, voltato di

spalle, in modo che potevo vedere quello che stava succedendo. Di

colpo, dal buio, giunse il tonfo della porta che si richiudeva dietro a

Frederick. I miei occhi fissavano impotenti i miei piedi, che

strisciavano sulle assi e vidi quella luce levarsi e dirigersi verso di noi,

spostandosi e trasformandosi mentre si muoveva. Era una vista di cui

avrei fatto molto volentieri a meno. Mi sembrava di vedere ogni

genere di cose in quel mostruoso globo fatto di fumo e di luce, cose

misteriose e orribili che mi fecero rabbrividire di paura. Mi riscossi in

preda ad una sensazione strana, come di fronte ad una sorta di

malvagità allo stato puro che non mi sarei mai immaginato. Un odio

divorante emanava da quella cosa come un fiume acido. Con un balzo

svoltammo l'angolo e riuscimmo a raggiungere la porta.

Era chiusa.

In preda al panico il vecchio se l'era richiusa alle spalle. Jyp e Mail

mi mollarono di colpo, come un vecchio sacco e si gettarono contro la

porta. Cercai di rialzarmi, quasi ipnotizzato da quella cosa che

fremeva e si agitava nella nostra direzione. Fu solamente per un senso

di insopportabile disgusto e repulsione — non certo per spavalderia —

che indietreggiai di qualche passo e presi ad agitare il tridente che

ancora avevo in mano, tentando di colpire la cosa.

Il manico rallentò di colpo, come se all'improvviso l'aria

fosse

diventata densa e appiccicosa, diede uno scossone, si bloccò e non

riuscii più a muoverlo. Quella luce mostruosa cominciò allora a

danzare sui tre rebbi e si spostò, scendendo lungo il manico, verso le

mie mani. Lasciai cadere il tridente con un urlo, appena in tempo,

mentre la porta cedeva, aprendosi sul cortile. D'un tratto mi sentii

afferrare per le braccia e fui letteralmente scaraventato a terra, sul

selciato, seguito a ruota dai miei compagni. Jyp chiuse violentemente

la porta dietro di sé e Mail si gettò con tutto il suo peso contro la

maniglia, mentre egli armeggiava con le chiavi. Mi tirai su a sedere,

stordito e in preda alla nausea. Il dolore al braccio era tornato ad

esplodere con tutta la sua violenza e, come se non bastasse, avevo

sbattuto la testa contro i sassi, procurandomi tutta una nuova serie di

lividi ed ecchimosi. Osservai Jyp tracciare con la punta della spada

uno strano disegno sullo spesso strato di vernice della porta, una

specie di simbolo, dalla forma arricciata come una serie di intrecci

attorno alla rosa di una bussola. Quindi capovolse la spada e la

conficcò tra le due maniglie bloccando la porta.

Poi si lasciò cadere in ginocchio con un profondo sospiro.

—

Maledizione] — borbottò con voce scossa, molto diverso dal

suo tono, di solito così sicuro. — Che dannato pasticcio! Dobbiamo

portare il vecchio Le Strige e vedere cosa può fare!

— D'accordo — disse Mail; tirandosi su i pantaloni attillati.

—

Ma cosa... — E indicò con il pollice nella mia direzione.

Deglutii. Non riuscivo a trovare le parole, parole sensate intendo dire.

— Che... Che cos'era quella dannata roba? — fu il meglio che riuscii a

mettere insieme.

— *Niente!* — abbaiò Jyp, con tanta violenza che riconobbi a mala

pena la sua voce. Pareva che l'ira avesse annientato qualsiasi suo

normale atteggiamento amichevole. Il suo tono sembrava diventato

addirittura sprezzante. — Niente che ti riguardi! Niente che possa

riguardare un estraneo come te!

Con una forza e una violenza inaudita egli mi afferrò per le braccia,

mi sollevò di peso e mi sbatté a terra come se fossi stato un

bambinetto. Quindi mi trascinò via più o meno a faccia in giù, in

mezzo al sudiciume della strada, fin dove era parcheggiata la mia

macchina, la portiera ancora aperta, le luci di posizione accese che

lampeggiavano nel buio.

— E ora vattene! — urlò spingendomi bruscamente dentro la

macchina. — Va al diavolo! Vattene, mi hai sentito? E non tornare

prima di una settimana, no, anzi di un mese, se proprio devi! Meglio

che tu te ne stia zitto, e dimentichi quello che hai visto... dimenticati di

me... di tutti noi... di tutto! Vattene con quella tua stupida macchina!

Togliti dalla testa quello che ti è capitato! *Dimenticatelo1.* — E con

quelle parole richiuse violentemente la portiera.

Incapace anche solo di aprir bocca, lanciai un'occhiata alle sue

spalle. Mail era appena visibile, un viso pallido, illuminato dalla luce

fioca sopra alla porta del deposito. Fece un passo indietro e la sua

figura si confuse nel buio. Jyp girò i tacchi e si allontanò di corsa

lungo la strada, senza degnarmi di uno sguardo, finché anche lui non

divenne tutt'uno con l'oscurità della notte.

Lentamente, tremando, accesi il motore, innestai la marcia e mi

allontanai. Non ero sicuro di essere in grado di guidare, ma poi la via

di ritorno mi parve in qualche modo più breve, le strade che

conoscevo ansiose di riavermi fra loro. Mi lasciai alle spalle Danube

Street, diretto verso le luci e il chiasso festoso della città, immersa

nella notte. Ma non riuscivo più a sentirmi a mio agio, non adesso; i

miei occhi si erano spinti nel cuore di un'altra luce che ora continuava

ad agitarsi dentro di me. Qualcosa mi aveva colpito, accendendo in me

un nuovo fuoco. Mi resi conto allora, non senza sorpresa, che non ero

mai stato molto sensibile nei confronti degli altri, capace di leggere

nel cuore della gente e interpretare i loro sentimenti, almeno non di

solito. Ma era accaduto qualcosa che mi aveva cambiato, anche se per

un periodo brevissimo. Avevo letto nel cuore di Jyp come si può

leggere un libro aperto. E proprio per questo non ero poi così

meravigliato come altrimenti avrei potuto essere, né mi ero offeso per

quel suo comportamento improvvisamente così brusco. Jyp era

terrorizzato. Tutto lì. Per quando strano e formidabile egli mi fosse

potuto sembrare, adesso era completamente stravolto dalla paura. Era

stato solo per il mio bene che mi aveva costretto ad andarmene.

CAPITOLO QUARTO

Solo la mattina dopo compresi quello che era realmente accaduto. La

realtà mi colpì con brutalità non appena aprii gli occhi e il ricordo mi

apparve con tale chiarezza da farmi balzare a sedere sul letto, tutto

tremante, prima ancora di essere completamente sveglio. Quella *lucei*

Sentivo la giacca del pigiama aderirmi alla schiena. La stanza aveva

odore di chiuso, l'aria viziata dall'odore della paura. Mi ero trovato

faccia a faccia con... qualcosa che non avevo mai creduto potesse

esistere, nemmeno quando ero bambino. Qualcosa che mi sembrava

così irreale adesso, al sicuro della mia stanza da letto, in quel mio

mondo freddo e distaccato, ipermoderno, dove bastava allungare la

mano verso l'interruttore per essere inondato di luce. Quale altro

mondo esisteva là fuori?

E quel demonio?

Lo avevo visto inghiottire un uomo come se si fosse trattato di un

moscerino. Lo avevo visto uccidere. Dio mio, anch'io avevo ucciso un

uomo! Il rumore sordo della lama che penetrava nella

carne, l'uomo

che si accasciava, le contrazioni del suo corpo... Sentii un nodo salirmi

alla gola. Cosa avevo mai fatto? Dio, cosa avevo fatto? La mia

intenzione era stata solo quella di essere di aiuto!

Sentivo le mani appiccicose. Abbassai gli occhi con orrore,

aspettandomi di ritrovarle imbrattate di sangue, ma ovviamente erano

semplicemente sudate. Era vero quello che avevo fatto? O si trattava

ancora di un sogno, di un brutto incubo? Ne avevo avuti un'infinità.

Figure spaventose avevano tormentato il mio sonno, piombando su di

me con i loro volti mostruosi; immagini da incubo avevano

ossessionato i miei sogni, attirandomi, minacciandomi, visioni di una

crudeltà efferata e di una lussuria sfrenata. Almeno tre volte mi ero

destato di soprassalto scosso da brividi di paura e di vergogna, mentre

un rumore assordante mi martellava incessantemente nelle orecchie.

Quando finalmente il mio polso si era calmato, gli incubi erano

svaniti, lasciandomi dentro solo un'indescrivibile sensazione di paura.

Il molo, il deposito, quella luce... niente di tutto questo sembrava

svanito. Come avrei voluto invece che si fossero dissolti nel nulla.

Sprofondai la testa fra le mani e sussultai, sfiorando i lividi che mi ero

fatto cadendo sui sassi: il genere di conferma di cui non avevo

assolutamente bisogno.

Non provava nulla. Non era una prova. Potevo anche essere

diventato matto, oppure no, non ero in grado di dirlo. Chi altro c'era

insieme a me? Ero solo. Metodicamente, lucidamente, avevo cercato

di organizzare la mia vita in quel modo; si era trattato di una scelta

deliberata, così come lo stile che avevo adottato per il mio

appartamento:

freddo,

spazioso,

perfettamente

ordinato,

scrupolosamente pulito, rigorosamente vuoto. Avrebbe potuto

benissimo trattarsi del set di uno spot televisivo di grande successo,

anche se devo ammettere che era la prima volta che lo vedevo con

quegli occhi. Dopo tutto, un tempo probabilmente quell'idea mi

sarebbe anche piaciuta. Non adesso. Mi sentivo solo, prigioniero in

una scatola di melammina, in un ambiente perfettamente asettico,

sterile, solo con le mie paure e le mie delusioni, senza nessuno che si

preoccupasse di me. Sprofondai nuovamente sotto le lenzuola e

seppellii la faccia nel cuscino; mi sentivo malissimo, non avevo

nessuna voglia di alzarmi e di andare a lavorare, volevo solo

nascondermi.

Ma dopo tutto l'abitudine era per me come una specie di

nascondiglio. E così, ben presto mi ritrovai sotto la doccia; l'orrore e la

tensione di quella notte sembrarono gradualmente dissolversi sotto il

getto d'acqua bollente. In un attimo ero già vestito, avevo trangugiato

il mio solito caffè nero e muesli sul bancone di cucina e mi stavo

precipitando giù per le scale, verso il parcheggio, ansioso di affrontare

la triste pioviggine e l'ondata infernale del traffico di punta.

Destreggiandomi per guadagnare posizioni superai la Danube Street

senza quasi accorgermene. Ero addirittura leggermente in anticipo

quando entrai in ufficio e mi diressi verso la mia scrivania, che

profumava di pulito, sprofondandomi nella poltrona con un voluttuoso

sospiro. Quando Clare arrivò con la posta ero già completamente

immerso nel lavoro.

76

Mi diede una strana occhiata. — Sembri stanco — mi disse con tono

accusatore. — Sei sicuro di non stare esagerando, Steve? Voglio

dire... — Si strinse nelle spalle. Sembrava meno sicura,

meno

tirannica oggi.

La schivai con un sorriso sicuro. — Ehi, che significa? Ancora

preoccupata? Dai, sono nel mio elemento naturale, mi conosci, no?

Come un pesce che sguazza nell'acqua, eccomi qui!

— Okay, d'accordo — rispose con aria mesta, giocherellando con

una ciocca di capelli. — Mi avevi dato quell'impressione! Ma... mi

prometti che starai attento e non ti trascurerai troppo fuori dal lavoro?

Cerca di rilassarti almeno un po'! Voglio dire, sai quello che dicono a

proposito di portarsi a casa lo stress...

Annuii con aria rassicurante. Bisognava prenderla seriamente. —

Starò attento — le promisi e dicevo sul serio. Dopo quello che era

successo la notte scorsa ero così intenzionato a riprendere la mia solita

vita di tutti i giorni che nessuno, dico nessuno, avrebbe potuto farmi

cambiare idea. La notte scorsa? Il solo pensiero mi faceva star male.

Forse mi ero ubriacato o qualcosa di simile, mi ero inventato tutto

dall'inizio alla fine. O forse era successo qualcosa di peggio.

Improbabile. Qualsiasi cosa mi avesse colpito quella mattina, non

erano certo i postumi di una sbornia. Non avevo mai toccato niente

altro in grado di ridurmi in quello stato. Qualunque fossero le mie

abitudini in fatto di passatempi, le droghe non rientravano esattamente

tra quello che consideravo divertimento. Mi vennero in mente alcune

frasi di un articolo che avevo letto qualche tempo prima sulle fantasie

schizoidi — o nel mio caso si trattava di visioni paranoidi? Ad ogni

modo non volevo assolutamente averci niente a che fare. Che cosa

erano? I primi sintomi di un esaurimento? Forse uno psicanalista

sarebbe stato in grado di dirmelo, ma non avevo alcuna intenzione di

rivolgermi ad uno di quegli strizzacervelli; si trattava di un genere di

cose che passa rapidamente di bocca in bocca. Come era possibile che

mi fossi immaginato qualcosa di così fantastico? Clare stava per

portarmi il caffè quando la chiamai.

— Senti... dimmi una cosa... — non ero del tutto sicuro di volerle

chiedere una cosa simile, ma dopo tutto a chi altro avrei potuto

chiederlo?

— Ascolta, può anche darsi che ti sembri una domanda stupida,

ma... mi definiresti un tipo dotato di troppa immaginazione? Voglio

dire, uno troppo fantasioso? No?

Clare mi fissò per un attimo, gli occhi spalancati. Quindi sembrò

scossa dalla testa ai piedi da un brivido e tornò a portarsi le nocche

alle labbra. In quel preciso istante Dave comparve sulla porta,

boccheggiando come un pesce. L'espressione sul suo viso si deformò

ed egli si piegò in due, dandosi una pacca sulle

ginocchia e mettendosi

a ridere come un matto. Questo fece esplodere Clare che scosse

violentemente la testa e si lanciò di corsa fuori dall'ufficio, le spalle

che le tremavano, ridendo senza pietà. Dave si raddrizzò, le lacrime

che gli scorrevano lungo le guance lucide. — Grazie mille! — gli dissi

seccamente. Egli sembrò lì lì per chiedermi qualcosa, ma feci di tutto

per scoraggiarlo. — Grazie davvero! Era proprio quello che volevo

sapere. *Esattamente* quello.

In men che non si dica ero di nuovo sprofondato nel mio lavoro,

analizzandone ogni più piccolo dettaglio, come mi era sempre piaciuto

fare. Adesso, però, si trattava di un esercizio che mi ero imposto.

Sapevo cosa stavo facendo: stavo deliberatamente tentando di

riaggrapparmi alla normalità, alle cose reali, alle cose sicure. Erano

quelle la mia ancora di salvezza, i miei ormeggi. Temevo di poter

essere spazzato via.

Così passarono le ore, ma durante tutto il giorno i ricordi non mi

lasciarono un istante, continuarono a riaffiorare alla memoria,

giungendo all'improvviso e disperdendo i miei pensieri. Esattamente

quello che fece Clare; continuò a ronzarmi attorno, con più delicatezza

di prima, forse, ma sembrava intenzionata a non lasciarmi in pace.

Veniva da me con tutto quello che richiedeva la mia attenzione

personale e si sedeva accanto a me mentre io esaminavo ogni

documento. Ogni volta che levavo lo sguardo incontravo i suoi occhi

che mi contemplavano. Perché dicono che siano gli occhi neri ad

essere imperscrutabili? I suoi erano limpidi e chiari come un cielo

estivo, e al tempo stesso così impenetrabili.

— Non mi dispiacerebbe affatto che mi saltellasse intorno a quel

modo! — esclamò con un sorriso beffardo Dave, mentre la osservava

gironzolarmi attorno.

— Vedi di non esagerare — gli risposi con aria di disapprovazione

— altrimenti finirai per trovarti attorno... come diavolo si chiama?...

quel suo nuovo spasimante!

Dave sorrise. — Alquanto disinformato, direi! Stando alle ultime

novità gli ha dato il benservito diversi mesi fa!

— Ah! E allora chi è adesso?

Dave mi osservò pensieroso attraverso il fumo della sigaretta. —

Non credo che ci sia qualcuno in particolare, in questo momento. Ehi!

A proposito, ho incontrato una pupa incredibile a ballare sabato

scorso...

Dave aveva un dono assai raro, quello di essere in grado di

descrivere qualsiasi ragazza fin nei minimi dettagli e continuare a farle

sembrare, chissà come, tutte uguali. Forse non aveva tutti i torti.

Lasciai libero sfogo a quella sua lezione di anatomia, si trattava di

qualcosa di piacevolmente familiare e avevo bisogno di aggrapparmi a

qualunque cosa per riuscire a dimenticare quella notte. Ma il ricordo si

rifiutava ostinatamente di svanire; al contrario, dettagli insignificanti

continuavano ad assalirmi con incredibile chiarezza: la superficie

luccicante dell'acqua, il fitto intrico di alberi, l'odore penetrante di

quelle radici, i bracciali di quella donna che tintinnavano mentre ella

sfoderava la spada, il tremito oscuro nella voce di Jyp. Non c'era modo

di scamparla. La notte scorsa doveva per forza essere successo

qualcosa, dovevamo aver dato libero sfogo a chissà quale mostruosa

creatura, e non volevo assolutamente ricordare cosa fosse, oppure

stavo impazzendo. Non avrei potuto dire quale delle due possibilità mi

spaventasse di più.

Alla fine Dave si alzò in cerca di una tazza di caffè e mi lasciò solo

di fronte al mio dilemma. Davvero una bella situazione! Perché non

lasciarlo cadere lentamente nell'oblio, come era successo la prima

volta? O anche in quel caso si era trattato solo di follia? Avrei potuto

tentare di riprovare con il computer, ma cosa avrebbero potuto dirmi?

Non ero in grado di ricordarmi altro di concreto, come ad esempio il

nome di quella nave? Ebbi un attimo di esitazione. Mi sembrava di

ricordare qualcosa... il tintinnio dei bracciali di quella donna, i

bracciali di Mail, la sua voce che diceva ai Lupi di andarsene, di

ritornare a bordo di quella bagnarola...

Senza dubbio la donna doveva aver pronunciato il nome della nave

dei Lupi o quella del suo equipaggio al quale essi appartenevano. E se

avessi...

Mi guardai rapidamente attorno, con aria ansiosa, per vedere se

Clare o qualcun altro fosse nei paraggi, quindi richiamai per

l'ennesima volta il registro portuale e digitai il nome, come

immaginavo dovesse essere scritto. *Chorazin*...

Lo schermo rimase vuoto solo per un secondo o due. Poi lampeggiò

e mi presentò la solita videata di informazioni.

Chorazin,

nave mercantile privata (630 tonnellate, 24

cannoni) Molo Danzica, Ormeggio 4

Proveniente da: *Hispaniola, Porti dell'Ovest*

Capitano:

Rooke, Azazeal

In transito:

per riparazioni e riapprovvigionamento, indef.

Capacità:

indicata

Destinazione:

Oriente

Chiusi gli occhi. Cosa altro sarebbe successo? Se avessi digitato

Olandese Volante, cosa sarebbe apparso sullo schermo? Capitan

Vanderdecken, atteso all'Europorto di Scheldt con un carico di

ectoplasma?

Tuttavia la nave era ancora lì quando riaprii gli occhi. Non si trattava

di un'allucinazione, non questa volta, non potevo liquidarla come

un'illusione dovuta all'alcool o un semplice incubo. Dopo la notte

scorsa sapevo troppo bene quale fosse la differenza.

Non ero affatto diventato pazzo. E se non lo ero io, allora anche

molta altra gente non lo era. Sotto l'apparente banalità delle cose

doveva nascondersi ogni genere di emozione occulta, una corrente

oscura che travolgeva i sensi. Forse anche gli altri, come me, si erano

ritrovati a nuotare alla cieca contro una di quelle correnti ed erano stati

travolti, trascinati in profondità.

Jyp aveva avuto tutte le ragioni di cacciarmi via in malo modo. Io

ero un uomo che viveva in superficie, non una creatura degli abissi;

non avrei avuto modo di affrontare simili esperienze. Di colpo ebbi

paura di trovarmi di fronte il mondo che conoscevo, quel mondo col

quale credevo di essere sceso in qualche modo a patti. Non mi

importava più di riprendere la vita di tutti i giorni, di tornare ad essere

quello di sempre, non mi sarei più fidato di una vita simile, non più.

Come avrei potuto credere nella banale apparenza delle cose adesso?

Come potevo essere sicuro che non ci fosse una corrente impetuosa,

celata in profondità, pronta in qualsiasi momento a trascinarmi via?

Il telefono sulla mia scrivania prese a suonare. Si era trattato di uno

squillo morbido e garbato, ma feci lo stesso un salto sulla sedia e

rimasi a fissarlo con il cuore in gola, come se si fosse trattato del

sibilo di un serpente a sonagli. In quel momento Dave rientrò in

ufficio e con uno sbuffo rabbioso spensi con una mano lo schermo e

sollevai con l'altra la cornetta.

— Un certo Signor Peters desidera parlare con te, Steve — disse

Clare. — Si tratta di una spedizione privata, è tutto quello che mi ha

voluto dire, e vorrebbe parlarti di persona. Te la senti di prenderlo?

— Okay, passamelo! — sospirai. Ogni società come la nostra si

ritrova sempre ad avere a che fare con dei privati che vogliono spedire

in America la poltrona della mamma o la pendola antica del nonno, o

cose del genere. Di solito ci riferiamo a questo tipo di persone

definendoli degli specialisti in traslochi, ma quando udii nella cornetta

la voce calda e pacata del mio interlocutore cambiai subito idea.

— Il signor Fisher? Stephen Fisher? Ma certo! — Il suo accento

inglese era troppo impeccabile, troppo marcato. Un *avvocato,* fu la

mia reazione immediata, o un mediatore, o qualche altro genere di

intermediario. — Il mio nome è T. J. Peters. La prego di perdonarmi

per averla disturbata nel suo lavoro, ma ho un affare per le mani. Si

tratta di una partita di merce di un certo valore che desidererei

importare, la cui natura preferirei non comunicarle...

— Nel qual caso sono spiacente... — lo interruppi. A volte capitava

che si rivolgessero a noi anche degli individui poco raccomandabili

che cercavano di approfittare della nostra reputazione per spedire

enormi casse anonime, senza attirare l'attenzione della dogana; di

costoro cercavamo di liberarci immediatamente.

80

— Per telefono, ovviamente. Ma a lei, di persona. Naturalmente non

ci sono problemi di sicurezza commerciale. Si tratta di una questione

della massima urgenza. Se mi consente la libertà, gradirei poter fissare

un appuntamento con lei nel tardo pomeriggio, diciamo verso le

quattro e mezza, cosa ne pensa? A quell'ora la trovo in

ufficio?

Era ovvio che mi avrebbe trovato in ufficio; non fui in grado di dire

altro. Ma mano a mano che il pomeriggio trascorreva e si avvicinava

l'ora dell'appuntamento avrei voluto sempre più poter rimandare

quell'incontro. Fuori aveva smesso di piovere, ma il cielo appariva

plumbeo, cupo, sempre più minaccioso, mentre si avvicinava la sera.

Si soffocava, ma peggio ancora era il senso di oppressione che era

sospeso nell'aria. Tutto l'ufficio sembrava risentirne; tutti sembravano

nervosi, facevano errori stupidi o semplicemente avevano smesso di

lavorare e sedevano guardando nel vuoto. Dave era diventato

improvvisamente silenzioso; Clare mi aveva preparato tre tazze di

caffè in soli venti minuti. Gemma decise di andarsene a casa con un

tremendo mal di testa. C'era qualcosa di minaccioso nell'aria. Non

vedevo l'ora di sentir scoppiare un vero temporale che spezzasse

quell'incantesimo. Grazie al Signor Peters non avrei potuto

semplicemente filarmela a casa, ed in un certo senso ne ero felice.

Non volevo assolutamente restare solo in quel momento. Continuai a

lavorare con quell'idea in testa, ma non sembravo ottenere dei grossi

risultati. Alla fine, erano quasi le quattro e un quarto, decisi che avevo

bisogno di un po' d'aria fresca per svegliarmi, prima che arrivasse il

mio cliente e mi diressi con fare ozioso lungo il corridoio che dava sul

retro degli uffici.

I vetrai avevano finito con la porta di servizio ed io la spalancai,

uscendo sul ballatoio che conduceva alle scale antincendio. Qualche

boccata d'aria e mi risvegliai, rinfrescato dall'ombra degli alberi oltre

il muro del parcheggio; minuscole gocce di pioggia mi bagnarono il

viso, come lacrime. Respirai profondamente, pensai di salire qualche

rampa di scale e quindi decisi di non farlo. Il signor Peters sarebbe

arrivato nel giro di dieci minuti e preferivo mettermi in ordine,

riannodarmi la cravatta e cosi via. Ero contento di essermi messo il

mio completo di Versace, quella mattina. La sartoria italiana sembrava

impressionare maggiormente un certo tipo di gente. Rientrai sul

corridoio e stavo appena oltrepassando il retro dell'ufficio adiacente al

mio, quando udii levarsi delle voci, in un crescendo di proteste, dai

toni oltraggiati e in parte spaventati. Poi ci fu un boato.

In quel silenzio cupo mi sembrò spaventoso. Avrebbe potuto

benissimo trattarsi di un tuono, ma le grida che seguirono subito dopo

mi gelarono il sangue. Adesso si udivano altre voci, urla rabbiose,

grida e il rumore di porte abbattute, mobili rovesciati, oggetti buttati

all'aria e ancora altre urla.

Mi sentii gelare, i nervi a fior di pelle, scosso dai brividi. Se fosse

successo prima dell'esperienza della notte scorsa mi sarei di sicuro

precipitato per vedere cosa stava succedendo, e chi sa cosa sarebbe

potuto succedere allora. Ma dato quello che mi era accaduto, mi ci

volle uno sforzo di volontà enorme per muovere qualche passo avanti.

E mentre tentavo di avvicinarmi, vidi, sfuocate dietro il divisorio di

vetro rigato del mio ufficio, delle figure alte che si agitavano avanti e

indietro in un crescendo di rimbombi e di schianti spaventosi. Poi, di

colpo, uno di loro si fermò, si precipitò con una velocità stupefacente

contro il vetro ed io vidi spuntare una strana cresta e udii di nuovo

quel verso roco da rettile, che si levava ora in un urlo stridulo di

trionfo.

Lupi.

D'un tratto le mie gambe ripresero vita. Mi mossi, mi misi a correre.

E per fortuna! Il vetro esplose di colpo sopra di me. Un enorme pugno

apparve in mezzo ad una pioggia di schegge e di sangue, proprio nel

punto in cui solo un istante prima si era trovata la mia

testa. Non c'era

modo di tornare indietro. Mi lanciai lungo il corridoio, svoltai di corsa

l'angolo, e udii la porta di servizio del mio ufficio spalancarsi alle mie

spalle e un rumore di stivali che uscivano di fretta sul corridoio. Ma

ero abbastanza lontano e mi precipitai in direzione dell'ingresso

principale, un luogo di devastazione, apparentemente deserto. Mi

lasciai scivolare sul pavimento, evitando i mobili rovesciati, e mi

aggrappai con forza alle porte d'ingresso. Una delle due mi rimase in

mano, si piegò di lato e cadde. Spiccai un balzo oltre la soglia e

atterrai sul pianerottolo. C'erano le scale, ma in quattro piani mi

avrebbero raggiunto. L'ascensore... Rischiai un istante prezioso per

allungarmi verso la pulsantiera e schiacciai il bottone. E, miracolo, le

porte si aprirono.

Mi ci fiondai dentro, sbattendo contro le pareti e, proprio mentre uno

dei Lupi usciva di corsa dagli uffici, premetti il dito sulla pulsantiera.

L'espressione di sollievo sul mio viso dovette meravigliare il Lupo,

perché sia lui che i compagni rimasero per un attimo immobili, senza

dire una parola, come se stessero aspettando che succedesse qualcosa.

Ma non accadde nulla. Le porte rimasero aperte. Mi ricordai con

un'ondata di improvviso terrore che passava sempre qualche secondo

prima che...

L'espressione su quella faccia grigia e spaventosa si trasformò di

colpo in una stupida smorfia di trionfo; un filo di bava gli colò tra i

denti marci mentre il Lupo si gettava in avanti con le braccia tese. Con

un lieve gemito le porte si richiusero sulla sua faccia. Qualcosa colpì

violentemente le porte dell'ascensore, era partito comunque. Mi

afflosciai con un sospiro di sollievo, ma avevo ancora l'impressione

che qualcosa non andasse. L'ascensore cominciò a rallentare, sentii le

spalle diventare più leggere e solo allora mi resi conto di che cosa

avessi fatto.

Preso dal panico avevo schiacciato il bottone sbagliato. L'ascensore

era salito. Non c'era che un solo piano sopra di me e

niente avrebbe

potuto fermare i Lupi che mi stavano inseguendo. Allungai la mano

per spingere il bottone per scendere, ma mi fermai appena in tempo.

Avrebbero intercettato l'ascensore mentre scendevo. La gabbia

dell'ascensore oscillò delicatamente fino a fermarsi e le porte si

aprirono con un rumore metallico. Indietreggiai, aspettandomi di

vedere delle sagome stagliarsi di fronte a me, o arrivare di corsa su per

le scale. Ma non c'era nessuno, eccetto il rumore che giungeva dai

piani sottostanti. Mi afferrai alla ringhiera e, con la massima

circospezione, sbirciai sotto di me.

I Lupi stavano tempestando di colpi le porte dell'ascensore. Un

individuo enorme con la testa rapata a zero stava cercando di infilarvi

in mezzo qualcosa che sembrava assomigliare ad un piede di porco e

premeva i pesanti stivali contro la cornice, buttandosi con tutto il peso

contro la porta. Rimasi attonito e mi ritrassi rapidamente. Non si erano

neanche dati pena di guardare su o giù dalle scale; sembravano scemi,

probabilmente non avevano la più pallida idea di che cosa fosse un

ascensore. Forse pensavano che fossi ancora chiuso in quel minuscolo

spazio all'interno delle porte.

Vi fu uno stridore improvviso di metallo e quindi si udì un urlo

mostruoso che sembrò riecheggiare in lontananza. Poi, dalla stessa

distanza, un tonfo altrettanto rumoroso mise fine a quella specie di

ululato. Dovetti tapparmi la bocca con il dorso delle mani per

soffocare una risata isterica. I Lupi erano riusciti a forzare le porte e

almeno uno di loro, probabilmente il tipo con il piede di porco, era

precipitato per tutti e quattro i piani dell'edificio lungo il pozzo

dell'ascensore. Alle mie spalle il campanello d'allarme prese vita

all'improvviso e cominciò a suonare talmente forte da far tremare tutto

l'edificio. Per maggior sicurezza, ruppi anche il vetro dell'allarme

antincendio — avevo sempre desiderato poter usare quel martelletto

— e vi premetti insistentemente il dito. Dai piani sottostanti mi giunse

uno sbattere di porte. Mi girai e vidi la ragazza del centralino sbirciare

con aria nervosa fuori dalle porte degli uffici che si trovavano a quel

piano.

— Cosa... cos'è tutto questo baccano?

La afferrai e la spinsi bruscamente oltre l'ingresso. — Hai già

chiamato la polizia? No? Cristo, ma non hai sentito... — Udii il

frastuono che proveniva dagli auricolari del walkman appoggiato sulla

scrivania. — Non importa! — Mi lanciai sul centralino. — Ci sei

rimasta solo tu qui in giro?

La ragazza fece una smorfia. — Sì. Se ne sono andati

tutti presto a

causa del tempo. Sto aspettando il mio ragazzo che mi venga a

prendere.

— Peggio per te! La porta di servizio... è chiusa? Allora trova un

posto dove poterti chiudere dentro, che so, il bagno delle donne...

Signorina? La polizia, prego! *Faccia presto]*

E in effetti fecero prestissimo. Doveva esserci stata una pattuglia nei

pressi, perché neanche un minuto dopo che avevo riattaccato e stavo

ancora lottando con la tentazione di andare anch'io a chiudermi nel

bagno delle donne, udii arrivare la sirena della polizia. Questo mi

diede sufficiente coraggio da afferrare un pesante posacenere di quelli

a stelo e uscire lentamente allo scoperto. Non sembrava esserci

nessuno in vista su quel pianerottolo, né su quello dei nostri uffici, non

si udiva più alcun rumore, se non il crescente frastuono che proveniva

dalla strada, dove l'allarme antincendio aveva fatto confluire tutti gli

occupanti dei piani inferiori. Scesi furtivamente le scale, sperando che

il battito del mio cuore potesse decelerare almeno un po'. Ancora

niente. Raggiunsi il nostro pianerottolo in uno stato di grande

eccitazione e rimasi per un istante indeciso se entrare o meno, ma poi

il buon senso prese il sopravvento e mi lanciai di corsa giù per le

scale. Quando risalii, un minuto più tardi, ero accompagnato da due

poliziotti, di cui uno di notevoli proporzioni, che mi guardavano le

spalle, e da tre energumeni della compagnia di assicurazioni sotto di

noi, che ci aprivano la strada.

Non avevo la più pallida idea di cosa dovessi aspettarmi. Tremavo al

solo pensiero. Con mio immenso sollievo, la prima cosa che

incontrammo fu Barry, con il davanti della costosa camicia tutto

insanguinato, che stava prestando aiuto a Judy da dietro il pannello del

centralino. La ragazza era lunga distesa su una poltrona, con un occhio

nero e, da quello che si poteva supporre, con un braccio rotto; ma

almeno erano tutti e due vivi.

— Steve! — esclamò, alzandosi e afferrandomi per un braccio. Il

naso riprese a sanguinargli, ma non sembrò farci caso. — Ti hanno

fatto niente? Sei stato tu a mettere in funzione gli allarmi? Cristo, è

stata davvero una bella pensata! Ci hai salvato la pelle! Quei bastardi!

Prenderci a calci in quel modo e poi, è bastato sentire suonare un

campanello per darsela a gambe levate come maledetti conigli!

Avresti dovuto vedere come correvano! Fottutissimi punk, maniaci e

codardi... — Gli diedi il mio fazzoletto. Si tamponò leggermente il

naso che continuava a perdere sangue e vidi che si muoveva

leggermente, doveva essere rotto. — *Lei* ha cercato di chiamare —

borbottò. — L'hanno messa K.O. e le hanno rovesciato addosso la

scrivania... Bastardi! Maledetti! Fottuti bastardi...

84

Continuò ad inveire con voce malferma e lo aiutai a sedersi accanto

a Judy. Nel frattempo la polizia e gli altri tre non erano rimasti con le

mani in mano; si erano spinti con circospezione negli uffici e li udii

urlare che quei bastardi erano riusciti a fuggire dal retro. Stavano

arrivando altri poliziotti adesso e poco alla volta tutti gli impiegati

dell'ufficio cominciavano a riapparire. A prima vista

nessuno di loro

sembrava averci lasciato le penne, ma erano tutti feriti e formavano un

quadro tremendamente deprimente — chi un occhio nero, chi braccia

e gambe insanguinate, chi la bocca pesta e chi le orecchie strappate,

per non parlare dei lividi e delle ecchimosi che li ricoprivano da capo

a piedi. Alcuni erano stati feriti alla testa e sanguinavano come

fontane, altri avevano gli abiti pieni di vomito. Sembrava che i Lupi

non avessero risparmiato nessuno, che avessero maltrattato

indistintamente uomini e donne, prendendo di mira specialmente la

testa. Avevo sentito dire che i coccodrilli facevano così, per

disorientare le loro vittime. Alla maggior parte delle dattilografe e

delle segretarie più giovani erano stati anche strappati di dosso gli

abiti, apparentemente più con l'intenzione di umiliare che di far loro

violenza. Persino l'agente pubblicitario di Gemma, in pensione da

cinque anni, si teneva chiusa l'elegante camicetta con una mano,

mentre aiutava una delle sue segretarie, ancora in preda allo shock.

Segretarie... C'erano alcuni volti che non riuscivo a scorgere. Spiccai

un balzo e mi lanciai di corsa verso il mio ufficio. Quando lo raggiunsi

mi fermai di colpo davanti alla porta completamente divelta. La

devastazione del giorno precedente non era nulla in confronto a quello

che avevo ora davanti agli occhi. L'ufficio era stato letteralmente fatto

a pezzi, non c'era rimasto niente di integro. Persino i divisori tra gli

uffici erano stati distrutti, come del resto il mio terminale, la mia

scrivania, persino la mia poltrona, non riuscivo neanche più a

riconoscerli. Ogni cosa giaceva a terra annientata, calpestata,

ammucchiata in completo disordine per tutto l'ufficio. Uno dei tre

energumeni stava aiutando Dave ad alzarsi da dietro la scrivania. —

Dave! — gridai. Mi guardò con aria confusa con l'occhio destro

gonfio e nero. — Dave! Clare sta bene?

Si limitò a borbottare: — Eh?... Clare? Porta Clare...

Lo afferrai per le spalle e lo scossi violentemente. — *Dov'è!*

Il tizio dell'assicurazione mi allontanò da Dave. — Lascialo in pace,

Steve! Non vedi che è ancora sotto shock?

Lo lasciai andare e mi feci largo a spintoni. Clare non era in quello

che rimaneva del suo ufficio, e fortunatamente non era neanche sotto

quel caos. Poteva darsi che si fosse trovata da qualche altra parte

quando i Lupi avevano fatto irruzione... Controllai in ogni ufficio, ma

non c'era rimasto nessuno. Mi sentivo oppresso da una sensazione di

vuoto tremendo e ritornai sui miei passi, aggirandomi con aria

inebetita in mezzo alla gente che cominciava solo adesso a riprendersi.

Sbirciai nell'ufficio delle dattilografe, nella stanza della fotocopiatrice,

nei gabinetti degli uomini, persino in quelli delle donne. Nessuna delle

ragazze che si stavano ripulendo le ferite mi degnò di una seconda

occhiata. E nessuna di loro era Clare.

— Clare! — urlai cercando di farmi udire in quella confusione. —

Qualcuno ha visto Clare?

Una delle dattilografe che stava bevendo lanciò uno strillo

improvviso e fece cadere il bicchiere. — *Clare!* La stavano portando

via... — Quindi cadde in preda ad un attacco di

isterismo.

Mi bastò. Avanzai a fatica in direzione dell'ingresso e mi feci strada

in mezzo alla folla, alla quale adesso si erano aggiunti anche gli

uomini dell'ambulanza, e mi precipitai giù per le scale. Giù nell'atrio

c'era Barry insieme ad un sergente di polizia che stavano osservando

la scia di sangue che attraversava tutto il corridoio dal pozzo

dell'ascensore. — Se posso dire la mia, dovevano essere dei punk belli

tosti per precipitare dal quarto piano e limitarsi a strisciare via... ma

perché diavolo...

Barry mi vide e mi fece cenno di fermarmi. — Sergente, è stato

Steve che...

Mi liberai della sua stretta. — Dannazione, Barry, più tardi! *Hanno*

preso Clare!

Il sergente mi afferrò per un braccio con mano più esperta ed

allenata. Cercai di liberarmi, ma quello mi diede uno strattone tale da

farmi quasi cadere. Colto da un improvviso attacco di rabbia repressa,

girai su me stesso e gli mollai un pugno in piena faccia. Solo il giorno

prima non avrei mai osato fare una cosa simile, e per giunta non mi

sarei mai sognato di poter colpire qualcuno così forte. Il poliziotto

sembrò letteralmente volare all'indietro e andò a sbattere contro la

parete, afflosciandosi poi sul pavimento.

Mi girai di scatto e mi misi a correre, mentre Barry dietro di me mi

urlava: — Cosa diavolo... — e quindi con tono più insistente: —

Steve!

Dovevo molto a Barry, ma in quel momento non mi preoccupai di

starlo ad ascoltare. Non avevo nessuna intenzione di

aspettare, né lui,

né la polizia. Semplicemente non osavo. Continuai a correre. Mi

precipitai in strada, disperdendo la folla di curiosi che si erano

assembrati davanti all'edificio; uno di loro fece un tentativo per

bloccarmi la strada, quindi ci ripensò e si fece nuovamente da parte.

Raggiunsi il parcheggio, armeggiai con le chiavi, spalancai la portiera

e mi gettai al volante. Feci retromarcia con uno stridio di gomme,

molleggiando la macchina sulle sospensioni come un gatto che stia per

spiccare un balzo e mi allontanai dal parcheggio. Dallo specchietto

retrovisore potevo vedere degli uomini in uniforme che si

precipitavano fuori dalla porta, ma non mi preoccupavano. L'ingresso

di quella stretta stradina era talmente pieno di ambulanze e di curiosi

che non sarebbero mai riusciti a raggiungermi in tempo; per di più era

una strada a senso unico. Probabilmente dall'altro lato la via era libera.

Ovviamente avrebbero dato l'allarme, ma con buone probabilità tutte

le auto di pattuglia erano già sul posto e una volta fuori da quella zona

riuscire ad individuare la mia auto in mezzo ad un'infinità di macchine

perfettamente uguali all'ora di punta, sarebbe stato solo questione di

pura fortuna.

Naturalmente ammesso che io guidassi assennatamente e non

attirassi la loro attenzione su di me. Dovevo stare molto attento. Era

stranamente divertente giocare a guardie e ladri, con tutte le

preoccupazioni e le seccature che questo comportava. Stranamente

perché non sembrava riguardare lo stesso uomo che vedevo ogni

mattina davanti allo specchio. Di natura ero sempre stato un tipo

rispettoso della legge, e, se era per questo, lo ero ancora. Non avevo

niente contro la polizia, assolutamente nulla, non era mia intenzione

rendere più difficile il loro lavoro. Prima o poi avrei dovuto rendere

conto di quel che avevo fatto. Non c'era alcun dubbio, il fatto di aver

colpito un poliziotto ed essere sparito dalla scena in quel modo

avrebbe contribuito non poco a far sospettare loro che io sapessi

qualcosa e avrebbero fatto di tutto per farmelo confessare. D'accordo,

avrei fatto del mio meglio per spiegarglielo, anche a rischio di non

essere preso sul serio, ma non potevo permettere che si mettessero in

mezzo, non adesso. In quel momento stavo obbedendo ad una legge

ancestrale.

Forse era quella che si chiamava la legge dell'istinto. L'idea di sapere

una persona innocente nelle mani di quegli esseri mostruosi già mi

faceva star male... ma sapere che si trattava di Clare... Cosa

significava Clare per me? Una collega più giovane. Non potevo

neanche dire un'amica. Ero stato molto attento perché tutto

continuasse ad essere così; raramente avevo occasione di vederla al di

fuori del lavoro, non sapevo quasi niente della sua vita privata. Era

stata la mia segretaria per quattro anni. In quel lasso di tempo, volente

o nolente, non avevo potuto evitare di farmi un'idea abbastanza

precisa della sua personalità, dei suoi tratti essenziali. Di lei e di quali

fossero i suoi ideali avevo forse un'idea più precisa di quanto non

avessero tutti quelli che le frullavano continuamente attorno. Tanto

per riproporre un vecchio detto nessuno è un eroe per la propria

segretaria. Ciò nonostante Clare mi era rimasta sempre vicina e avevo

ragioni per credere che avesse preso le mie parti ogni qual volta ce ne

fosse stato veramente bisogno. Devo ammettere che mi sorprendevo io

stesso dell'impeto col quale intendevo ripagarla per quanto aveva

fatto. Cercai di convincermi che si trattava semplicemente di un forte

senso di colpa. Ero responsabile nei suoi confronti, ed era colpa mia se

l'avevo coinvolta in quest'affare, colpa della mia caparbia ostinazione

a voler mettere il naso in cose che sarebbe stato meglio dimenticare,

come mi aveva detto Jyp. Ma sentivo che c'era sotto qualcosa di più di

un semplice senso di colpa o del desiderio di essere di aiuto che avevo

avuto nei confronti di qualsiasi altro coinvolto in questa faccenda. La

sua immagine mi ritornava alla mente e dovetti fare dei grossi sforzi

per guidare con prudenza, seguendo la scia del traffico mentre

osservavo le ombre addensarsi sotto quel cielo che si tingeva

lentamente di rosso.

Dovetti ammetterlo con me stesso: ero estremamente legato a quella

ragazza, più di quanto non fossi a chiunque altro. Durante tutto questo

tempo era nato fra di noi un sentimento strano, che non ero in grado di

spiegare e che aveva eluso ogni mia difesa, insinuandosi laddove

credevo di aver eliminato qualsiasi punto debole; durante tutto questo

tempo i miei istinti mi avevano giocato un brutto scherzo. Ora mi

ritrovavo in preda ad un'inspiegabile frenesia. Dio, cosa le stava

capitando in quel momento? Cosa stava pensando? Sempre che fosse

ancora viva per pensare...

Dovevo aiutarla, a qualunque costo, dovunque fosse.

Sapevo bene cosa significava. Avrei dovuto riaprire un cancello che

mi ero appena chiuso alle spalle, ripercorrere un cammino

dimenticato, varcare di nuovo una soglia proibita. Si trattava di una

strada che né la ragione, né la memoria sarebbero state in grado di

riaprire; c'erano solo i miei istinti ora a guidarmi. E dal

momento in

cui quel poliziotto aveva posato la sua mano grassoccia sul mio

braccio, quegli istinti erano esplosi con tutta la loro violenza.

Quell'uomo e l'autorità che rappresentava non erano che parte di un

mondo di dimensioni ridotte. Con loro o chiunque altro ad ostacolarmi

non sarei mai riuscito a ritrovare quella strada, nemmeno se avessi

battuto all'infinito quella zona. Il luogo dove ero diretto era per me

solo.

Il tragitto mi sembrò interminabile. Passavo da un

ingorgo all'altro, i

semafori sembravano diventare rossi ogni volta che mi vedevano

arrivare in lontananza. Quella sera sarei stato in grado di passarli tutti

col rosso, ma non osavo rischiare di essere fermato, tenevo troppo alla

vita di Clare. Il peggio arrivò quando ero quasi giunto alla rotonda;

udii l'urlo di una sirena proveniente da dietro alle mie spalle, ma era

ancora abbastanza lontano e un paio di camion enormi ne impedivano

la vista. Non ero poi così preoccupato. Non era detto che stessero

cercando me, e anche se fosse stato così, era assai improbabile che

riuscissero a prendermi prima del raccordo. Mi avvicinai alla rotonda

e avevo appena messo la freccia per svoltare, quando all'improvviso

nello specchietto laterale vidi un'altra macchina sopraggiungere a

grande velocità alla mia destra. Uno scontro mi avrebbe rimbalzato

sulle altre corsie, causando quasi inevitabilmente un tamponamento a

catena. Sterzai allora il volante appena in tempo e fui assalito da un

torrente di grida e di improperi che provenivano dalle mie spalle. Ce

l'avevano tutti con me, ovviamente, come se non avessero visto di chi

fosse stata veramente la colpa. Ebbi modo di cogliere solo per un

brevissimo istante la sagoma di un'auto sportiva rossa e di una faccia

abbronzata dall'espressione strafottente dietro al volante che si

allontanava tranquillamente in direzione di Harbour Walk. Mentre io

fui costretto a girare un'ennesima volta attorno alla rotonda per

giungere finalmente alla deviazione che dovevo prendere e sentire il

rumore del selciato sotto alle ruote. I muri alti delle case si chiusero

attorno a me e il suono della sirena sembrò dissolversi in lontananza.

Fatta eccezione per un camion o due, Danube Street era

completamente deserta ed io riuscii finalmente a premere

sull'acceleratore. Ma un nuovo dubbio mi assalì: la macchina non

avrebbe forse rappresentato un problema? Non sarebbe stato meglio

parcheggiarla e proseguire a piedi? Ma me l'ero cavata bene con Jyp e

non avevo tempo di rischiare. Una strada secondaria apparentemente

simile a quella che ricordavo si aprì all'improvviso davanti a me e

senza neanche pensarci su mi ci infilai, procedendo a zig-zag lungo i

muri posteriori dei magazzini, sormontati di pezzi di vetro e di

offendicola di ferro che brillavano di luce fredda nella penombra. Mi

ritrovai su un'altra strada che costeggiava un edificio abbandonato

dalle finestre sprangate da assi, una vecchia fabbrica che sembrava

osservarmi come una sentinella cieca; arrivai così ad un incrocio, dove

i miei istinti parvero per un attimo vacillare. Da entrambi i lati, in ogni

direzione, si aprivano delle strade, immerse nell'ombra, dall'aspetto

poco rassicurante ed enigmatico. Abbassai il finestrino, respirai

l'odore del mare e udii il grido dei gabbiani portato dal vento. Alzai lo

sguardo e li vidi stagliarsi contro immense nubi minacciose. Ma non

mi diedero alcun indizio su quale strada dovessi scegliere. Tornai ad

abbassare lo sguardo e sbirciai sulla mia sinistra; scorsi lunghe ombre

sormontate da enormi creste frastagliate e spinose, un fitto intreccio di

spine e di colpo quella giungla di barre e sartiame prese vita nella mia

mente. Sterzai bruscamente e la macchina sembrò pattinare sul

selciato. Svoltai a sinistra e quelle ombre si abbatterono su di me

come gigantesche dita: davanti a me, in fondo alla strada, si ergeva

una immensa foresta di alberi che si stagliavano all'orizzonte, nella

luce del tramonto.

Non mi fermai; al contrario, accelerai e svoltai verso il molo,

facendo stridere i pneumatici. Sentivo gli enormi scafi scuri delle navi

incombere su di me; nella luce tenue della sera apparivano meno

minacciosi, meno monolitici, e gli strati di vernice brillavano

mostrando delicati disegni dalle preziose dorature. Eleganti finiture

d'ottone splendevano lungo i parapetti e attorno agli oblò in alcune

delle imbarcazioni più lussuose, dall'aspetto più moderno. Ma non

sembrava esserci segno di vita a bordo, fatta eccezione per qualche

figura solitaria confusa in mezzo al sartiame o appoggiata al parapetto.

Un gruppetto di uomini stavano scaricando la stiva di una di quelle

navi, trasferendo il carico a riva con una rete appesa in fondo ad un

boma, qualcosa che non avevo mai visto prima, se non in una

fotografia del diciannovesimo secolo. Un pesante carro trainato da

cavalli aspettava poco distante, pronto a ricevere la merce; uomini e

cavalli mi fissarono con aria incuriosita mentre li oltrepassavo

rombando a tutto gas. Le banchine sembravano stendersi a vista

d'occhio in ogni direzione. Sui mattoni dell'edificio centrale si poteva

leggere a grandi lettere in stile vittoriano MOLO DEI PESCATORI.

La scritta era quasi completamente sbiadita e rovinata da un secolo, o

forse più, di sole e acqua salmastra; sotto, ancor meno visibili, si

intravedevano numerose frecce che indicavano lunghe serie di nomi

puntate verso destra e verso sinistra.

Stoccolma

Trinità

Melrose

Danzica

Tiro...

Non mi fermai a leggere il resto. Stavo andando nella direzione

giusta. Pigiai il piede sull'acceleratore e la macchina spiccò un balzo

in avanti, rimbalzò e prese a sfrigolare sulla ghiaia. Oltrepassai altre

quattro banchine e i vecchi depositi che si innalzavano imponenti e

misteriosi come antichi manieri; strani odori si mescolavano nell'aria,

tra la puzza di catrame e l'odore nauseabondo delle pelli e dell'olio

rancido. Infine, proprio sul muro di fronte a me vidi, scritta in lettere

gotiche, l'insegna sbiadita che indicava il *Molo Danzica* e affondai il

piede sul freno facendo fare una mezza giravolta alla macchina. Balzai

fuori di colpo, feci alcuni passi di corsa... e mi fermai.

Là, in mezzo a tutte quelle navi, vidi una breccia; tre degli ormeggi

ospitavano navi di dimensioni enormi, come le altre, ma la quarta era

deserta e in quel punto le acque del porto sciabordavano,

increspandosi nella luce tenue del tramonto. Dagli argani e dalle bitte

di ferro vicini alla banchina pendevano in disordine alcuni corti pezzi

di corda, spessa e robusta. Mi precipitai sul bordo del molo e ne

afferrai un capo, vidi che era in perfette condizioni, non appariva

sfilacciato. Venni colto da un senso di profonda disperazione e mi

lasciai cadere per terra, gli occhi fissi sulla superficie dell'acqua. Ce

l'avevo messa tutta, ma i Lupi, a modo loro, erano stati più veloci di

me. Avevano mollato gli ormeggi, se ne erano andati. E Clare con

loro...

Da quanto tempo? Non doveva essere passata più di qualche decina

di minuti, al massimo una mezz'ora. Ci voleva del tempo per mettere

quelle navi enormi in condizioni di salpare. Di sicuro

dovevano essere

ancora in vista! Balzai in piedi.

Ma poi, lentamente, sprofondai nuovamente in ginocchio sulla

ghiaia, prostrato. Non mi preoccupavo più della mia salute mentale,

ero pronto a grandi imprese, almeno così pensavo. Ma niente di quello

che mi ero immaginato di vedere avrebbe mai potuto prepararmi ad

affrontare quello che vidi allora.

Davanti a me il porto si apriva sulla distesa infinita del mare, grigia

e minacciosa come la fitta coltre di nuvole che oscuravano il cielo,

fatta eccezione per alcuni squarci che lasciavano intravedere gli ultimi

raggi del sole al tramonto. E proprio in mezzo a quegli squarci, i sottili

lembi di nuvole, screziate di rosso intenso, formavano un'immagine di

dolci pendii, illuminati dai raggi del sole, tratteggiati da venature

d'oro, che delimitavano un tratto di cielo azzurro, leggermente velato

di foschia. Conoscevo la forma di quei pendii, me la ricordavo anche

troppo bene, anche se ora la vedevo da un'altra prospettiva. Era un

arcipelago in mezzo alle nuvole, lo stesso che avevo già visto e che

ora si apriva davanti a me sopra al mare deserto. Proprio nel cuore di

quella immensa distesa di azzurro che risplendeva come l'estuario di

un enorme fiume tempestato di isole, dalle spiagge di sabbia dorata,

vidi la poppa di una nave di proporzioni gigantesche, le vele spiegate

come enormi ali, che si allontanava nelle incommensurabili profondità

del cielo.

CAPITOLO QUINTO

Finché durò quella gloriosa vampata di luce, rimasi immobile, in

ginocchio, senza parole, abbagliato da quella vista, profondamente

colpito, scosso da brividi di freddo. La superficie dell'acqua,

leggermente increspata, lambiva la banchina e gli scafi delle navi

dondolavano dolcemente, attraccate agli ormeggi, mormorando e

scricchiolando come alberi mossi dal vento. Mi sentivo come

un'ultima foglia, ormai secca, rimasta attaccata ai rami, che stormiva

nel vento autunnale. Solo quando le nuvole si richiusero come un

immenso portale al di sopra dell'orizzonte e i colori si attenuarono fino

a dissolversi nel nulla ripresi coscienza e mi sentii terribilmente

92

infelice, sconvolto da quella visione e intirizzito dal freddo; mi alzai

rigidamente in piedi.

Sogni. Allucinazioni. Delusioni. Schizofrenia...

Non erano che parole vuote che mi rimbombavano nel cervello e mi

apparivano sempre più il frutto di pura presunzione, cieca arroganza.

Come potevo pensare che l'infinito potesse essere interamente

contenuto nel mio minuscolo cervello? Era come se, vista la cupola di

un'enorme cattedrale, mi fossi ostinato a sostenere che si trattasse in

realtà della sommità del mio stesso cranio. Ammettere di aver visto

quello che avevo visto? Non era quello. Un'enorme ondata, la si può

accettare o respingere, ma il mare si rovescerà lo stesso su di noi,

dandoci una lezione impareggiabile, ci insegnerà a non sopravvalutare

la propria importanza nell'ordine naturale delle cose. Non credere...

quello sarebbe stato davvero difficile. Avrebbe richiesto troppa

immaginazione, avrebbe davvero potuto portare un uomo alla follia.

Solo la notte scorsa avevo intravisto di sfuggita l'infinito ed ora mi

trovavo in equilibrio ai confini del mondo e fissavo l'abisso. Mi ero

sentito incredibilmente attratto da quelle profondità, come dal vuoto

che si apre sotto una scogliera, ma mille volte più forte. I miei pensieri

erano stati risucchiati in un vortice confuso; persino ora che la visione

era svanita, era incredibilmente complicato rimetterli insieme. Di

fronte a quell'immenso mare io, o qualsiasi altro essere umano,

apparivamo del tutto insignificanti, le nostre preoccupazioni

terribilmente futili, transitorie, minuscole bollicine in un'immensa e

interminabile cascata.

Nonostante questo, sentiamo di dover dare un senso, a noi stessi, alla

nostra vita, fosse anche solo per consentirci di capire qualcosa di più,

di cogliere quell'impercettibile differenza. Cos'altro possono fare le

bolle se non tentare di rimanere aggrappate?

Dovevo aiutare Clare. Ma non volevo più riflettere sul perché mi

sentissi di doverlo fare. Ma in questo mondo che si apriva oltre il

Danubio, in questo deserto sconfinato, non avrei potuto

avventurarmi

da solo, non avevo speranze di riuscire a spingermi molto lontano. Il

cielo, avvolto dalla luce del crepuscolo, aveva assunto i toni del

grigio, la nebbia era scesa nell'aria fredda e immobile della sera,

aderendo al mio corpo. Lungo le banchine si potevano scorgere una

miriade di minuscole luci che ammiccavano come occhi giallastri.

Una goccia di pioggia gelida si infranse all'improvviso sul mio

sopracciglio. Stancamente risalii in macchina, chiusi con gesto brusco

la portiera e girai la chiave dell'accensione, allontanandomi dalle

banchine, cercando una via d'uscita da quel labirinto di vicoli e

stradine. Prima avrei dovuto ritrovare qualcosa e quello poteva anche

rivelarsi il compito più difficile.

Ma per una volta tanto sembrava che la fortuna fosse dalla mia parte

e che fossi vicino a ritrovare la strada. La pioggia si stava facendo

sempre più fitta e avevo già superato l'imboccatura di due vicoli che

sembravano forse un po' troppo bui e desolati per

essere quello che

andavo cercando. Il terzo non appariva molto diverso, ma

neh'attraversarlo scorsi in lontananza un tenue bagliore, una minuscola

chiazza di luce colorata che brillò per un attimo, fendendo la pioggia.

Frenai e tra un sobbalzo e l'altro girai la macchina in quella direzione.

La macchia appariva immobile, distante, minuscola, come un rubino

tra le pieghe di un velluto grigio. I miei sensi non mi erano di alcun

aiuto in quel momento, una strada valeva l'altra, ma non avevo altra

traccia da seguire. Percorsi tutta la strada e mi ritrovai sotto le finestre

di un vecchio edificio dall'aspetto cupo e desolato. Un tempo doveva

aver ospitato gli uffici di qualche società, una roccaforte del

commercio che aveva governato il destino di chissà quanti uomini da

qui alla Norvegia o a Vladivostock. Ora una moderna insegna, mezza

scrostata, quasi illeggibile, oscurava l'architrave della porta,

sormontato da intarsi, mentre la maggior parte delle finestre erano

state sigillate con qualcosa che poteva assomigliare a della carta

catramata attaccata ai vetri, che li rendeva simili a neri specchi.

L'immagine che si rifletteva in uno di quegli insoliti specchi era quella

dell'imboccatura del vicolo di fronte e la luce che brillava alla sua

estremità. Uscii improvvisamente dalla macchina e rimasi a fissare

davanti a me, cercando di scrutare in mezzo alla pioggia che

picchettava incessante sul tetto dell'auto. Chiusi di colpo la portiera

alle mie spalle e cominciai a correre. Era l'insegna della Taverna

Illirica.

Giunto in fondo al vicolo, finii con i piedi dentro ad una canaletta di

scolo e mi ritrovai con l'acqua fino alla caviglia su un'altra strada dove

non esisteva marciapiede. L'attraversai con tre balzi e quasi investii un

povero diavolo in bicicletta, mandandolo a finire in mezzo alla

canaletta. Con un ultimo balzo mi ritrovai di fronte alla vecchia porta

di legno rosso. Il chiavistello era davvero singolare e stavo ancora

lottando per tentare di aprirlo quando lo sentii sollevarsi e la porta si

spalancò di colpo. Nella penombra scorsi i lineamenti marcati di

Katjka e il suo sguardo meravigliato. — *Stefani* Vieni! Entra! Non c'è

nessuno in giro! *Agnece Bozij!* Ma sei bagnato fradicio! Vieni ad

asciugarti accanto al fuoco!

La afferrai, stringendola per le braccia ed ella le infilò come per

gioco sotto le mie, facendomi scorrere le dita su e giù lungo le costole.

— Qualcos'altro di così urgente, eh?

Mi attirò nel tepore della penombra e richiuse la porta con un colpo

dell'anca. Mi resi conto che indossava solo una specie di sottoveste di

lino bianca. — Jyp! — esclamai con voce ansiosa. —

È qui? Dove...

— Dovrebbe essere qui da un momento all'altro! — mi rispose con

disinvoltura. — Passa sempre da queste parti in serate come...

— A volte non va anche da altre parti? Che so, alla Sirena?

Scrollò le spalle e fece una smorfia. — Beh, sì, qualche volta... ma

prima o poi un salto lo fa sempre da queste parti. Anche solo per dire

ciao! Hai tempo di aspettare, no? Eh?

— *Katjka!* Dannazione! Si tratta di una cosa seria... — Non potei

continuare. Le sue labbra sapevano di spezie, erano morbide e ardenti

come il fuoco; sentivo la sua pelle bruciare contro la mia attraverso il

fresco tessuto della sua sottoveste. Nello stato in cui ero, quello fu

davvero troppo. La afferrai, la sentii fremere contro di me e mi lasciai

travolgere dalle sue labbra come se avessi voluto sprofondare,

scomparire da un mondo che era diventato all'improvviso troppo vasto

per me. Un'infinità di cose avrebbero potuto succedere se di colpo il

chiavistello non si fosse aperto, piantandosi nella mia schiena. Le

nostre braccia si agitarono maldestramente e riuscimmo ad afferrarci

alla balaustra delle scale appena in tempo prima di precipitare al

suolo.

— Ehi! Salve piccioncini! — esclamò allegramente Jyp. — Deve

trattarsi di qualche nuovo sistema di cui non sono ancora al corrente,

eh, Kat? Sulle scale, eh? Davvero sorprendente, lo ammetto, ma un

tantino acrobatico per quel che mi riguarda...

Katjka fece un gesto sdegnoso, ma poi rovinò l'effetto facendogli

una linguaccia. — Stupido ubriacone! Ma se c'è qui il

povero Stefan

che ti sta cercando disperatamente! — esclamò con tono lamentoso.

— Beh, non mi avrebbe di certo trovato se continuava dove era

diretto! — la pronuncia strascicata di Jyp non avrebbe potuto essere

più laconica, ma nel contempo colsi uno sguardo allarmato nei suoi

occhi. — Comunque mi fa piacere che tu sia venuto. Speravo proprio

di rivederti! Volevo chiederti scusa per come mi sono comportato la

notte scorsa, per come ti ho trattato. Beh, eccomi qui, vecchio mio...

cosa bolle in pentola? — Presi fiato, ma prima ancora che potessi aprir

bocca l'uomo mi afferrò per un braccio. — Non avrai avuto altri guai

con quei Lupi rognosi, eh? Ho appena saputo che hanno levato

l'ancora come se il diavolo in persona gli fosse alle cale...

— Proprio così! — lo interruppi. — E hanno portato via con loro

una... una mia amica! Ce l'avevano con me, ma... Jyp, ho bisogno di

aiuto! E subito!

Colsi il respiro affrettato di Katjka e Jyp annuì lentamente. —

Sembrerebbe proprio di sì! — disse. — Ma se sono già salpati, un'ora

in più o in meno non farà di certo alcuna differenza. — Ignorò ogni

mia protesta e alzò le mani, dicendo: — Calma, calma! Adesso ti siedi

e mi racconti tutto quello che è successo... e tu, ragazza, portaci

qualcosa da mettere sotto i denti, eh? Poi vieni a sentire anche tu,

capito? — Katjka annuì e si allontanò a passi felpati, scomparendo nel

buio per riapparire poi subito dopo con una bottiglia e tre di quelle

strane fiaschette che già conoscevo. Jyp le prese e fece un cenno del

capo talmente elegante da sembrare quasi un vero e proprio inchino;

mi guidò poi dietro un separé, ad un tavolo che si trovava accanto al

camino. — Sa sempre di cosa c'è bisogno, quella ragazza. Ecco,

manda giù questo, un sorso, poi un altro ancora, vedrai che ti rimetterà

in sesto. Sarei felice di sapere cosa ne pensa lei di questa faccenda.

Katjka ha viaggiato parecchio e ha imparato molte cose. Ha come un

sesto senso in questi casi.

Mi versò da bere una seconda volta, poi si servì, e con un sospiro si

sedette proprio di fronte a me, cambiando posto al fodero della spada.

— Il malvagio mai troverà luogo dove poter dirigere la propria prua,

così diceva il mio vecchio. A dire il vero, da come si stavano

mettendo ultimamente le cose pensavo proprio che fosse giunta l'ora

di riprendere il mare e salpare verso altri lidi. Nel caso la situazione si

fosse rivelata troppo calda per me, capisci? Poi ho sentito che quei

bastardi avevano finalmente levato gli ormeggi e stavo venendo

quaggiù per celebrare degnamente la notizia. Solo che... beh, sputa il

rospo, Steve.

E così feci, dimenticata la paura, i sensi ottusi dall'alcool; gli

sciorinai l'intera storia, dall'incursione nel mio ufficio alla mia caccia

fino a quel momento. Dopo neanche un minuto che avevo iniziato il

mio racconto arrivò Katjka; posò sul tavolo due enormi boccali di

birra e si infilò a sedere accanto a me, appoggiò il mento sulla mano

magra e mi fissò intensamente. Mano a mano che procedevo nel

racconto vidi l'espressione sul volto dei miei ascoltatori farsi sempre

più tesa. Il chiarore della fiamma si rifletteva negli occhi grigi della

ragazza e le sottili rughe attorno alla sua bocca sembravano diventate

più marcate. Jyp aveva stretto gli occhi fino a farli diventare due

fessure e avevo come l'impressione che il suo sguardo mi trapassasse

da parte a parte, perdendosi poi nel vuoto. Fu sufficiente ripensare a

quanto era accaduto per raggelarmi; tremai nel raccontare loro di

quella visione finale che avevo avuto e sentii il braccio di Katjka

passarmi dietro la schiena, la sua coscia premere contro la mia e fui

contento che si trovasse al mio fianco. Sembrava davvero sapere di

cosa uno avesse bisogno in certi momenti e non aspettava molto a

darglielo. Cosa aveva cercato di darmi quella sera, prima dell'arrivo di

Jyp? Di cosa avevo realmente bisogno?

— Tutto qui — conclusi, e bevvi un lungo sorso di birra.

Jyp emise un profondo sospiro e mi guardò di traverso. — Cosa

diavolo speravi di fare se fossi riuscito a raggiungere quei bastardi?

Affrontare un intero branco di Lupi da solo?

96

Avevo sperato che non mi avrebbe fatto quella domanda. — Ero io

quello a cui stavano dando la caccia, mi sarei offerto al suo posto,

purché la lasciassero libera.

Jyp mi risparmiò la risata, si limitò a guardarmi con aria torva. —

Sarebbero stati ben felici di prendere anche te e, naturalmente, non

l'avrebbero lasciata andare; avrebbero potuto gettarla a mare o peggio

ancora. Non è gente che va per il sottile, quella. — Katjka fece una

smorfia. — In realtà, se vogliamo dirla come va detta, non si tratta

nemmeno di gente normale.

Lentamente, Katjka intervenne. — È la tua ragazza, quella?

— No — le risposi bruscamente. — Niente del genere. Lavora per

me, questo è tutto... mi sento responsabile per lei... per quello che è

successo...

— E allora? — domandò Jyp, ma era a Katjka che stava parlando,

non a me.

La ragazza si strinse nelle spalle e da non so dove tirò fuori qualcosa

che sembrava un piccolo libro oblungo e lo depose sulla tavola; poi mi

prese la mano e ve la posò sopra con il palmo rivolto verso il basso.

Sentii un'ondata di calore irradiarsi dalla mia mano, come se fossi

stato a contatto con la sua pelle e mi resi conto di avere sotto le dita un

mazzo di carte. Non era trascorso neanche un istante che ella lasciò

andare la mia mano, mescolò le carte e con sveltezza iniziò a posarle

sul tavolo in mezzo a noi. Le ordinò in fila, sovrapponendole le une

alle altre; poi, quando ebbe finito, mi fece un cenno, ordinandomi di

scoprirne una, poi un'altra ancora. Con una punta di impazienza ne

scoprii due a caso. Una volta, una ragazza che conoscevo, una ragazza

che consideravo abbastanza noiosa, mi aveva letto il futuro con un

mazzo di Tarocchi, e adesso mi aspettavo che accadesse lo stesso.

Queste sembravano normalissime carte da gioco, ma potevo anche

sbagliarmi, infatti non avevo mai visto carte simili prima di allora.

Scoprii per primo il fante di quadri e la doppia figura mi fissò con un

sogghigno, il volto scuro, con due mustacchi da brigante elisabettiano

e una luce di malizia negli occhi tale da farli brillare come due pietre

preziose. Con gesto brusco tornai a coprirlo e guardai l'altra carta. Era

l'asso di cuori, di un colore rosso acceso, e nella luce tremula della

fiamma sembrava pulsare e gonfiarsi proprio come un cuore vero.

Questa volta fu Katjka a ricoprirlo. — Un'altra — disse con voce

roca. — Riluttante, scoprii, non so perché, proprio l'ultima carta del

mazzo. Era il due di picche. La figura era semplice, non c'erano che

due picche nere disegnate sulla carta, ma poi, di colpo, il nero sembrò

farsi più cupo ed ebbi come l'impressione che davanti a me si aprisse

un'immensa voragine, il vuoto. L'immagine mi appariva confusa, i

miei occhi non riuscivano a metterla a fuoco e le due picche si fusero

per un attimo in un'unica figura, un asso di un nero così cavernoso da

scintillare nella penombra. Katjka mi sfilò la carta dalle dita e con un

gesto brusco ricompose il mazzo.

— Visto niente? — domandò Jyp.

— No! — tagliò corto Katjka. — C'è un'ombra scura attorno a

questa faccenda. Ho colto qualche segno, ma... non sono in grado di

interpretarlo. *Christe pomiluj!* Niente...

D'un tratto un rumore di passi, provenienti dal retro della cantina,

ruppe il silenzio e un intenso aroma di spezie, unito al profumo di

cipolla, peperoni e pomodoro fresco si sparse nella sala, un odore

molto più appetitoso di quanto non avrei mai potuto immaginarmi. Un

volto spuntò dalla penombra, un viso tondo e rubizzo, tutto

raggrinzito, su cui trionfava un lungo naso aquilino ed un sorriso

raggiante; il tutto era contornato da un fazzoletto dai colori sgargianti

e qualche ricciolo ribelle di un nero corvino. La donna avanzò

lentamente, reggendo un enorme vassoio, ricolmo di cibo. Avrebbe

potuto indifferentemente avere dai cinquanta ai settanta anni, ma era

una donna florida e prosperosa dall'aspetto gioviale. Posò il vassoio

sul tavolo e notai che le sue braccia erano più abbronzate delle mie.

— *Dekujeti, Malinkagul* — disse Katjka. Doveva trattarsi della

moglie di Myrko; mi fece un inchino e mi investì con una marea di

parole che non riuscii a comprendere. Mi alzai e imitai l'inchino di

Jyp. La vecchia mi afferrò le mani e riprese a cianciare; poi mi baciò

con impeto entrambe le guance e scomparve, senza smettere di

chiacchierare.

— Ti augura buona fortuna per l'arduo compito che presto dovrai

affrontare — disse lentamente Katjka. — E si raccomanda che mangi.

Credo che sia un ottimo consiglio, avrai bisogno di essere in forze.

Vorrei poterti aiutare, ma non posso, quindi...

Jyp, la testa già china sul piatto, alzò gli occhi e incontrò

per un

istante il suo sguardo. — Le Strige? — domandò.

— *Sztrygoiko* — rispose la ragazza.

— Dannazione! — esclamò Jyp e riaffondò la testa nel piatto.

Dapprima mi limitai a spilluzzicare il cibo che avevo davanti,

ancora troppo impressionato per riuscire a mandar giù qualcosa.

Sentivo che la serata stava volgendo al suo termine e quella strana

nave con tutto quello che aveva a bordo si stava allontanando sempre

più, fuori dalla nostra portata. Ma le spezie mi misero l'acquolina in

bocca e mi accesero un fuoco nelle budella, iniziai a mangiare con

gusto, come faceva Jyp. Fui comunque contento di vedere che non

stava perdendo tempo; non appena ebbe svuotato il piatto si alzò in

piedi e, bevuto un ultimo sorso di birra, gettò sul tavolo il rozzo

tovagliolo di lino. Quindi alzò un sopracciglio in direzione di Katjka.

— Bene — sospirò. — Direi che è giunta l'ora di andare a trovare il

vecchio Le Strige!

— Non sembri entusiasta all'idea — osservai.

— La cosa presenta di per sé diversi pericoli — mi disse Jyp. —

Ma a quest'ora non dovrebbe essere poi così male.

— Pericoli?

— Quell'uomo si circonda di un'insolita compagnia. Meglio che ci

muoviamo a piedi, non è poi così distante. Faremo una passeggiata.

Direi che è meglio non prendere la tua macchina: Le Strige è sempre

molto diffidente verso quel genere di cose.

Katjka ci accompagnò fino alle scale. Nessuno ci aveva chiesto di

pagare per quello che avevamo consumato e non so perché avevo la

spiacevole sensazione di offendere qualcuno proponendomi di offrire

io. — Avrai cura di Stefan, vero Jyp? — disse la ragazza con aria

protettiva e mi gettò inaspettatamente le braccia al collo. Non mi

baciò, si limitò a sfiorarmi rapidamente le guance con le sue, quindi

mi lasciò andare, come se si trattasse di un semplice abbraccio. Jyp

annuì seriamente e mi sospinse in direzione delle scale. Katjka non

fece cenno divo— lerci seguire, rimase a guardarci in silenzio,

tamburellando nervosamente il mazzo di carte contro la gamba.

Un vento gelido mi sferzò il viso non appena aprii la porta, ma per lo

meno aveva smesso di piovere. Il cielo appariva di nuovo limpido,

attraversato solo da qualche sfilaccio di nuvola. Fui sorpreso di vedere

quanta luce ci fosse ancora in cielo, una specie di chiarore

crepuscolare sui toni del grigio che falsava i colori e ingannava

l'occhio sulle distanze. Jyp chiuse con cura la porta dietro di sé e mi

fece cenno in direzione della strada. Per terra era pieno di

pozzanghere, l'acqua brillava sull'acciottolato consunto; la strada

sembrava quasi riflettere il cielo ed ogni ciottolo era come una pietra

gettata sul cammino per poterlo attraversare. Jyp sembrava

completamente immerso nei suoi pensieri e per un po' procedemmo

così, senza dire una parola. Fu lui il primo a parlare. — Prima stavo

dicendo che volevo scusarmi per la notte scorsa...

— Non ce n'è bisogno.

— Invece penso proprio di sì, visto che mi hai salvato la pelle per

ben tre volte. Immagino tu ti sia reso conto che ero letteralmente fuori

di me, vero? Ero terrorizzato, ma non era solo per me.

Voglio dire, ce

l'avevo con me stesso per aver lasciato che tu ne rimanessi invischiato.

Avevo paura che coinvolgerti ulteriormente in questa faccenda ti

avrebbe causato solo altri problemi. — Scoppiò in una roca risata. —

Avrei fatto meglio a pensarci su un po' prima, non trovi? — Non gli

risposi.

— Così ho pensato di spaventarti per benino. Ma adesso mi sono

riavuto dalla paura; il vecchio Le Strige ha fissato a lungo quella cosa

che si è dissolta in una nuvola di fumo... o almeno così

ho creduto fino

a un attimo fa. — Poi ho sentito dire che i Lupi se ne erano andati...

99

Scosse il capo. — Steve, è tutta colpa mia. Avrei dovuto cercare di

metterti in guardia, magari trovare qualcuno disposto a proteggerti.

Ma onestamente non mi sarei mai aspettato che ti potesse succedere

qualcosa una volta fuori di qui. Non avrei mai immaginato che i Lupi

potessero spingersi fino nel Cuore e colpire in quel modo, non credo

sia'mai capitato prima d'ora. Per quanto riguarda altri,

sì, di tanto in

tanto succede, ma nel caso dei Lupi... mai. La vedo male, Steve.

— Non è colpa tua — gli dissi con impazienza. — Tu non sei

responsabile per quei figli di puttana né per dove decidano di colpire.

Chi mai può esserlo? Ma da dove vengono? Prima hai detto che non

erano gente normale, cosa significa?—Stavo iniziando a scaldarmi, il

cibo e l'alcool stavano cominciando a fare il loro effetto offuscando la

sensazione di panico e di scombussolamento che avevo provato fino a

quel momento. — Che cosa intendi quando parli di Cuore? Se davvero

questi Lupi rognosi mi stanno dando la caccia, dovrò ben sapere con

chi ho a che fare, non trovi?

Nonostante la mia foga, Jyp ci mise un po' a rispondermi. — Non

sono in grado di dirti tutto per filo e per segno — disse mentre

giravamo in fondo alla strada. — Non credo che nemmeno i Lupi

conoscano l'intera storia, per lo meno non con certezza. Ti dirò quello

che so. Si racconta che all'inizio i loro progenitori fossero gente alla

buona, anche se feroci come lupi, un gruppo di canaglie, dei pirati con

le loro amanti provenienti dai Caraibi. Sembra che si fossero

approfittati fin troppo anche dei loro compagni e un giorno si

ritrovarono alla deriva in qualche lontana isoletta dispersa nel mare,

ignorata persino dalle mappe. A quanto si dice, comunque, un posto

che godeva già di cattiva fama, un antico luogo sacro, di qualche tribù

di Indiani caraibici, cannibali per giunta, che era stato abbandonato

persino da loro. Infatti osavano sbarcarvi solo per offrire sacrifici di

sangue alle loro divinità pagane. Sembrava non avessero alcuna

probabilità di sopravvivere quei bastardi, ma ciò nonostante

sopravvissero, come fanno gli animali immondi, nutrendosi di carne

proibita.

— Proibita? Vuoi dire che divennero cannibali anche loro?

— Proprio così, e peggio ancora, si accoppiarono tra di loro, carne

della stessa carne, sangue dello stesso sangue. E prosperarono persino,

gente maledetta quali essi erano; non si limitavano a divorarsi fra di

loro, ma si spingevano anche a cacciare il prossimo. Servendosi di

rozze canoe abbordavano piccole imbarcazioni che si trovavano nei

paraggi e cercavano di attirare le più grandi, perché si arenassero sugli

scogli che circondavano l'intera isola. Dio abbia pietà di quelle povere

anime che caddero nelle loro mani! Si dice che non li uccidessero

tutti, ma che ne tenessero alcuni e li allevassero, come si fa con il

bestiame, per poi ammazzarli come bestie. Ho sentito dire di gente che

si guadagnava da vivere in quel modo, in Scozia, molto tempo fa. Mai

sentito parlare di Sawney Bean e della sua gente? Ma questi, forse,

erano addirittura peggiori. E divennero sempre peggio.

Di colpo sentii quello che avevo mangiato pesarmi sullo stomaco.

Quello che mi aveva appena detto... tutto lasciava supporre che... Mi

sforzai di scacciare quell'idea. — Jyp, come si fa a diventare peggio di

così?

L'uomo diede un calcio ad un pezzo di plastica che il vento aveva

portato sul nostro cammino. — Beh, chi si spingeva da

quelle parti

quasi mai faceva ritorno e così, poco alla volta, sempre meno gente vi

fece rotta, finché l'isola non venne del tutto dimenticata. Non se ne

sentì più parlare, come a volte succede con certi posti. E nel frattempo

i suoi abitanti cambiarono, si trasformarono poco a poco, nel corso di

generazioni.

— Si evolsero, vuoi dire?

L'espressione sul volto di Jyp apparve sconcertata. — Non ne so

nulla. Sembrerebbe assomigliare a quella teoria darwiniana... sono

stato educato con rigidi principi, io. Si trasformarono, è tutto quello

che so. Con ogni probabilità nel corso del tempo qualcosa di disumano

prese il sopravvento, si insinuò nei loro discendenti o forse si trattò

solo di una naturale manifestazione della loro vera natura, oppure,

chissà, forse c'era anche qualcos'altro su quell'isola. Insomma, per

farla breve, i Lupi non sono umani. Non assomigliano a nessuno di

noi. Non pensano come noi e di sicuro non odorano come noi! Non

sono più in grado di riprodursi con la stirpe umana, possono solo

accoppiarsi con quelli della loro ignobile razza.

Fischiai. — Vuoi dire che appartengono a una nuova specie? Per

Dio, adesso tutto torna. E così che può accadere. Un gruppo ridotto di

individui, isolato dal resto del mondo, si accoppia liberamente,

scambiandosi geni... poi all'improvviso interviene una mutazione ed

essi cominciano a riprodursi per davvero. Questo spiega il colore

ripugnante della loro pelle, la loro statura. Ma che questo possa

accadere a degli esseri umani, a degli *uomini*... — Una cosa inaudita.

Ma adesso sapevo perché mi si era accapponata la pelle alla sola vista

di quegli esseri. Era un timore ancestrale, che mi metteva in guardia

contro l'intruso, contro il deviante, e forse contro qualcosa di ben più

grave di quello: il predatore...

— E dire che il mio capo credeva si trattasse di punk! Se hai

presente di cosa sto parlando.

Jyp strizzò gli occhi. — Certo. La cosa non mi sorprende. Come ho

già avuto occasione di dirti, è stupefacente come la gente veda solo

quello che vuole vedere... — Sorrise con aria beffarda.

— Voglio dirti

una cosa, Steve. Il mondo è molto più grande di quanto la maggior

parte di loro possa mai credere. La gente si aggrappa a quello che sa, a

101

quel centro stabile e sicuro dove tutto appare piatto, banale e

assolutamente prevedibile, dove le ore si succedono sempre uguali, un

minuto, sessanta secondi, dalla loro nascita alla loro morte. Questo è il

Cuore. Ma qui, qui nella Spirale, fuori verso il Bordo, non è così, non

sempre per lo meno. C'è molto di più in questo mondo

che una palla di

fango che gira vorticosamente nel vuoto, come dicono i saggi. È un

mondo che va alla deriva, Steve, nel Tempo come nello Spazio. E c'è

più di una marea che decresce e lambisce le sue spiagge.

Così dicendo alzò gli occhi verso il cielo che andava scurendosi. —

Forse un giorno una di queste maree arriverà a lambire i loro piedi e la

maggior parte di loro si limiterà a guardarla, tirandosi indietro prima

di rischiare di bagnarsi i piedi. La gente guarda e non capisce, o non

vuole farlo; e quindi torna a girarsi verso il Cuore, e così all'infinito.

— Ma non tutti si comportano così, c'è anche qualcuno che cerca di

essere diverso!

— Certo e il suo sguardo spazia su orizzonti infiniti! Alcuni

abbassano il capo in preda alla paura e si allontanano così dalla verità

che hanno appena visto, ma altri hanno il coraggio di avanzare di un

passo nell'acqua gelida. — Annuì, quasi stesse parlando con se stesso,

immerso nei suoi pensieri, mentre camminavamo. — Finiscono così

per attraversarla. Molto spesso da Porti come questo, dove il via vai di

migliaia di anni ha creato un collegamento nel Tempo con gli angoli

più remoti di questo vasto universo. Dio mio quanto vasto! — Di

colpo alzò gli occhi su di me e vidi i suoi denti brillare nella

penombra. — Tu sei un uomo istruito, Steve. Quanti angoli credi che

abbia la terra?

Mi strinsi nelle spalle. — Quattro, come figura retorica, ma in

realtà... — Vidi Jyp tornare a sorridere, ma continuai e misi il piede

nella trappola. — Nessuno, perché è tonda, più o meno sferica.

Jyp scosse il capo. —• Ah, ah. Chiedi ai matematici. Come ho fatto

io, quando ho appreso l'arte della navigazione. Anche chiusi nel

Cuore, le loro cognizioni vanno ben oltre. Il concetto di sfera è

limitativo. Così essi non dicono che la terra non ha angoli, dicono che

ne ha un numero infinito. E, Steve, sai una cosa? Ognuno di questi

angoli è un luogo. Luoghi che furono, luoghi che saranno, e che non

sono mai stati, salvo nella mente degli uomini che diedero loro vita,

appostati come ombre dietro luoghi reali della tua realtà, ombre del

loro passato, delle loro leggende, delle loro tradizioni, di ciò che

avrebbero potuto essere e che ancora potranno essere, sfiorando e

mescolandosi in ogni luogo in ogni momento. Potrai cercare tutta la

vita e non trovarne una sola traccia, e tuttavia, una volta conosciuti

potrai passarvi in mezzo nella frazione di un attimo. Ma sono ombre

queste, Steve, o la tua realtà è la loro?

Lo fissai, senza parole, ma Jyp continuò in una dolce

cantilena,

quasi stesse parlando tra sé e sé, come qualcuno che rimugina su

qualcosa che conosce da una vita e che ancora lo meraviglia. —

Laggiù, a occidente del tramonto, ad oriente del sorgere della luna,

laggiù si stende il Mar dei Sargassi e il Paradiso dei Marinai, laggiù il

Cimitero degli Elefanti, il regno dell'El Dorado e l'impero di Prester

John...

— Huy Brazeal? — gli suggerii, ritornatomi in mente quello strano

carico.

— Ci sono stato; va bene, ma ci sono anche altri posti. È ovunque.

Ricchezze, bellezze, pericoli... qualunque cosa appartenga alla

memoria e alla mente dell'uomo. E probabilmente tante altre ancora,

solo che quelle vie sono più difficili da trovare.

Ma il fatto di aver ripensato a quel carico mi risvegliò altri ricordi e

insieme a loro un fremito di impazienza e di ansia. — Ed è lì che

hanno portato Clare? — lo afferrai per un braccio. — Allora come

diavolo possiamo mai sperare di ritrovarla?

Jyp mi sorrise con aria sorniona. — È quello che

intendo scoprire,

Steve.

Lo lasciai andare. Un senso di disperazione penetrò dentro di me con

le ultime gocce di pioggia. — Tu e il tuo maledetto passo avanti!

Accidenti al giorno in cui l'ho fatto!

Jyp si strinse nelle spalle. — Non per me; sono qui perché l'hai fatto,

e per giunta tre volte. E forse neanche per te. — Mi aveva posato una

mano sulla spalla. — Vedi, Steve, in questa parte della città si impara

presto che non si può vedere la fine delle cose, che non si è in grado di

sapere dove ci porteranno le nostre azioni. Ma una cosa l'ho capita:

molto dipende da come si è fatto quel primo passo. Il vecchio Le

Strige, lui dice esattamente lo stesso, e lui sì che è un vero bastardo,

astuto per giunta. Nel mio caso è stato tutto più lento, è successo un

poco per volta si potrebbe dire, un vecchio compagno che ho aiutato

di tanto in tanto nei momenti più difficili, che mi ha insegnato i segreti

del mestiere, essendo quello l'unico modo che aveva per ripagarmi. Io

ho fatto quello che ritenevo giusto, ma lentamente. Tu, invece, sei

arrivato all'improvviso di gran carriera, per aiutare un uomo che non

conoscevi, senza preoccuparti dei rischi a cui andavi incontro. Questo

è quello che definirei un passo più lungo della gamba, una buona

azione di cui non ti pentirai comunque, almeno finché tutto non sarà

finito. Da come avevano avuto inizio le cose avrei detto che lo facevi

solo per te stesso, solo che...

Ebbe un attimo di esitazione, si fermò e cominciò a guardarsi attorno

come se stesse cercando qualcuno o se cercasse di ritrovare la strada.

Ma c'era un'unica strada possibile da seguire, più avanti sulla destra, e

non si vedeva niente eccetto un cane in lontananza, un cane dal pelo

giallastro, tutto pelle e ossa, probabilmente un randagio, che

scomparve dietro una qualche porta. — Solo che? — ripetei. — Solo

che cosa? — Ma d'improvviso egli attraversò la strada a passo spedito,

diretto verso destra ed io dovetti affrettarmi dietro di lui. Lo raggiunsi

e senza fiato gli ripetei di nuovo la domanda; dovetti dargli una

gomitata perché mi rispondesse, lentamente e di controvoglia.

— Solo che... tutto quello che è successo, l'irruzione nel Centro. Non

posso fare a meno di chiedermi se... beh, se in effetti quello che hai

fatto non fosse davvero opera tua, anche se fatto con buone intenzioni.

Se in qualche modo la tua volontà sia stata forzata, per così dire

risucchiata. Nel qual caso potrebbe essere un male.

Continuammo a camminare in silenzio. Potevo udire il respiro

veloce di Jyp e vedevo la sua fronte brillare. Stavamo camminando

velocemente, tuttavia mi sembrava meno affaticato durante la lotta.

Una o due volte egli lanciò un'occhiata dietro di sé nella direzione da

cui eravamo venuti. Guardai anch'io, ma non vidi nulla. Ciò

nonostante la sua mano era sempre vicino all'elsa della spada. La

strada che infilammo era molto larga e aperta, mi ricordavo vagamente

di averla già percorsa in precedenza. Da un lato era ancora costeggiata

da vecchi depositi, ma dall'altro appariva per lo più libera. Poco più in

là il vecchio muro terminava bruscamente per lasciare posto ad una

recinzione di filo spinato, dietro la quale erano state innalzate delle

massicce baracche di lamiera ondulata. Avevano un aspetto sudicio e

ancor più desolato sotto quel cielo fosco; qua e là c'erano dei lotti

vuoti, ricoperti di vegetazione e disseminati di rifiuti. Fu davanti ad

uno di questi, tra due grandi baracche, addossate ad un vecchio muro

di mattoni, che Jyp si fermò. Lanciò una rapida occhiata attorno a sé e

per un attimo lo vidi spalancare gli occhi. Ma quando girai lo sguardo

in quella direzione tutto quello che vidi furono solo i posteriori di un

cane che scomparvero rapidamente dietro l'angolo ... probabilmente lo

stesso cane, insofferente verso l'occhio dell'uomo, come di solito

tendono ad esserlo i randagi. Jyp appariva più teso del solito; borbottò

tra sé qualche cosa e quindi, con un improvviso scatto di energia si

gettò contro il filo spinato e si arrampicò su fino in cima, più agile di

una scimmia. Cercai di seguirlo, ma mi ferii il palmo della mano sul

filo spinato e ricaddi pesantemente a terra, imprecando. Jyp fece un

cenno con la testa, mise un piede su uno dei fili, la mano su un altro e

li distanziò permettendomi di passarvi comodamente in mezzo.

Quell'appezzamento di terreno era come il resto, forse addirittura più

trascurato; era nascosto da una fitta coltre di vegetazione e

disseminato di ogni genere di rifiuti, da cumuli di oggetti domestici

abbandonati oltre la recinzione e sacchetti di plastica nera che

sembravano contenere cadaveri orribilmente smembrati e vaste distese

di immondizie di ogni dimensione, persino enormi pezzi di

macchinari. Del tutto anonimi e mezzi arrugginiti essi spuntavano

come strane escrescenze in mezzo ad una marea di sterpaglia

rossastra, alta fino al ginocchio e in alcuni punti forse più, che

nascondeva gli infidi contorni del ciarpame disseminato là sotto. Le

pareti ondulate delle baracche creavano un interessante contrasto, una

era verniciata in una tinta pastello e poggiava su una base di mattoni,

l'altra era sistemata su una banda di metallo zincato, anni cinquanta,

adesso mezza arrugginita e piena di rappezzi, che sembrava cadere in

rovina. Fu verso quest'ultima baracca che Jyp si diresse; senza una

parola lo seguii, continuando a succhiarmi il palmo ferito e cercando

di ricordarmi quando avevo fatto l'ultima antitetanica. Nonostante la

brezza sentivo un fetore nauseabondo levarsi attorno a noi mentre ci

dirigevamo in direzione della baracca e man mano che ci

avvicinavamo l'atmosfera sembrava diventare ancora più stagnante,

cosa che evidentemente anche Jyp avvertì con la stessa intensità.

L'erba frusciava, immersa nella penombra, e guardandomi indietro

vidi una macchia di sterpaglia agitarsi nel vento, come se di nascosto

qualcuno si stesse muovendo, seguendoci sempre più da vicino.

Anche Jyp se ne accorse e udii che il respiro gli sibilava tra i denti, ma

continuò ad avanzare in silenzio.

Quando arrivammo di fianco alla vecchia baracca, tuttavia, Jyp

sembrò ricomporsi ed entrò con la sua solita andatura calma e fin

troppo decisa. In diversi punti i rappezzi alle pareti mostravano uno

strato di ruggine ed erano stati ricoperti con altri; qua e là si

scorgevano dei buchi, lasciati dalla ruggine. Vicino ad uno di questi

l'erba sembrava crescere più rada e si poteva distinguere un'ampia

zona delimitata da un cerchio di cenere. Jyp si fermò e sferrò un

poderoso calcio contro la parete, provocando un fragoroso boato.

— Vieni fuori, Le Strige! Avanti, fatti vedere, vecchio ragnaccio! Ci

sono visite!

Per un attimo non successe assolutamente nulla, e Jyp stava quasi

per sferrare un altro calcio alla baracca, quando sentimmo di nuovo

qualcosa agitarsi e raspare dietro la parete e udimmo un gemito,

talmente roco e secco che pensai si trattasse del metallo che cadeva a

pezzi. Poi, da quel buco nella lamiera, come una bestia dalla sua tana,

vidi emergere una forma rattrappita, che solo una folta criniera di

capelli bianchi faceva assomigliare ad un uomo. Lentamente l'uomo

cominciò a distendere le gambe, proprio come un enorme ragno, e vidi

che era avvolto in un vecchio cappotto nero, logoro e sporco, legato in

vita da un pezzo di corda untuoso che gli pendeva fin sotto il

ginocchio dei pantaloni grigiastri tutti sformati. Indossava un paio di

vecchi stivali dalle suole aperte e affondava le mani nel terriccio,

come una talpa, le dita contratte e avvizzite. Ad ogni suo movimento

le ossa scricchiolavano, come foglie secche, e un odore disgustoso si

levava dal suo corpo rendendone insopportabile la presenza. Sollevò

leggermente la testa, ci osservò di traverso senza alzare lo sguardo,

con un'espressione ambigua e astuta nel contempo. Tutto sommato

assomigliava ad un vagabondo, un barbone, uno di quei tipici

personaggi senza più alcuna speranza, ma così strano e miserabile che

non mi ricordavo di averne mai visti prima. Non potei fare a meno di

mostrare la mia incredulità a Jyp. *Questo?*

Ma il volto di Jyp era diventato una maschera tesa e impenetrabile

nell'oscurità ed egli scosse bruscamente il capo, facendomi un cenno

di avvertimento. Fu allora che il vecchio tossì, un verso stridulo e

gracchiante, quindi si sollevò sulle braccia con una forza a dir poco

allarmante e mi fissò dritto in faccia. Rimasi talmente colpito che

vacillai. Sotto lo spesso strato di sporcizia i lineamenti del suo viso

erano duri e squadrati, estremamente marcati, aveva le sopracciglia

alte, il naso affilato e la bocca sottile, le labbra esangui su un mento

prominente, dall'aria arrogante. I suoi occhi limpidi e grigi mi

stringevano come in una morsa ferrea. *Un pazzo,* pensai, *uno*

psicopatico.

Sentivo il desiderio di girarmi e di scappare, ma quegli occhi mi

trattenevano come un serpente che stringe tra le sue spire un

coniglio... quegli occhi... all'improvviso vidi un'intelligenza vigile,

fredda e maligna lampeggiare nei suoi occhi, uno sguardo spietato e

crudele. Di colpo non vedevo più il vagabondo, il pazzo, tutto quello

che la mia mente riusciva a pensare era un asceta, un eremita, un

filosofo o forse un sacerdote. Ma di quale mostruosa credenza?

— Non gli piace il mio aspetto — gracchiò la voce. Una voce roca,

ma chiara e autoritaria. Ero meno sorpreso di quanto avrei mai potuto

aspettarmi un attimo prima. Si intuiva solo una traccia di qualche

accento lontano, anche se non sarei mai stato in grado di stabilirne

l'origine. — Toglietevi dai piedi, Pilota, tu e il ragazzo. Cosa ho a che

fare con lui? Non gli devo niente. Non c'è niente che egli possa fare

per me. Cosa posso mai farmene di un ammasso di begli abiti, di un

guscio vuoto, di un uomo insignificante? E fa un odore che non mi

piace affatto...

Giunto al limite della sopportazione esplosi. — Il piacere è

reciproco.

Il vecchio balzò in piedi con un ringhio veramente spaventoso.

Fuori! O gli strizzo il cervello come uno straccio sporco!

La mano di Jyp mi afferrò per un braccio e lo strinse. — Basta così,

Le Strige, vecchio gufo! Può anche darsi che tu non gli debba niente,

ma devi ancora qualcosa a me... e io devo qualcosa a lui, per ben tre

volte! Per cui risparmia gli insulti, d'accordo? Steve ne ha già

abbastanza per conto suo. Cosa ne diresti di esserci di aiuto?

Il vecchio mugugnò e bofonchiò fra i denti; Jyp lo pregò, cercò di

persuaderlo con le lusinghe, arrivò persino a velate minacce, quando il

vecchio mi rivolse nuovamente uno sguardo allarmante. Ma lo

minacciò solo indirettamente e notai che dopo averlo fatto, più di una

volta, il suo sguardo corse alla figura del vecchio, tra l'erba alta. Alla

fine Le Strige si aggobbì, appoggiando la testa su una mano artritica e

grugnì: — D'accordo, facciamo come vuoi tu! Ha avuto a che fare con

i Lupi, è evidente, e adesso vuole sapere dove si trovano... o dove si

trova qualcosa che... — Alzò gli occhi ed io sentii accapponarmisi la

pelle sotto quello sguardo gelido e penetrante. — O forse *qualcuno,*

eh? Finito nelle budella dei Lupi, non c'è dubbio. Che vada a cercarlo

lì... — Probabilmente colse qualcosa nella mia reazione, perché si

mise a ridere sguaiatamente. — A cercarla, allora, e lasciatemi in

pace! Non hai niente di suo? No? Niente che ti abbia regalato, allora?

— Non credo... — Ci scambiavamo regali di tanto in tanto, fiori per

il suo compleanno, una cravatta a Natale, niente di più. Poi mi ricordai

di un vecchio calendarietto filo-fax che non avevo buttato perché sul

retro erano riportate le tabelle delle valute che trovavo sempre così

comode, e glielo mostrai.

— Davvero romantico! — sogghignò il vecchio. — Adesso fate

qualcosa almeno per una volta nella vostra vita... Accendetemi un

fuoco, qui! Mettete a bollire dell'acqua, da quel rubinetto laggiù! —

Jyp ed io ci guardammo attorno in mezzo a quel sudiciume rivoltante

e ci scambiammo un'occhiata costernata. — Avanti! — gracchiò Le

Strige. — Un po' di sporcizia non ha mai ucciso nessuno! C'è della

legna laggiù contro il muro, e anche della carta! — Raccolsi la legna,

mentre Jyp infilzava con la spada dei pezzi di carta straccia, proprio

come fanno gli spazzini, e insieme riuscimmo a preparare un fuoco e

ad accenderlo sulla cenere degli altri. Nel frattempo il vecchio era

rimasto seduto, chino sul calendario, sfregandovi lentamente sopra le

dita e cantilenando con voce sommessa. Jyp ritornò con una lattina

d'olio piena di quello che poteva sembrare acqua e la posò con abilità

a bollire sul fuoco, in mezzo ai bacchetti.

— Se crede che io intenda bere una delle sue maledette pozioni... —

sussurrai a Jyp e feci un salto quando egli mi strinse forte il braccio.

Un'altra figura si ergeva vicino al fuoco e per un istante temetti che

avessimo attirato l'attenzione di qualcuno dalla strada. Ma sembrava

una figura malmessa come quella di Le Strige, solo molto più giovane;

un ragazzo biondo con indosso una logora giacca di pelle d'asino ed

un paio di jeans attillati tutti sdruciti. Aveva la faccia scarna e

giallastra e la barba rada e trasandata; ci osservava strizzando gli

occhi, con uno sguardo ostile. Le Strige alzò gli occhi e borbottò

qualche cosa; il giovane avanzò lentamente e si accoccolò accanto a

lui, fissandolo con uno sguardo particolarmente intenso. Jyp mi strinse

ancor di più il braccio.

— Per quale ragione ci deve essere anche lui? — sibilò in direzione

di Le Strige. — Non ho intenzione di rimanere qui con

lui. Liberatene!

Mandalo via...

Il giovane si alzò di scatto per affrontarlo e lo coprì con una valanga

di insulti, rivelando un marcato accento irlandese.

— Jyp, no! — sibilai, cercando di trattenerlo. — Se può esserci

d'aiuto...

— *Basta così!* — tuonò Le Strige con una violenza inaspettata. —

Siediti, Fynn! Anche tu, Pilota! Con mio sommo dispiacere! — Le

ginocchia di Jyp sembrarono piegarsi di colpo sotto di lui ed egli si

accovacciò accanto a me. Il giovane si abbassò

rapidamente con aria

spaventata al fianco di Le Strige. — Fynn non vi farà alcun male,

finché sarò qui io, potete stare tranquilli.

— Sarà meglio per lui — disse Jyp a denti stretti. Fynn rimase

seduto in silenzio, la testa bassa, senza smettere, tuttavia, di fissarci.

C'era qualcosa in lui, la smorfia crudele che aveva sulle labbra, il

modo in cui i capelli gli crescevano in cima alla fronte, il colore stesso

dei suoi capelli. Cominciai a non sentirmi troppo bene. Non era

passato molto tempo da quando avevo visto quella

strana ombra

giallastra.

L'acqua stava bollendo. Le Strige, con Fynn attaccato al sedere, si

spostò e si sedette a gambe incrociate dalla parte opposta. Si mise a

borbottare e a fare gesti strani sul contenitore dove bolliva l'acqua, che

fuoriusciva sul fuoco. Macchie di vapore si erano formate sulla

superficie scura del contenitore, come una spessa foschia sulla

superficie del mare. Rimase a lungo a fissarlo, osservandolo da varie

angolazioni, senza smettere di borbottare fra sé e sé.

Poi raccolse un

pezzetto di legno e lo gettò sulla superficie dell'acqua, scagliando di

lato il calendario. Tutti ci chinammo a guardarlo mentre si agitava da

una parte all'altra. Poi, improvvisamente, il pezzetto di legno cambiò

direzione, rallentò e si fermò sul bordo del contenitore, fremendo. Jyp

aspirò profondamente. — E così, questa è la loro rotta, eh? Sud-sud-

ovest, un quarto... be', significa...

— Caraibi — disse tranquillamente Le Strige. — Più probabilmente

Indie Occidentali. Sentivo che non mi piaceva

quell'odore. Prima quel

dupiah, e adesso questo... acc.

— Ma *perchel* — domandai. Fynn fece una risatina sciocca, ma Le

Strige lo zittì levando la mano.

— Ottima domanda! Perché il loro piano è fallito, ecco perché. Non

sono riusciti a far entrare di nascosto quella cosa micidiale, per una

ragione o per l'altra, e quindi se la sono presa con te.

— *Con me!* E per quale ragione?

108

— Semplice. Ti sei intromesso nei loro affari. Ti sei messo ad

indagare su di loro. Colpa tua.

— Mia...?

— La cosa deve averli messi in guardia. Anche loro hanno modi per

prendere informazioni su qualcuno, come hai fatto tu.

— Intendi con il computer? Ma non c'è niente di magico in quello.

Di colpo il vecchio scoppiò a ridere, come divertito da chissà quale

aspetto dell'intera faccenda. — Dì quello che vuoi, *moti enfant*. Ma le

tue ricerche si sono spinte troppo in là, sono riusciti a rintracciarti.

All'inizio si sono limitati a darti un avvertimento, ma tu hai insistito.

Allora hanno deciso di dare un'occhiata più da vicino e di farti

prigioniero.

— Va bene, ma *per quale ragione!*

Le Strige si strinse nelle spalle. — Come faccio a saperlo?

Personalmente non ci terrei ad averti come regalo, ma posso forse

essere nel cervello di un Lupo? Forse hanno pensato che fosse stato

per colpa tua se il loro piano era fallito, e per scusarsi dell'insuccesso

hanno deciso di farti prigioniero e portarti a qualcuno che si nasconde

dietro tutta questa storia. Quando si sono accorti che

eri riuscito a

sfuggirgli, hanno preso chi gli sembrava più adatto. — Le sue labbra

si contrassero in una smorfia sprezzante. — Hanno controllato anche

quello. La persona alla quale tenevi più di ogni altra al mondo e per la

quale anche tu rappresenti la cosa più importante.

Lo fissai con aria strabiliata e mi trattenni a mala pena dal ridergli in

faccia, dicendogli che era un pazzo. Doveva per forza esserlo. Era

un'idea balzana, dettata da una mente insana. Che mi servisse di

lezione per aver preso troppo seriamente un vecchio

ubriacone. Clare?

Che cosa aveva significato per me fino al momento dell'incidente?

Non molto. Una segretaria che mi dispiaceva perdere... d'accordo,

forse qualcosa di più di quello, un'amica, una piacevole nota di calore

umano nel lavoro di ogni giorno. Ma avevo un sacco di amici, no?

Forse addirittura più della maggior parte della gente, dato che il mio

lavoro implicava in parte mantenere contatti. Colleghi, clienti di

vecchia data e, nel tempo libero, gli abitué di Nero e del Dirty Dick, la

combriccola dei campi di squash, quelli con cui di tanto in tanto

andavo a fare qualche scalata e qualche discesa di volo a vela e per

Dio, mezzo Liberal Club, tutti quelli che ci andavano perché era un

luogo piacevole, vecchia maniera, dove bere qualcosa in compagnia.

Tutti buoni amici, forse non del genere a cui si possano confidare i

propri guai, ma era poi proprio questo a fare di loro dei buoni

compagni. Tu non li inganni e loro non ingannano te — una delle

espressioni più tipiche di Dave che gli veniva dalle sue origini

africane. Dopo tutto, questo non voleva dire che non avessi anche

amici d'altro genere. Andavo molto d'accordo con i miei finché erano

vivi, mi trovavo ancora a mio agio con uno zio e diverse zie, anche se

dovevo ammettere che ci eravamo persi un po' di vista, vivendo così

distanti gli uni dagli altri. Quello era lo stesso problema che avevo

anche con i compagni di college, sparsi su tutto il globo. Da quanto

non avevo più notizie di Neville? E quando era stata l'ultima volta che

avevo rivisto Mike? Non era poi passato così tanto tempo.

Un fastidioso senso di ansia stava prendendo il sopravvento su di

me. Ma era davvero ridicolo. Non ero innamorato di Clare, niente lo

lasciava supporre. Ci ero andato vicino, molto vicino con una decina

di ragazze da quando avevo lasciato il college. Non mi riferivo a

quegli incontri occasionali che avevo fatto negli ultimi due anni, ma a

qualcosa di ben più profondo. Con Stephanie, AnneMarie, con due o

tre di loro avevo fatto sul serio, davvero sul serio. Avevo persino

cominciato a pensare al matrimonio. Per non parlare poi di...

Serrai i denti. Non era stupido? Erano cose che ormai appartenevano

al passato, no? E allora tutto apparteneva al passato. Il vecchio,

adesso, stava parlando di presente. I suoi occhi erano come specchi, e

gli specchi non avevano pietà. Non mi ero mai visto in quel modo

prima di allora. Avvertii per un attimo il tocco delicato di una mano

sul mio braccio, una voce preoccupata e al tempo stesso affettuosa, e

l'aroma intenso del suo profumo. Non avevo molto altro da ricordare,

ma anche quel poco ora non c'era più, si era dissolto. Ci avevo pensato

io a farlo scomparire, puntigliosamente, sistematicamente, con la

massima precisione. E se davvero fosse stata lei l'essere umano al

quale ero più vicino, cosa diavolo mi rimaneva adesso?

Non ero in grado di trovare una risposta. Era come se qualcosa mi

stesse improvvisamente crollando addosso e di colpo non fossi sicuro

più di niente. Avevo riflettuto a lungo su me stesso e in termini

alquanto negativi. Ma Clare? Fino a che punto mi si era avvicinata?

Aveva spasimanti in grandi quantità, ma cosa provava veramente nei

miei confronti?

Se mi avesse gettato dell'acqua bollente in faccia, il recipiente che la

conteneva e quindi il fuoco sul quale bolliva, quel vecchio pazzo non

avrebbe potuto sconvolgermi di più. E lui lo sapeva. Quegli occhi mi

inchiodavano al suolo, mentre dentro di me mi sentivo fremere; quello

sguardo coglieva ogni palpito di quel subbuglio che tormentava la mia

anima e ne godeva, come un bambino che osservi con gusto sadico un

insetto infilzato su uno spillo agitarsi e dibattersi disperatamente. Se

Clare era la persona di cui mi importava più di ogni altra cosa al

mondo, se io ero per lei il più importante...

— Cosa... cosa le faranno? — gracchiai. Fynn proruppe in un'altra

risatina idiota e Jyp lo assalì con qualche improperio. Le Strige non

parve nemmeno farvi caso. Si chinò rapidamente in avanti, mi afferrò

le mani tra le sue e le avvicinò verso la superficie incandescente del

recipiente pieno d'acqua. Ebbi un sussulto, ma non

riuscii a liberarmi

della stretta di quei lunghi artigli, resi deformi dall'artrite, gelidi e

coriacei.

— Vuoi saperlo o no? Non ti succederà niente che tu non sia in

grado di sopportare!

Gli occhi spalancati, impotente di fronte a quell'uomo, lasciai che

avvicinasse le mie mani al fuoco e ne premesse lentamente il palmo

sulla superficie del metallo. Emisi un sospiro involontario, ma non fu

il calore che avvertii, fu una scarica di energia più violenta dell'acqua

bollente, che fece vibrare la lattina come un tamburo, come una massa

di tamburi. La sentii pulsare, martellare, un ritmo insistente e

selvaggio, udii sopra il gorgoglio dell'acqua e il ruggito del fuoco

qualcosa di simile ad un borbottio di voci, ad un cantilenare

incessante. — Che cos’è? — balbettai. La lattina prese a tremare come

se di colpo avesse preso vita tra le mie mani e mi era sempre più

difficile stringerla.

— Si tratta di un rito — disse con voce cupa il vecchio. —

Un *cerimonie-caille.* Lo riconosco. Un *mangé,* un sacrificio, forse

per espiare l'insuccesso di fronte al loro dio, forse per un fine ancor

più malvagio. Questo non riesco a vederlo; tutto è avvolto nelle

tenebre più nere, tenebre infuocate, soffocanti sotto le foglie umide.

Ma per quel rito in particolare ci può essere solo un'offerta adatta e

deve trattarsi di un *càbrìt sans cornes.* — Mi sorrise con aria

sardonica. — Una capra senza corna, è così che la chiamano.

Non avevo bisogno di traduzioni letterali, né che me ne spiegasse il

vero significato. Sentii i capelli drizzarsi dall'orrore e feci un balzo,

liberandomi le mani. — E allora, Cristo, cosa possiamo fare?

Dobbiamo tirarla fuori...

Le Strige si limitò a sorridermi con aria compiaciuta al chiarore della

fiamma e si strinse nelle spalle. Quella fu per me l'ultima goccia. Fui

assalito da una furia incontenibile, come avevo provato assai di rado,

talmente esagerata da farmi venire la pelle d'oca. — Maledetto! —

gridai. — Ci deve essere un modo! E tu mi aiuterai a trovarlo, adesso,

o finirò per torcerti il collo fino a vederti schizzare via gli occhi! —

Jyp urlò qualcosa che non riuscii a cogliere. — Per Dio se lo farò! —

e sferrai un calcio al recipiente di acqua bollente in direzione di Le

Strige.

Non so come, ma egli doveva aver alzato la mano per deviare il

colpo. La lattina rimbalzò di lato, una pioggia d'acqua cadde sibilando

sul fuoco, ma nemmeno una goccia lo sfiorò. Sentii una densa nuvola

di vapore ribollire attorno a me, non umida e oleosa come ci si sarebbe

potuti aspettare, ma dall'odore tenue di salsedine, caldo come una

brezza tropicale. Fynn emise un ringhio selvaggio e balzò in piedi e

con un fremito di orrore vidi che i suoi occhi brillavano come ambra

anche senza la luce del fuoco. Accanto a me udii Io sfregamento della

spada che usciva dal fodero e quindi un colpo secco, come se fosse

stata immediatamente riposta. La mano di Jyp mi atterrò sulla spalla.

— Calma, ragazzo! — sibilò. — Tieniti alla larga dalle secche! Non

sai dove si nascondono! Lasciami il timone per un po'!

— Si girò quindi verso Le Strige. — Hai detto che ci avresti aiutato,

vecchio, e così hai fatto. D'accordo, maledetto ubriacone, ma ti sei

limitato alla parte più semplice, pensando di potercela dare a bere. Per

questo genere di aiuto non c'era bisogno che venissimo da Le Strige,

non è così? Bastava andare da uno qualunque. E poi non è nello stile

del grande Le Strige lasciare un lavoro a metà...

Trattenni il respiro, mentre il vapore si dissolveva nell'oscurità e il

vecchio radunava le ultime braci. Fynn appariva teso,

pronto a

scattare, irrigidito, fatta eccezione per le sue dita che continuavano ad

aprirsi e a chiudersi e il suo respiro affannoso. Si rilassò solo quando il

vecchio parlò con un tono di voce diverso, più simile ad un lamento.

— Voi giovani, mai pronti a mostrare un po' di spirito! Mai pronti a

muovervi, vi aspettate di trovarvi tutto servito su un piatto d'argento e

tocca a noi lavorare per darvelo! Ti pensavo migliore, Pilota, ma sei

come tutti gli altri. Senza palle. — Mi fissò. — Anche se sembra che

ci sia persino qualcuno senza anima, e senza cervello. Cosa vi

aspettate possa fare, se hanno già salpato l'ancora e se ne sono andati?

Perché mai pensate che avessero tanta fretta? Perché avevano paura di

voi? — sbuffò e quindi si soffiò il naso con le dita. — Una volta fuori

dal porto sono salvi e lo sapevano bene.

Guardai sbalordito Jyp, che scosse rabbiosamente il capo. —

Piantala, Le Strige! Si possono fare ancora un sacco di cose... ne

saresti capace. Lo sappiamo bene entrambi!

— Non senza danneggiare anche qualche cosa di molto

prezioso, la

tua piccola Clare. Altrimenti la soluzione potrebbe essere, perché no,

approntare una nave e mettersi sulle loro tracce! Sei ricco? Eh?

— No — dissi con tono sconsolato, pensando a quanto avrei potuto

ricavare nel giro di poco dal mio appartamento, dalla macchina e dallo

stereo, anche se risaliva all'anno passato ed era già superato, viste le

novità che ogni giorno uscivano sul mercato. — Quanto mi verrebbe a

costare?

Jyp fece schioccare la lingua. — Un sacco, Steve. Io

potrei aiutarti

con quel po' di risparmi che ho, ma non cambierebbe un gran che. Una

nave decente può costare attorno ai due mila, altri mille per

l'equipaggio, cinquecento all'incirca per le provviste.

— Mille che?

Jyp spalancò gli occhi. — Ma ghinee, ovviamente.

— Ghinee? Vuoi dire, una sterlina e cinque pence? In valuta

corrente?

— Che cos'altro potrebbe essere? Il denaro è denaro.

Lo guardai per un istante con aria sconcertata e poi, di

colpo,

scoppiai a ridere, incapace di credergli. — Jyp, non puoi dire sul

serio! Io in un mese guadagno di più dei tuoi duemila! I miei

risparmi...

— Non stai scherzando, vero? Ah, ma devono essere d'oro — mi

avvertì, toccandosi il naso con aria di intesa. — Di solito ti applicano

dei tassi altissimi quando hai fretta...

— Non ti preoccupare di questo! — esclamai. — Se nel giro di due

ore riesco a mettere le mani su quel genere di monete, sei in grado di

trovarmi una nave? E un equipaggio? Quanto ti ci vuole?

— Dici sul serio? — Jyp diede una poderosa pacca al fodero della

spada. — La migliore, amico! Prima dell'alba! A cominciare dal

migliore pilota che ci sia in circolazione, se ti va bene, vale a dire me!

Dopo tutto stavo già cominciando ad annoiarmi qui a terra. Faremo

rotta verso lidi lontani...

Ero senza parole. — Jyp... questo va ben oltre quello che io ho mai

fatto per te! Ti sono oltremodo grato per...

Ma l'attenzione di Jyp era di nuovo rivolta a Le Strige.

—

Soddisfatto, vecchia puzzola? Hai intenzione di aiutarci, adesso? O ti

abbiamo messo con le spalle al muro?

Il vecchio tirò su rumorosamente col naso. — Trovate la nave ed io

vi seguirò. — Jyp strizzò di nuovo gli occhi; evidentemente non si

aspettava quella mossa. Stava quasi per ribattere quando Le Strige

aggiunse: — Ammesso, ovviamente, che possa portare con me un paio

di amici...

Per la prima volta vidi un'espressione davvero preoccupata sul viso

di Jyp. — Non sulla mia barca!

— Jyp! — sussurrai.

— Non ti rendi conto, Steve! Lui da solo è già abbastanza

pericoloso, ma buon Dio, uno qualunque dei suoi amici è di sicuro

molto peggio...

— Prendere o lasciare! — grugnì il vecchio.

— Jyp, abbiamo bisogno di lui! — dissi. — Non c'è nessun altro...

Jyp digrignò i denti. — Ma salpare insieme a noi! Non ho mai

sentito dire che abbia mai fatto una cosa simile. Perché proprio

adesso, per quale ragione? Non gliene importa un fico

di te, men che

meno di me! E allora cosa diavolo può avere in mente questo vecchio

malvagio? — Rabbrividì e quindi sospirò. — Ma se davvero credi che

possa esserci di aiuto, Steve...

— Io... Io non so. Diciamo che... che è come se me lo sentissi

dentro.

— Spero solo che Fynn non finisca per darci del filo da torcere. —

Quindi egli mi sorprese di nuovo aggiungendo con aria pensierosa: —

D'accordo, faremo a modo tuo, Steve. Qualunque idea

venga da te

sono pronto a fidarmi. — Mi diede una pacca affettuosa sulla spalla.

— Allora bisogna che salti subito in macchina e trovi quei soldi alla

svelta! Se perdiamo la marea dell'alba e il vento di terra ci toccherà

aspettare fino al tramonto e questo darà ai Lupi un intero giorno di

vantaggio! — Gettò un'occhiata dietro di sé. — Salperemo all'alba.

Fate in modo di salire a bordo per tempo; vi manderò a dire dove.

Un'aspra risata si levò nella nostra direzione. — Risparmia il fiato,

cabot, lo saprò.

Si stava facendo'freddo e nebbioso quando ritornai in città. Feci la

prima sosta al mio appartamento per tutta una serie di ragioni: volevo

cambiarmi e fare i bagagli, scegliendo gli abiti più adatti a quello che

mi immaginavo sarebbe stato un viaggio abbastanza duro e

imprevedibile. Fatto quello mi diressi rapidamente verso la mia

piccola cassaforte a muro, la aprii e vi rovistai per un po' alla ricerca

del mio gruzzolo nascosto di Krugerrands. Poi chiusi a chiave

l'appartamento, non senza domandarmi se lo avrei mai più rivisto, e

mi diressi verso il Liberal Club. Sapevo che quello era uno dei luoghi

più probabili dove avrei potuto trovare Morry Jackman a quell'ora

della notte. Morry mi aveva venduto le monete e sapevo che se lo

avessi trovato, nel giro di cinque minuti avrebbe inevitabilmente

cercato di vendermene altre. Mi piaceva Morry e speravo che avrebbe

retto l'emozione quando questa volta avrei accettato la sua proposta.

— Stasera? Vuoi dire in questo medesimo istante? — Posò il suo

bicchiere e mi guardò con occhio indagatore. — Cosa stai

combinando, Steve, ragazzo mio, stai forse per prendere il volo?

La verità poteva dimostrarsi la soluzione migliore in certi casi. —

Ho un affare in ballo, un carico dai Caraibi, una vera occasione, un

colpo coi fiocchi se posso disporre del contante, ghinee intendo.

Morry annuì con aria saggia. — Caraibi per quattromila ghinee?

Non ti biasimo. In una serata come questa pagherei qualunque cosa.

Non è che per caso c'è posto anche per me? Bah, come non detto. Un

altro bicchiere e poi andiamo in negozio.

Feci ritorno ai docks guidando con estrema prudenza. La foschia si

era trasformata in vera e propria nebbia e non volevo rischiare qualche

incidente con quella borsa di monete illegali che tintinnava sul sedile

al mio fianco. Morry mi aveva mostrato un assortimento incredibile di

monete, aveva di tutto dai quarterangels alle corone d'oro del Jersey,

ai mezzi talleri imperiali austriaci di nuovo conio e, da bravo ragazzo

qual era, si era dimostrato pronto ad accettare un mio assegno per un

valore di cinquemila sterline, esentasse. Se la polizia mi avesse

fermato con quel malloppo si sarebbe sicuramente insospettita e

avrebbe ritardato i miei piani, forse in maniera fatale. Quindi cercai di

contenere la mia impazienza, lasciai che gli ubriaconi mi

sorpassassero ruggendo nell'oscurità e mi concentrai sulla strada da

percorrere. Dapprima sbagliai un paio di incroci e cominciai a sudare

freddo; lingue di nebbia puntavano ora in un senso ora nell'altro come

dita sottili e beffarde. Ma fu solo poco dopo la

mezzanotte che un

tenue bagliore in fondo alla via catturò la mia attenzione e riuscii a

raggiungere la Taverna Illirica. Sembrava che stessi imparando a

muovermi con una certa destrezza da quelle parti. Mi stavo abituando.

Stranamente quest'idea mi fece sentire alquanto a disagio. Lanciai

un'occhiata nervosa attorno a me e scesi dalla macchina. Non avevo

mai avuto paura del buio nel mondo che conoscevo... ma qui?

Il locale doveva essere pieno di gente a giudicare dal rumore, ma

l'oscurità celava bene la loro presenza. Mentre stavo ancora scendendo

le scale, Jyp mi chiamò ad alta voce con aria eccitata da un tavolo un

po' in disparte, vicino al fuoco. — Steve! Posso presentarti il Capitano

Pierce, del brigantino *Defiance!*

Una sagoma enorme emerse dal divisorio alle sue spalle,

torreggiando su di noi. — Qua la mano, signore! — tuonò ed allungò

un braccio fasciato talmente da lacci e da stringhe che riuscii a

malapena a distinguere la sua mano. — Ai vostri ordini, Capitan

Stephen! — La mano che mi porgeva era di proporzioni gigantesche e

dura come il cuoio. Aveva lunghi capelli rossicci, ricci come il pelo di

uno spaniel che incorniciavano una faccia da guitto. Al di sotto della

mascella, dura e marcata, strati e strati di vaporose crespe si

riversavano su un panciotto dall'aspetto alquanto singolare, riccamente

arabescato, che scendeva quasi fino alle ginocchia. — Mi auguro

avremo occasione di conoscerci meglio, signore, nel corso del nostro

viaggio! Per il momento, visto che il tempo stringe e la marea ci

attende, temo dovremo affrettarci a concludere questo affare!

— Hai trovato il denaro? — ansimò Jyp.

Vuotai il contenuto della borsa sul tavolo. Fui colto dal panico

vedendo tutte quelle monete brillare alla luce del fiamma. Stavo forse

facendo la figura dello stupido? Avevo frainteso le parole di Jyp?

Quel gruzzolo aveva un aspetto incredibilmente misero di fronte ai

tesori di cui parlavano le storie di pirati. Jyp e il capitano fissarono per

un attimo senza fiatare la montagna di monete, mentre io sudavo dalla

tensione. Poi Jyp emise un fischio sommesso. — E tu che dicevi di

non essere ricco!

Rivolgendomi un'occhiata di scusa il capitano afferrò una moneta a

caso nel mucchio e la morse tra i denti, rigirandola poi fra le dita. —

Per Dio! — mormorò rimasto senza fiato. — Che moneta è mai

questa? Puro oro zecchino!

Con un sospiro di sollievo, mi resi conto che in passato l'oro che

veniva di solito usato per coniare monete, al contrario di quello messo

in mostra nelle gioiellerie, quasi sempre veniva

impoverito riducendo

115

il fino, apparentemente per renderlo più resistente, ma con più

probabilità per aumentarne il valore rispetto al valore nominale. Jyp

annuì con un'espressione di sublime compiacimento. — Cosa vi avevo

detto, capitano? Ecco qui di che pagare la vostra nave, i vostri uomini

e le provviste, e ce n'è a sufficienza per comprare tutto una seconda

volta. Volete essere pagato ora?

— Quello che resta — esclamai con tono deciso, prima che il

capitano potesse dire una sola parola, — è per lei e il suo equipaggio

quando saremo riusciti a portare in salvo Clare. E sono disposto a

darvi altrettanto al nostro ritorno. Voglio che lo diciate ai vostri

uomini!

Pierce si alzò di scatto e fece un inchino talmente profondo che non

potei far altro che imitarlo. — Siete un vero principe, signore, un vero

principe! E vi dò la mia parola che riavrete la ragazza, faremo tutto

quanto in nostro potere per portarla in salvo! Gradite una presa di

tabacco, signore? — Desideroso di non offenderlo, afferrai una

modesta presa di tabacco dalla scatola d'argento che mi porgeva e la

posai sul dorso della mano, aspirandola poi col naso, come avevo

visto fare nei films. Mi augurai di non starnutire. Non sarebbe stato

possibile con un enorme avana acceso infilato nelle narici; era così

infatti che mi sentivo. Rimasi senza parole, ma fortunatamente Pierce

era troppo impegnato a riempirsi le sue cavernose narici con quella

roba micidiale per farci caso. Notò, tuttavia, quando Jyp afferrò con

un rapido gesto le monete stese sulla tavola e le infilò nuovamente

nella borsa per poi restituirmela.

— A proposito della marea... — disse.

Pierce starnutì con violenza e ruggì per riavere soprabito e cappello.

Il vecchio Myrko arrivò trafelato con una redingote lunga fino al

ginocchio, piena di elaborati cordoni e bottoni lucenti, sopra alla quale

Pierce si allacciò un enorme cinturone di pelle da cui pendeva un

immenso stocco. Si schiacciò sulla testa un cappello di feltro

dall'ampia tesa, decorato da una lunga piuma e si infilò

sotto braccio

un bastone dal pomolo d'avorio, dicendo: — Non c'è molto da qui al

molo, signore. Preferisce andare a piedi o prendiamo la sua auto?

Non mi sembrava troppo adatto alla mia macchina, né dal punto di

vista fisico, né psicologico e del resto Jyp riteneva che sarebbe stata

più al sicuro se l'avessi lasciata nei pressi della taverna, avrebbero

pensato loro a darle un'occhiata. — Soprattutto Katjka — mi disse con

tono distaccato mentre salivamo le scale. — È tornata alla carica con

le sue raccomandazioni perché mi prenda cura di te, era...

— Dov'è adesso? Vorrei salutarla...

— Meglio non attardarsi. — Ma non gli diedi ascolto e rimasi

indeciso sull'ultimo gradino, in preda a strane sensazioni. Poi la scorsi,

proprio in fondo alla sala, i capelli all'indietro, i suoi occhi da gatto

che mi osservavano intensamente, senza lasciar trapelare la benché

minima emozione. Sollevò la mano per mandarmi un bacio; ma non

furono le sue dita quelle che sfiorarono le labbra, bensì

il mazzo di

carte.

La nebbia fuori era cambiata, non esattamente dissolta, ma

concentrata in banchi che volteggiavano attorno a noi, mossi da una

brezza leggera e gelida. Camminavamo in silenzio, fatta eccezione per

il bastone di Pierce che picchiettava sui ciottoli e il fodero della sua

spada che sbatteva contro il rigido soprabito che aveva indosso. Jyp

portava la spada sulle spalle e sembrava profondamente immerso nei

suoi pensieri. Come me del resto, ma nessuno di quelli

che mi

frullavano in mente mi poteva dare conforto. Avevo già intrapreso

lunghi viaggi prima di allora, ma la mia destinazione era sempre stata

scritta chiara e tonda sulla targhetta della mia valigia e le uniche

formalità da assolvere erano state quelle comuni ad ogni aeroporto del

mondo: checkin, posto sul corridoio, zona non fumatori, controllo

bagagli, controllo passaporto, controlli di sicurezza, annunci dalla

voce nasale, quadro delle partenze. Non li avevo mai considerati come

passaggi rassicuranti prima, ma ora li avrei preferiti a quella mancanza

di certezze, a quel vuoto fosco di infinite possibilità. Forse stavo per

precipitare dal ciglio del mondo.

Tuttavia, quando il vuoto si aprì innanzi a noi si trattava solo della

fine della strada e i globi di luce dorata non erano stelle, ma le luci del

molo. In lontananza si innalzavano gli alberi di una nave, attorno alla

quale si muovevano degli uomini, che si affrettavano su e giù per una

passerella di legno, indaffarati a sollevare pesanti sacchi e a rotolare

enormi fusti di legno. Sopra le nostre teste si udì all'improvviso uno

scricchiolio ed una rete piena di grossi barili prese ad ondeggiare nel

vuoto, appesa ad un pennone, per essere quindi depositata à terra tra le

urla e le imprecazioni degli uomini. Pierce si riempì d'aria i polmoni e

muggì sovrastando la confusione: — *Comandante! A che punto*

siamo!

— A buon punto, signore! — La risposta riecheggiò sotto di noi. —

Stiamo terminando di caricare le ultime cose, e la nave è in perfetto

assetto! — Fecero seguito una sfilza di dettagli tecnici circa il carico

che mi suonarono sorprendentemente moderni ed un vivace scambio

di ordini fece correre da una parte all'altra piccole squadre di uomini

vestiti di scuro. Mi mossi verso la zona adiacente alle banchine, un po'

in disparte e guardai giù.

— E allora? — domandò Jyp, dandomi una pacca sulla spalla. —

Che ne dici?

Sentivo la bocca secca. — Jyp! — protestai. — Ma è *piccola]* Non

puoi non aver visto quanto è maledettamente grande la

nave dei Lupi!

E la nostra è meno di un quarto...

117

Jyp ridacchiò sotto i baffi. — Certo che lo è, ma quella è una nave

mercantile goffa e pesante! La *Defiance* è in grado di starle alle

calcagna e pesca molto meno; può raggiungere la *Chorazin* in

qualsiasi momento, e spingersi anche dove loro rischierebbero di

arenarsi e colare a picco. E se dovesse essercene bisogno è anche in

grado di superarli in gittata. Guarda laggiù, lungo la rientrata delle

murate! — E così dicendo mi indicò una fila di pannelli chiusi come

delle botole in verticale sulla superficie leggermente concava dello

scafo. — Ci sono dei cannoni che sparano proiettili da diciotto libbre

dietro quei portelloni, dieci da una parte e altri da nove libbre come

pezzi cacciatori sia a prua che a poppa. C'è più artiglieria qui che sulla

maggior parte delle navi di questa portata, quasi quanto su una fregata,

ma è stata costruita a posta per questo, vedi? Anche per trasportare un

equipaggio più numeroso del solito. La *Chorazin* è grande come una

balena, ma questa, questa è veloce come uno squalo, fatta apposta per

inseguire e catturare la preda. Credevi che non sarei riuscito a trovarti

il meglio? Anche se devo ammettere che è stata una vera fortuna che

fosse ferma in riparazione e che Pierce avesse deciso di tenerla in

secco tutta questa settimana per qualche lavoro di carenaggio. È di una

nave corsara che abbiamo bisogno, e la *Defiance* è una delle migliori

attualmente in circolazione!

Sembrava proprio che mi fossi impegnato in quella che poteva

definirsi in sostanza una piccola guerra privata. Ero sempre stato per

l'iniziativa privata, ma questa volta forse avevo un po' esagerato.

Stavo ancora rimuginando su quanto mi attendeva, quando

all'improvviso udii un grido giungere dall'alto, dalla cima delle coffe,

avvolte nella foschia. Sul ponte della nave come sulla banchina ogni

movimento si gelò e una voce chiara e squillante risuonò nel silenzio.

— *Vento di terra! Fra poco farà luce! Siamo prossimi all'alba!*

Il grido sembrò fendere il denso strato di foschia e ripercuotersi su

tutta la nave. Alzai lo sguardo e in lontananza vidi apparire un debole

raggio di luce che illuminò i volti degli uomini raccolti attorno a me,

rivelandomi uno tra gli equipaggi più bizzarri e originali che avessi

mai potuto immaginare. Volti scavati dalle rughe, visi deturpati dalle

cicatrici, tratti che sembravano scolpiti nel legno antico, plasmati dalle

incurie del tempo; facce fiere, dall'espressione crudele, spietata, come

ancora pochi uomini mostrano in quest'epoca moderna, fattezze di

ogni razza che mi era dato di conoscere e alcune addirittura

sconosciute. Non tutti erano uomini, c'erano anche alcune donne, dai

volti ugualmente duri e vestite quasi allo stesso modo, nonostante,

dopo tutto, vi fosse ben poca uniformità nel loro abbigliamento.

Nell'udire quel grido, senza neanche attendere l'ordine che

immediatamente seguì, essi afferrarono ogni genere di cose che ancora

ingombravano la banchina e si avviarono, carichi in modo quasi

grottesco, verso la passerella di legno. Qualcuno tossicchiò accanto a

me; mi girai e vidi un uomo di bassa statura, dagli occhi duri, che si

muoveva nervosamente, sfiorandosi la fronte color mogano con le

nocche delle dita. — Chiedo scusa, signore, il capitano le porge i suoi

ossequi. Le dispiace salire a bordo, ora?

— Sì, certo... — cominciai a dire, ma l'uomo mi aveva già strappato

di mano la leggera borsa da viaggio che rappresentava tutto il mio

bagaglio e, afferratomi per il gomito, mi stava più o meno trascinando

verso la plancia. La passerella di legno era costituita da sole tre tavole,

senza corrimano o niente che ne delimitasse i lati, ma non ebbi grossi

problemi ad attraversarla, almeno finché non mi trovai quasi alla fine.

Qualche anima ansiosa, infatti, vi era salita con un po' troppa foga,

rischiando quasi di farmi precipitare; ma fortunatamente una mano si

sporse dal ponte, mi afferrò per un braccio e più o meno mi issò a

bordo.

— Già pronto a cadere in mare, Capitan Stephen? — domandò una

voce rauca, arrotando la erre in tono sardonico.

— Mail! — esclamai ridendo. — Ci sei anche tu?

La donna si girò per sentire qualcosa che le gridavano da poppa, ma

rimase al mio fianco e mi batté calorosamente sulla schiena. —

Sarebbe stato un peccato piantare a metà la caccia e rimanere con solo

l'odore dei Lupi nelle narici! Ebbene sì, sono imbarcata come

nocchiero di questa nave... ed è me che stanno chiamando al timone in

questo momento!

— Te l'avevo detto che ti avrei trovato il meglio, Steve — disse

ridendo Jyp, apparendo all'improvviso, mentre Mail si dissolveva. —

Un branco di attaccabrighe, ma lei è in grado di tener testa a ognuno

di loro.

— Non c'è nessun altro al mondo che preferirei avere al mio fianco

nel corso di una rissa — concordai. — Eccetto te, forse.

— Me? — Jyp scosse la testa con aria mesta. — È davvero gentile

da parte tua, Steve, ma vedi, tu ancora non la conosci... Lei... beh, non

ci sono uomini, né donne in grado di tenerle testa con la spada in

nessuno dei maggiori porti esistenti al mondo, né in nessun'altra

specialità, da Cadice alla vecchia Costantinopoli. O per lo meno non

ve ne sono mai stati, da prima che io nascessi.

— Prima... ma non sembra così vecchia! Avrei detto che era più

giovane di te.

— È più giovane di altra gente, ma non ne vedo poi così tanti in

giro. Steve, Mail è sulla breccia da...

Un trambusto improvviso lo interruppe. In basso, sulla passerella,

brontolando a voce alta, il vecchio chiamato Le Strige avanzava

zoppicando. Due lacere figure lo sostenevano da entrambe le braccia.

Una era Fynn, dall'aspetto volpino come sempre, e l'altra, con mia

grande sorpresa, era una ragazzina, tutta pelle e ossa, pallida, le gambe

nude sotto a un lacero vestito nero, ma non per questo meno attraente.

I folti capelli neri le coprivano disordinatamente gli zigomi, alti e

prominenti, facendo apparire immensi i suoi occhi verdi, e

conferendole un'aria affamata, simile a quella dei profughi nelle

immagini dei notiziari televisivi. Mi sarei aspettato che un equipaggio

duro come quello si fosse messo a fischiare senza pietà di fronte a lei,

se non addirittura peggio, ma al contrario, gli uomini indietreggiarono,

cedendole il passo. Molti di loro si misero a fare le corna, a fischiare o

lanciarono sputi per terra. Fynn si guardò attorno con un orribile

ghigno dipinto in volto e gli uomini smisero di colpo. Le Strige si

fermò in fondo alla passerella.

— Pilota! Tre passeggeri a bordo! — Fece un inchino. — La mia

modesta persona, Fynn che già conóscete e ho l'onore di presentarvi

Peg Powler. Un'utile compagna, non c'è dubbio.

— Non c'è dubbio! — borbottò Jyp e fece un gesto verso prua. —

Avete la cabina di prua a tutta dritta. Meglio che prendiate subito

possesso dei vostri alloggi e ci restiate almeno per un po'. Mi state

turbando gli uomini!

Le Strige fece un altro inchino. — Ai vostri ordini, Capitano!

Venite, figlioli miei!

L'insolito terzetto si allontanò barcollando e gli uomini sul ponte si

fecero da parte per lasciarli passare. Stavo per chiedere a Jyp chi fosse

la ragazza, ma egli mi trattenne e mi afferrò per un braccio. — Ecco,

Steve! Riesci a sentirlo? La marea sta cambiando. È ferma adesso.

Lanciai una rapida occhiata oltre la fiancata della nave. La luce

grigiastra stava aumentando di intensità, ma non riuscivo a distinguere

altro che la foschia che si alzava lentamente al di sotto dei portelloni

dei cannoni. — Non sento un bel niente. Stiamo affondando ancora?

La risata di Jyp non si fece aspettare, ma c'era qualcosa nella sua

voce, qualcosa che non avevo mai sentito prima d'allora, che mi fece

rizzare i capelli in testa. — Non le maree d'acqua, Steve, lente e

indolenti! Quando cambierà la marea, quando i canali saranno liberi e

non ci sarà più pericolo di incagliarsi, allora, Steve, salperemo a

oriente del sole!

Mentre stava ancora parlando la luce cambiò è quasi all'improvviso

il freddo grigiore del mattino si dissolse, lasciando posto ad una luce

soffusa, calda e luminosa, che rivelò le alte teste d'albero della nave.

— *Mollate gli ormeggi, voi di prua!* — tuonò Pierce da poppa. —

Mollate le cime! Uomini in coffa! Liberate le vele di gabbia!

Il sartiame vibrò come le corde di un'immensa chitarra sotto i piedi

degli uomini che vi salivano di corsa ed enormi vele color pergamena

ricaddero con un tonfo sopra le nostre teste, si dibatterono per un

istante controvento e quindi si tesero e si gonfiarono.

— *Barra a dritta! Tutti alle vele di straglio! Issate le vele,*

maledetti figli di cagna! Issate!

Mentre le vele si spiegavano al vento gli uomini cominciarono a

girare i masconi, allontanandosi dalla banchina.

— *Mollate gli ormeggi di poppa!* — ruggì Pierce. — Tesate! Tutti

ai bracci!

Mi afferrai alla ringhiera mentre la nave si sollevava all'improvviso

sotto di me, sbandava leggermente e poi balzava in avanti, come se

avesse preso vita di colpo.

Il sole si levò all'orizzonte e i suoi raggi fecero capolino in mezzo

alla foschia che nascondeva le nuvole dell'alba, trasformandola in

ondate spumeggianti di oro. Lentamente la nave si lasciò alle spalle il

porto e gli odori di catrame e pesce si dissolsero sommersi da una

ventata di aria fredda e pungente. Udii l'acqua gorgogliare sotto di noi,

ma avevo quasi l'impressione che neanche esistesse illuminata com'era

da quell'ondata infinita di luce che trasformava ogni cosa, dando

indistintamente a mare e cielo e aria una semitrasparenza opaca. Levai

lo sguardo verso l'alto e vidi le vele di gabbia prendere vento e

gonfiarsi... O era forse quella luminosità che le gonfiava, così intensa,

così fresca, che mi sembrava quasi di respirarla e di essere sollevato io

stesso in alto, in una vampata improvvisa di luce?

Davanti a noi le nuvole si aprirono. Non vedevo più il sole, come se

fosse sprofondato sotto la prua della nave, ma la sua luce brillava

luminosa dinnanzi a noi, conferendo una consistenza densa alle nuvole

e tinteggiandole d'oro. Lentamente presero forma ampi litorali, vaste

distese di spiaggia, penisole, promontori, isole disseminate di

montagne e circondate di alberi. L'arcipelago si stagliava vasto e

avvolgente oltre il bompresso e i canali azzurri si aprivano come a

volerci ricevere. La prua si immerse, si sollevò, rimbalzò sulle onde e

tornò a sollevarsi in alto, sempre più in alto, fendendo le onde che

ricadevano spumeggiando contro le pareti della nave. Sopra di noi

volteggiavano enormi uccelli marini lanciando grida stridule. Notai

nella voce di Jyp lo stesso tono esultante, infinito come l'orizzonte che

si stendeva dinnanzi a noi.

__ *Al di là dell'alba! Oltre i venti di terra! Eccoci finalmente*

salpati!

Da piccolo mi piaceva sdraiarmi sull'erba e osservare le nuvole che

passavano sopra al tetto della nostra casa, immaginando che fossero

ferme e che fossimo, invece, io e il tetto ad innalzarci in mezzo a loro.

Adesso questo mi stava accadendo per davvero.

Il canale si aprì davanti a noi mentre filavamo veloci, sospinti dal

vento; si fece sempre più ampio, fino a diventare una distesa accecante

di un azzurro talmente intenso da sentire male agli occhi a guardarlo.

Sopra e sotto di noi si apriva un azzurro infinito, di una limpidezza

impressionante, il cobalto di un mare ideale, di un cielo perfetto, e se

mai esisteva un orizzonte a dividerli, i miei occhi, accecati da quella

vista, non erano in grado di coglierlo. Ai caldi raggi del sole nascente,

ancora basso nel cielo, quell'azzurro sembrava trasformarsi di colpo in

una colata d'oro fuso, screziato di tenui sfumature di un bianco

accecante. Nuvole bianche, soffici e impalpabili o creste spumeggianti

sollevate dal vento? Potevano essere l'una e l'altra cosa, come avrei

mai potuto distinguerle? Nulla sembrava avere più importanza,

sentivo la mente sgombra da ogni pensiero. Ero come rapito. Era a

cavallo della luce che viaggiavamo, era la luce che gonfiava le nostre

vele e sospingeva la nostra nave, la luce che respiravamo, la luce che

fluiva nelle nostre vene e accelerava il battito del nostro cuore. E

davanti a noi, come filacci di nuvole, si stendevano le isole

dell'arcipelago dell'alba.

Mano a mano che ci avvicinavamo non sembravano mutare

d'aspetto, non svanivano come di solito fanno le nuvole, perdendo

forma e consistenza; al contrario, divennero più nitide, più definite,

quasi si materializzarono dalla foschia, come accade per luoghi più

terreni. Lungo quei contorni dorati le venature bianche sembravano

infrangersi come flutti su immense spiagge pallide; potei quasi udire il

rumore della risacca mentre le superavamo. Dense volute grigio scuro

si rivelarono enormi foreste e sulle alte cime degli alberi le fronde

stormivano, mosse dal vento, sentivo il loro respiro e, in lontananza,

l'odore penetrante delle foglie e della resina dei pini, il profumo delle

felci e del muschio, l'aroma inebriante di antiche foreste da lungo

tempo dimenticate. Alti nel cielo volavano uccelli enormi, non più

semplici uccelli marini, ma rapaci dalle ampie ali che volteggiavano

sopra le nostre teste: falchi, sparvieri, possenti aquile. Dai minuscoli

atolli che apparivano all'improvviso sul nostro cammino giungevano

uggiolìi lamentosi, sagome grigie si intravedevano tra le rocce; alcune

di loro sollevavano il capo per osservarci passare, altre fuggivano

spaventate. C'erano ben pochi altri segni di vita, anche se ero sicuro di

aver visto le corna di un cervo stagliarsi per un attimo all'orizzonte

nella luce dorata del mattino. Nessuna traccia di presenza umana. Ma

una volta aggirato un alto promontorio mi giunse all'orecchio, un

suono acuto, proveniente dal folto della foresta che poteva essere

quello di qualche strumento a fiato. Si trattava di un suono al quale

non avrei altrimenti mai prestato attenzione, ma era come se

appartenesse a quei luoghi, malinconico e al tempo stesso esultante,

come una voce che si levasse da quelle spiagge deserte per cantare del

loro solitario splendore. Era come se lo sentissi cantare dentro di me e

mi sentii pervadere da un fremito, il cuore prese a palpitarmi,

dimenticai ogni altra meraviglia, assorto come ero in quel canto

melodioso. Sentivo nostalgia di quelle terre, desideravo poter mettere

da parte ogni mio pensiero, abbandonandolo su quelle spiagge, e

mettermi a correre, libero finalmente da qualsiasi preoccupazione, in

mezzo ai quei boschi ricchi e rigogliosi. La mano di Mail sulla mia

spalla mi riscosse bruscamente dal sogno. — Meglio non prestare

ascolto a tali melodie, signore — osservò con tono pacato, — quando

non si tratta dell'opera dell'uomo.

— Non è opera dell'uomo? — ripetei stupidamente. — Non è certo

il vento quello che sento.

— Ho forse detto che lo era? Ma non ci sono uomini su quella dolce

isola. Tanta musica, ma niente uomini.

La spiaggia si aprì alla nostra vista. Appena al di sopra della linea

dell'orizzonte si ergeva imponente una roccia nera che si stagliava

innaturale in verticale contro la spiaggia bianca. I suoi fianchi, che

brillavano come tempestati di frammenti di vetro, erano perfettamente

delineati in lontananza. Sentii i pennoni vibrare e il sartiame

scricchiolare sopra la mia testa; il fasciame lucido della nave sembrò

assumere un'inclinazione diversa sotto i miei piedi: l'assetto delle vele

stava cambiando. Sentivo gridare ordini, vedevo gli uomini correre

alle corde. Mi guardai attorno, Jyp aveva preso la barra del timone e ci

stava portando lontano da riva.

— Saggio pilota, come sempre — commentò Mail. — È molto

facile finire incagliati sulle rocce da queste parti. — Quindi, con una

pacca amichevole sulla spalla, si allontanò diretta verso il casseretto

per andare a raggiungerlo. Distrattamente, mi sfregai la ferita e rimasi

ad ascoltare il canto di uno dei marinai che si levava su quella strana

melodia, mentre andava dissolvendosi in lontananza.

There is no age there, Nor any

sorrow, As the stars in heaven Are the

cattle in the volleys. Great rivers

wander

Through

flowery

plains,

Streams of milk and mead, Streams of

strong ale. There is no hunger And no

thirst In the Hollow Land, In the Land

of Youth.

124

(Non c'è età laggiù, Né dolore, Come le stel e in cielo Pascolano le bestie nel e

verdi val i. Vasti fiumi scorrono Attraversano fiorite praterìe, Fiumi di latte e di dolce

nettare, Fiumi di birra scura. Non c'è fame Né sete Nel Paese del e Il usioni, Nel

Paese del a Giovinezza.)

— Pensa piuttosto ad assicurare le corde, fannullone! — abbaiò

Pierce. Ma l'uomo aveva già smesso di cantare. Uno stormo di corvi si

levò dalle colline, gracchiando in tono derisorio e quello fu l'ultimo

suono che udimmo.

I miei occhi continuavano a fissare quelle dolci spiagge, ma poco a

poco le isole scomparvero alla nostra vista, fino a confondersi

nuovamente nella foschia. Mi ci volle un po' per notare

il piccolo

marinaio, di nuovo al mio fianco. — Le porto gli omaggi del

Capitano, Signore. Gradirebbe un bicchiere di vino in compagnia del

Capitano e del Comandante sul casseretto, prima di cena?

Era ovvio che avrei gradito. Dopo tutto quello che era successo, gli

allarmi, le incursioni... Dio ma era davvero accaduto solo ieri? ...e una

notte passata insonne, sentivo di aver proprio bisogno di un buon

bicchiere per tirarmi su, meglio se qualcosa di forte. Mi domandai se

era permesso portare rum sulle navi pirata. Il "vino", tuttavia, si rivelò

una specie di Madeira, dall'odore affumicato e dal sapore micidiale,

servito da un vecchio — apparentemente il cuoco di bordo — in coppe

di peltro da mezza pinta. Al secondo bicchiere cominciai a non

avvertire più alcun dolore e mi sentii sufficientemente a mio agio per

copiare Jyp e il Capitano che avevano appoggiato i piedi sul

corrimano e facevano dondolare la sedia con il leggero rollio della

nave, mentre Mail si era stesa sulla barra del timone. Tuttavia, sentivo

che c'era qualcosa che mi disturbava e quando ci alzammo in piedi per

scendere sotto coperta, mi resi finalmente conto di che cosa si trattava.

— Il sole! È quasi *tramontato!* Ma, dannazione, se abbiamo levato

l'ancora all'alba! Non è stato più di due ore fa! E la *cena?*

Pierce si mise a sghignazzare, facendo schioccare le ganasce, mentre

come in risposta, una sonora risata correva su tutto il ponte, sotto di

noi. Jyp lottò per controllarsi, quindi scoppiò a ridere. Solo Mail non

si lasciò andare nemmeno ad un sorriso e si limitò a guardarmi con

aria grave dallo sgabello del timoniere.

— Ridete, ridete pure! — esclamai con tono rassegnato. — Non

fate caso a questo pivello.

— Scusa, Steve — disse con un sorriso Jyp. — Ti assicuro che ha

fatto lo stesso effetto anche a me quando l'ho visto per la prima volta,

e dire che ero stato avvertito. A levante del sole, a ponente della luna,

ricordi? È lì che si trova la nostra strada. Perciò è naturale che adesso

il sole stia tramontando dietro di noi, come è naturale che perderemo

un giorno. Non ti preoccupare, presto lo recupereremo,

sulla via del

ritorno. Adesso andiamo a mangiare.

125

Ero un po' preoccupato per quel che avremo mangiato, mi ricordavo

vagamente qualche racconto di gallette infestate dai tonchi e di carne

di maiale sotto sale, dura come sasso e completamente ammuffita. Mi

sbagliavo. La piccola sala da pranzo era riccamente illuminata da

lanterne di ottone che oscillavano con il dondolio della nave;

l'arredamento era in stile Regina Anna, o qualcosa del genere, tuttavia

non avrei mai osato definirlo antico, almeno mentre mi trovavo in

mezzo a loro. La tavola era stata apparecchiata con posate d'argento. Il

capitano Pierce aveva evidentemente un'attività assai redditizia, e ad

ogni modo viveva alla grande. Cinque portate, il vino, e solo

l'antipasto prevedeva piatti diversi, per lo più stufati e carne al taglio, e

selvaggina, piccoli uccelletti arrostiti, uno per ognuno.

I migliori ristoranti della città avrebbero dato chissà cosa per servirli

ai propri clienti. Rimasi un attimo sconcertato quando mi dissero che

si trattava di pivieri dorati, mi sembrò molto strano. Ma tutto era così

diverso su quella nave, e niente avrebbe ridato vita a quei poveri

uccelli, così mi misi all'opera. Di solito in mare il mio stomaco era

sempre un po' titubante all'inizio, ma non a bordo di questa nave. Il

rollio poteva anche essere lo stesso, ma evidentemente non riuscivo a

convincermi che fossimo in mare.

Dopo cena venne servito il caffè e il brandy; Jyp si accese un sigaro

e il Capitano un'enorme pipa, piena supposi, della stessa mistura di

zolfo e di ortiche che usava come tabacco da fiuto. Riuscii a

sopravvivere in quello spazio così angusto per circa un'ora, mentre i

due uomini si raccontavano quelle che speravo fossero solo immani

bugie sui loro passati incontri con Lupi ed altri pericoli del mare.

Adesso, tuttavia, non avrei mai più osato ridere di quello che mi

raccontavano, nemmeno quando Jyp raccontò cosa era riuscito a

catturare usando come esca la testa di un bue. Poi fui costretto a

porgere le mie scuse e a ritirarmi, col fiato corto, nella mia cabina. Il

Capitano mi aveva offerto, in quanto "padrone", l'uso della sua cabina,

ma avevo ritenuto preferibile rifiutare la sua proposta. Mi era stato

perciò assegnato uno dei due minuscoli cantucci, come li chiamavano,

adiacenti alle porte della sala da pranzo. A Jyp, in qualità di

comandante della nave, spettava quello a babordo. Poco più grande di

sei piedi quadrati, la mia cabina conteneva solo una sedia traballante,

un tavolo a parete e un'orribile cassa, del genere cassa da morto,

sospesa alle travi di legno con delle corde. Quello era il mio letto,

troppo corto per la mia altezza. Per giunta non ero assolutamente in

grado di dormire raggomitolato. Come se non bastasse il mio istinto si

ostinava a credere che fossero le nove del mattino, l'ora di essere al

lavoro. L'aria nella cabina era viziata e in un certo qual modo odorava

ancora troppo della cena appena consumata. L'unico oblò, tutto

polveroso, che dava sul ponte non ero stato in grado di aprirlo.

L'effetto del vino che mi ronzava nella testa non mi aiutava neanche

un po'. Dopo un'ora o due passate in quel caldo soffocante, mi arresi,

mi vestii e tornai in coperta, portando con me la bottiglia di brandy

che Pierce mi aveva dato perché mi facessi un ultimo bicchiere prima

di andare a dormire.

Rimasi senza fiato di fronte a quella magnifica notte. Il sole era già

tramontato da un pezzo, le stelle illuminavano il cielo ed una nuvola

di proporzioni enormi, luminosissima, si allungava come un immenso

arco, come un'onda immobile, sopra la luna piena che ne delineava i

contorni e sbiancava i ponti, trasformando le vele in drappi d'argento.

In lontananza un tuono sembrò riecheggiare sopra di noi,

nell'immensità della notte, in armonia con il leggero rollio della nave.

Il fischio che si udiva lungo lo scafo rivelava la velocità alla quale

stavamo realmente filando, così come il rumore secco dei pennoni che

fluttuavano nel vento e il dolce brontolio del sartiame. Qualche

gabbiano strillava ancora seguendo la nostra scia o si era appollaiato

lungo le varee di pennone. Il ponte principale appariva deserto, fatta

eccezione per l'uomo che dormiva avvolto nella sua coperta, di cui si

intravedevano solo le mani. Si trattava della sentinella di guardia,

pronta per qualsiasi evenienza, mentre i compagni riposavano più

comodamente cullati nelle loro amache sottocoperta. Lungo le

battagliole del casseretto e del ponte di prua gli uomini di vedetta

passeggiavano avanti e indietro, ognuno al proprio passo,

camminando per rimanere svegli, mentre Mail era ancora al timone, i

lunghi capelli biondi illuminati dal chiarore della luna e gli occhi che

le brillavano come due stelle. Le vedette e il comandante in seconda

mi salutarono non appena mi videro e Mail mi fece un cenno del capo

invitandomi a salire. Le mostrai la bottiglia e vidi i suoi denti

lampeggiare in risposta.

— Proprio una luna da Lupi! — disse mentre mi arrampicavo

lungo la plancia.

— Non rovinarla! — la implorai. — È così bella!

— Proprio bella! — concordò allegramente. — Vieni, la vista è

migliore da quassù, anche se sarebbe ancora meglio su in cima alle

corde o sulla coffa.

Ero ormai un esperto in fatto di scalate, ma le rocce non

ondeggiavano. — Forse, più tardi... — Stavo per aggiungere

qualcos'altro, ma lasciai perdere. Fissai a disagio oltre il parapetto.

Attorno a noi non c'era più alcuna traccia dell'azzurro insondabile del

mare, avrebbe potuto non esserci mai stato. In qualunque direzione

guardassi si stendeva un'immensa distesa grigia, increspata appena

dalle onde, che luccicava come il bronzo dei cannoni, al chiarore della

luna. Avrebbe, dico avrebbe potuto essere un oceano

calmo che

cattura e rispecchia le ombre leggere di quell'arco lieve e armonioso

127

con tale precisione da farle sembrare un'unica essenza. Era come se

formassero un ampio tunnel, quasi l'imboccatura di una nera caverna

verso la quale stavamo navigando in un cielo blu scuro illuminato

dalla luna e punteggiato di stelle. Gli unici rumori che si udivano

erano quelli del mare e una forte brezza gonfiava le vele e mi

scompigliava i capelli.

Che fosse o non fosse mare, la cosa non sembrava preoccupare Mail

e così decisi che non avrebbe dovuto preoccupare neanche me; ero

stanco di fare la parte del pivello. Mi tastai nelle tasche in cerca del

mio coltello a serramanico e mi diedi da fare per stappare la bottiglia

di brandy. Avevo una gran smania di dare il primo sorso, ma per

educazione ne offrii prima a Mail.

— Alla tua salute, Capitan Stephen, e a quella della tua innamorata.

— E passò delicatamente il pollice sul collo della bottiglia prima di

ripassarmela.

— La mia... Clare non è la mia... innamorata. È solo un'amica.

— E il suo fidanzato allora? Deve proprio essere un ritardato per

lasciare che sia tu ad andare in suo aiuto.

Sbuffai. — Mi ci sarebbe voluto un sacco di tempo per spiegargli

cosa le era successo, e comunque non credo che ne abbia uno al

momento.

La donna mi lanciò un'occhiata piena di interesse. — Ancora più

apprezzabile, allora, è la spinta con cui ti sei lanciato in suo aiuto.

Abbassai la bottiglia, imbarazzato, e mi strinsi nelle spalle. — Beh,

non proprio. È colpa mia se adesso si trova in pericolo. Colpa della

mia stupida curiosità che mi ha spinto a ficcare il naso in cose che non

mi riguardavano. Avrei dovuto immaginarmelo che avrei finito solo

per causare dei guai.

— E perché mai? Di un colpo simile, proprio nel Cuore, di un

colpo come questo non si è mai sentito parlare; nessuno che conosca

almeno un po' i Lupi avrebbe mai immaginato una cosa simile, né Jyp

né io. Non c'è ragione perché tu ti senta in colpa.

Scossi la testa. — Vorrei poterla pensare come te. Comunque non fa

nessuna differenza, voglio dire che sia o meno colpa mia devo andare

in suo aiuto. Non posso rimanere ad aspettare e non muovere neanche

un dito.

— Ma tua moglie? La tua fidanzata? Che ne sarà di lei? Non pensi

saresti dovuto rimanere con lei? Non è giusto nei suoi confronti

rischiare la tua vita per intraprendere una simile caccia.

Sentii un sapore amaro in bocca. — Non sono sposato e dubito ci sia

qualche ragazza a cui importerebbe qualcosa se non mi vedesse più

ritornare. Eccetto Clare, forse, se devo credere a quello che dice quel

vecchio bastardo.

_ Chi? Le Strige? Be', puoi credergli se te lo dice lui. Solo

devi stare attento a non dargli troppa fiducia. — Mi fissò con occhi

maliziosi. — E con questa Clare, non hai mai...

_ No, maledizione, mai! — ribattei con tono brusco e aggiunsi: —

E tu? Sei sposata? Il tuo babbo lo sa cosa stai facendo?

Scoppiò in una risata chioccia e levò in aria il lungo

naso.

_ Sposata? Troppo giramondo per farlo. E poi mi piace dormire su

entrambi i lati del letto.

Mentre riflettevo su quell'ultima affermazione, Mail annusò l'aria,

lanciò un'occhiata verso il sartiame con una disinvoltura istintiva,

dettata da una lunga esperienza, e allentò leggermente il timone. — Il

vento sta rinfrescando, ma non credo dovremo prendere un altro

terzarolo, non ancora per lo meno. La velocità è la cosa più importante

stanotte, visto a chi stiamo dando la caccia. — Mi

sedetti sul trespolo

del timoniere e la studiai mentre si chinava in avanti per controllare la

chiesuola della bussola. Non era una gran bellezza, aveva forse le ossa

un po' troppo grosse, ma i pantaloni di pelle nera le fasciavano il corpo

mettendo in mostra morbide curve, estremamente femminili. Si

muoveva con la grazia di un'atleta. Ma né quello, né l'ampiezza delle

sue spalle nude lasciavano supporre particolare forza, tanto meno

l'atteggiamento aggressivo che mostrava. Nemmeno i suoi modi

educati tradivano la ferocia con cui l'avevo vista combattere, tuttavia

non potevo dimenticare che esistevano.

— Certo! — dissi. — Ma riuscire a raggiungere quei farabutti non è

che risolvere metà del problema. Cosa faremo dopo? Mi sento molto

meglio sapendo che ci sei anche tu. Sono davvero contento che tu

abbia deciso di aggregarti e devo dire che ti sono incredibilmente

grato. Dopo tutto non era affar tuo.

— Beh, è anche affar mio — sussurrò sottovoce. Alzò lo sguardo in

direzione delle stelle che brillavano oltre la prua. Il tenue

chiarore che

da loro emanava risplendeva nei suoi occhi; sembrava intensamente

concentrata su qualcosa che solo lei riusciva a vedere — ricordi forse,

o presentimenti. — Ho un conto aperto con i Lupi in genere e con

qualsiasi delinquente di quella tacca. Per non parlare di tutte le atrocità

che si nascondono dietro di loro e le ingiustizie di cui il mondo è

pieno. Ho giurato di portare giustizia e mettere fine al male ogni volta

che posso. Soprattutto quando è in gioco la vita di una giovane

donna... — Si interruppe bruscamente e mi apostrofò con indicibile

freddezza: — Cos'è che ti fa tanto ridere, Capitan Stephen?

Raccontalo anche a me e rideremo insieme.

— Non stavo ridendo! — cercai di scusarmi. — Non proprio... è

solo che... beh, non avevo mai sentito qualcuno parlare così... Non

come un... che so... un cavaliere errante. O come... come maledizione

si dice?... un paladino. E per di più, scusa se te lo dico, una donna

attraente come te...

— Un paladino? — di colpo sembrò rilassarsi e mi fece un inchino

talmente profondo che i capelli le nascosero completamente il viso. —

Troppo onore, Signore! Davvero troppo per la mia umile persona. Ma

grazie, comunque! — Mi sorrise con aria ironica. — Se gli uomini

fossero sempre stati tutti così cortesi, probabilmente adesso avrei

un'altra concezione di loro.

— Può darsi che tu non li faccia sentire all'altezza. Io non potrei. Mi

hai salvato la vita e adesso mi stai aiutando a salvare quella di Clare.

Come ti ho già detto, ti sono estremamente grato, non posso nutrire

risentimento nei tuoi confronti. — E detto questo mi resi conto che

dovevo assolutamente cambiare al più presto argomento prima di

incominciare a farlo davvero. — Men che meno quando penso di

trovarmi ancora di fronte a quei maledetti Lupi. Tu hai detto...

qualcosa a proposito delle immense atrocità che si celano dietro di

loro. Anche il vecchio Le Strige ha accennato a qualcosa del genere,

ma non è stato in grado, o forse non ha voluto, dirci di più. Non è che

per caso...

Mail scrollò il capo, incrociò le braccia sul timone e vi appoggiò il

mento con aria pensosa. — No, Stephen, non so dirti niente di più. Ma

è fin troppo semplice immaginarlo. C'è sempre del male dietro simili

creature, anche se dovesse trattarsi solo di quello che i loro progenitori

lasciarono loro nel sangue. Laggiù in fondo, nel centro, nel fulcro

della Grande Ruota...

— Vuoi dire nel Cuore?

— Sì, molti lo chiamano così. Lì si può dire che bene e male si

trovino in perfetto equilibrio, in giusta dose. Un tocco di entrambi in

tutte le cose, negli uomini, come nelle loro azioni. Qui, invece, ad

oriente dell'alba, la misura delle cose cambia. C'è molto bene, ma

anche molto male e sono meno stemperati. No, grazie, basta per ora

con il brandy, troppo alcool può essere pericoloso per un timoniere.

Staccai anch'io le labbra dalla bottiglia. — Tu parli di bene e di

male, come se si trattasse di entità a sé stanti. Mail rifletté un attimo.

— Può darsi che sia proprio così laggiù ai confini del mondo. Entità

assolute e pure. Di sicuro più ci si allontana dal Fulcro e più diventano

pure.

_ Come più pure? Nella mente della gente, dei malvagi? O

degli esseri non umani come i Lupi?

_ Difficile dirlo. Nella mente della gente... può anche dar

si. — il suo viso assunse nuovamente quell'espressione preoccupata.

— Alcuni di loro possono esserlo stato una volta. Ani

me malvagie attirate verso l'esterno da ignominie ancor più gran

di, come falene dalla fiamma, esseri che hanno perso con il passare del

tempo qualsiasi caratteristica di esseri umani. Ma in altri casi può

essersi

trattato

di

un'evoluzione

dello

stesso

male

130

che è andato via via assumendo forme sempre più umane, cercando di

spingersi all'interno. Forse è così che ha avuto origine

lo strano sangue dei Lupi. Ma qui, tra Fulcro e Bordo la malva

gità di uno è paragonabile a quella di un altro e ha in sé ben

poco di ciò che noi definiremmo umano. Tu stesso hai visto,

dovresti ricordartene. Laggiù nel deposito. — Doveva aver notato il

mio irrigidimento. — Quella creatura, per quanto mostruosa potesse

sembrarti, in realtà è solo una piccola parte di quanto si trova

all'esterno, considerala qualcosa come una sentinella o qualcosa

mandato in avanscoperta. È da sempre che cercano di diffondere la

loro influenza malvagia verso l'interno, come tarli nel legno. Anche

nel Fulcro si nasconde più dolore e sofferenza di quanto nessuno

potrebbe mai immaginare.

Sentivo che la notte aveva perso parte del suo fascino. — Credi che

ci sia qualcosa di questo genere dietro ai Lupi?

— Beh, dopo che hanno cercato di introdurre di nascosto quella

cosa, credo proprio di sì. Il commercio è da sempre una delle attività

più importanti dell'umanità, è la linfa vitale di mondi più complessi,

tanto più per l'infinita varietà di vie da percorrere e la

molteplicità di

occasioni che si offrono a chiunque di potervi accedere; vi è poi chi vi

riesce con incredibile facilità e chi, invece, meno portato, si trova il

cammino sbarrato. A volte anche i Lupi e altre strane razze si

dedicano a insoliti traffici. È per questo che il commercio va

salvaguardato, bisogna controllarne e progettarne le principali arterie

perché il male non abbia modo di accedervi e mettere quindi in

pericolo l'intera struttura. Cerca di capire, Stephen, non lo sto facendo

solo per la tua Clare. Ci scommetto che il vecchio Le Strige è della

mia stessa idea. Potrà anche essere un malaugurato bastardo, ma non

farebbe mai una cosa simile. Lui ed io abbiamo visto fin troppo nel

corso della nostra vita per lasciar correre certe cose.

È questo il mio compito, l'unico vero scopo della mia vita.

— Sembrerebbe davvero una buona ragione — riconobbi con aria

mesta. — Vorrei averne anch'io una che potesse dirsi degna di quel

nome.

La campana di prua riecheggiò all'improvviso nel buio,

scandendo il

cambio della guardia. Sul ponte una dozzina di mani gettarono da

parte le coperte, scuotendo i compagni perché si svegliassero. La luna

era ora allo zenit e lunghe ombre si stagliarono nel buio mentre i

marinai di guardia alla nave scendevano agilmente dal sartiame per

infilarsi sotto le coperte, al posto dei compagni. Mail si girò

appoggiandosi alla barra del timone e mi studiò con aria pensierosa.

— Niente moglie, niente fidanzata, niente scopi nella vita... Ma

almeno disponi di un cervello e di un cuore, e a quanto sembra non dei

peggiori... Devi pur avere dei sogni, o devi averli avuti in passato.

131

Quand'ero piccola ero solita spendere i pochi soldi che avevo a teatro

per vedere commedie dove le donne si vestivano da uomini per nobili

fini, mentre gli uomini facevano la parte delle donne. Sottile ironia,

anche sul palcoscenico non si può essere se stessi.

Qualcosa in quella sua osservazione mi fece accapponare la pelle,

ma l'alcool che avevo in corpo attenuò in parte quella

strana

sensazione. — Forse un tempo avevo dei sogni, abbastanza stupidi del

resto, e non potevano certo paragonarsi a un vero e proprio obiettivo.

— Ci vuole del tempo — osservò Mail e fui stupito dalla durezza

della sua voce che mi fece sentire incredibilmente superficiale. — Mi

ci sono voluti molti anni prima di potermi liberare degli ultimi legami

col passato e lasciarmeli dietro lungo il cammino, finché non sono

rinata dalle mie stesse ceneri.

— Dove sei nata, Mail? — le chiesi sottovoce,

cercando di mettere

a fuoco la figura che mi stava di fronte.

Si strinse nelle spalle. — Trova mio padre e mia madre e poi

chiediglielo. Non sono in grado di dar loro né un nome né una faccia. I

miei primi ricordi risalgono a quando vivevo in un bordello ed ero

figlia di tutti e di nessuno, allevata come un animale, in vista di futuri

guadagni. Di lì sono fuggita non appena mi si è presentata l'occasione,

anche se non è stato così presto come avrei voluto. Nel tuo caso,

invece, non deve essersi trattato di una situazione così

penosa.

Scossi il capo, ma solo per confermare le sue parole.
— Direi di no.

La mia non era una famiglia ricca, ma non ci è mai mancato niente;

andavo d'accordo coi miei, mi hanno dato una buona educazione, a

scuola davo buoni risultati e nel lavoro ho sempre dimostrato di

saperci fare. Con ottimi risultati fino ad oggi. Questo perché ho

smesso di sognare presto e mi sono lasciato prendere da ambizioni che

pagavano di più. Ho iniziato a pianificare la mia vita mentre ero

ancora al college; ho deciso che mi sarei dedicato agli affari e poi,

probabilmente, alla politica; forse sarei arrivato in Parlamento o,

perché no? alla Comunità Europea. E bada bene, non per un partito in

particolare o per qualcosa del genere. Non per degli ideali. Si sarebbe

trattato solo di una progressione naturale, dell'evolversi delle cose.

Avevo preso tutto molto seriamente... ancora adesso lo faccio.

Suppongo di aver anche sognato una vita confortevole, autonoma, e

infatti così è stato. Per il momento sono sulla buona strada. Cos'altro

conta?

— Lo chiedi a me? — osservò con tono divertito. — Beh, molte

cose. Essere un vero uomo ad esempio e non un bellimbusto, senza

spina dorsale... o peggio ancora un Lupo. Ma anche un cieco

capirebbe benissimo che sai cosa conta nella vita.

— E va bene — ammisi. — L'aspetto umano. L'amore, se è così che

lo vuoi chiamare. Ho avuto un sacco di ragazze, non è mai durata, con

nessuna di loro. Semplicemente non eravamo fatti l'uno per l'altra. È

forse colpa mia? Mi sono divertito. Mi sono anche affezionato a

qualcuna di loro, a volte addirittura in modo molto serio, ma arrivare a

dire di averne veramente amata una... no, nessuna. In questi ultimi due

anni sono stato troppo occupato con il lavoro, mi ha completamente

assorbito. Bisogna pur farlo ogni tanto se si vuole andare avanti. E alla

lunga... beh... lo sai anche tu, si ottengono certamente soddisfazioni

maggiori, se si esclude, ovviamente, il lato fisico — aggiunsi,

cogliendo lo sguardo dei suoi occhi. — Ma quello so dove trovarlo,

quando ne ho bisogno.

— Dalle puttane — osservò freddamente. — Bambole, prostitute,

meretrici...

Stavo cominciando ad innervosirmi. — Cerca di non saltare subito

alle conclusioni, d'accordo? Può darsi che di tanto in tanto lo abbia

anche fatto, e allora? Pensi forse che sia meno onesto degli inviti

ufficiali, dei regali, dei cara-amore-ti-amo-lo-sai-quanto-ti-amo,

quando entrambi sappiamo benissimo che sono tutte stupidaggini? O

il semplice prendere in giro qualche stupida ragazzetta?

No, non io.

Ho già recitato quella parte e ne ho la nausea. Ma sia chiara una cosa,

maledizione, io non pago... non ne ho mai avuto bisogno! Beh... quasi

mai — aggiunsi, ricordandomi di qualche viaggio d'affari fatto a

Bangkok. — E in quel caso... beh, giocavo a fare il turista... era solo

per vedere lo spettacolo.

— Il denaro non è l'unico modo che gli uomini hanno per comprare

qualcosa — disse tranquillamente, quando ebbi esaurito il mio sfogo.

— Credimi! Io lo so bene! Non intendo passare per

una puritana.

Vanno tutti in cerca di amore da poter comprare, ragazzi e ragazze,

indistintamente, un vizio antico, ma ce ne sono altri molto più

riprovevoli, non c'è alcun male, a meno che non esista qualcosa di

meglio. E per Dio, Capitan Stephen, in te c'è qualcosa di diverso! Dici

di non aver mai amato nessuna? Ti dimostrerò che menti! Le stesse

tue parole lo provano.

Rimasi a fissarla, indeciso se mettermi a ridere o meno. — Ehi,

Mail, puoi credere quel diavolo che vuoi...

Mi fermai. Aveva appoggiato una delle sue lunghe mani sulla mia

spalla, delicatamente, ma la sua presa era salda e mi impediva di

alzarmi in piedi. — Intendi scappare da tutto? Dal vincolo che ti lega a

Clare non puoi. E allora perché farlo col resto?

— E se anche fosse? Tu cosa c'entri? — esclamai con rabbia,

cercando di difendermi.

— Niente — disse semplicemente. — Non ho alcun diritto di

immischiarmi nella vita di qualcuno, men che meno di

preoccuparmene, ma quando quella vita è dipesa dalla mia spada non

posso evitare di interessarmene.

133

— E va bene! — ammisi, cercando di non dare troppo peso a

quell'affermazione. — Può anche darsi che per un po' mi sia

affezionato a qualcuno in particolare. Ma niente di più. Non avrebbe

funzionato, Dio mi è testimone!

— Aspetta! Aspetta! — Mail mi lasciò andare e mi scompigliò i

capelli con espressione divertita. — Intendevo solo farti riflettere, non

volevo che mi raccontassi i particolari della tua vita privata. Potresti

sorprenderti tu stesso.

— Bene, ad ogni modo adesso te li racconto, così potrai giudicare tu

stessa. Non voglio che pensi chissà che cosa di me, davvero. La

incontrai al primo anno di college, frequentava la scuola d'arte e

andammo subito d'accordo. Ci divertivamo... Per Dio, era la ragazza

più divertente che avessi mai incontrato! Era... era così diversa, non

saprei come spiegarlo. Fuori dalla norma. Tutte le ragazze che avevo

conosciuto fino ad allora, anche le più anticonformiste finivano a

modo loro per esserlo, se capisci cosa voglio dire. Proveniva da una

famiglia di origine eurasiatica, mezza cinese; era di Singapore ed

incredibilmente bella. Un corpo stupendo, quasi perfetto, una pelle

morbida e levigata come la seta. Ed è stato in parte quello il problema,

in realtà.

Mail aveva posato di nuovo le mani sul timone e i suoi occhi

fissavano l'orizzonte, ma di tanto in tanto annuiva col capo per farmi

capire che stava ascoltando. Io osservavo il gioco di curve tra il petto e

le sue costole mentre ella governava il timone e l'incavo nelle sue

cosce muscolose. Le forme di Jacquie erano diverse, molto più

morbide, più delicate, quasi fragili in confronto. — Non era ricca. Le

mandavano dei soldi da casa, ma mai abbastanza. Posava come

modella nei corsi di disegno anatomico per guadagnarsi qualcosa in

più.

— E tu eri geloso?

— No — le risposi, leggermente sorpreso. — Non proprio. In un

certo senso ero orgoglioso di lei, forse mi sentivo un po'

a disagio, ma

ne andavo fiero. Dopo tutto non c'era niente di male in quello che

faceva, non era il tipo. Era così maledettamente bella... — Era sempre

stata una specie di status symbol per tutto il college, se dovevo essere

onesto. — Ma odiava dover vivere alle mie spalle, voleva pagare per

sé quando uscivamo assieme; era incredibilmente ostinata, addirittura

in modo stupido. E... beh, andò un po' troppo oltre. Decise che

avrebbe guadagnato di più posando per i giornali... e così, andò e lo

fece, senza dirmi niente.

— Perché mai avrebbe dovuto? Era poi così diverso?

— Scherzi? C'è una bella differenza tra gli scarabocchi di qualche

studente e le immagini che appaiono in ogni edicola del paese! Si

tratta di foto! Durano nel tempo! Vengono mostrate in giro! Possono

tornare in circolazione dopo anni...

Mail trattenne improvvisamente il fiato. — Aha! Avevi paura che

potessero nuocerti?

— Ascolta, cerca di capire. Te l'ho già detto, avevo programmato

tutto! Lo sai come succede... sei giovane, pensi che tutto possa

accadere domani! Avrebbe potuto rovinare ogni cosa! Non potevo

rischiare che qualche giornalista senza né arte né parte potesse

uscirsene un giorno con questo genere di cose... davvero poco serie...

e finisse per sbattere quelle foto su tutti i giornali, proprio quando io

stavo cercando di essere preso sul serio, quando mi si richiedeva di

mostrare la massima integrità! Voglio dire, immaginati se fosse

successo nel pieno della mia prima campagna elettorale! Così... —

agitai le mani in modo eloquente.

— Litigaste?

— Beh, sì... un po'. Ma non ruppi con lei, non ero così crudele.

Lasciai che tutto si sgonfiasse, naturalmente, durante le vacanze

estive. In passato avevamo parlato di andare insieme a Singapore...

ma... beh, lasciammo cadere la cosa. Venne l'inverno. .. — mi strinsi

nelle spalle. Si udì il verso di un gabbiano, un grido stridulo e

malinconico, e fui scosso da un brivido. — Sposò qualcun altro

l'estate successiva, quindi neanche lei doveva poi essere

così

innamorata. Nemmeno il tipo che mi sarei aspettato, era uno dei suoi

artisti, un bastardello senza alcun talento. L'ultima volta che ho sentito

parlare di lui si era laureato e disegnava confezioni di sapone. Di lei

non ho saputo più nulla. Suppongo siano ancora sposati, se lei non gli

ha ancora tirato quel collo lungo e secco. Ecco, questa è stata la volta

in cui posso dire di aver provato qualcosa di molto simile a quello che

tu chiami amore, Mail. E non è poi così sicuro che lo fosse, non trovi?

Credi che debba continuare a pensarci?

Non so che genere di risposta mi aspettassi da lei, ma di sicuro non

l'occhiata di dolce compassione che ricevetti. — Pochi amano

ricordare di essere stati ingannati e privati di qualcosa di prezioso

senza che esistano valide ragioni per farlo, ancor meno quando sono

stati in parte loro stessi ad ingannarsi. Ma considera due cose. Primo,

lei non aveva bisogno di sentirsi la neve in bocca per capire che stava

arrivando l'inverno; secondo, un tempo la politica non era un mestiere

che si professasse apertamente. Il significato della parola era fare

quello che sembrava più opportuno e conveniente e non quello che era

veramente giusto.

Le sue parole colpirono nel segno. Per fortuna, tuttavia, la risposta

che d'istinto mi era venuta alle labbra non riuscì mai ad uscirne. La

luna calante aveva tinto d'argento l'orizzonte, le nuvole ne catturavano

i riflessi disperdendoli in una scia di luce scintillante. Sopra di noi

giunse come in risposta l'urlo della vedetta in cima alla

coffa che

esultava in preda all'eccitazione, stridulo come il grido di un uccello

marino.

— *Nave in vista! Nave in vista!*

— Da che parte? — strillò il comandante servendosi di un

megafono di cui non avrebbe avuto alcun bisogno.

— *A tutta dritta, all'orizzonte!* — Vi fu un corri corri generale e

vennero puntati i cannocchiali. — *Tre alberi al chiaror della luna!*

Sembra si tratti di una nave gigantesca!

—

Allora, perbacco, potrebbe essere lei! — borbottò il

comandante in seconda. — Mantieni la rotta, Mail! Timoniere, corri a

svegliare il Comandante e il Capitano. Con il suo permesso signore!

— È a poco più di una lega o due davanti a noi — gongolò Mail. —

Non fila forse come il vento questo magnifico uccellino su cui

navighiamo? Li abbiamo raggiunti, Stephen, li abbiamo raggiunti! Se

quella è davvero la *Chorazin,* vedrai! Ma prima bisogna esserne sicuri.

Sarebbe un bel guaio se aprissimo il fuoco contro un banalissimo

mercantile; d'altro canto, una nave da guerra di quelle dimensioni

sarebbe anche in grado di annientarci con una sola bordata, se ci

scambiasse per una nave pirata.

— Aprire il fuoco... — Gocce di sudore mi corsero lungo la

schiena. Le sagome scure e massicce dei cannoni che sporgevano

lungo le battagliole avevano l'aspetto di cobra addormentati, pronti a

sputare il loro veleno in qualsiasi momento. Di colpo ebbi piena

consapevolezza di quanto stavamo per fare e, forse per l'eccitazione o

per chissà quale altra ragione, il cibo e l'alcool che avevo ingurgitato

scelsero proprio quel momento per farsi sentire. Improvvisamente mi

resi conto che c'era un angolo fondamentale della nave che ancora non

avevo avuto modo di conoscere.

— Mail... a proposito, dove sono le... le... latrine? — Almeno mi

ero ricordato quale fosse il termine corretto che bisognava usare in

quel caso su una nave.

Mi indicò in direzione del ponte di prua, oltre il bompresso. —

Laggiù.

— Laggiù dove? Nel castello di prua?

— No. Laggiù, oltre il parapetto, giù nel gavone di prua, oltre il

bompresso. C'è una scala.

— Vuoi dire... all'aperto?

— Buon Dio, sì!

— Cristo! — Rimasi atterrito da quell'idea. — Perché diavolo

bisogna fare le acrobazie? Perché non usare allora il parapetto, visto

che si tratta comunque di un luogo pubblico?

— Al Capitano Pierce farebbe piacere. E poi, al minimo alito di

vento, ti ritroveresti tutto addosso.

— Capisco — dissi e mi avviai maldestramente verso il corridoio di

accesso alle cabine.

Fu solo dopo che mi fui allontanato barcollando oltre il ponte di

prua, verso il parapetto, che ella mi gridò: — Ehi, senti, ce n'è sempre

anche un'altra... nella cabina del castello di prua, a babordo. È la mia.

Sarebbe destinata alle signore, ma se vuoi puoi servirtene, considerato

che sei un giovane ammodo e ben educato...

— Ascoltami bene! — le risposi mentre mi arrampicavo

goffamente oltre la ringhiera. — Apprezzo la tua cortesia, ma... mi

vedi, sono qui, su una nave, diretto chissà dove, giusto? Insieme ad

una compagnia di uomini tra i peggiori farabutti che mi sia mai

capitato di incontrare in tutta la mia vita! E credi che voglia sfidare il

destino e servirmi del bagno delle signore?

Un urlo si levò dalle viscere della nave.

Fu cosi che ci lanciammo eroicamente all'azione, con il sottoscritto

tutto tremante, accovacciato su una cassetta di legno, dietro al

bompresso. Come polena lasciavo molto a desiderare,

la mia unica

consolazione era che se davvero viaggiavamo in cielo, la terra prima o

poi doveva aspettare un colpo.

Quando risalii in coperta gli uomini di guardia erano già stati

chiamati a rapporto e il ponte era in pieno fermento; Jyp e il Capitano

erano svegli e si aggiravano tra gli uomini. Jyp appariva fresco come

una rosa, Pierce invece era di pessimo umore e in cuor mio fui

contento di vederlo dirigersi in tutta fretta verso il bompresso.

— Novità? — domandai.

— Lo sapremo fra poco — rispose Jyp senza distogliere lo sguardo

dal cannocchiale. — Quei prodi hanno ridotto la vela durante la notte.

Stiamo superandoli in fretta... forse addirittura troppo in fretta. Li

avremo raggiunti prima che sia tramontata la luna. Qualcuno ha visto

il vecchio Le Strige? Andate a dargli la sveglia!

A quell'ordine seguì una tale mancanza di entusiasmo tra gli uomini

che io stesso mi offrii di andare. Quando bussai alla minuscola porta

verde della sua cabina ero già pronto a qualsiasi reazione, da un

abbaiare esagitato ad un boato; invece fu la ragazza, quella Peg

Powler, a venirmi ad aprire, raccogliendo le vesti logore e sudicie

attorno a sé. Non disse nulla, si limitò a guardarmi con gli occhi

sgranati e stava quasi per farmi cenno di entrare quando Le Strige la

bloccò con un ringhio selvaggio.

— Lo so! — guaì nascosto nel buio dietro di lei, prima ancora che

potessi aprir bocca. Fui assalito da una ventata putrida. — Non sono

sordo! Dì al comandante che avrà quello che gli occorre... ma che non

deve attaccare prima di allora! Se lo farà sarà a suo rischio e

pericolo... e anche tuo!

137

—

Avrò ciò che occorre? — domandò Jyp quando gli riferii

quello che mi aveva detto il vecchio. Fissò Pierce, che nel frattempo

era ricomparso. — Vecchio ubriacone! Chissà di cosa diavolo si

tratta!

_ Sembrava desse per scontato che tu avresti saputo di cosa

stesse parlando!

_ Chi lui? Macché! Gli piace solo che la gente lo maledica,

tutto qui! Ma ti dico una cosa... non attaccheremo prima che ce lo

dica lui, non un solo colpo, capito? E ora, Steve, veniamo a noi. Cosa

facciamo con te? Puoi rimanere qui in coperta se vuoi, ma il luogo più

sicuro è sempre sotto il livello dell'acqua, dove non arrivano i colpi...

— Al diavolo! — sbottai, sorpreso e al tempo stesso offeso dalle

sue parole. — Pensi che io non sia in grado di seguirvi?

— No — ammise Jyp. — Ma ho promesso al capitano che te ne

avrei dato l'opportunità. Neanche lui verrà, a meno che non ci sia

bisogno di un'azione di soccorso. Vedi, Steve, abbordare una nave

richiede una certa esperienza, soprattutto nel caso si tratti di una nave

tanto più alta di questa. — E tu sei l'unico a bordo a non averlo mai

fatto prima... eccetto forse Le Strige.

— Sono uno scalatore di un certo valore — osservai. — Quanti di

voi sarebbero in grado di arrampicarsi su una parete rocciosa che dà su

uno strapiombo?

Jyp lanciò un'occhiata in direzione del capitano che si

strinse nelle

spalle. — Un punto a tuo vantaggio... forse. Ma dovrai essere per

forza armato, capitan Stephen, e mi sembra di capire che tu non sia

avvezzo alla spada. Ti posso dare una buona pistola, ma ha solo due

colpi... sempre che l'innesco non si bagni... E a questo proposito,

bisognerà che ci armiamo al più presto, *volenti o nolenti]* — Afferrò il

megafono e ruggì: — *Lassù sulle coffe]* Maledetti bastardi! Siete

diventati tutti ciechi lassù? A quest'ora ci avranno già individuati!

— *Un momento ancora, signore! Solo un momento...* — Sul

casseretto si respirava ora un'aria di grande tensione.

— Non c'è bisogno di grande abilità per maneggiare una spada —

osservò Mail. — Basta levarla, colpire e parare i colpi dell'avversario,

tenerla ben stretta e lasciare che sia il peso del corpo a fare il resto.

— Ricordati che si tratta di affrontare dei Lupi — obiettò Jyp. —

Quei bastardi maneggiano armi da quando erano in fasce! — Fece

schioccare le dita. — Ci sono! Un'ascia da arrembaggio! Ti servirà

anche per arrampicarti lungo la fiancata. Dovresti avere la mia stessa

taglia, devo avere anche qualcosa da prestarti.

— Perché, quello che ho indosso non va bene? — Indossavo una

giacca a vento leggera, foderata di seta e dei robusti pantaloni da

lavoro, della miglior qualità.

— Certo, se hai intenzione di rimanere impigliato con tutte quelle

tasche su ogni chiodo ed ogni spunzone del loro scafo, rischiando di

arrivare in cima nudo come un verme. No, la cosa migliore è la tela

spessa e robusta dei calzoni che indossano gli uomini, oppure la pelle

di ippomarino come quella dei miei pantaloni o di quelli di Mail,

costosa, certo, ma straordinariamente robusta. Abbiamo quasi la stessa

taglia; ti darò i miei di ricambio.

Pelle di ippomarino? Esaminai con sospetto quello che l'inserviente

di Pierce mi portò; si trattava di un paio di braghe più nere della notte,

molto più morbide di quanto non potesse sembrare a prima vista, di

una pelle dal pelo corto, simile al fustagno. Aveva un odore

leggermente pungente, quasi oleoso.

— Provateli — suggerì Mail, con un sorriso enigmatico.

Evidentemente non c'era ragione di mostrarsi particolarmente

riservati da quelle parti, e così mi sfilai lì per lì i vestiti di dosso e

provai gli strani pantaloni e la camicia di Jyp. Scoprii che erano

leggermente elastici e mi calzavano a pennello; nel complesso l'effetto

era ottimo, soprattutto una volta completato il tutto con un'ampia

cintura simile a quella di Jyp e con i leggeri stivaletti che indossavo.

La camicia non aveva maniche e appena l'ebbi infilata

rabbrividii nella

fresca brezza della notte, ma non so perché avevo lo sgradevole

presentimento che non avrei tardato molto a trovare il modo per

riscaldarmi. Per lo meno l'ascia da abbordaggio che mi diedero si

dimostrò molto simile, per peso e dimensioni, ad una piccozza per

ghiaccio, aveva addirittura gli stessi arpioni dietro la testa. Jyp mi

spiegò che quella parte serviva ad arpionare il fasciame della nave in

modo da poterla scalare, mentre la parte affilata serviva a tagliare la

rete tesa lungo le battagliole per impedire l'abbordaggio. Pierce mi

consegnò anche un lungo coltello e la pistola che mi aveva promesso.

Si trattava di un minuscolo aggeggio a doppia canna a pietra focaia;

mi mostrò come fare ad armarlo... con estrema attenzione, perché era

già carico. Non aveva niente a che fare con le pistole con cui qualche

volta avevo avuto occasione di sparare al poligono e la cosa mi

innervosì. Quindi fu la volta di Mail che contribuì fasciandomi la

fronte con una benda di broccato riccamente lavorato, molto simile

alla sua.

— Grazie! — esclamai, pensando all'aspetto che dovevo avere, e

cominciai a sentirmi un vero e proprio pirata. — Anche una fascia!

— È qualcosa di più di una semplice fascia. Avrai bisogno di...

— *In coperta! In coperta!* — Di colpo alzammo tutti la testa, come

pulcini nel nido. — *È una nave di Lupi! Una dannatissima nave di*

Lupi!

— *Sei sicuro, ragazzo?* — muggì Pierce. — *Che bandiera*

sventola?

— *Nessuna bandiera, capitano! Ma scorgo le sue lanterne!*

Pierce ripose il megafono e con aria soddisfatta si sporse oltre la

ringhiera. — Comandante! Pronti all'attacco! Tutti ai posti di

manovra!

— Le sue lanterne? — chiesi a Jyp, fissando quel minuscolo punto

in lontananza che era tutto quello che riuscivo a distinguere della

nave, probabilmente niente altro che la cima dei colombieri.

— Vedrai! — mi disse con tono asciutto, mentre

attorno a noi

sentivo rimbombare i piedi degli uomini che correvano sul ponte. Ci

allontanammo un attimo dal parapetto per consentire ai marinai di

dirigersi verso il casseretto per armare i cannoni.

Pierce continuava a scrutare con aria preoccupata attraverso il suo

enorme cannocchiale di ottone. — Cosa diavolo succede? Mi ero

aspettato che avrebbero tirato fuori i cannoni non appena fossimo stati

in vista, ma che mi colga un fulmine se si sono messi in agitazione!

— Forse stanno cercando di far finta di niente —

azzardai.

Pierce borbottò qualcosa per esternare la propria perplessità. — Ho

paura di no, signore. Se mi fosse mai capitato di avvistare una nave

che mi sta così alle calcagna, non avrei esitato a tirar fuori i miei

cannoni, non fosse altro che per semplice precauzione... e vi

garantisco che ho la coscienza molto più a posto di quella dei Lupi!

Guardate come hanno ridotto le vele per la notte! Scommetto che quei

farabutti non si sarebbero mai lontanamente sognati che qualcuno

potesse seguirli e hanno lasciato una sola sentinella di guardia sul

ponte ed una in cima al colombiere, i bastardi. Cosa ne pensate,

comandante?

— Proprio così! E a quest'ora le sentinelle saranno mezze

addormentatate, per di più con la luce delle lanterne negli occhi! —

esclamò in preda all'agitazione Jyp, battendo con forza contro la

ringhiera del coronamento. — Dannazione! È proprio quello che ci

voleva! Non dobbiamo far altro che aspettare che tramonti la luna e

quindi attaccarli. Se non ci hanno avvistato fino a questo momento,

non lo faranno certo adesso!

— Ottimo! — esclamò Pierce. — Ma non intendo lasciare niente al

caso. Comandante! Date ordine di caricare!

Di colpo l'intera nave tremò, scossa da un silenzioso boato. I pesanti

cannoni vennero ritirati per essere caricati, enormi giganti di ferro e di

bronzo di una tonnellata o forse più di peso, sistemati su supporti di

legno provvisti di ruote, tenuti fermi da corde e catene. Gli uomini si

muovevano agili attorno ai cannoni, con la disinvoltura

che è tipica di

chi ha lunga esperienza in questo genere di cose, mentre il Mastro

Cannoniere, un uomo piccoletto e claudicante, dalla pelle giallastra,

con una folta chioma di capelli neri e due occhi cupi dallo sguardo

maligno, correva da uno all'altro per ispezionarli. — Caricati, Signore!

Pronti a far fuoco! — gridò in tutta risposta.

— Molto bene, Signor Hands! — Per un attimo Pierce tamburellò

con le dita sulle cosce. — Tenetevi pronti, ma che rimangano dove

sono! Risparmiamo il fuoco per quando saremo più vicini, cosa ne dite

Comandante?

— Certo, meglio non sprecare la prima salva! — concordò Jyp e

dopo un istante aggiunse, come a volermi spiegare: — Quando i

cannoni sono carichi come si deve, si ha più tempo per prendere bene

la mira. È sempre più difficile quando si è sotto il fuoco del nemico.

— Posso immaginare! — risposi con entusiasmo. — Ma... il fatto di

fare fuoco non metterà in pericolo la vita di Giare?

— Non più di quanto non lo sia già. E poi non c'è

modo di evitarlo.

È una nave di grosse proporzioni, dobbiamo pur colpirla se vogliamo

riuscire ad abbordarla e metterla possibilmente fuori combattimento.

Abbattiamo quanti più pennoni possibile e magari anche il timone e

l'avremo in pugno.

Pierce stava riempiendosi le narici con quel suo tabacco da fiuto e

sembrava provarci talmente tanto gusto che fui lì lì per offrirgli uno

scovolo da cannone. — Per attaccarli con tutto... *comodo!* — La

parola esplose con un possente starnuto. *Dannazione!*

Ma potete star

certo che quando hanno dei prigionieri che considerano preziosi li

tengono sempre sotto coperta ed è quello il posto dove la ragazza è più

al sicuro. Non ho nessuna intenzione di farli colare a picco, a meno

che non ci resti altra scelta.

—

Comunque — aggiunse Jyp per cercare di farmi coraggio,

gli andremo sotto prima di aprire il fuoco. Questo dovrebbe

limitare i danni, può darsi che non facciano nemmeno in tempo a

raggiungere i cannoni!

— Speriamo! — dissi. — Speriamo davvero che sia così! — Una

strana sensazione si stava impadronendo di me, una sorta di orrore per

quello che stavo per fare; avrei voluto che Jyp fosse stato un po' più

convincente. Alzai gli occhi verso la luna. Stava scomparendo

rapidamente all'orizzonte, inondando di luce argentea lo strano oceano

sul quale stavamo navigando, facendolo quasi rassomigliare ad un

immenso specchio interamente coperto di ghiaccio. Fu allora che vidi

chiaramente, per la prima volta, la nave nemica, una serie di vele

appuntite che svettavano all'orizzonte, facendola quasi sembrare una

nave giocattolo, dall'aspetto, comunque, oltremodo minaccioso. Era

difficile credere che su quella nave fosse prigioniera Clare, la stessa

Clare che apparteneva ad un altro mondo, un mondo infinitamente

lontano... No, adesso anche lei faceva parte di questo.

— Meglio prepararci finché abbiamo ancora qualche minuto a

disposizione! — osservò Pierce. — Timoniere, dai il cambio a Mail

alla barra! Comandante, pensi lei a distribuire quella cassa di armi!

Che tutti gli uomini pronti all'abbordaggio si riuniscano sul ponte

principale!

Il forziere pieno di armi giaceva aperto sotto l'albero maestro e gli

uomini, circa una trentina, si passavano pistole e coltelli. Jyp si

arrampicò su un gradino e alzò la voce: — Dividetevi in due gruppi

man mano che ricevete le armi, uno a dritta e l'altro a babordo! Io

prenderò il comando di quello a babordo: abborderemo

gli stragli

dell'albero di trinchetto! Il gruppo di dritta, invece, attaccherà l'albero

maestro e sarà capitanato da Mail! Avete preso tutti le armi?

Un urlo si levò tra l'equipaggio insieme ad un cozzare di coltelli.

— Eccellente! Allora tenetevi pronti! Tutti a terra, vicino al

parapetto, giù e tenetevi lontani dai paranchi dei cannoni! Chi osa

sollevare la testa al di sopra di quella dannata ringhiera prima che sia

stato dato l'ordine, dovrà vedersela con me! D'accordo? Mettetecela

tutta, facciamogli sputare sangue!

Mail mi posò una mano sul braccio. — Tu vieni con me, Stephen. Il

salto da questa parte è meno alto e la presa migliore!

— Mi sta bene... — Di colpo Mali mi strinse più forte il braccio.

Stava fissando un punto oltre la mia spalla, verso prua. Mi girai di

scatto e vidi la cabina di Le Strige spalancata e il vecchio che

camminava con passo malfermo seguito dai quei suoi strani compagni.

Si fermò un istante e ci fissò con sguardo vacuo, quindi disse: —

Stiamo per abbordarli, non è così? Avete bisogno di

aiuto?

— Dipende — disse Jyp. — Cos'hai in mente esattamente?

— Posso darvi il mio aiuto. E il loro. Voi due! — ordinò con voce

brusca il vecchio rivolgendosi ai due ragazzi. — Unitevi

all'equipaggio. Aiutateli!

— Ehi! Aspetta un minuto, dannazione! — ruggì Jyp, mentre Fynn

gli lanciava un'occhiata maligna per poi dirigersi verso i suoi uomini.

Come un sol uomo i marinai si ritrassero. Ma rimasi ancor più stupito

nel vedere la ragazza dai capelli neri incamminarsi pigramente verso

la nostra squadra.

— Prendeteli con voi — disse Le Strige, imperturbabile come una

vecchia roccia, — se ci tenete a fare ritorno! Altrimenti meglio che

rinunciate fin da ora e ve ne torniate a casa. Adesso sarò io a fare la

mia parte! Tenetevi pronti!

Jyp colse immediatamente le occhiate che si scambiarono i marinai

alle parole del vecchio e accettò la sconfitta con un sospiro. Non

sapevo cosa pensare. Avevo immaginato che Fynn fosse per il vecchio

una specie di guardia del corpo, ma supponevo che la

ragazza fosse

insieme a loro per tutt'altra ragione, per un altro genere di conforto.

Tuttavia, doveva esserci qualche altra ragione se quel vecchio diavolo

era pronto a mettere a repentaglio la vita della ragazza con il suo

142

stesso consenso. Nel debole chiarore della luna la ragazza non aveva

poi un aspetto particolarmente grazioso; la fronte appariva più alta e

più bombata sotto la massa di capelli arruffati, gli occhi ancor più

grandi, il mento fragile e troppo minuto in confronto al

resto del viso.

Sembrava quasi malforme, il suo aspetto ricordava quello di un feto.

Gli uomini la schivarono. Le Strige non fece alcuna attenzione a loro,

ma si trascinò su per la cappa di boccaporto, fino al ponte di prua, e da

lassù, illuminato dagli ultimi raggi della luna, cominciò a fischiare

sommessamente, come tra sé e sé, e innalzò le braccia al cielo.

— E adesso cosa diavolo fa? — domandò Mail mentre gli uomini

della nostra squadra si accovacciavano dietro alla ringhiera,

vicinissimi ad uno dei cannoni. Non ne avevo la più pallida idea. Così

come stavano le cose mi trovavo a fissare la bocca del cannone e il

ghigno crudele dell'equipaggio alle sue spalle e dovevo ammettere che

era una vista che mi innervosiva; potevo addirittura sentire l'odore

acre e pungente della polvere da sparo. Anche il viso di Mail era

contratto in una smorfia.

— Meglio che ti tappi le orecchie quando inizieranno a sputare

fuoco, Stephen. E ringrazia che sono solo cannoni da diciotto libbre.

Quelli della *Chorazin* sono da ventiquattro...

— Mi era sembrato di capire da Jyp che fossimo più armati dei

Lupi!

— Beh, loro ne hanno solo cinque da un lato della nave e un paio di

pezzi cacciatori, mentre noi ne abbiamo dieci. Ma cinque sono già un

bel numero, basta concentrare il fuoco.

Riflettei per un istante su quello che aveva appena detto e quindi

decisi che avrei preferito che non lo avessero fatto. Ma c'era

qualcos'altro che mi tormentava, qualcosa che Mail si era lasciata

sfuggire e più ci rimuginavo sopra, più mi si drizzavano i capelli.

Accanto a noi, nell'oscurità si vedeva brillare una fiamma che si

muoveva in cerchi concentrici, come una lucciola attaccata ad un filo.

Lo trovavo oltremodo irritante.

— Quel tipo... deve per forza continuare ad agitare quella torcia

accesa a quel modo?

— Vuoi dire il cannoniere? Quella è la miccia, deve far così per

tenerla accesa.

— Beh, vorrei tanto che non lo facesse con tanta disinvoltura, per lo

meno non così vicino alla polvere! — Mail ridacchiò ed io fremetti di

rabbia.

— Mail... c'è una cosa che devo proprio chiederti.

— Chiedimela, allora! — sibilò. Aveva smesso di ridere, sembrava

tesa, come ero io.

— Quelle commedie di cui parlavi... dove gli uomini interpretavano

ruoli femminili, non erano state fatte per... insomma Mail, non si

trattava delle commedie di Shakespeare?

— Chi? Ah, *Shakspur!* — sembrava sorpresa. — Continuano a

metterle in scena, allora? Sì, alcune lo erano. Tutto quell'astio verso la

nobiltà, troppe parole per i miei gusti! Middleton, Dekker, loro sì che

erano dei veri drammaturghi... — tacque all'improvviso, la mano

ancora poggiata sulla mia spalla. In alto un'ombra si stagliò contro il

cielo e vi fu come un lampo bianco, una sagoma cominciò a scendere

in cerchio verso l'ombra che si ergeva immobile sul ponte di prua. Era

un gabbiano. Atterrò proprio sul braccio levato di Le Strige, senza

smettere di sbattere le ali. Lentamente il vecchio richiuse le mani

sull'uccello, lo afferrò e si protese sopra l'animale; cominciò ad

accarezzarlo, ignorando le sue proteste. Lanciò un'occhiata alla luna e

alle vele del mercantile dei Lupi, che si trovava ora incredibilmente

vicino. Rimasi meravigliato nel vedere quanto poco ci avessimo

messo per raggiungerlo. Senza lasciare la preda e continuando a

mormorare a bassa voce, il vecchio si diresse lentamente verso il

parapetto. D'un tratto sollevò la povera bestia, facendone risplendere

le pallide piume agli ultimi raggi di luna e lanciò un grido inaspettato,

un urlo agghiacciante, gutturale e crudele. Non so per quale ragione,

ma di colpo compresi ciò che stava per fare e feci per alzarmi in piedi,

pronto ad urlare. Ma con uno strattone Mail mi obbligò a rimanere

dov'ero, ad osservare impotente il vecchio che allargava le braccia e

squartava lo sventurato uccello, strappandogli le ali dal corpo.

Un'esclamazione di orrore e disgusto si levò tra i marinai ma, mentre

il sangue del gabbiano si spargeva sul ponte, vidi le vele della nave

nemica sussultare, come colpite da una mano gigantesca, quindi

ricadere pesantemente, svolazzando inutilmente nella brezza. Di colpo

la luna si oscurò e nell'oscurità che avvolgeva il ponte udii levarsi la

risata roca e sguaiata di Le Strige.

Ma fu immediatamente soffocata dal muggito di Pierce. — Tenetevi

pronti! Le saremo addosso nel giro di pochi minuti! *Pronti all'attacco!*

Voi, a dritta, fate uscire i cannoni!

Con un colpo secco i portelloni si spalancarono e per l'ennesima

volta la nave fu scossa da una specie di violento boato che la fece

tremare da cima a fondo. Sentii il paranco sibilare vicino

al mio

orecchio e l'affusto stridere mentre gli uomini tiravano con tutte le

loro forze per far uscire la sagoma nera e massiccia del cannone, come

a fiutare nel buio il futuro bersaglio. Le leve scricchiolarono nel

sollevare la bocca del pesante cannone per portarla al giusto angolo di

elevazione. Speravo che i cannonieri si ricordassero degli ordini

ricevuti. Vi fu un breve e frenetico lavorio per fissare i cunei al loro

posto, in modo da aggiustare il tiro e quindi tutto fu immerso di colpo

nel silenzio, un silenzio tale da far paura. Era come se all'improvviso il

mio cervello avesse cancellato anche i normali rumori di una nave;

tutto quello che riuscivo a cogliere era il mio respiro, forte e pesante.

Avevo la bocca impastata e l'alito pesante; avevo bevuto di tutto,

persino quel maledetto brandy. Il silenzio, l'attesa sembravano non

avere più fine, avevo l'impressione che stessimo passando intere ore

ad aspettare, senza niente altro da fare che pensare. La scena cruenta

alla quale avevo appena assistito mi aveva scosso orribilmente e le

poche parole scambiate con Mail continuavano ad ossessionarmi. La

mia mente era un ribollire di pensieri, speranze, paure e strane

preoccupazioni, per non parlare delle verità che ella mi aveva costretto

ad affrontare.

— *Tutti ài bracci!* — strillò all'improvviso Pierce. — *Barra*

sottovento! Vele di straglio! Vela maestra! Mollate, voi di tribordo. ..

prua a babordo! Tesa tutta! Tesate, maledizione, tesate!

Fui colto da un attimo di panico vedendo le vele fremere, svuotarsi e

sbattere al vento, ma poi, lentamente, i pennoni cominciarono a

scricchiolare.

— Eccoci di nuovo qui, vele a vento, pronti a compiere nuove

imprese! — sibilò Mail. Le nostre vele tornarono a gonfiarsi e d'un

tratto la velatura della *Chorazin,* che ancora sbatteva al vento, si

stagliò di fianco a noi e non davanti come mi sarei aspettato. — Per la

nostra salvezza... o la loro...

Infine era giunto il momento. — Cannoni di tribordo...

mirate...

fuoco!

Ebbi a malapena il tempo di tapparmi le orecchie e stringere gli

occhi. Vi fu un fragoroso boato che rimbombò sull'intera nave. Vidi

un lampo di luce arancione agitarsi davanti alle mie palpebre. Il ponte

tremò sotto i miei piedi e mi ritrovai all'improvviso avviluppato in una

densa nuvola di fumo nero. Cominciai a tossire, avevo l'impressione di

non riuscire più a respirare e, nonostante mi fossi tappato le orecchie,

mi sentivo completamente rintronato dalla violenza del

colpo. Non

udii l'ordine dato subito dopo, ma sentii un rumore sordo, come se

stessero ritirando i cannoni e solo allora osai riaprire gli occhi.

Attraverso il fumo denso, di colore rossastro, vidi così i cannonieri

che ritiravano le bocche ancora fumanti dei cannoni per sistemarle

contro il paranco. Le canne sibilarono e presero ad eruttare vapore,

mentre con grande abilità venivano ripulite con uno straccio bagnato

fissato ad un lungo bastone. Poi, con estrema attenzione, gli uomini

estrassero da profondi buglioli di cuoio mucchi di stracci dall'aspetto

polveroso e li spinsero a fondo nella bocca di uno dei cannoni. Si

trattava delle cariche di polvere da sparo e un granello di polvere

ancora incandescente dell'ultimo colpo, avrebbe potuto senza grosse

difficoltà innescare uno spaventoso incidente. Gli uomini infilarono

quindi nella bocca del cannone dei voluminosi involti di fibra grezza

per tener ferma la carica e li premettero a fondo servendosi di lunghi e

pesanti scovoli fissati ad un'asta di dieci piedi di lunghezza. Solo

allora vi fecero rotolare la palla di ferro, assurdamente piccola rispetto

alle dimensioni dell'intero cannone, e la pigiarono a fondo servendosi

di un apposito strumento. Un'operazione abbastanza semplice in

apparenza, ma era stata eseguita nel giro di uno o due secondi, in

mezzo ad un fumo soffocante e a contatto con il metallo ancora

rovente dei cannoni. I cannonieri si spostarono rapidamente di

cannone in cannone con indicibile agilità; erano movimenti precisi i

loro, dettati da una lunga esperienza, e venivano ripetuti davanti ad

ogni pezzo, come se si trattasse di un'insolita danza, magica e al tempo

stesso mortale.

— *Fuori i cannoni!* — ordinò Pierce. — *Puntare! Fuoco!* — E di

nuovo si udì un boato assordante e il mare si levò, mentre la *Defiance*

si inclinava di lato, sputando fuoco e fumo. Alberi, vele, l'intera nave

scomparve in una nuvola densa, non riuscivo nemmeno a vedere le

mie mani. E tutto questo succedeva all'aria aperta; sul ponte inferiore

l'intera scena doveva apparire come una visione d'inferno. Fui

nuovamente colto dal panico e sentii un improvviso, disperato bisogno

di capire. Allungai le mani senza vedere e afferrai un paio di braccia;

poi il fumo si dileguò e invece di Mail mi ritrovai a stringere una

strana figura, che mi sorrideva, due occhi verdi che brillavano su una

faccia nera" di fuliggine.

— *Mail!* — urlai. — È vero che hai cinquecento anni? Vidi il

bianco dei suoi occhi levarsi verso il cielo. — Cristo,

ragazzo! Ma ti sembra questo il momento di farmi certe

domande?

— Dovevo chiedertelo! Stai gettando al vento la tua vita, e solo per

colpa mia! Non è possibile che tu stia rischiando così tanto!

Mail annuì con aria seria. — E invece sì. È proprio così.

— Per Dio... — esclamai e mi sentii mancare.

Scoppiò in una risatina sommessa. — Non ti avevo forse detto che la

misura delle cose cambia? Qualsiasi genere di cose, persino il tempo e

la distanza. Il Tempo è ciò che fa girare la Grande Ruota, l'asse

portante del Fulcro, il perno su cui poggia il Cuore, se preferisci.

Ognuno la vede a modo suo. Ma varca i confini, allontanati anche solo

un po' e il mondo ti apparirà incredibilmente più vasto. Ecco, lo stesso

vale per il tempo, non sono forse due lati di una stessa medaglia,

coniata con lo stesso stampo? Come viaggi su uno, puoi viaggiare

anche sull'altro, avanti e indietro. E più viaggi, meno affondi le tue

radici, meno il tempo si posa sulle tue spalle. Io sono un'anima

errante. Qui la durata della tua vita dipende solo da te, da quanto

tempo sei in grado di guadagnarti. E naturalmente anche da quanto sei

in grado di resistere. Molti si spingono lontano e riescono a vivere a

lungo, ma poi finiscono per essere gettati alla deriva, intrappolati da

una ragnatela così fitta da non riuscire mai più a togliersela di dosso.

Vanno alla deriva e dimenticano. Ma io no, mai! — Il suo sguardo si

fece minaccioso. — Cosa avrei mai potuto aspettarmi, passando da un

bordello all'altro, da una topaia all'altra, in mezzo a cacciatori di teste

e squarciabudella? Volevo vivere, imparare, scoprire mondi migliori...

o fare in modo che lo diventassero!

Un urlo si levò tra gli uomini dell'equipaggio e con un tintinnio di

catene i cannoni vennero fatti nuovamente uscire sul ponte. Il capo

cannoniere scoprì l'innesco ed entrambi ci chinammo di colpo,

tappandoci le orecchie mentre la miccia brillava, dando fuoco alla

polvere. Questa volta, quando riaprii gli occhi, i cannonieri urlavano e

facevano capriole di gioia.

— Sembrerebbe che avessimo colpito qualcosa... Per Dio! — scossi

di nuovo la testa. — Cinquecento anni... Potresti

viverne chissà quanti

altri ancora... nonostante questo sei pronta a rischiare tutto quello che

hai per un'operazione maledettamente sciocca e insensata come

questa?

— E perché no? Che significato ha la ricchezza se ci si limita ad

accumularla senza mai avere il tempo di godersela? Per quanto credi

riuscirei ad amare la mia vita se non decidessi mai di rischiarla per

una buona causa? Più si indugia e più poi si finisce per non dare il

giusto peso alla propria vita! Sei tu, mio bel giovane,

con quei tuoi

pochi anni alle spalle a rischiare di più stanotte... e a quanto sembra

solo per una semplice amicizia. Se si fosse trattato di amore, allora

avrei potuto capire. Ma tu non hai mai amato veramente, non è così?

Si fermò di colpo, lanciò una rapida occhiata verso l'alto. L'avevo

udito anch'io, un tonfo sordo, come una porta sbattuta poco lontano,

un rumore profondo e, subito dopo, un fischio, una specie di sibilo,

come di qualcosa che stesse cadendo. Ma mentre cercavo di rendermi

conto di cosa si trattasse, sentii Mail afferrarmi e costringermi a

gettarmi a terra assieme a lei, sul ponte. Sentimmo qualcosa sfiorarci

la testa e andarsi a schiantare poco lontano con un suono metallico,

sollevando una fitta pioggia di schegge e di pezzi di legno che

ricaddero poi con un rumore agghiacciante sul fasciame del ponte.

— ... si direbbe che li abbiamo svegliati... — mi sussurrò in un

orecchio e contemporaneamente udii i nostri cannoni prorompere in

risposta al fuoco, non più in una salve, ma in un succedersi di colpi a

tamburo battente, sparati ogni qual volta i cannoni erano di nuovo

carichi. Feci fatica a capire cosa volesse intendere. Accovacciato

dietro la ringhiera del ponte, tremando ad ogni detonazione, mi

sentivo stranamente distaccato da tutto quel pandemonio. Mezzo

assordato, mezzo accecato, raggelato dalla paura, ma assolutamente

distaccato. Lo avesse fatto per caso o con intenzione, Mail aveva

scatenato un subbuglio ben peggiore dentro di me.

Perché diavolo mi ero gettato a capofitto dietro Clare?

Per salvarla,

d'accordo, ma avrei potuto benissimo assoldare un'intera flotta di

prodi combattenti che avrebbero senza dubbio ottenuto migliori

risultati di quanto avrei potuto fare io. Perché era così importante

essere in mezzo a loro? Non volevo tirarmi indietro, non volevo

sembrare un codardo in mezzo a tanti duri, ma di certo non mi

sarebbero stati riconoscenti per averli ostacolati. E allora? Cosa

volevo provare? Che in fondo ero capace anch'io di preoccuparmi per

qualcuno?

Non ruppi con lei... Al diavolo se non lo feci. È difficile continuare a

mentire quando si guarda in faccia la bocca di un cannone. È come se

ti mettesse a nudo. La paura mi aveva strappato la maschera, aveva

svelato le apparenze. Lentamente, *consapevolmente,* deliberatamente

mi ero liberato di Jacquie; l'avevo fatto con tutta la freddezza e la

crudeltà di cui ero capace. Avevo salvato le apparenze, l'avevo lasciata

dolcemente, per il suo bene — almeno così mi piaceva poter pensare.

Ma sostanzialmente l'avevo fatto per me. Per una questione di

semplici e dannatissime apparenze... l'avevo sempre saputo? Non

avrei saputo dire. Ma per la prima volta mi resi conto che di certo lei

lo aveva sempre saputo; non avrei mai potuto fingere con lei, neanche

per un istante, come non avevo potuto farlo con Mail. E allora perché

diavolo Jacquie aveva accettato quella farsa, fingendo come me che si

fosse trattato di una storia che andava lentamente esaurendosi?

Lo aveva fatto per il mio bene. Ella aveva continuato ad amarmi,

quel tanto almeno da consentirmi di mantenere una mia dignità,

quando avrebbe potuto benissimo distruggerla dall'oggi al domani;

tanto da permettermi di continuare a interpretare il mio ruolo, perché

capiva quanto ne avessi bisogno, quanto mi sarei sentito svuotato

senza quello. Mi aveva amato, d'accordo, e io l'avevo tradita... forse

avevo tradito anche me stesso.

Era il passato che vedevo baluginare attraverso il fumo dei cannoni,

l'uomo che avevo cercato di essere in quegli ultimi anni. La

superficialità, la falsità su cui avevo basato sempre di più i miei

rapporti con i miei simili avevano finito per avvelenarli da dentro.

Quando era stata la prima volta che me ne ero accorto? Non molto

tempo dopo. In un certo senso niente era più stato lo stesso dopo,

niente e nessuno. Da quel momento avevo relegato l'universo

femminile in un compartimento stagno, separato della mia vita sicura,

tranquilla e totalmente vuota. Perché? Perché ero stato così pieno di

me da non rendermi conto di cosa mi fosse capitato tra le mani?

Perché ero stato così stupido da fingere anche con me stesso e

barattare quell'amore con chissà quale promessa di grandioso futuro?

Falsità... qualcuno avrebbe potuto ridere. C'era stata, senza alcun

dubbio, ma ero stato io a mostrarla.

La mano di Mail mi afferrò nuovamente per una spalla e mi

costrinse ad accucciarmi insieme agli altri dietro al parapetto. Ancora

perso nei miei pensieri, quasi non feci caso ai fitti banchi di nebbia

che si confondevano con il fumo denso dei cannoni e al

grigiore che si

andava diffondendo nel cielo, sopra le nostre teste. Le vele lacerate dal

colpo si stavano consumando lentamente in preda ad un fuoco senza

fumo, gonfiandosi al vento, e sotto di loro una massa di colore scuro

sembrava oscillare paurosamente verso di noi, avanzando a velocità

inesorabile. Sull’arcaccia di poppa occhieggiavano enormi lanterne, a

forma di teschi spaventosi, che non potevano essere appartenuti ad

esseri umani. Si trattava forse di teschi veri? Mentre le nere fiancate

della nave torreggiavano sopra le nostre teste vidi sporgere le bocche

gigantesche e fumanti dei cannoni che cominciarono ad inclinarsi

verso il basso. Dal ponte della nostra nave si levò un coro di grida

selvagge, mentre dall'oscurità che ci sovrastava giunsero ululati

spaventosi, senza ombra di dubbio quelli dei Lupi. Avrebbero

spaventato chiunque, io rimasi a dir poco terrorizzato. Ma ora sapevo

quello che stavo per fare e tutto mi apparve incredibilmente semplice.

— È tutto quello che mi è rimasto! — gridai a Mail ed ella sembrò

comprendere. — Non molto, hai ragione, ma devo difenderlo! Devo

lottare...

Avevo l'opportunità di preoccuparmi di qualcun altro. Se avessi

perso questa...

No. Non *questa* volta. Clare!

Poi le fiancate delle due navi si scontrarono e le urla degli uomini si

fusero in uno scricchiolio delle paratie e al rumore del fasciame che

sfregava. La *Defiance* si trovava proprio all'altezza della rientrata delle

murate della *Chorazin* è la fiancata del mercantile, molto più alta di

quella della nostra nave, batteva contro il parapetto, stridendo e

scricchiolando come un immenso scoglio che svetti nelle prime luci

dell'alba. Gli uomini improvvisamente balzarono in piedi, facendo

oscillare gli arpioni di ferro e li lanciarono in direzione della nave

nemica, nel tentativo di agganciare la ringhiera e i portelli per potersi

quindi arrampicare lungo la fiancata.

— *Vieni, allora!* urlò Mail e balzò in piedi sulla ringhiera-parapetto.

Ricordi, rimorsi, tutto si dissolse in un boato che sembrò scuotere

l'universo.

I Lupi ci avevano sparato a bruciapelo, troppo tardi però. Una densa

nube di fumo e di vapori infernali si addensò nell'aria, ma la palla da

venticinque libbre che avrebbe potuto mandare in mille pezzi lo scafo

della nostra nave fischiò sulle nostre teste, terribilmente vicino, e

sfrecciò tra il sartiame e le vele senza causare gravi danni a parte uno.

L'immenso albero maestro di legno di pino rimbalzò sul suo incasso e

fremette come un animale ferito, scagliando lontano

almeno uno degli

uomini di vedetta, facendogli compiere un lungo volo, senza che

potessimo far nulla per aiutarlo. Quindi con un tonfo sordo, accentuato

da tetri scricchiolii e secchi scoppiettii, si inclinò lentamente da una

parte, fino a crollare in un groviglio di corde spezzate in mezzo agli

alberi

della

Chorazin,

dove

rimase

impigliato,

oscillando

penosamente, come un albero caduto nel bel mezzo della foresta,

sostenuto dai suoi compagni.

Rimasi agghiacciato e mentre il fumo si dissipava mi accorsi che la

ringhiera accanto a me era vuota e Mail, i lunghi capelli che

fluttuavano al vento, stava arrampicandosi come un ragno lungo la

nera fiancata della *Chorazin,* aggrappandosi alle sporgenze della

parete di legno. Balzai a mia volta sulla ringhiera e mi lanciai dietro di

lei, quasi senza rendermi conto del ruggito che si levava alle mie

spalle, mentre gli uomini dell'equipaggio facevano lo stesso. Abbassai

lo sguardo...

L'ascia affondò sulla superficie del legno e con mia somma

soddisfazione fece presa. Ebbi un attimo di esitazione. Mi trovavo

sospeso sull'orlo di un precipizio, i miei piedi si agitavano

freneticamente in cerca di un appiglio, scalciando nel vuoto, come un

impiccato. Lottavo per liberare la mia mente dagli abissi che avevo

appena intravisto e che avevano disperso i miei pensieri come foghe al

vento. Un vuoto immenso, fatto di densi vapori che vorticavano

sospinti dal vento e oltre quel vuoto l'immagine sfuocata di qualcosa

che viaggiava ad una velocità inaudita, una palla grigio scuro screziata

di linee più chiare. Occhieggiò per un istante in mezzo alla foschia e

quindi scomparve di colpo, in meno di un batter d'occhio.

I miei piedi urtarono contro qualche sporgenza e riuscii ad afferrare

con una mano il bordo di uno dei portelli dei cannoni. Aiutandomi con

quei nuovi appigli divenne assai più facile scalare la fiancata della

nave. Ma mentre ancora salivo dovetti scansarmi rapidamente

vedendo precipitare uno dei rampini, tranciato di netto da un colpo dei

Lupi; rimasi a bocca aperta nello scorgere la ragazzina dai capelli neri

avanzare con passo svelto verso di me, i lembi del vestito ripresi

attorno alla vita, che lasciavano intravedere due cosce magre dalla

carnagione pallida. Le sue dita sottili si aggrappavano alle assi come

le ventose di una mosca alla parete, le unghie scure che affondavano

nel legno della fiancata. I capelli della ragazza luccicavano nella notte,

sembravano bagnati, come se fosse emersa direttamente dall'acqua.

Non mi degnò di uno sguardo; i suoi occhi erano decisi, le labbra

serrate, schiuse in un'espressione di determinazione quasi infantile. Un

altro rampino si staccò dalla parete, ma altri furono lanciati al suo

posto e sopra di noi si levò un grido improvviso: i Lupi si stavano

sporgendo oltre il parapetto, cercando di colpire Mail con asce e

coltelli. Uno di loro, a non più di cinque piedi sopra di me, si sporse

per prendere la mira con uno strano moschetto. Vidi la bocca di uno di

quei cannoni giganteschi sporgere accanto a me; vi appoggiai sopra un

piede, mi issai dandomi una spinta contro il paranco, presi la mira e

lanciai la mia ascia. Il Lupo lanciò un urlo e lasciò cadere il moschetto

che scomparve rapidamente nel vuoto. Urlai a mia volta e spiccai un

balzo in direzione della ringhiera, la suola dello stivale che fumava. Il

cannone era *rovente]*

Mail aveva già scavalcato la ringhiera e cercava di respingere i Lupi,

aprendosi un varco a colpi di spada. Dietro di lei vidi la ragazza di Le

Strige scivolare lungo la breccia aperta da una delle nostre bordate; mi

mossi istintivamente verso di lei per andare ad aiutarla, ma per poco

non rischiai di precipitare quando ella si gettò disarmata sul primo

nemico che le si parava di fronte. A dir il vero non avrei potuto dire

che fosse del tutto disarmata; una volta issatasi a bordo, infatti, si era

scagliata sulla gola del bruto con quelle dita spietate, affondando i

denti candidi nella faccia del mostro. Con un urlo agghiacciante egli si

liberò della sua presa, barcollò e pestò i piedi, portandosi

affannosamente le mani alla faccia. Non c'era da stupirsi, una sostanza

viscida e nera, dall'aspetto disgustoso, gli ricopriva interamente il

volto, e ribolliva e fumava come se si trattasse di una sostanza acida e

corrosiva. Un altro Lupo gli diede uno spintone, gettandolo di lato, e

fece schioccare la frusta contro di lei; la ragazza lo fissò e, come un

cobra, gli sputò dritto negli occhi. Il Lupo brancolò alla cieca in

direzione dei compagni, urlando come un forsennato; con un guaito

caddero tutti all'indietro e gli fummo addosso.

Quello che accadde dopo non mi è ben chiaro. Di certo non si trattò

di uno di quegli scontri che siamo abituati a vedere nei films.

Gigantesche figure ricoperte di stracci dai colori insolitamente

sgargianti si schierarono di fronte a noi formando una specie di muro;

orribili facce grigie presero a ringhiare e lunghe spade sibilarono,

cozzando contro le nostre armi: era come se fossimo stati assaliti da

un'orda di mostri. Tuttavia neanche uno dei colpi mi raggiunse;

doveva esserci qualcosa o qualcuno a proteggermi, anche se ancora

non me ne ero reso perfettamente conto. Avanzai come un disperato in

mezzo ai Lupi, parando i loro colpi e abbattendo la mia ascia ogni

qual volta me ne capitava l'occasione, urlando a squarciagola.

Vedendo i miei colpi andare a segno mi sentii sommergere da un

piacere selvaggio, una sensazione nuova, che si contrapponeva al

terrore che ancora mi attanagliava. Poi, all'improvviso, davanti a me si

aprì un varco ed io rimasi imbambolato, senza capire, fino a quando

Mail non mi riscosse, tirandomi per un braccio.

—

Avanti, Steve, approfittiamone finché la strada è libera!

—

Fu così che la seguii, insieme a una decina di uomini,

scivolando nelle pozze di melma nera e fumante che si stendevano sul

ponte, balzando oltre i Lupi che si dimenavano in quel viscidume.

Mail si diresse di corsa verso poppa e con un agile movimento

spalancò con un calcio uno dei boccaporti, infilandovisi dentro.

— Ho visto qualcuno scomparire giù di qua! — ansimò. — Può

darsi che stesse andando a controllare la prigioniera!

D'un tratto udimmo le grida di Jyp riecheggiare sul ponte.

—

Dategli addosso, uomini! Forza, così! *Fategli vedere con chi*

hanno a che fare! — Era bello sapere che anche lui ce l'aveva fatta.

Poi si udì un verso agghiacciante, una sorta di ululato agonizzante che

si interruppe di colpo, e quindi un latrato, un urlo di una

malvagità

impressionante. Pensai immediatamente a Fynn. Senza perder tempo

mi precipitai dietro Mail; rischiai addirittura di perdere l'equilibrio

scendendo di volata le scale e urtai violentemente contro di lei nel

buio pesto. Il fetore mi tolse il respiro e fui colto da un attacco di

tosse.

— Ssh! — sibilò Mail, sentendo gli uomini arrivare rumorosamente

alle nostre spalle. — Addossatevi alle pareti! Quei maledetti sono in

grado di vedere molto meglio di noi al buio, anche se

comunque gli

occorre almeno un filo di luce per farlo. Aha! — Si udì un rumore

metallico, una scintilla brillò per un attimo nell'oscurità, crescendo

poco a poco di intensità finché non apparve per quello che realmente

era: una fiamma di colore giallastro. Di colpo ci trovammo di fronte

ad uno stretto corridoio ricoperto di legno grezzo, interamente dipinto

di rosso, pavimento e soffitto compresi. Ci guardammo in silenzio e

Mail fece un gesto con la mano, indicandoci le numerose porte che si

aprivano su entrambi i lati del corridoio. Tenendo ben alta la lanterna

che reggeva in mano, ella sollevò la spada mentre i marinai le

spalancavano una ad una a forza di calci: non erano che ripostigli, per

lo più mezzi vuoti e incredibilmente in disordine. A passi felpati Mail

si mosse rapidamente verso le scale buie che si intravedevano in fondo

al corridoio, proiettando ombre mostruose alle pareti. Sentimmo le

assi del ponte sopra di noi tremare: lassù a poppa avevano ripreso a

combattere. D'un tratto ci giunsero dei rumori, attutiti dalla distanza e

quell'orribile latrato. Poi la lama di una spada cantò sul fasciame e la

voce di Jyp gracchiò eccitata: — *Ricordatevi dì Alamo! Ed anche di*

Tippecanoe e Tyler! — Continuammo a scendere nel buio sulle orme

di Mail.

Mail si muoveva rapida, ma stava ancora scendendo le scale quando

i Lupi le si fecero incontro, avanzando con passo svelto, senza fare

alcun rumore, proprio come avrebbero fatto dei veri lupi. La

attaccarono quando ancora si trovava sull'ultimo gradino, stretta al

corrimano, e mentre uno osava sfidare la sua spada con un lungo

152

coltello, un altro si spostò di lato e mi arpionò le gambe con un

rampino dalla punta affilata. Scesi ancora qualche gradino, mi

abbassai di colpo, afferrai la pistola che avevo in cintura e cercai di

armare il cane con un movimento della mano, come avevo visto fare a

Pierce. Le molle erano talmente rigide che le estremità di metallo mi

rimbalzarono sul palmo della mano, causandomi un dolore tale che

quasi lasciai cadere la pistola. Ma ce l'avevo fatta, l'arma era pronta a

sparare; mi alzai, presi la mira e nella fretta premetti entrambi i

grilletti. L'innesco sibilò e sfrigolò e per un istante non accadde nulla:

la polvere si era inumidita. Stavo quasi per colpire la testa del Lupo

con il calcio della pistola quando con un boato ed un lampo accecante

una delle due canne esplose. La pistola ebbe un forte rinculo e, data la

mia inesperienza, mi sfuggì dalle mani, ma da quella distanza

difficilmente avrei potuto mancare il bersaglio. La testa del Lupo

esplose e il corpo venne scaraventato all'indietro, nell'oscurità, nello

stesso istante in cui Mail riusciva ad eludere la guardia del suo

avversario e lo abbatteva trapassandogli la gola con la spada. Poi la

donna lo superò con un balzo, affondò la spada nel ventre di un altro,

scavalcandone il corpo che si ripiegò mollemente su se stesso. Un

Lupo grande e grosso mi si avventò contro brandendo una specie di

clava; mi abbassai di scatto e l'arma andò a colpire il marinaio che

veniva subito dietro di me. D'un tratto si udì una detonazione dietro di

lui: quella dannata pistola aveva ripreso a sparare. Il Lupo fece un

balzo e vacillò, lo colpii maldestramente con la mia ascia ed egli

scomparve con un urlo agghiacciante, precipitando lungo un'altra

scala. Scendemmo rapidamente dietro di lui, e trovammo il suo corpo

privo di vita che giaceva in fondo alla scala.

— Siamo al di sotto del livello del mare, quaggiù — ansimò Mail,

sollevando la lanterna. — A poppa della stiva. Quindi quello deve

essere il deposito merci e quell'altro il magazzino munizioni.

Guardate, sono ancora aperti, li abbiamo colti del tutto alla sprovvista!

E forse può anche darsi ci sia... sì, un lazzaretto!

Si trattava di un'enorme porta rifinita d'ottone, con una finestrella

sprangata ad altezza di Lupo. Mi afferrai alle sbarre e mi issai per

poter dare un'occhiata all'interno. Vidi un'altra porta con una

finestrella un po' più ampia e quando Mail sollevò la lanterna...

— *Clare!*

Era là, i lunghi capelli biondi tutti arruffati e il viso incrostato di

sporcizia, l'elegante camicia di seta a brandelli; era

rannicchiata in una

stretta cuccetta e mi fissava con aria terrorizzata. Poi la sua mascella

sembrò rilassarsi e udii la sua voce, rotta dall'emozione.

— *St...Steve?*

— Resisti! — gridai con voce isterica, cercando di reprimere tutta

una serie di strane emozioni. Vederla di nuovo lì davanti a me, in

carne ed ossa, un'immagine così familiare che mi riportava di colpo

alla quotidianità, mi dava l'impressione di vivere in un sogno, in un

mondo irreale, era una sensazione talmente vivida da

farmi sembrare

vago e indistinto tutto il resto, insignificante la minaccia che si celava

tra le pareti di legno di quella nave. La tentazione di lasciarsi

trasportare da quel sogno era irresistibile avrei voluto potermi limitare

a guardare le cose che accadevano attorno a me in attesa del risveglio.

Allungai le mani verso di lei, ma non riuscii a raggiungerla. Qualsiasi

cosa ci stesse dividendo in quél momento, porta o sogno che fosse, era

fin troppo reale.

— Coraggio, resisti! Vedrai che riusciremo a tirarti fuori

di 1}! —

Mi lasciai ricadere a terra e cominciai a colpire contro la porta con la

mia ascia. Uno dei marinai, un pezzo d'uomo grande e grosso, dalle

spalle ricurve, afferrò l'ascia di uno dei Lupi e si unì a me, vibrando

tanti e tali colpi alla porta da far volare schegge di legno ovunque.

Colpivamo a turno la serratura ed eravamo già riusciti ad aprire un

profondo squarcio nella porta quando, all'improvviso, udimmo uno

schianto alle nostre spalle e la luce minacciosa di una lanterna inondò

il corridoio. Il marinaio mi guardò con aria indecisa. Un'altra porta si

era spalancata di colpo, presumibilmente quella che dava sulla stiva, e

orde di Lupi si stavano riversando addosso a noi. Alla loro testa c'era

un essere gigantesco, il più grande che avessi mai visto fino ad allora,

un bruto dalla barba corta e gli occhi infossati, vestito con un sudicio

redingote di colore rosso, un paio di pantaloni ricamati, ancora più

sporchi, ed una feluca tutta acciaccata sotto la quale spuntava un

fazzoletto rosso sgargiante. Attorno al collo portava una serie di

catene d'oro e ad una di queste era appesa un'enorme chiave.

Camminava a piedi nudi, il che mi consentì di capire perché i Lupi

indossassero tutti stivali così grossi e pesanti; su ognuna di quelle dita

gigantesche, infatti, non cresceva un'unghia umana, ma una specie di

artiglio lungo e sottile, di colore giallastro.

— *Toglietevi di torno, razza di bastardi!* — ruggì, con voce a mala

pena comprensibile. — *Fatevi indietro!*

— Tenete duro! — sibilò Mail e indietreggiò di un passo. Il gigante

emise un grugnito e alle sue spalle si levarono almeno

una dozzina di

moschetti. Mail proruppe in una fragorosa risata e spalancò con un

calcio la porta che aveva aperto poco prima. — Avresti il fegato di

aprire il fuoco qua sotto? Allora, avanti, coraggio, mio bel montone!

Faresti meglio a chiuderle queste porte se ti piace giocare a

nascondino! Un solo colpo e finiremo tutti per passare a miglior vita,

tu compreso! Hai così tanta fretta di andartene all'inferno?

Prima ancora che Mail avesse finito, il Lupo lanciò un ululato

selvaggio e i moschetti si abbassarono di colpo.

154

— *Ti avverto, strega, non ti impicciare! O ti caverò gli occhi!* —

Levò quindi un'enorme spada dalla lama intarsiata, lunga quanto

quella di Mail. — *Prendeteli!* — ordinò e si lanciò all'attacco. Con un

urlo agghiacciante gli altri lo seguirono. Mail si fece largo a gomitate,

mi superò e si piazzò proprio davanti a lui, parando il colpo con la sua

spada, ma persino lei vacillò sotto la violenza del mostro. Subito dopo

l'intero branco ci fu addosso, costringendoci a

indietreggiare, e si

strinse talmente tutto attorno a noi che solo il gigante e Mail

riuscivano a muoversi liberamente, fronteggiandosi sopra le nostre

teste, mentre la mischia li divideva. Mi afferrai disperatamente al

montante della porta per non essere trascinato via, affondando le

unghie nel legno scheggiato; un minuto ancora e la porta avrebbe

sicuramente ceduto...

Ma altri Lupi arrivavano dalla stiva e si riversarono in quello stretto

corridoio; ben presto quello spazio angusto divenne un

pigia pigia di

corpi che si muovevano, avanzando verso di noi. Poco alla volta

fummo costretti a ritirarci in direzione delle scale; non riuscivo a

toccare il pavimento con i piedi, mi sentivo soffocare sotto la

pressione dei corpi e fui costretto a mollare la presa. Lottai

freneticamente per riavvicinarmi alla porta, ma un Lupo mi si piazzò

davanti, bloccandomi il passaggio, e venni travolto insieme agli altri.

— *Via!* — urlò Mail. — Via, presto, salite! Non possiamo fare più

niente quaggiù...

— No! — urlai come un disperato. — Cristo, non possiamo

lasciarla qui! Non adesso...

Urtai con violenza i polpacci contro il bordo del primo gradino,

sentii le mie gambe cedere sotto il mio stesso peso e scivolai nel bel

mezzo della mischia. Una mano mi afferrò per la camicia e mi issò di

peso in cima al gradino.

— Non essere sciocco! — ansimò Mail, scuotendomi con forza. —

Cos'altro possiamo fare? L'abbiamo trovata, non servirebbe a niente

farci ammazzare! Può darsi benissimo che sul ponte riusciamo a

trovare man forte per spazzar via questo nido di serpi...

— *Clare!* — urlai. — *Resisti, ragazza mia! Resisti!*

— *Steve!* — la udii gridare. — *Steve! Non...*

— Torneremo! Mi senti? Ti tireremo fuori di lì... — venni

letteralmente messo a tacere. Con un urlo di rabbia il gigante si era

lanciato in avanti, aveva afferrato uno dei suoi compagni che non

riusciva ad aprirsi la strada e lo aveva scaraventato addosso a Mail.

Intrappolata in una posizione infelice lungo le scale la donna fu

catapultata con violenza addosso a me, ma riuscì comunque ad alzare

il braccio per parare il colpo e trattenerlo per un attimo, non di più.

Decisi che il gioco leale non fosse esattamente il loro forte e, con tutta

la forza che avevo in corpo mi scagliai oltre la sua spalla abbattendo la

mia ascia sulla testa del Lupo. Mi aspettavo che la lama si spezzasse a

metà, e invece questo non accadde. Il colpo divise in due quello strano

cappello e si abbatté sul suo cranio con un rumore sordo, così che la

lama vi rimase conficcata. Il Lupo lanciò un urlo stridulo, la spada gli

cadde di mano ed egli rotolò su se stesso, strappandomi di mano

l'ascia; poi si afflosciò, spalancando la bocca. Pensai che fosse morto,

ma in quella mischia il suo corpo non poteva cadere a terra.

— Davvero un cólpo magnifico! — urlò entusiasta Mail, mentre i

Lupi, colti di sorpresa, si mostravano titubanti. Rimasto disarmato

afferrai la spada del Lupo prima che scivolasse in mezzo alla calca e

l'abbattei con forza addosso al nemico. Con mia grande sorpresa mi

resi conto che era molto più maneggevole di un'ascia e i Lupi ripresero

a indietreggiare. Quando anche l'ultimo dei nostri uomini raggiunse la

base delle scale, superandoci, io e Mail cominciammo a risalire

lentamente le scale, la sua spada che difendeva il passaggio e la mia

che le dava man forte. Non appena fummo arrivati in cima Mail si

mise a correre, trascinandomi di peso dietro di sé. Finalmente

all'aperto, il colpo, così a lungo atteso, esplose ed il proiettile sibilò in

mezzo alle nostre gambe, sollevando una pioggia di schegge e

andandosi a conficcare nel legno, mentre ci precipitavamo in direzione

del ponte.

Le cose non andavano troppo bene neanche lassù. Ci ritrovammo

avvolti da una densa foschia, resa ancora più spessa dal fumo della

polvere da sparo, circondati da grida furibonde, nel pieno di un feroce

combattimento. D'un tratto, nel bel mezzo della mischia, emerse Jyp

che ci afferrò non appena riuscimmo a richiudere il portellone del

boccaporto e lo assicurammo con un rampone. — Non ce ne sono

altri? — domandò con voce stridula, arrochita dagli urli e dal fumo. —

D'accordo, allora, muoviamoci! Facciamo in modo di ritirarci.

— Dove?

— Verso la nave, tu cosa dici?

— No! — urlai. — L'abbiamo trovata, è laggiù! Ancora qualche

minuto... forse qualche uomo in più...

— Al diavolo! — mi urlò per tutta risposta. — Non ti rendi conto

che diventa sempre più difficile ogni istante che passa?

— Ascolta, maledizione! Non possiamo lasciarla...

— Non possiamo fare altrimenti! Cerca di ragionare, Steve! Quassù

abbiamo fatto di tutto per resistere e dare tempo a voi, là sotto, di

mettervi in salvo, ma non siamo in grado di resistere oltre! Sono in

troppi, maledizione! Sbucano da ogni parte, come cavallette!

Dovevano essere stipati peggio che su una nave negriera!

— Pierce... la squadra di soccorso...

— Stanno cercando di liberare quel dannato albero. E adesso,

vorresti farmi il piacere... — Non me ne fu data l'occasione; in mezzo

al fumo si levò all'improvviso un ruggito e un urlo

disperato. —

Stanno arrivando! — Vidi emergere dalla nebbia alcuni gruppetti di

uomini che ancora lottavano.

— *Tenete duro, ragazzi!* — abbaiò Jyp. — *Non fatevi circondare!*

Rimanete uniti e fatevi largo verso la fiancata! Presto! Più in fretta che

potete!

I Lupi ci furono addosso e ci ritrovammo a lottare per la nostra

stessa vita. Con solo quell'enorme spada avrei anche potuto trovarmi

in difficoltà, ma non c'era tempo per riflettere; affondavo con foga la

mia arma su chiunque mi si parasse di fronte, urlando come un

forsennato e sputando dietro ai Lupi che se la davano a gambe. Ci

volle un secolo, o almeno così mi parve, per raggiungere il parapetto;

ci ritrovammo coperti di sangue dalla testa ai piedi, braccia e spade

completamente incrostate. Arrivati sul fianco della nave uomini e

donne del nostro equipaggio si lasciarono andare senza troppe

cerimonie lungo la fiancata scura della *Chorazin,* atterrando sulla

Defiance. Ebbi come l'impressione di non vederci troppo bene, forse

era colpa del fumo, ma credo stessi piangendo quando i miei piedi

toccarono nuovamente il ponte della nostra nave.

Ma non era ancora finita. — Quel dannato albero... — urlò Jyp.

— Ce l'abbiamo quasi fatta! — ruggì Pierce, mentre le asce

continuavano ad abbattersi sul groviglio di corde a mezza nave. —

Tutti a scostare! *Tutti!* — Gli uomini stavano ancora lasciandosi

cadere dalla *Chorazin* e le pallottole fischiavano sulle nostre teste nel

tentativo di respingere i Lupi e allontanarli dalle ringhiere. Vidi

qualcuno afferrare per un braccio la ragazza di Le Strige, la quale si

voltò di scatto e affondò le unghie nella faccia inespressiva di uno dei

Lupi, lasciandogli profonde ferite che fumavano come corrose dal

vetriolo. Di nuovo libera la ragazza spiccò un balzo e atterrò con

agilità sul ponte. Si precipitò immediatamente al fianco di Le Strige,

dove Fynn aveva già ripreso sembianze umane. Si udì un sibilo

improvviso e un tonfo sordo; l'albero caduto, di nuovo libero, oscillò

violentemente, strappò il sartiame della *Chorazin* e cadde sul ponte,

provocando un vero pandemonio. — Scostate! — muggì Pierce e

l'intero equipaggio si precipitò sul fianco della nave afferrando

qualsiasi cosa gli capitasse tra le mani, dai ganci d'accosto ai

palanchini, ai moschetti caduti. Raccolsi uno degli scovoli da cannone

e quando Pierce urlò *«Spingete!»* tutti insieme spingemmo con forza

contro la nera fiancata che ci sovrastava. Di colpo, con un rumore

secco ed uno schiocco improvviso le due navi si separarono e una

densa foschia ci divise, tingendosi di sfumature dorate.

Rimasi immobile, in silenzio, a guardare la nave allontanarsi, senza

fare alcun caso alle grida e ai colpi che ancora volavano tra di noi. Ma

non era ancora finita. — *Ai cannoni!* — urlò Jyp tra il ribollire della

nebbia. — Tutti ai cannoni! Caricate e fate fuoco, da dritta e da

babordo! Dobbiamo tenerli lontani! — Prima ancora di rendermene

conto mi ritrovai a sollevare il paranco insieme ad un altro poveretto

dal volto completamente annerito dalla fuliggine; mi scansai

velocemente quando il cannone rotolò all'indietro e afferrai di nuovo

lo scovolo, grato di aver avuto occasione di osservare i cannonieri al

lavoro e avere quindi almeno una vaga idea di cosa dovessi fare.

Infilare tutti quegli stracci nella bocca del cannone era cosa tutt'altro

che facile, molto più complicata di quanto potesse sembrare, ma alla

fine il cannone fu carico. Estrassi lo scovolo e mi gettai con tutto il

peso del corpo contro il paranco mentre il cannone sputava fuoco. Si

udì un tonfo e in mezzo alla nebbia vidi le lanterne minacciose della

Chorazin oscillare nel buio.

— Ha superato i nostri pennoni, signore! — urlò il comandante in

seconda, scendendo con un balzo dal sartiame. — Sta virando di

bordo...

— Cannoni di babordo! — urlò Pierce prima ancora che avesse

finito. — Sparate finché potete!

Indietreggiammo, tappandoci le orecchie con le mani, mentre i

cannoni dell'intera fiancata facevano fuoco; eravamo talmente vicini

che sentimmo lo schianto del legno e vidi una delle lanterne esplodere

in mille pezzi. Ma con la stessa rapidità con cui ci eravamo chinati per

attutire il colpo, giunse un boato in risposta. Pezzi di pennone e

brandelli di vela in preda alle fiamme piovvero sulle nostre teste e il

parrocchetto precipitò spezzato di netto a metà. — Fate a pezzi quella

bagnarola! Cannonieri, caricate! — urlò Jyp. — Presto! Più presto o ci

raggiungeranno! Dobbiamo tenerli lontani! Fategli vedere di che pasta

siete fatti!

E così più e più volte, a ritmo incessante, ritirammo i cannoni e li

ricaricammo fino a che le mie braccia non furono più neanche in

grado di sollevare lo scovolo. Quante volte e quanto a lungo

continuammo a sparare non saprei dirlo. Con tutta probabilità solo per

pochi minuti, ma non sarei in grado di affermarlo con certezza. Il

fumo che si levava dai cannoni rese ancora più densa la foschia

attorno a noi, le fiammate e i lampi ci accecarono e le continue

esplosioni ci lasciarono tremanti e completamente storditi. —

Polverizzateli, ragazzi! Polverizzateli! — ululava Pierce, mentre

continuavamo a caricare, ma poi, d'un tratto, la sua voce esitò ed egli

muggì: — *Cessate il fuoco!* — Udimmo a malapena il suo ordine.

Alcuni dei cannonieri che continuavano quasi automaticamente a

caricare si fermarono e scesero di corsa fissando il mare con aria

perplessa. Le volute di fumo dei cannoni sembravano essersi

addensate, innalzandosi verso il cielo. Una folata improvvisa di aria

gelida le dissipò, fendendo la nebbia e rivelando la luce abbagliante

dell'alba e l'aria limpida e tersa del mattino; il cielo era azzurro e

luminoso, levigato come il vetro, orlato di batuffoli di nuvole, soffici

come stole di ermellino, e sotto quel cielo, l'oceano.

Il vero oceano, di colore verde azzurro, che si increspava

dolcemente sotto il nostro scafo, quelle onde lunghe e silenziose che ci

sollevavano in alto, le loro creste spumeggianti che si infrangevano

delicatamente contro le fiancate. Allora Jyp, in alto sul casseretto,

lanciò un grido e puntò il dito verso l'orizzonte. In lontananza si

ergeva una sagoma scura che a quanto potevano scorgere i miei occhi

esausti sembrava ancora avvolta da un drappo di foschia, come una

mano protettrice. Un urlo di gioia si levò stancamente dall'equipaggio.

Non potevo biasimarli, nonostante non fossero riusciti a battere il

nemico dimostratosi inaspettatamente così forte, quella visione doveva

certo dar loro l'impressione di aver messo in fuga i Lupi. Ma i loro visi

lasciavano presagire qualcosa di strano e se ne accorsero anche gli

altri, in cima al casseretto, mentre salivo con passo malfermo insieme

a loro.

— Perché dovrebbero essere pronti a rischiare ancora? — stava

dicendo Jyp. — Gli siamo già andati fino troppo vicini. Si sono

guadagnati la loro parte e adesso intendono salvaguardarla. Siamo

stati disalberati, due volte per giunta e siamo del tutto indifesi!

Pierce sbuffò. — Mai disperare! Troveremo il modo per ripararli,

questo è sicuro...

— E poi? — domandai.

Fu Mail a rispondermi, con voce cupa. — Zoppicheremo fino al

porto più vicino... se saremo abbastanza fortunati da riuscire ad

arrivarci. Mi dispiace, Stephen. Non c'è niente altro da fare.

CAPITOLO SETTIMO

La guardai con aria incredula, poi il mio sguardo si spostò

all'orizzonte, sugli ultimi fili di nebbia che screziavano il cielo di

bianco.

— Non vorrete... non avrete intenzione... — Mi sentivo la bocca

impastata di sabbia, mi sembrava di soffocare. Lanciai un'occhiata

selvaggia attorno al casseretto. Sotto di noi, sul corridoio di accesso

alle cabine, Le Strige sedeva con la schiena curva; Fynn e la ragazza

giacevano accanto a lui, e lo fissavano, la testa docilmente appoggiata

sulle sue ginocchia luride di sporcizia. Con gesto indolente il vecchio

carezzava loro i capelli, le dita fasciate nei guanti ancora macchiati di

sangue. Il ricordo di quella crudele stregoneria mi diede il

voltastomaco, tuttavia cercai di reprimere la nausea.

— Tu! Tu sei stato capace di fermarli... non puoi tornare a farlo?

La ragazza che non era una ragazza ruotò languidamente la testa

all'indietro e mi fissò con occhi opachi, appagati.

— Sono stanco — mormorò il vecchio, continuando distrattamente

con le sue carezze. — Sono sfinito. E poi adesso sono troppo lontani...

Pierce attraversò il ponte con tre ampie falcate. — Con il vostro

permesso, Capitan Stephen, non *vogliamo* che si fermino di nuovo!

Perché altrimenti credete ci dessimo tanto da fare per colpirli, se non

per distanziarli e farli desistere dall'inseguimento? Per dimostrare loro

che gli sarebbe costato troppo caro farci fuori e che quindi era meglio

lasciarci perdere! Ma se dovessimo tornare ad affrontarli adesso,

160

ridotti come siamo, finirebbero sicuramente per annientarci! A

qualunque costo... ci annienterebbero con le loro bordate!

Il polso mi doleva per il peso della spada. La infilai cautamente in

cintura e mi scagliai come una furia contro i miei compagni. — Ma

Cristo! Deve pur esserci *qualcosa* che possiamo ancora fare! Non

possiamo mollare così... non possiamo abbandonarla in quel modo...

—

Le riparazioni non dovrebbero richiedere molto tempo —

osservò Jyp mordendosi il labbro. — Poi potremo tornare a dare la

caccia alla *Chorazin.* Forse Le Strige sarà ancora in grado di

localizzarla...

— Certo! Se a quel punto non sarà ormai troppo tardi! Con quali

speranze? Maledizione, al diavolo tutto quanto... — tornai a sentirmi

soffocare, strinsi i pugni, cercando di non mettermi a

urlare.

— Calmati, Stephen — disse tranquillamente Mail. — Abbiamo

fatto del nostro meglio e almeno una dozzina di uomini ci hanno

rimesso la pelle, non ti sembra sufficiente? Tu stesso hai dato prova di

essere un vero uomo, superando qualsiasi aspettativa. La colpa non è

né tua né nostra se erano così tanti a bordo della *Chorazin.*

Percorsi avanti e indietro il ponte, perché era vero, dannazione, non

c'era niente di meglio che io potessi fare. — Cristo, Jyp! Te *l'avevo*

detto che ci occorreva una nave più grande!

Jyp scosse il capo. — Non sarebbe servito a niente, Steve. D'altro

canto non ce n'era disponibile una così grande, perlomeno non così

armata da poterli affrontare, di sicuro non in grado di portare

quattrocento uomini o forse più a bordo, perché tanti erano i Lupi che

ci siamo trovati a dover affrontare! Sempre poi che fossimo stati

capaci di trovarne tanti in così poco tempo!

— Una vera e propria armata, chi se lo sarebbe mai aspettato? —

osservò Mail, quindi portò un dito alle labbra con aria

perplessa. —

Così tanti? Come hanno fatto? Avranno avuto a malapena spazio per

le provviste!

— Credo di sì! Avevo sentito dire che stavano facendo grandi

scorte quando erano ancora ormeggiati in porto — intervenne Pierce.

— Per un lungo viaggio, dicevano, ma nessuno di noi gli ha prestato

troppa attenzione; più lungo il viaggio meglio sarà per noi, dicevamo.

— Devono aver vissuto alla giornata — disse Jyp. — Ma nel

viaggio di andata... Diavolo, devono aver patito la fame

per giorni e

giorni... deliberatamente! Fame e sete! Non lo si fa, nemmeno i Lupi

lo farebbero, a meno che non sia indispensabile stipare il maggior

numero possibile di uomini, come si fa con gli schiavi... oppure può

anche darsi... — emise un fischio sommesso. — Può darsi che si

trattasse di soldati. Forse erano davvero un'armata.

— Soldati? — Mail fece una risatina. — Non essere sciocco... a che

scopo? Per attaccare e depredare il Porto? Non gli sarebbe bastato un

esercito dieci volte più grande, nemmeno se fossero riusciti a liberare

quel *dupiah... oh!*

Premendosi una mano sulla bocca Mail mi fissò con aria incredula.

Jyp annuì. — Il Porto no, ma qualche altro luogo? Da soli i Lupi non

sarebbero mai stati capaci di pensare una cosa simile, ma con quella

creatura a capitanarli, chissà?

Lo fissai senza capire. — Capitanarli? Vuoi dire guidarli? Quella

cosa è in grado di pensare?

— Forse meglio di te e di me, di sicuro in modo diverso da noi. Con

una cosa del genere a pensare al posto dei Lupi, perché no? Beh,

avrebbero anche potuto rischiare, non trovi? Prendi una mente

veramente scaltra e malvagia, in grado di organizzare un esercito del

genere... e vedrai cosa è in grado di fare!

— Cosa stai dicendo? — gli chiesi.

— Sto dicendo che forse l'assalto sferrato al Cuore non era poi così

immotivato; forse rientrava in un piano molto più ampio, di cui quello

non era che una minima parte.

— Ma... cosa avrebbero potuto fare? Voglio dire, contro la polizia...

l'esercito...

— Avrebbero dovuto scovarli prima. Qualcuno ha mai visto quei

Lupi entrare nei vostri uffici, almeno in una delle due occasioni?

Oppure scappare? Sanno come fare per non farsi vedere. Sarebbero in

grado di creare chissà quale scompiglio, colpendo i luoghi giusti. Un

furto qua, un assassinio là, forse un attacco in piena regola...

Per un attimo quell'idea mi fece dimenticare Clare. Cercai di

immaginarmi la scena, una banda di terroristi in grado di andare e

venire come meglio credevano, protetti da chissà quale dono di

invisibilità, pronti a colpire con inaudita ferocia, sguinzagliati da

quella mostruosa creatura divoratrice di uomini che avevo visto nel

magazzino. Rabbrividii. Il terrore che avrebbero potuto diffondere... e

forse molto più del semplice terrore. Non ci sarebbero stati più limiti...

— E quello avrebbe potuto essere solo l'inizio — disse

tranquillamente Jyp. — Una testa di ponte, per una vera e propria

invasione. Noi, gente del Porto, teniamo sempre un occhio aperto su

questo genere di cose che vengono dall'Esterno. I Custodi sono

sempre vigili; la lega, la corporazione e chi possiede i depositi, hanno

tutti i loro guardiani. Esistono barriere, barriere invisibili, che niente e

nessuno può attraversare senza metterli in allerta. Esistono anche altre

precauzioni, cose che non pretendo di capire; se solo volesse Le Strige

potrebbe raccontarti qualcosa di più. Non gradiamo avere le ombre

alle costole, né ci piacciono le cose fatte di nascosto. Ma con qualcuno

in grado di guidarli veramente i Lupi potrebbero anche incominciare a

fare cose molto losche, ignobili, meschine. Di gran lunga peggio di

quel *dupiah.* Sai, questa storia comincia proprio a sembrarmi...

— Sì — concordai. — Sembra anche a me. Qualcosa di molto più

complesso che non portare semplicemente in salvo dare è questo che

stai cercando di dirmi, non è così? D'accordo, può anche darsi che lo

sia. Tuttavia lei continua ad essere al centro di tutto questo! Questo

rito che hanno in progetto per lei... deve pur esserci qualche legame.

Ma questo non cambia un accidente di niente per noi, sbaglio?

Eccettuato forse il fatto che adesso più che mai è indispensabile

riuscire a portarla in salvo. A costo di farmi l'oceano *a nuoto* per

riuscire a raggiungerli...

—

Bravo! — esclamò sottovoce Mail.

— Ho forse mai detto il contrario? — disse tranquillamente Jyp. —

Lo faremo se dovesse non esserci altro modo, ma proviamo prima a

rimettere in sesto la nave, d'accordo?

Pierce era di nuovo sul ponte, megafono alla bocca, che

impartiva

una raffica di ordini all'equipaggio. — Avanti, giovanotti! Cosa

credete, che sia giorno di riposo oggi? Avete intenzione di starvene

seduti ancora per molto a togliervi di dosso i pidocchi? Lo chiamate

ordine questo? Ne ho visto di migliore su una bettolina brasiliana!

Quei ponti avrebbero bisogno di una bella strigliata, magari anche una

passatina di pomice... e forse non farebbe male neanche a noi. Sto

quasi pensando... — Gli uomini presero di buon animo la lavata di

capo di Pierce, forse perché anche il tono della sua voce appariva

stanco come quello di chiunque altro. Fui costretto a mandar giù la

delusione e ad accettare la realtà delle cose; non c'era davvero niente

altro da fare e tutti se ne erano ormai resi conto. Lasciarsi prendere

dall'ira non avrebbe certo migliorato le cose.

— D'accordo, allora — sospirai, tornando a girarmi verso Jyp. —

Dimmi cosa posso fare per esservi d'aiuto e lo farò... — La spada che

portavo in cintura mi finì tra le gambe e caddi lungo disteso sul ponte

con un tonfo incredibile, rovinando il mio gesto, ma fortunatamente

niente di più.

— Se intendi portartela appresso, sarà meglio che impari ad usarla

correttamente — mi ammonì severamente Mail, aiutandomi a

rialzarmi. — Altrimenti corri il rischio di farti del male!

—

...ed essere praticamente inservibile per quando ce ne sarà

bisogno, eh? — sogghignò Jyp. Quindi, con tono più critico, aggiunse:

— Gli dona, dopotutto, non trovi? Potremo insegnargli uno o due

trucchetti, eh, Mail?

La donna mi sfilò la spada dalla cintura e sferzò l'aria con leggiadra

ferocia. — Non sembra essere opera dei Lupi. Ottima taratura, ma

pesante... bavarese, direi, dal tipo di decorazioni. Non certo facile da

maneggiare... l'hai adoperata meglio di quanto avrei potuto

immaginare.

— È come giocare a squash — dissi con un sorriso. — Fa' bene ai

polsi. — Mail sollevò un sopracciglio e Jyp ridacchiò.

— Si tratta di uno sport simile al tennis... non quel

genere di cose a

cui tu stavi pensando, mia bella signora! D'accordo, Steve, ti

insegneremo noi, e Dio abbia pietà di te! Nel frattempo diamoci da

fare con questi pennoni. Forse riusciamo ancora a salvare qualcosa...

Alla fine ci riuscimmo, ma purtroppo non c'era rimasto un gran **che**

da salvare. Al termine di quella ennesima fatica il sudore aveva

rimosso lo strato di fuliggine e di sporcizia dalle nostre facce. Il caldo

si fece sempre più opprimente e gli uomini facevano a turno per

gettarsi negli ombrinali, lasciando che le pompe di coperta li

inondassero d'acqua. Mi gettai boccheggiando in mezzo a loro mentre

l'acqua scorreva a fiotti, levai gli occhi al cielo, sentendo il sale

seccarsi immediatamente sulla pelle; mi passai la lingua sulle labbra

per sentirne il sapore. Dove eravamo? Sembrava un clima tropicale,

l'aria era calda e il sole ardeva con ferocia. Sopra le nostre teste,

sull'albero di fortuna accoppiato al moncone dell'albero maestro sbatté

per un attimo una vela, mentre gli uomini la tesavano, regalandoci

alcuni preziosi istanti d'ombra. Dopo cinque ore di dura fatica sotto un

sole cocente quel poco d'ombra mi sembrava il paradiso. Non arrivavo

certo a conoscere i dettagli tecnici di come si facesse a riattrezzare una

nave, ma rappezzare i buchi lasciati dalle bordate con assi e mazzuoli,

quello ero in grado di farlo. In quel momento, tuttavia, non mi sentivo

più all'altezza di infilare uno spillo nella carta velina. Ritornare sul

ponte aveva esaurito le mie ultime energie e non chiedevo altro che

sollevarmi di nuovo sui gomiti per aspettare il prossimo glorioso getto

d'acqua. Invece fu un'ombra a piazzarsi davanti a me, altrettanto ben

accetta, e a soffermarsi per un po'.

— Beh, ciao! — mi giunse la voce di Jyp. — Ancora arrabbiato?

_ Va' a quel paese! — gracchiai, guardandolo con gli occhi

socchiusi: una sagoma scura dai contorni splendenti. Si spostò e la

luce del sole mi accecò come un lampo. Ricaddi sulla schiena con un

gemito. — No, rimani. Ho bisogno della tua ombra. La mia testa è

beli'e pronta a finire negli ombrinali. Ancora qualche colpo di mazza e

vedrai.

— Stai tranquillo, non la perderai — mi rispose con tono scherzoso.

— Comunque abbiamo quasi finito. Adesso siamo in grado di

bordeggiare senza imbarcare troppa acqua, grazie al vostro lavoro. E

la nuova attrezzatura sopporta ottimamente il peso della vela.

Afferrai la mano che mi porgeva ed egli mi sollevò in piedi senza

alcuno sforzo. Aveva lavorato sodo come chiunque altro e aveva lo

stesso aspetto stanco e accaldato di tutti, ma questo non sembrava

affatto aver diminuito le sue energie. Il suo volto magro era raggiante

e sorrideva osservando il rudimentale espediente trovato per

rappezzare l'albero di trinchetto. Mi domandai quanti anni potesse

avere; quando era venuto al mondo e dove? C'era qualcosa in lui come

in Mail, anche se forse meno evidente, una specie di aura di energia,

di forza inesauribile. Entrambi sembravano infaticabili, davano quasi

l'impressione di non essere umani, non fosse stato per il fatto che da

loro si irradiava una grande umanità e lo avevano dimostrato, sia nella

bontà d'animo e nella cortesia quasi esagerata che mostravano nei miei

confronti, che nell'impressionante ferocia con cui si accanivano contro

i loro nemici. Definirli non umani non era certo il modo più

appropriato, forse sarebbe stato più giusto dire sovrumani.

Si trattava di una caratteristica legata solo alla loro età o dipendeva

invece da un'altra qualità, da un'altra forza che li portava a vivere così

a lungo e così intensamente? Adesso che ci pensavo, c'era qualcosa di

simile anche in Pierce, anche se in modo più impalpabile, e persino in

alcuni altri visi dell'equipaggio. Ma in loro non era così evidente, così

completo, talvolta li faceva quasi sembrare mostruosi. Il Capo

Cannoniere, quello un po' zoppo, ad esempio, Hands, sembrava

scoppiettare e scintillare di un'energia maligna e distruttiva, come se le

sue budella non bruciassero cibo, ma polvere da sparo; come se

incarnasse lo spirito vivente dei suoi cannoni, con l'unico e solo scopo

di distruggere, senza preoccuparsi di chi o di che cosa.

Di colpo sentii un grande vuoto dentro di me, la
mancanza disperata

di una passione, fosse anche maniacale come quella;

niente di simile ardeva in me. Mi sentii sbiadito, livido e
vuoto come

il caminetto dimenticato che avevo scoperto qualche
tempo prima,

ripitturando il mio appartamento. Il bisogno di aiutare
Clare forse

aveva acceso in me una tenue scintilla, niente più di
quello. Un'ultima

fiammella tra le braci, ma il suo bagliore solitario
metteva

ulteriormente in risalto il focolare freddo e desolato. Il
resto non era

che cenere.

Jyp mi diede un'affettuosa pacca sulla spalla. — Ehi, su con la vita!

— disse, spingendomi in mezzo a quell'incredibile confusione, in

direzione del casseretto. — Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere...

stiamo per virare, perché la vela prenda un po' il vento e se

l'attrezzatura tiene... beh, devo dire che siamo stati dei maghi!

— *Tutti ai loro posti.' Tutti!* — giunse il ruggito di Pierce. —

Bracciare! Comandante in seconda! Issate l'ancora! E voi,

Comandante potete procedere quando siete pronto, Comandante!

Mentre il comandante in seconda e i suoi uomini issavano a bordo il

galleggiante che aveva tenuto la prua al vento, Jyp balzò sul corridoio

di accesso alle cabine. — Certo, Capitano! Pronto timoniere? Vira

tutta, allora... lentamente... attenzione, ora, un pelo, un pelo ancora...

scotte... — Tenendo gli occhi fissi sulla nuova attrezzatura, egli

impartiva gli ordini con un tono di voce uniforme, carico di tensione,

non proprio un urlo, ma il silenzio sul ponte era tale che la sua voce si

udiva alla perfezione. La rudimentale vela quadra cominciò a vibrare,

il pennone scricchiolò. Trattenni il fiato. La velatura si agitò una volta,

poi due, quindi si gonfiò e si tese con un tonfo sordo. L'albero tenne lo

sforzo, scricchiolò e vibrò contro gli stragli in un gioco di tensione,

come dita invisibili... e tenne. Il ponte smise allora di oscillare e si

sollevò senza difficoltà mentre la nave si muoveva pigramente in

avanti. Un sospiro di sollievo si levò fra gli uomini e l'intero

equipaggio tornò a riprendere fiato, come a voler gonfiare le vele.

— *Guardate come fila! Ben fatto, ragazzi!* — Le grida rauche che

giungevano attraverso il megafono non riuscivano del tutto a celare la

nota di sollievo nella voce di Pierce. — Davvero ben fatto! Vi

meritate un giusto ristoro, parola mia! Non è ancora mezzogiorno, ma

faremo finta che lo sia! — Una sonora esplosione di voci si levò alle

sue parole. — Avanti col rum! Comandante, doppia razione per tutti!

Poi tutti a mangiare, solo le vedette di guardia!

Non era ancora mezzogiorno? Il sole era là... d'accordo, non era

ancora allo zenit... ma quello poteva anche non significare

assolutamente nulla in questo strano mondo. Dopo cinque ore passate

in mezzo a quell'inferno avevo piuttosto l'impressione che fossimo

ormai giunti alla fine del giorno... ma poi mi resi conto che avevamo

iniziato a lavorare poco dopo l'alba. Si stavano formando diversi flussi

di gente sul ponte e io mi ritrovai a seguirne uno diretto verso la base

del nuovo albero maestro, dove erano stati sistemati due enormi barili.

Prima ancora di sapere cosa fosse, ingollai un piccolo boccale ricolmo

di un potente intruglio; il rum non mi era mai piaciuto molto, ma

anche se allungato con l'acqua, quel grog era la cosa migliore che

avessi mai assaggiato. Sentii la vita rifluire improvvisamente nelle mie

vene come una poderosa ondata e mi ritrovai a sorridere agli altri

membri dell'equipaggio, probabilmente con la stessa loro aria

intontita. Sembrava che andassi ugualmente d'accordo con gli uomini

dell'equipaggio come con gli ufficiali di bordo, forse addirittura

meglio con i primi, e la cosa mi dava un piacere inspiegabile. Fin dai

giorni del college ero sempre stato considerato un capo, mai il

contrario, e devo dire che c'era qualcosa di positivo nel ritrovarsi a

dover ripartire da zero. Non che ci fosse una gran distinzione tra i

gradi a bordo. Jyp, infatti, arrivò con in mano un boccale di rum, e i

marinai gli cedettero di buon grado il passo, ma lo fecero mostrando

nei suoi confronti un vero rispetto.

— È ora del rancio! Vedette a babordo! — gridò e, mentre metà

dell'equipaggio scendeva rumorosamente sottocoperta, egli mi guidò

verso il casseretto dove era stato allestito il nostro pranzo. Sbirciò con

scarso entusiasmo sotto i coperchi dei raffinati piatti d'argento che il

cambusiere di Pierce aveva apparecchiato sopra un tavolo pieghevole.

— Direi che si tratta del solito menu delle navi, fagioli, carne di

maiale sotto sale, salsiccia tedesca, gallette, e per giunta tutto freddo,

maledizione! La stufa della cambusa si è spenta nell'ultimo scontro.

— Ci vogliono più di cinque ore per riaccenderla?

— Intendevo dire con l'ultima cannonata... la bordata ha preso in

pieno la fiancata.

— Mmm... Beh, in questa stagione è *preferibile* un pasto freddo,

non trovi?

— Ma guarda che coincidenza... — sogghignò Jyp. — Meno male

che c'è dell'altro rum per annaffiare il tutto.

E di rum in effetti ce n'era, era contenuto in enormi boccali, ma non

riuscii a berne più di uno. Jyp scommise che di lì a poco mi sarei

addormentato sul piatto di fagioli, ma come al solito

esagerava, non

sarei mai crollato prima di finire quello che avevo nel piatto.

Stava per cadérmi addosso. La sentivo, potevo vederla, non riuscivo

più neanche a muovervi; una meteora che solcava il cielo e diventava

sempre più grande ad ogni istante che passava, la sentivo sempre più

vicina, potevo vederla chiaramente, di un colore verde intenso, finché

non oscurò completamente il cielo, precipitando su di me con una

fiammata, come una mano gigantesca pronta ad afferrarmi. Sentii le

sue dita richiudersi su di me e un'immensa esplosione annientò ogni

mio atomo, dissolvendomi ai venti. In quel preciso istante mi svegliai

— davvero un brusco risveglio — e rimasi a fissare il cielo, tinto di un

viola cupo nel luminoso crepuscolo tropicale. Ne fui felice, i miei

occhi non sarebbero stati in grado di sopportare altra luce. Il cielo era

punteggiato di stelle. Un'altra esplosione mi scosse all'improvviso e le

stelle presero a danzare davanti a miei occhi; mi rotolai su un fianco,

decisi che quella posizione era scomoda quanto la precedente e mi

sollevai a sedere con un gemito. Ora che ero completamente sveglio

riconobbi quel boato e cercai a tastoni la spada.

— Dormito abbastanza, Capitan Stephen? — mi chiese con una

punta di ironia una voce familiare, proveniente dalla barra del timone.

— Non aver paura, stiamo solo facendo delle segnalazioni.

— Ma certo — borbottai, o almeno cercai di farlo, faticando per

staccare la lingua dal palato. — Gentile da parte vostra lasciarmi

dormire. Com'è comodo questo ponte...

Uno stivale tamburellò ritmicamente sul legno. — La tua

cabina è

ancora sotto sopra, altrimenti ti avremmo sistemato lì. C'è dell'acqua

in quel barile, se vuoi darti una rinfrescata.

Tracannai un bicchiere di rum praticamente in un sol colpo e mi

sentii improvvisamente molto meglio. — Posso averne dell'altro? Ce

n'è ancora?

— Da affogartici se non crolli prima! — disse sorridendo Mail.

Seguii il suo consiglio e affondai la testa nel barile. L'acqua era tiepida

e sapeva di sale, malgrado questo la trovai

incredibilmente

rinfrescante. — Goditela finché vuoi, tanto ce n'è in abbondanza.

Abbiamo avvistato terra.

—

Eh? — sollevai di scatto la testa, schizzando e grondando

acqua da tutte le parti. — Cosa? Dove? — Riuscii a distinguerla prima

ancora che Mail me la indicasse, una lunga striscia scura che si

delineava all'orizzonte, tra mare e cielo.

Abbiamo sparato qualche colpo per chiedere aiuto. È a

quello che servono i cannoni, per richiamare l'attenzione in caso di

necessità, e a quanto sembra abbiamo già preso all'amo qualcuno.

Mi sfregai gli occhi e scrutai con maggiore attenzione. In effetti c'era

qualcosa laggiù, qualcosa che assomigliava ad un tizzone ardente che

galleggiava sull'acqua immobile dell'oceano e andava lentamente

ingrandendosi. I marinai si erano disposti lungo le fiancate e ridevano,

additando in lontananza. Rabbrividii nonostante la brezza calda della

notte; sembrava tutto così maledettamente simile al mio sogno. Ma

quando fummo più vicini e Pierce agitò la mano in segno di saluto, risi

delle mie paure. Si trattava di un piccolo vapore, dall'aspetto più

bizzarro che avessi mai visto, con un immenso fumaiolo a corona,

fissato da stragli esattamente come un vero pennone ed enormi ruote a

pale sui lati della minuscola timoniera che ne rappresentava la

sovrastruttura. Quando udii fischiare la sirena e lo vidi accostare alla

nave pensai che ne sarebbe spuntato Topolino. Invece apparve una

figura con un bel paio di favoriti bianchi e una giacca dai bottoni

dorati, con un megafono in mano, che si sfregava le mani e salutava

Pierce col tono affabile di uno che stia per approfittarsi dei guai altrui.

Iniziò così un'animata contrattazione, per lo più incomprensibile; del

resto da quel poco che mi era dato intendere non avrebbe fatto molta

differenza riuscire a cogliere qualche parola di più. Termini come

«lurido filibustiere spremi-sventurati» e «spilorcio marinaio di quella

sottospecie di bollitore» volavano da una fiancata all'altra con

incredibile facilità. A meno che non mi fossi sbagliato di grosso, ad un

certo punto i due si sfidarono reciprocamente a duello; ma poi,

all'improvviso, vennero ad un amichevole accordo e il vapore

cominciò a sbuffare, girandoci faticosamente attorno, le pale che si

agitavano in direzione opposta. Pierce e Jyp si spostarono a poppa e

dal sorriso stampato sulle loro labbra parevano di ottimo umore.

— Davvero un bel colpo di fortuna, per Giove! — borbottò il

Capitano. — Un vapore in grado di rimorchiarci e ad un prezzo più

che ragionevole!

— Già, proprio così! — osservò placidamente Jyp. — L'ultima cosa

che ricordo, Capitano, è che gli avete solennemente giurato che se non

fosse sceso a venti centesimi al miglio gli avreste violentato la moglie

e bruciato la casa. .Succiso il cane. Okay, Mail, ti do il cambio io,

adesso. Siamo ormai vecchi amici, io e questo fiume. Ci sono

un'infinità di banchi di sabbia e di fango risalendo la corrente, e li

conosco tutti per nome.

— E conosci anche i nomi dei loro nipoti, non ho dubbi. Eccoti il

timone, Pilota! Avevo giusto in mente di riposarmi un

po'. — Con un

gesto amichevole Mail si incamminò a passo rapido verso il ponte

principale. Vedendo la scioltezza e l'agilità con cui si faceva strada in

mezzo alla confusione e alla calca che regnava lassù non avreste mai

neanche lontanamente pensato che potesse aver bisogno di riposare. Il

comandante in seconda stava cercando di organizzare gli uomini per

terzarolare la vela maestra di fortuna; senza il sartiame appropriato si

trattava di un compito incredibilmente difficile e assai pericoloso e,

come se non bastasse, persino quei marinai incalliti, avvezzi alle più

dure fatiche, erano così stanchi da riuscire ad inciampare e

ingarbugliarsi ovunque. Pierce li osservò per un po' con occhio furioso

e quindi afferrò il megafono. — Ehi, voi sul ponte! Assicuratele tutte!

Un tirante alla volta! Issate a turno, dannati sifilitici, buoni solo da

ricovero! — Gli uomini lo fissarono con aria stupita ed egli

incominciò a battere il tempo sulla ringhiera. — *Tesate,* e uno! *Tesate*

ancora, e due!

D'un tratto si udì chiaramente una nota musicale che prese il ritmo

della sua voce e lo trasformò in un ironico motivetto di alti e bassi. Un

coro di risate si levò tra l'equipaggio in coperta e una delle donne si

mise a cantare a tempo con la musica.

...Ranzo, Reuben Ranzo!

Gli uomini si unirono al canto, con voci rauche, dai toni bassi, ma

con rinnovata energia. Sul ponte sembrava essere improvvisamente

ritornato l'ordine ed essi si muovevano con agilità a tempo con le note

della canzone.

They gave him lashes thirty... Ranzo!

Ranzo! Because he was so dirty! Ranzo,

Reuben Ranzo!

(Gli diedero trenta frustate... Ranzo! Ranzo! Perché era davvero sporco!

Ranzo, Reuben Ranzo!)

Come per miracolo la confusione sembrò lentamente diminuire e gli

uomini riuscirono ad arrampicarsi sull'albero di fortuna, su, fino al

169

pennone, con grande cautela, visto che non c'era piattaforma su cui

potersi fermare.

Mi guardai attorno per capire da dove provenisse la musica e rimasi

stupefatto nel vedere Mail sulla porta della sua cabina, con un violino

tra le mani che muoveva con gesto sicuro l'archetto. La donna uscì in

mezzo alla confusione, superando ogni genere di ostacolo, calciando

di lato pezzi di corda abbandonati senza sbagliare neanche una nota;

quindi si appollaiò àgilmente su una delle ringhiere. Mentre

l'equipaggio terminava di tesare le vele, ella passò senza che quasi

nessuno se ne accorgesse ad un altro motivo, un'originale melodia,

triste e malinconica, stranamente rassomigliante ad un motivo del

periodo elisabettiano... ma poi, riflettendo un istante, non era poi così

strano. Si trattava di una melodia dolce, di incredibile bellezza.

— Grande violinista, non trovi? — mi sussurrò Jyp.

— Bravissima... non che io sia un cultore, però... Ma non dorme

mai?

— Non molto spesso. In tutto l'avrò vista dormire solo una o due

volte, e mai a lungo.

— E tu?

Jyp fece una risatina sommessa. — Mi capita, di tanto

in tanto.

La sirena del piccolo rimorchiatore fischiò con impazienza e una

nuvola di fuliggine nera si levò dal fumaiolo inondando il ponte,

ispirando a Pierce nuove fantasiose imprecazioni. Dalla poppa del

vapore venne gettata una fune in direzione dei nostri masconi, dove

venne immediatamente assicurata. La sirena tornò di nuovo a fischiare

e il vapore virò maldestramente, le pale che rimestavano l'acqua scura,

ricoprendola di schiuma. La fune si tese con un sibilo, la *Defiance*

sbandò orribilmente per un attimo sotto i nostri piedi e quindi balzò in

avanti, seguendo un nuovo ritmo, sobbalzando e ballonzolando sulle

onde. Mi girai verso Jyp. — Lo hai chiamato, fiume, questo? Con solo

quella lingua di terra laggiù? Sembrerebbe ancora più mare che fiume.

— Beh, in un certo senso lo è. — Parlava con voce assente, gli

occhi fissi sulla superficie dell'acqua, davanti a noi. — Ma è come un

immenso fiume; la corrente trascina enormi quantità di limo e quindi

le scarica nel mare. Il delta qui è molto ampio e la corrente forma in

continuazione nuovi banchi di sabbia.

Adesso stiamo passando sopra quello più grosso; non puoi vederlo,

ma c'è... ben trovato! — La nave sembrò percorsa da una leggerissima

vibrazione, quasi impercettibile. — Il piccolinò sembra essere un po'

cresciuto. Ah, bene, così ci ripulisce la ramatura. Non bisogna essere

troppo apprensivi da queste parti.

Con un brivido improvviso mi resi conto che mentre parlavamo le

onde si erano fatte più fiacche, più pesanti, più piatte, come se l'acqua

stesse diventando più densa e un'ombra la stesse

oscurando.

170

Lentamente cominciarono a infrangersi contro i banchi sommersi e la

loro voce si trasformò in un sibilo di rassegnazione, accompagnato dal

rumore della risacca che sembrava così vicino, addirittura troppo

vicino per poter essere lo stesso proveniente da quella lingua di terra

che si scorgeva in lontananza. Poco alla volta, timidamente, dune di

sabbia si levarono su entrambi i lati, illuminate dal chiarore delle

stelle, e di lì a poco le vidi coprirsi di erba bassa e

arbusti a macchia. Il

movimento della nave stava mutando, era diventato più regolare,

sentivo il rumore della risacca che andava morendo alle nostre spalle.

Era come se in quell'oscurità che si stendeva oltre la luce delle nostre

lanterne, la terra stessa si fosse allungata per venirci incontro.

Andò avanti così per ore e ore, per tutta la notte. La luna era stata

coperta dalle nuvole e nel chiarore delle stelle potevamo scorgere solo

i profili della spiaggia, dove la tremula luce delle nostre lanterne non

arrivava. Davanti a noi brillava una fiamma intensa, proveniente dalla

porta aperta della fornace del vapore, come a farci da guida nel buio,

accompagnato dall'insistente e monotono ciuf ciuf del suo motore.

Feci del mio meglio per schiacciare un pisolino, sdraiandomi o

appoggiandomi di schiena all'arcaccia, ma senza l'effetto combinato

del rum e della stanchezza non feci che svegliarmi, quasi ogni ora, per

quanto scomodo era il ponte. Una volta sentii addirittura qualcosa

fischiarmi fastidiosamente all'orecchio e mi svegliai di soprassalto,

balzando a sedere e guardandomi attorno. I banchi di sabbia

sembravano leggermente cambiati e non necessariamente in meglio.

Si potevano scorgere degli alberi, adesso, dai tronchi rachitici che

crescevano nel terreno paludoso, a giudicare dall'odore che giungeva

portato dalla brezza calda. C'erano odori strani, si udiva un coro

incessante di cinguettìi, di gracidìi e di fischi. Poi c'erano le zanzare.

Presi a schiaffeggiarmi e ad imprecare e notai che Jyp non sembrava

esserne infastidito.

— Fra un po' ci lasceranno vivere — disse tranquillamente,

tenendosi in equilibrio sulla barra del timone. Stavo per obiettare

qualcosa sul fatto che comunque prima ci avrebbero succhiato un bel

po' di sangue quando un rumore improvviso, a metà tra un rombo

sordo e un cupo ruggito, riecheggiò nella notte seguito da un pesante

tonfo. — Coccodrilli — osservò Jyp. — Avranno fatto qualche brutto

sogno.

— Mi piange il cuore. — Sprofondai nuovamente la testa tra le

braccia per proteggermi almeno le palpebre dalle zanzare, lasciandomi

andare alle tristi riflessioni. Avrei voluto chiedergli dove, eravamo

diretti, ma ero troppo stanco perché la cosa potesse interessarmi

veramente. Mi svegliai altre due o tre volte, in preda ad una

sensazione di forte disagio, ma non ne ricordo il motivo. L'ultima

volta il cielo si era schiarito. Un suono di tamburi mi risuonava nella

testa, c'era nell'aria l'odore del lampo e ombre scure si muovevano

avanti e indietro...

D'un tratto, come se qualcuno mi avesse scosso bruscamente, ero

sveglio, seduto, teso, respiravo a fatica. Niente sembrava cambiato,

niente almeno che potessi vedere. Tuttavia sentivo che c'era qualcosa

di diverso; tanto per incominciare l'aria si era fatta più fresca e gli

odori erano differenti. Adesso la luna era uscita da sotto le nuvole,

anche se appariva bassa in cielo, gettando lunghe ombre sul ponte. Jyp

era immobile al timone, imperturbabile. Mi fece un cenno col capo

mentre mi alzavo rigidamente in piedi; sbadigliai e mi stiracchiai fino

a far schioccare i muscoli e desiderai non essermi ingozzato a quel

modo di fagioli. Non mi sentivo molto loquace e così mi appoggiai

alla ringhiera e rimasi ad osservare il fiume. Appariva ampio e scuro

come sempre, ma le sponde stavano mutando aspetto. Quegli strani

alberi erano ancora lì, una specie strana di cipressi, pensai, vedendoli

con maggiore chiarezza, confusi con una miriade di altre piante, man

mano che le sponde diventavano più alte. In mezzo alla vegetazione

credetti di vedere qualcosa sfavillare a tratti, come delle luci lontane.

Dapprima pensai fossero solo i miei occhi, finché un canto non si levò

nell'oscurità, delle voci melodiose, per lo più femminili. Sembrava una

specie di blues, lento e malinconico come quel fiume torbido.

Stavo per farlo notare a Jyp e chiedergli dove stessimo dirigendoci

quando un'altra sagoma si materializzò all'improvviso dalle ombre

lungo le acque del fiume, proprio accanto a noi, un'enorme nave a tre

alberi, ancor più grande della *Chorazin,* che dondolava pesantemente

ancorata nel canale. L'immenso bompresso sembrava farsi beffe della

nostra attrezzatura mezza distrutta mentre avanzavamo furtivamente.

Poco più in là erano ormeggiate altre imbarcazioni di dimensioni più

modeste e sulla sponda fangosa del fiume ne giacevano altre, simili a

canoe, anche se forse un po' più raffinate. Poi spuntarono altri alberi,

ma si facevano via via sempre più radi; quasi sul bordo dell'acqua

sorgevano delle costruzioni, dalle quali giungevano delle voci, rauche

questa volta. Cercai di scrutare l'altra sponda ma era completamente

immersa nell'oscurità. Sulle acque del fiume, tuttavia, il chiarore della

luna illuminava cupamente un'altra nave di grosse proporzioni

all'ancora, un'imbarcazione lunga, a forma di squalo che galleggiava

stranamente bassa nell'acqua. I suoi ponti piatti erano sormontati da

protuberanze scure, dalla punta arrotondata, il lungo muso coperto da

enormi incerate; un ampio e tozzo fumaiolo si innalzava al centro

della nave, solo leggermente più alto. Si trattava senza ombra di

dubbio di una nave da guerra, con un cannone in torre che doveva

essere di gran lunga più moderno delle nostre
avancariche.

Oltrepassata la nave gli alberi scomparvero
all'improvviso e una

schiera di enormi e orribili costruzioni si stagliò nel cielo,
da cui

svettavano qua e là lunghe e sottili ciminiere. Un'ampia
banchina si

stendeva sul fiume e lungo le sue sponde, visibile nella
notte solo

grazie alle sue luci soffuse. Una fitta foresta di alberi
erano allineati

lungo la banchina, più o meno come avevo avuto modo
di vedere dalla

cima dei tetti di Danube Street. Ma in mezzo a quegli alberi, che

svettavano come enormi tronchi in una foresta pluviale, si

intravedevano coppie e coppie di fumaioli. Incoronati da fantastici

rosoni, da volte e persino da capitelli corinzi, essi sovrastavano enormi

scafi come ciminiere galleggianti. Mano a mano che ci avvicinavamo

potevo scorgere giganteschi cilindri a poppa, a gradini, muniti di

flange. Mi sporsi oltre il parapetto, tenendomi la testa tra le mani.

Jyp fece un verso e mi lanciò un'occhiata indagatrice. — È un

trauma vedere tutte queste imbarcazioni di epoche così lontane fra

loro — gemetti. — Mi fa venire le vertigini. Succede spesso che il

tempo si confonda in questo modo?

Jyp scosse il capo. — Non è sempre così. Navi con attrezzatura a

vele quadre, piroscafi con ruota poppiera a pale, persino monitor di

stagno, risalgono tutti alla metà del XIX secolo, li troverai tutti

ormeggiati lungo queste sponde.

Annuii, osservando con attenzione Jyp. — Fanno parte dei tuoi

ricordi, non è così? Risalgono a quando eri giovane?

— Dici a me? — Sorrise. — Diavolo, no! Non sono poi così

vecchio. Non c'erano già più quando sono nato io, fatta eccezione

forse per qualche piroscafo. Ad ogni modo non ho mai avuto

occasione di vederne uno, non sul genere di nave su cui sono stato

allevato. Mai visto neanche di lontano il mare. Il grano che si

increspava al vento, a perdita d'occhio, dicevano fosse come l'oceano;

come facevano a saperlo? Non lo avevano mai visto, come me del

resto. Finché non fuggii verso la costa; fu allora che lo vidi, e da quel

momento non l'ho mai più abbandonato. Ottenni il brevetto di

capitano appena in tempo per l'inizio della guerra, e per i sottomarini.

Adesso ero meravigliato nell'altro senso: Jyp non aveva certo un

aspetto così moderno perché potessi immaginare che avesse

combattuto contro dei sottomarini. Contro dei corsari tunisini, poteva

anche darsi, ma contro dei sottomarini? Neanche per idea. La sola idea

rendeva il suo aspetto, a cui non avrei saputo dare un'età, più

inverosimile di quello di Mail. — Mi pare un bell'impatto. Quale era il

vostro obiettivo? La traversata del nord Atlantico? I convogli di

Murmansk?

— Beh, entrambi. Ma io sono nato prima della fine del secolo, nel

Kansas. Potevo avere sedici anni quando scappai di casa; era la Prima

Guerra Mondiale quella di cui ti stavo parlando. — Scosse

bruscamente la testa. — Sono ancora in giro, ecco tutto. Nell'ombra,

come quelle navi che vedi laggiù. Come tutto quello che vediamo ora,

le canzoni che si levano dalle baracche dei vecchi

schiavi, i piccoli

villaggi di pescatori, l'intero fiume che scorre sotto di noi. Fa tutto

parte di questo luogo, del suo carattere, della sua immagine, della sua

ombra. Non è ancora scomparso, non ancora. Continua ad esistere,

lontano dal Cuore, rimanendo aggrappato a questo luogo. È qualcosa

che si può sentire forse, mai vedere, anche se si è vissuto qui tutta la

vita... a meno che un giorno non si abbia la fortuna di voltare l'angolo

giusto.

— Che genere di luogo... — cercai di domandargli, ma

il fischio

stridulo della sirena del vapore soffocò la mia voce e di colpo attorno

a noi il ponte si animò in un'attività febbrile. Jyp urlava gli ordini e

ruotava il timone; Pierce era risalito sul ponte sbraitando nel suo

megafono e aveva richiamato entrambe le vedette. Eravamo arrivati ad

un ormeggio libero, lungo la banchina affollata e bisognava quindi

farvi entrare la *Defiance,* la qual cosa mi rendeva l'unica persona a

bordo incapace di essere d'aiuto, fatta eccezione forse per il misterioso

terzetto riunito nella cabina di prua, anche se difficilmente si poteva

considerarli degli esseri umani. Pensai di ritirarmi in quel che

rimaneva della mia cabina, ma non c'era verso di lasciare il casseretto;

una quantità di funi grondanti d'acqua erano state tese tra la nave e il

rimorchiatore e altre venivano gettate a figure indistinte che si

muovevano lungo la banchina. Stavo facendo del mio meglio per

scansarli quando un fischio, potente come una sirena a vapore, mi fece

trasalire di colpo e quasi inciampai in un laccio dimenticato. — Ehi,

bel Ganimede! Ce la svignamo alla chetichella, eh? Dobbiamo

tonneggiare la nave per farla entrare in porto... vieni a darci una mano

anche tu! *Tutti all'argano!*

Non riuscii a ricordarmi chi diavolo fosse Ganimede, del resto non

ero neanche sicuro di volerlo sapere, ma almeno potevo fare qualcosa

anch'io. Sollevammo le lunghe sbarre sulle loro cremagliere, le

spingemmo con forza lungo le guide e inarcammo la schiena per

sopportare lo sforzo.

Mail tolse con un calcio il dente d'arresto e con grande

agilità si

spostò di lato, balzando in cima all'argano. — Issate, leoncini miei!

Issate, miei prodi! Issate, che vi aspetta una bella bevuta! Piegate la

schiena alla fatica! Come? Sudate per così poco? Ma che razza di

uomini siete? Non siete neanche in grado di resistere a un po' di fatica!

— Si sfilò di tracolla il violino e prese a strimpellare un motivetto

allegro che era, ovviamente, quello più in voga da quelle parti.

Oh once I'ad a German girl,

But she was fat an 'lazy...

Way haul away, we'll haul away, Joe!

Then I'ad a Yankee girl,

174

She damn near drove me crazy!

Way haul away, we'll haul away, Joe!

(Oh, una volta avevo una ragazza tedesca, Ma era grassa e pigra...

Suvvia, portami via, Joe! Poi ebbi una ragazza yankee, Mi fece quasi

diventare pazzo! Suvvia, portami via, Joe!)

Mentre le prime voci del coro, uomini e donne, intonavano alcune

canzoni tipiche che non avevo mai avuto occasione di ascoltare, la

povera *Defiance* venne lentamente avvicinata alla banchina. Piegai la

schiena insieme al resto degli uomini, ma una volta che i parabordi

urtarono contro la fiancata, le corde vennero assicurate e le passerelle

gettate sulla banchina, cessai di rendermi utile. L'attività e il fermento

tra gli uomini sembrò addirittura raddoppiare; c'era chi urlava ordini,

chi li eseguiva, chi faceva entrambe le cose. In realtà nessuno mi

mandò espressamente a quel paese, ma sembrava non esistesse un solo

angolo su tutto il ponte dove potessi rimanermene tranquillo, senza

essere di intralcio, senza che qualcuno non avesse una ragione più che

valida per chiedermi con la massima educazione, ma con tono che non

ammetteva repliche, di spostarmi da un'altra parte.

Del resto non potevo nemmeno avermene a male. Sapevo benissimo

che si trattava di una fortuna insperata che l'equipaggio fosse ancora

così determinato a continuare la caccia dopo quella dannata sconfitta

che ci avevano inferto, indipendentemente dal fatto che fosse per loro

una questione di onore o fosse legato all'odio profondo che nutrivano

verso i Lupi o, con più probabilità, fossero attratti dall'ingente

ricompensa che avevo offerto. Pensai che quegli uomini semi-

immortali dovessero avere uno strano atteggiamento nei confronti del

denaro. Non potevano, infatti, mai essere sicuri di averne abbastanza.

Sapevano che prima o poi, quasi inevitabilmente, sarebbero rimasti

senza e d'altro canto non c'era alcuna ragione per rimanere troppo a

lungo in un posto e cercare di guadagnarne molto, perché questo

avrebbe abbreviato la loro vita, trascinandoli nuovamente verso il

Cuore o come diavolo lo chiamavano. Non c'era da meravigliarsi che

fossero così scaltri negli affari! E così ansiosi di guadagnare grosse

somme di denaro in breve tempo, anche se questo spesso implicava

doversi imbarcare in imprese pericolose come questa.

Io, invece, non avevo nessuna di quelle spinte. Non c'era nulla che

potessi fare; mi sentivo sporco, indolenzito, inutile e depresso. Se

avessi voluto un po' di pace e di intimità avrei dovuto ritirarmi in

quello che era rimasto della mia cabina o scendere dalla passerella

sulla banchina. Scelsi la seconda soluzione, ma i miei piedi non

avevano ancora toccato la terra ferma che il comandante in seconda e

un gruppetto di marinai arrivarono rumorosamente alle mie spalle, mi

spinsero da parte, scusandosi a non finire, e salirono su un lungo carro

a fondo piatto tirato da quattro giganteschi cavalli e si dileguarono tra

le ombre degli edifici che costeggiavano la zona adiacente alle

banchine. Non erano certo paragonabili alle sinistre costruzioni di

pietra e mattoni che mi ero lasciato alle spalle, anche se apparivano

altrettanto decrepite. Erano per lo più rivestite di assi, dipinte con

quelle che alla luce delle lanterne sembravano tinte pastello ormai

sbiadite, ricoperte di manifesti strappati, completamente illeggibili.

Quasi tutte le finestre erano rotte, o coperte di assi, e l'erba cresceva

tra i gradini di pietra. Stavo per sedermi su uno di quegli scalini

quando un gruppetto di marinai scese a terra trasportando enormi

involti di tela, evidentemente quello che erano riusciti a salvare delle

vele, e iniziarono a stenderli sui ciottoli, proprio ai piedi del mio

gradino. Anche loro mi spinsero da parte, profondendosi in mille

scuse, ovviamente. Avrei fatto meglio a rinunciare all'idea di poter

trovare un po' di pace. Non mi era concessa neanche quella.

Lasciai così i marinai alle loro vele. Gli uomini presero a fischiettare

e a commentare i danni causati dalle bordate; mi incamminai lungo il

molo e lanciai un'occhiata alla prima traversa che incontrai lungo la

strada. Si trattava di una strada uguale a tante altre che avevo visto

nelle vicinanze di un porto, ma illuminata molto peggio. Dio solo sa

cosa alimentasse gli unici due lampioni visibili, non era di certo gas,

né elettricità; quella minuscola e pallida fiammella poteva far pensare

a qualunque cosa, dall'olio di colza al grasso di balena. Non mi forniva

assolutamente alcun indizio sul luogo in cui mi trovavo, o sul genere

di città che mi trovavo di fronte. Stavo già per domandarmi se valesse

la pena dare un'occhiata più approfondita, quando notai una figura

dall'aria sospetta appoggiata ad un lampione. La sagoma appariva

indistinta nella caligine e nel contempo stranamente familiare; doveva

trattarsi di qualcuno che avevo già visto in precedenza, una di quelle

persone che ero in grado di riconoscere anche solo dalla postura, e non

ce n'erano molte in giro.

Avanzai di un passo. La figura trasalì come se mi avesse visto e fece

qualche passo di corsa lungo la strada per venirmi incontro. Poi parve

esitare, fece per girarsi come se qualcuno l'avesse chiamata e rimase

indecisa in mezzo alla strada. Esitai a mia volta, perplesso su chi o che

cosa i miei occhi stessero vedendo. Ma mi trovavo ancora vicino alla

banchina, bastava un grido e qualcuno sarebbe di certo accorso in mio

aiuto. La pressione della spada sul polpaccio mi dava una strana

sensazione di primitiva sicurezza, così decisi di andarle incontro.

Mano a mano che mi avvicinavo mi resi conto che chiunque egli fosse

non era poi molto alto: di sicuro non si trattava di un Lupo. Sembrava

piuttosto la figura di una donna, a giudicare dalla linea morbida dei

suoi abiti, e la sensazione di estrema familiarità che provavo divenne

sempre più forte. Forse stavo solo seguendo una qualche sgualdrinella

del porto, anche se dopo aver conosciuto Katjka sapevo fosse meglio

andarci molto cauti nel dare per scontate certe cose. Ad ogni modo la

figura sembrava più minuta di Katjka, forse più o meno alta come...

Clare? Scartai immediatamente quell'idea. Ancora un paio di passi e

l'avrei vista più chiaramente, ma la figura trasalì un'altra volta. Lanciò

un'occhiata ansiosa in direzione del vicolo che si apriva sulla sua

destra, quindi alzò di scatto le braccia e si mise a gesticolare

freneticamente. Mi fermai, afferrai la spada e la vidi mettersi a

correre, agitandosi da una parte all'altra come un animale in gabbia;

poi si girò di scatto, come in preda alla disperazione, e si precipitò

verso l'imboccatura del vicolo. Gridai. Si voltò, inciampò sul bordo

del marciapiede e cadde lunga distesa per terra, non esattamente in

modo che avrei potuto definire sospetto o minaccioso. Le corsi

incontro mentre si rialzava a fatica e per un istante intravidi i suoi

capelli, dei lunghi capelli. Non riuscii ad individuarne il colore, ma

dovevano essere più o meno della stessa lunghezza di quelli di Clare.

Con un altro gesto di paura la figura, chiunque essa fosse, si mise a

zoppicare lungo la via e mentre raggiungevo l'angolo udii i suoi passi

tentennanti allontanarsi lungo il marciapiede.

Poiché non ero poi del tutto stupido, evitai di lanciarmi al suo

inseguimento; trassi con aria circospetta la spada e mi fermai, finché i

miei occhi non si furono abituati all'oscurità. Non vidi nessuno in

agguato, del resto non ci sarebbe stato modo di tendere un agguato tra

quei muri di cemento, piatti e insignificanti come le pareti di una

prigione. La pavimentazione della strada era irregolare, disseminata di

pozzanghere, i lunghi marciapiedi pieni di rifiuti. Potevo ancora udire

quei passi incerti e il respiro affannoso che si allontanava davanti a

me. Mi misi a correre, scavalcando le pozzanghere, schivando i pezzi

di carta e di plastica che svolazzavano in mezzo alla via. Nella vivida

luce di un lampione, proprio in fondo al vicolo, tornai a scorgere

quella figura esile e minuta che zoppicava affannosamente, le mani sui

fianchi e i capelli al vento. Non poteva essere Clare. Clare era meno

delicata, aveva una costituzione più robusta; tuttavia quella figura

continuava ad apparirmi stranamente familiare, c'era in lei un qualche

particolare che mi irritava, mi innervosiva, rischiando di farmi

dimenticare ogni precauzione nel disperato tentativo di capire di cosa

si trattasse. Dov'era finito il sole? Avevamo navigato tutta la notte sul

fiume, il sole avrebbe dovuto levarsi di lì a poco.

La fuggitiva svoltò sulla sinistra, poi di nuovo a sinistra e un'altra

volta ancora a sinistra, quindi a destra. Mi lanciai dietro di lei,

ruotando attorno al lampione, come facevo da bambino, per non

perdere velocità. Di colpo mi trovai di fronte a un'altra strada,

talmente inondata di luce che mi sembrò di rimanere accecato. L'unica

cosa che riuscii a distinguere all'inizio furono le lunghe file di luci

bianche, sospese come stelle nella caligine, in mezzo alle quali, sopra

a una miriade di riflessi iridescenti, potevo cogliere un movimento

lieve, un tremolio di luce. I miei occhi si ribellarono a quei fili

sottilissimi di una trasparenza quasi cristallina che vibravano; mi bastò

udirne il suono per capire che si trattava di una fontana. Oltre la

fontana, sotto una serie di arcate avvolte nell'ombra, danzavano i

riflessi dell'acqua e fu proprio in mezzo a quei riflessi che intravidi

nuovamente l'ombra, che scivolava da una volta all'altra. Mi ritrovai in

una specie di piazza, circondata di vetrine dall'aspetto buio e vuoto;

non mi fermai a controllare di che genere di negozi si trattasse. L'eco

dei miei passi si ripercuoteva sui tetti. Io e la fuggitiva ci trovavamo in

quella che pareva essere la piazza cittadina, vivacemente illuminata da

globi incandescenti protetti da eleganti portalampada in ferro battuto

fissati ai muri di pietra o a dei supporti di forma allungata, riccamente

decorati, che circondavano le inferriate del giardino proprio al centro

della piazza. La figura si infilò oltre il cancello e si precipitò seguendo

il sentiero perfettamente curato, passando sotto gli zoccoli della statua

di un cavallo imbizzarrito, verso un muro bianco che si innalzava

all'estremità opposta della piazza, sovrastando tutto il resto. Tre torri

svettavano nell'oscurità della notte, quella al centro più alta delle

altre... no, era sormontata da croci. Tre guglie. Doveva trattarsi di una

chiesa, più probabilmente di una cattedrale, ma era bizzarra, aveva un

aspetto esotico con tutte quelle colonne e quelle strette finestre ad arco

e, proprio nel bel mezzo, un orologio. Simile a quelle che avevo visto

in Spagna o in Italia, il genere di chiesa che definivano romanica e

adesso che ci pensavo anche il resto della piazza aveva lo stesso stile.

Avremmo potuto benissimo trovarci in Spagna, anche se non c'erano

grosse probabilità che fosse così. E allora, in quale inferno ero finito?

Mi correggo, semplicemente, dove ero finito? Non avrebbero potuto

esserci cattedrali all'inferno.

I pennoni delle bandiere svettavano cupi e vuoti; le scritte erano

troppo distanti perché potessi riuscire a leggerle. Laggiù, avvolta

nell'oscurità, vicino all'immenso portone sbarrato, si nascondeva la

mia preda; sembrava esitare, pronta a darsi nuovamente alla fuga,

indecisa se precipitarsi all'interno della chiesa... Perché? Per cercare

protezione? E da chi, da me?

Rallentai, mi misi a camminare e avanzai lentamente nella sua

direzione, facendomi sempre più vicino, fino a che mi sarebbe bastato

spiccare un balzo per afferrarla. Ma mi fermai, esitando, e in

quell'attimo vidi la figura riprendere a gesticolare con aria disperata e

indietreggiare verso l'imboccatura di un buio vicoletto che si apriva

alle sue spalle. Ero abbastanza vicino da riuscire a intravedere di

sfuggita un paio di occhi scuri e il pallore di una guancia esangue,

niente altro. Chi conoscevo che potesse avere una carnagione così

pallida? Forse...

La figura si girò di scatto e svanì dietro l'angolo. Balzai dietro di lei

e me la trovai davanti, immobile, di schiena, come se stesse fissando il

cielo. Un cielo inondato di luce che metteva in netto risalto i tetti delle

case, ma si trattava di una luce bianca che non aveva

oscurato le stelle.

Mi si rizzarono i capelli. Il sole che spuntava al posto della luna era

già di per sé una cosa incredibile, ma la luna al posto del sole... una

nuova notte al posto dell'alba e della fine delle tenebre... era ancora

peggio. Feci due passi in avanti, afferrai la figura per le spalle e sentii

qualcosa che le scivolava di testa: doveva trattarsi di un leggero

mantello, simile ad uno scialle. La figura si girò bruscamente.

— Mi dispiace — balbettai come un idiota, come chiunque si renda

conto di aver fermato la persona sbagliata e mi guardai rapidamente

attorno in cerca della mia vera preda. Il viso che si celava sotto quella

chioma lunga e fluente era quello di un uomo, dal volto scarno, dalla

pelle giallastra, pieno di rughe, le labbra livide, sottili, contratte in una

smorfia. — Pensavo...

Poi i suoi occhi incontrarono i miei. Quel bagliore maligno, duro

come il diamante, gelido come il ghiaccio... gli occhi trionfanti del

fante di... *avevo* già visto quella faccia prima? Ma dove? Poi un lampo

improvviso... il ricordo di un'auto rossa, guidata all'impazzata... Le

labbra sottili si schiusero in una risata silenziosa, beffarda, spaventosa.

Istintivamente levai la spada tra di noi, come a voler parare un colpo,

ma l'uomo si limitò a schivarmi e si rimise a correre. Mi gettai dietro

di lui, furente di rabbia, una rabbia accresciuta dalla paura. Questa

volta non ebbi esitazioni, la strada era dritta e l'uomo continuò a

correre veloce, superò un isolato, attraversò una strada, poi un'altra, ed

io sempre alle sue calcagna finché, giunto al terzo isolato, mi accorsi

che era scomparso. Mi fermai di colpo, mi guardai affannosamente

attorno, frustando l'aria con la spada. Fui tra. volto da una folata

mefitica, un fetore di vomito; e, infatti, proprio di quello si trattava.

Ero solo.

Chiunque egli fosse, aveva forse cercato di farmi perdere il senso

dell'orientamento? Poteva anche darsi, ma me lo ero aspettato e mi ero

tenuto a mente ogni svolta, ogni vicolo che avevamo preso. Sapevo

esattamente da che parte eravamo venuti e dove avrebbe dovuto

trovarsi il fiume, adesso. Ovunque fossimo...

Feci scivolare nuovamente la spada in cintura e mi diedi un'occhiata

attorno: muri vecchi e fatiscenti, alcuni di pietra, piccole finestre

sbarrate... tutto aveva un aspetto vagamente familiare. Sì, erano dei

magazzini, per la maggior parte di epoca vittoriana, a giudicare

dall'aspetto, e alquanto decrepiti. Qua e là si potevano scorgere su

qualche muro più pulito degli altri insegne riccamente ornate,

intelaiature di finestre ridipinte di recente; si vedeva

addirittura

lampeggiare un neon rosa. Un'altra discoteca? Esattamente lo stesso

genere di ambiente, *chic* e alla moda, che strisciava come un paguro

sotto al guscio del vecchio e solido commercio. Ma dove? Sull'insegna

al neon c'era scritto *Praliné's,* poteva suonare francese, il che poteva

non significare assolutamente nulla, anche a Mosca i caffè avevano

nomi francesi. Ad ogni modo non dava l'idea di trovarsi in Francia, e

tanto meno a Mosca. Si respirava un'aria da grande città nell'umidità

afosa della sera, un'assurda miscela di gas di scarico, di odore di fritto

e di piante aromatiche che era del tutto nuova per me. Mi trovavo in

una zona di scarso traffico e non c'era nessuno a cui poter chiedere

informazioni, ma poco lontano potevo scorgere più luci e il mormorio

indistinto del traffico. Ero curioso e mi avventurai per dare

un'occhiata.

La strada nella quale emersi mi lasciò sbalordito. I magazzini del

porto erano scomparsi, la via appariva ampia e ben illuminata,

costeggiata da immensi edifici, schiere di case in mattoni rossi

dall'aspetto solenne. Avevano tutte quel vago aspetto europeo,

specialmente nella parte superiore della facciata, dove correva una

specie di balaustra ininterrotta che formava delle ampie balconate

proprio sotto al tetto. Piante e arbusti crescevano in enormi vasi:

alloro, mimosa e altri che non conoscevo, esotici, eleganti, dalle forme

morbide e aggraziate. Il loro fogliame ricadeva delicatamente sulle

ringhiere lavorate in ferro battuto. Anche queste costruzioni

sembravano essere state restaurate; la maggior parte erano state

trasformate in negozi e caffè, alcuni dei quali erano aperti. Mi

incamminai verso il primo e l'aria calda della sera mi portò alle narici

l'aroma del caffè, un odore gustoso di soffritto e un profumo fragrante

di dolci, stemperato a qualche nota di jazz. Di colpo mi resi conto di

essere incredibilmente affamato.

Affamato non solo di cibo. Quanto mi circondava sembrava avere

una parvenza di civiltà, avevo l'impressione di aver riacquistato la

salute mentale, o per lo meno di trovarmi di fronte ad un genere di

pazzia che ben conoscevo. Avrebbero accettato il mio denaro da

queste parti? Mi tastai addosso; in una delle tasche interne trovai due

monetine, molto pesanti, d'oro massiccio, di un tipo che non avevo

mai visto, decorate da scritte strane e da disegni di elefanti: dovevano

appartenere a Jyp. Tutto il mio denaro si trovava a bordo, nelle tasche

dei miei vestiti; cominciai a sentirmi estremamente a disagio. Avrei

dovuto tornare indietro, ma non potei resistere e sbirciai al di là della

vetrina per vedere che genere di persone ci fossero nel locale. Si

trattava di gente della mia razza, della mia stessa razza. Avrebbero

potuto essere cittadini di qualsiasi paese del mondo, nella stragrande

maggioranza giovani, per lo più caucasici, ma c'erano anche dei negri

e degli orientali, un vivace miscuglio cosmopolita che gridava e

strillava talmente forte sulle note del jazz che non riuscivo a capirne la

lingua. C'era un menu appeso all'interno, ma il vetro del locale era

talmente appannato che non ero in grado di leggerne le parole.

Sull'insegna del locale c'era scritto *Au Barataría.* Dov'ero capitato?

Una giovane coppia uscì dal locale e pur sentendomi completamente

idiota mi feci loro incontro. L'espressione sul viso della ragazza,

giovane e carina, si trasformò di colpo; il ragazzo si rabbuiò e la tirò

bruscamente da parte. Mi strinsi nelle spalle e li lasciai passare.

Avevano davvero dei bei modi da quelle parti! Mi incamminai lungo

la strada. Vidi una vetrina di libri ancora illuminata: tutti i titoli erano

in inglese! Solo che essendo abituato a leggere solo il *Time* e il *The*

Economist, i bestseller esposti in vetrina non mi dicevano

assolutamente nulla, avrebbero potuto essere uguali a tanti altri.

Subito dopo mi trovai di fronte ad una boutique maschile piena di

articoli di pelle nera, chiamata, lo crediate o no, *Goebbels,* a riprova

che il cattivo gusto è davvero universale. Passata quella c'era un

negozio di video, con solo due o tre videocassette in vetrina; tutti i

titoli erano in inglese, ma dava l'idea che si trattasse di un genere

abbastanza particolare — *Pretty Peaches, Pussy Talk, Body Shop.*

Ebbene, sì. Allora, dove diavolo ero, in Costa Brava? Ma il cibo

sembrava troppo appetitoso per essere vero.

Vidi arrivare qualcuno a cui avrei potuto chiedere, un negro

dall'aspetto imponente, ma prima ancora che potessi aprir bocca, quasi

rischiai di beccarmi un pugno in piena faccia. Quello che mi era

accaduto di recente non mi aveva esattamente insegnato a porgere

l'altra guancia, cercai comunque di trattenermi: mettermi nei guai

proprio adesso avrebbe potuto dimostrarsi la cosa più sbagliata. Un

uomo di mezza età, grassoccio e dall'aria più rispettabile, stava

affrettandosi in fondo al marciapiede; feci qualche passo per

intercettarlo, ma prima che avessi potuto andare oltre il «Mi scusi,

signore...» egli mi aveva infilato qualcosa tra le mani, allontanandosi

con un passo che non era fatto per lui. Lo fissai senza parole, poi

abbassai gli occhi per vedere cosa mi avesse messo in mano. Una

manciata di monetine. Presi tra le dita le due più grandi e vidi che

c'era un'aquila sopra, consumata dall'uso. Erano delle monete da

venticinque cent! Maledizione, mi trovavo in America!

Rimasi immobile, ridacchiando stupidamente tra me e me. In una

notte e un giorno, la maggior parte del quale l'avevamo passato

trascinati dalla corrente, eravamo riusciti ad attraversare l'Atlantico.

Se fossi mai stato in grado di comprendere come avessimo fatto, avrei

potuto scombussolare l'intero mercato delle esportazioni, non avevo

dubbi.

Oppure... ma quanto tempo ci avevamo davvero impiegato? In fondo

tutto era legato al tempo. D'un tratto mi venne in mente una favola da

bambini che parlava di un re che aveva fatto ritorno da un viaggio nel

tempo... dopo tutto questa era la terra di Rip van Winkle...

Di colpo smisi di ridere. Nonostante il tepore della sera mi sentii

raggelare come un fantasma che faccia ritorno tra i vivi, un'ombra

patetica che si aggira nell'oscurità, sbirciando di nascosto il calore

della vita dal quale da lungo tempo ormai è stata esclusa. Adesso, oltre

a dov'ero, dovevo scoprire anche in che epoca fossi capitato. Lanciai

un'occhiata famelica ad un caffè e scartai immediatamente l'idea:

cinquanta cent non sarebbero bastati neanche a pagare l'acqua del

caffè se mi fossi trovato in un posto del genere a New York. Una

tozza cassetta di colore azzurrino si rivelò essere un distributore di

giornali: quello avrebbe fatto al caso mio! Feci per attraversare di

corsa la strada, ma mi bloccai di colpo nel bel mezzo della via. Adesso

capivo perché la gente aveva cercato di evitarmi.

Allo stesso modo in cui io cercavo di schivare gli sbandati, gli

ubriachi e gli emarginati in genere. Eccomi là, riflesso nella vetrina di

un negozio di abbigliamento, una figura grottesca sospesa tra i rigidi

manichini all'interno. Un delinquente come tanti altri, nero di

fuliggine, i capelli arruffati, la barba lunga, con indosso una giacca di

pelle aderente senza maniche che scopriva due braccia piene di

bruciature e di cicatrici, una fascia dai colori sgargianti attorno alla

fronte, come il segno distintivo di qualche banda locale e un'enorme

spada che penzolava al mio fianco. Avrei voluto scomparire dalla

faccia della terra. Poteva anche darsi che Jyp avesse ragione e che la

gente non facesse caso alla spada, ma quello che valeva per lui, poteva

non valere allo stesso modo per me. Ero troppo legato al mio mondo

perché non mi notassero.

Un camion arrivò strombazzando nella mia direzione senza

nemmeno darsi pena di frenare e io balzai sul marciapiede come in

preda ad una scarica elettrica. Feci un rapido gesto al conducente, poi

un lampo mi attraversò il cervello, e con il dito gli feci l'unico gesto

che avrebbero capito da quelle parti. Tutto sommato non era realmente

colpa sua, come non lo era stato nel caso di quel tizio così irascibile di

prima. Dovevo avere un aspetto davvero pericoloso, da pazzo furioso.

Mi affrettai in direzione del distributore, strinsi tra le dita le monetine

e le infilai nell'apposita fessura. Appena sufficienti... diedi uno

strattone al giornale e lessi freneticamente la testata. *The New Orleans*

States Item del quattro...

Il giorno successivo a quello della mia partenza. New Orleans. Un giorno e una notte... Era tutto quello che mi bastava sapere.

Cominciarono a tremarmi le gambe. Allora era vero... Lasciai cadere il giornale, mi girai e mi misi a correre nella direzione dalla quale ero

venuto, lontano dalle luci e dai caffè, dagli odori di cucina creola e dalle inferriate, corsi come un disperato verso il fiume e le banchine del porto.

Mi diressi verso la piazza, sicuro di ogni mio passo, e

mi ritrovai di

fronte alla cattedrale; attraversai a tutta velocità i giardini,

sorprendendo qualche passeggiatore notturno, e mi infilai ansimando

nella via dalla quale ero arrivato. Da lì fu facile, imboccai esattamente

tutte le strade che mi ricordavo di aver percorso e la memoria non mi

tradì neanche una volta. Questo genere di cose era più facile da fare a

piedi, quando si ha tutto il tempo di prendere mentalmente nota di

determinati particolari, quando non si è costretti a decidere sui due

piedi da che parte girare. Nonostante questo, trassi comunque un bel

sospiro di sollievo quando alla fine sbucai nella strada dove ero stato

inizialmente tratto in inganno da quella fallace apparizione e vidi il

fiume risplendere dei riflessi opachi del rame nel chiarore velato della

luna. Si trattava niente meno che del Mississippi. Beh, ad ogni buon

conto avrei avuto qualcosa da chiedere a Le Strige.

Da quel punto in avanti presi a camminare tranquillamente tornando

a riprendere fiato. Non sentivo più il rumore dei martelli; forse, visto

che era scesa la notte, gli uomini avevano smesso di lavorare per

riposarsi. Non potevo biasimarli, due notti di fila senza dormire

sarebbero state troppe per chiunque. Svoltai l'angolo in direzione del

molo e mi fermai di colpo afferrandomi alla parete dell'edificio che

avevo alle mie spalle, come se la corsa mi avesse improvvisamente

fiaccato le gambe e non ce la facessi più a reggermi in piedi.

Non era lo stesso edificio di prima. Le pareti non erano rivestite di

assi e non c'erano baracche di quel genere da nessuna parte, sulle

ampie banchine di cemento che si stendevano lungo le sponde del

fiume. Quella a cui mi ero appoggiato era una baracca dalle pareti di

lamiera ondulata identica a tutte le altre che potevo scorgere attorno a

me. Accanto ad alcune c'erano delle navi, d'accordo, ma si trattava di

grosse navi da carico e non c'era un solo albero o fumaiolo che

svettasse in mezzo a loro. Lungo le banchine si potevano scorgere

moderne gru da container, enormi chiatte i cui riflettori creavano

strane ombre nella notte. Della *Defiance* o di qualsiasi altra cosa che

avesse potuto portarmi fin lì nessuna traccia.

Avrei potuto aggirarmi all'infinito lungo quelle banchine, cercando

come un disperato. Non lo feci; sapevo fin troppo bene cosa fosse

successo. Lo avevo temuto fin dal primo momento in cui avevo visto

quel giornale, la data impressa sulla prima pagina, anche se

probabilmente era già troppo tardi per poter rimediare. Forse era già

troppo tardi anche quando era sorta quella strana luna. Le mie

congetture, i miei istinti primordiali di uomo nato e vissuto nel Cuore,

si erano confusi con la realtà che mi aveva portato fin lì. Mi ero spinto

troppo oltre, ero ritornato nel Cuore, ne avevo rivisto così tanto da non

voler più tornare indietro. Non c'era alcun dubbio che fosse stata

proprio questa l'intenzione del Fante. Il mio inconscio, disperando di

riuscire a vedere realizzata la speranza che mi aveva spinto così

lontano, si era barricato tra quelle cose che conosceva meglio,

tagliando fuori tutto il resto. In un paese straniero, senza documenti,

senza passaporto, senza denaro o anche solo una buona ragione per

spiegare il perché della mia presenza, mi sentivo adesso

completamente abbandonato, come un naufrago su un'isola deserta,

lontano dalla *Defiance,* lontano da Mail e da Jyp, lontano da qualsiasi

speranza di ricevere aiuto, tagliato fuori.

Non c'era stata l'alba, forse non ci sarebbe stata mai più. Non c'era

niente altro davanti a me se non strade e strade, una città piena di

angoli da svoltare, nella speranza che dietro questo o il prossimo,

forse... Sperando fino all'ultimo... Quanto ci sarebbe

voluto? Colto da

un'improvvisa sensazione di vuoto e di nausea mi aggrappai alla

parete della baracca, alzando gli occhi in direzione delle finestrelle

cieche che si intravedevano nella parte più alta, cieche come lo erano i

miei occhi verso quello che più di ogni altra cosa al mondo avrei

avuto bisogno di riuscire a vedere. Quel qualcosa si trovava nascosto

da qualche parte, dietro a quella facciata di modernità, un passato

coperto da un velo di oblio o addirittura morto e sepolto.

— Ehi! — ruggì una voce rabbiosa. — *Ehi, tu!* Cosa fai da queste

parti? Aria, sparisci! — Stavo quasi per avvicinarmi, ma mi ricordai

appena in tempo che da quelle parti anche le guardie notturne avevano

sempre una pistola con sé. Ad ogni modo era meglio non richiamare

l'attenzione sulla mia spada. La luce tremolante di una torcia mi

illuminò all'improvviso e mi allontanai in tutta fretta, svoltando nel

primo vicolo che incontrai davanti a me, dove mi nascosi nel buio.

L'oscurità si richiuse attorno a me come un'immensa mano e le ombre

calarono su di me. Completamente perso, solo, camminai alla cieca in

mezzo al fetore che si levava dalle pozzanghere, spingendomi sempre

più nella notte.

Dapprima cercai di ricordarmi la direzione che stavo seguendo,

imboccando questa o quella via in cerca di un altro vicolo che mi

riportasse in direzione del fiume e dei docks. Ma ben presto venni

sopraffatto dalla stanchezza e persi il senso dell'orientamento e subito

dopo mi dimenticai da che parte si trovavano i docks, ma continuai a

camminare, perché non c'era un solo luogo dove potessi fermarmi. Di

tanto in tanto cercavo di riflettere. Cosa diavolo avrebbe fatto un

qualsiasi turista perdutosi in un paese straniero? Si sarebbe rivolto al

consolato britannico, eventualmente lamentando un'improvvisa

amnesia? In quel caso mi avrebbero rispedito a casa, dove mi

aspettavano un sacco di spiegazioni da dare, su dove ero stato,

sull'oro, su... su quello che era successo a Clare. Era meglio che me ne

stessi lontano da Broadmoor. E poi, con Clare sulla coscienza, forse

non avrei nemmeno voluto...

Dopo un po' mi ritrovai a vagare non più in un labirinto di vicoli, ma

di nuovo lungo strade più ampie, piene di luci e di finestre illuminate,

ma dove fossi non aveva più alcuna importanza. Alcuni di quegli

edifici erano come le vecchie case eleganti di mattoni rossi che avevo

già visto, altri vistosamente nuovi, fiancheggiati di luminose vetrine e

insegne al neon, ma erano tutti vuoti, inanimati, come morti. Urtai

contro... non so neanche io che cosa... lampioni, bidoni della

spazzatura, cestini dei rifiuti. Udii delle voci, delle voci rabbiose, ma

non capii da dove venissero; forse c'era della gente su quei

marciapiedi, ma se così era, io non la vedevo. Solo le macchine si

muovevano, mi sfrecciavano vicino, forme vaghe e indistinte,

immagini sfuocate di luce e di rumore, di cui non riuscivo a scorgere il

conducente. A volte, all'improvviso, mi venivano addosso

strombazzando furiosamente, sembrava che arrivassero da ogni parte e

io dovevo schivarle, aprendomi un varco in mezzo alla confusione,

cercando di allontanarmi, prima di ritrovarmi nuovamente coinvolto.

Poco alla volta la mia vista diminuì. Il senso di isolamento che

provavo peggiorò. Il rumore, i colori attorno a me, tutto quello che mi

dicevano i sensi sembrava perdere sempre più significato, non mi

forniva un'immagine coerente. Sentivo che dovevo continuare a

muovermi a tutti i costi, perché quel mondo così orribile e confuso

non si richiudesse attorno a me, tagliandomi fuori per sempre. Ma ero

esausto e di tanto in tanto sentivo il terreno mancarmi all'improvviso

sotto ai piedi, facendomi inciampare. Udii un rumore che conoscevo,

il sibilo di un jet che sfrecciava sopra la mia testa, ma tutto quello che

riuscii a vedere furono dei lampi di luce che si stagliavano nel vuoto e

dovetti coprirmi gli occhi. L'oscurità e la quiete mi attiravano e non so

nemmeno io come, forse dopo ore, mi ritrovai a vagare lungo vie

secondarie, strade di periferia, fiancheggiate da case dall'aspetto molto

più accogliente e meno ostile delle precedenti. Le finestre accese

continuavano a guardarmi con sguardo bieco e le macchine a

sfrecciarmi rumorosamente accanto.

Finché, con una rapidità elettrizzante e uno stridio di gomme, una di

quelle macchine non si fermò dietro di me, proprio sul bordo del

marciapiede. Trasalii e mi girai di scatto, afferrando la spada; rimasi

raggelato mentre una luce azzurrina mi feriva gli occhi. Non riuscii a

scorgere nessuno, ma udii delle voci, aspre e dure.

— *Eccolo! È lui! L'abbiamo preso!*

— *Centrale? Individuato... sì, adesso lo becchiamo!*

— *Attenzione,*

attenzione...

è

bello

grosso...

trattiamolo

amichevolmente! Ehi, amico!

Trasalii balzando all'indietro mentre le portiere si richiudevano con

un colpo sordo.

— Cristo, che roba è quella? Un machete? — Abbassai lo sguardo.

Istintivamente avevo iniziato a sfoderare la spada e la luce azzurrina si

rifletteva sulla lama come una gelida lingua di fuoco.

— *Pronto ? Mi sentite? Il sospetto è armato, ripeto armato...*

— Ehi, amico! Vogliamo solo scambiare due chiacchiere, nessuno

vuole farti del male! Metti giù quell'arma adesso, capito?

Feci marcia indietro e quindi continuai a indietreggiare. La mia

mente era tornata improvvisamente lucida. Non avevo nessuna

intenzione di finire in prigione... o in un manicomio, non sarei riuscito

mai più a ritrovare i docks. Ero in grado di vedere il poliziotto adesso,

un negro di mezza età dall'aspetto corpulento con un paio di basettoni

grigi. Stava cercando di apparire rassicurante, ma la sua mano

grassoccia rimaneva sospesa vicino alla patta slacciata della sua

fondina. L'altro l'avrebbe coperto dalla macchina, non c'era dubbio.

Lanciai una rapida occhiata attorno e furono di nuovo le ombre e

l'oscurità a catturare la mia attenzione; dall'altra parte della strada

sembrava aprirsi un passaggio in mezzo alle case, dove la rete

metallica appariva piegata dalle fronde degli alberi. Indietreggiai

ancora un po', cercai di rilassarmi, chinai il capo, udii il ciccione

emettere un sospiro di sollievo e sfoderai di colpo la spada facendola

sibilare davanti a me. Non riuscii a controllarla come avevo previsto e

quasi gli rasai via di netto uno di quei suoi basettoni. L'uomo balzò

indietro con un urlo di sgomento, inciampò contro un idrante e cadde

lungo disteso per terra. Questo mi consentì di spiccare un balzo sopra

di lui, sopra il cofano dell'auto e di lanciarmi di corsa in mezzo alla

strada, fortunatamente vuota. Con un paio di salti raggiunsi la striscia

d'erba, evitai per un pelo di finire sotto un furgone dai colori

sgargianti e quindi mi rimisi a correre, sentendo poco lontano il sibilo

di una pallottola. Il furgone inchiodò, strombazzando, e fece una

giravolta su se stesso, finendo in mezzo all'erba tra me e l'auto della

polizia. Raggiunsi la recinzione, la superai con un balzo e atterrai

nell'erba alta del prato disseminato di rifiuti, prima di rendermi conto

che, in un certo senso, non ero solo.

Se avessi avuto maggiore dimestichezza con quella città, sarei forse

stato meno sorpreso di trovarmi in un cimitero, una vasta distesa di

tombe gigantesche e imponenti, devastate dai vandali, trascurate e

soffocate dalle erbacce. In quel momento non mi davano

assolutamente alcun fastidio; quel cimitero semidistrutto sembrava

proprio il posto più sicuro dove potermi nascondere. Mi precipitai tra

quelle tombe come una povera anima alla disperata ricerca del suo

loculo. Udii il rumore di qualcun altro che cercava di scavalcare il

recinto alle mie spalle, ma poco dopo lo sentii tristemente ricadere a

terra. Fui di nuovo colto da scrupoli di coscienza. Non avevo

assolutamente nulla contro quei poliziotti; non mi piaceva neanche un

po' fare quello che stavo facendo, adesso comunque non sarebbero più

riusciti a fermarmi.

Mi aggirai tra le distese di lapidi, seguendo diversi sentieri, cercando

di nascondermi, girando in continuazione, finché non persi

completamente il senso dell'orientamento e la cognizione del tempo.

Di tanto in tanto mi nascondevo tra le rovine di

qualcuno di quei

templi greci e romani, per cercare di riprendere fiato, aguzzavo le

orecchie per cogliere eventuali rumori dei miei inseguitori, finché non

fui sicuro di non essere stato seguito. Niente si muoveva, nemmeno un

alito di vento. Non li biasimai per aver desistito dall'inseguimento,

c'era da giocare a nascondino tutta la notte in un luogo come quello e i

sentieri di ghiaia non consentivano certo di individuare eventuali

tracce. Ripensandoci nemmeno io ero più così sicuro da che parte

fossi venuto. Mi guardai attorno. Tombe, tombe, tombe a perdita

d'occhio, un orizzonte di croci e di corone funebri, di angeli scolpiti

nel marmo e di figure indefinibili. Niente si muoveva, nemmeno un

alito di vento in quell'aria pesante, niente che desse anche solo l'idea

che esistesse una città di vivi fuori di lì. Tutto questo lo faceva

sembrare fuori dal tempo, come sospeso nel vuoto. Dovevo trovarmi

esattamente al centro del cimitero. Almeno era abbastanza

pianeggiante. Mi incamminai, allontanandomi da quella che credevo

essere la direzione da cui ero venuto. Non potei far altro che

continuare a camminare, finché non urtai contro un muro...

Rabbrividii di colpo, nonostante il tepore della notte. La sensazione

di gelo che avvertii fu così acuta da sembrarmi una scossa elettrica.

Sfregai contro qualcosa, non era erba e nemmeno pietra...

Mi venne da ridere. Si trattava di un piccolo spaventapasseri che non

mi arrivava al di sopra della cintola, con un vecchio cappello tutto

acciaccato e una marsina stinta dalle intemperie, sommerso dalle

erbacce che erano cresciute tutto attorno. Mi venne da ridere, ma era

come se quell'ondata di gelo mi avesse tolto il respiro e sentivo il

cuore battermi all'impazzata. Lanciai una rapida occhiata attorno. Non

vidi niente altro, avvertii solamente un venticello tiepido che agitava

le fronde degli alberi; non c'era niente di diverso in quel gruppetto di

tombe. Apparivano vecchie e cadenti, deturpate dai graffiti come tutte

le altre; l'unica cosa insolita erano quelle volute, le spirali e i cerchi

che vi erano stati scalfiti, come se vi avessero passato sopra una

vernice fosforescente o se fossero stati attaccati da chissà quale muffa

che le stava mandando in rovina. In passato mi era già capitato di

vedere qualcosa del genere, ma mai così appariscente. Nel buio della

notte sembrava esserci una tenue fosforescenza verdastra sospesa in

mezzo alle tombe, a pensarci bene neanche così tenue. Una volta che

gli occhi si erano adattati all'oscurità, quel chiarore consentiva

praticamente di vedere attorno a sé...

Un leggero raspare mi fece trasalire. Mi girai di scatto,

aspettandomi

di trovarmi di fronte a un poliziotto animato da propositi di vendetta e

dal grilletto facile, strisciato di nascosto alle mie spalle, ma questo era

niente in confronto a quello che vidi realmente. Sotto una pietra

deturpata dalle scritte l'erba si stava muovendo, dovevo aver

disturbato qualche animaletto. Cosa poteva esserci da quelle parti?

Opossum? Tamnofidi? Mi chinai per guardare.

Di colpo balzai all'indietro lanciando un urlo tale da risvegliare

l'intero cimitero. Gli strani simboli incisi sulla pietra

ardevano come

fuoco e una mano emersa da sotto terra si agitava proprio davanti alla

mia faccia. La terra si mosse sotto i miei piedi, facendomi quasi

cadere; cercai di mantenermi in equilibrio e con passo malfermo mi

girai per mettermi a correre. La ghiaia si smosse e si sollevò davanti a

me come se un gigantesco verme vi stesse scavando un tunnel,

rovesciandomi. Caddi. La spada in una mano, gettai avanti l'altra per

proteggermi dalla caduta e affondai le dita nella ghiaia per cercare di

rialzarmi, ma le ritrassi di colpo, appena in tempo. Sotto i ciottoli

qualcosa si chiuse con uno scatto secco, come un pesce che ingoi la

sua preda. Il terreno tornò ad agitarsi. I cespugli presero ad oscillare

violentemente e quindi caddero a terra; una alla volta alcune delle

lapidi caddero con un rumore sordo, altre tremarono e si sgretolarono.

La testa sorridente di uno degli angeli scolpiti nel marmo si staccò dal

resto del corpo, rimbalzò e rotolò vicino ai miei piedi. Attorno a me il

terreno si agitava, delle dita spuntarono da sotto terra, un braccio

emerse come una pianta vista alla moviola...

Come se non bastasse sentivo dietro di me un rumore simile ad un

orribile risolino soffocato.

Mi girai di scatto. Il piccolo spaventapasseri era cresciuto e

torreggiava ora su di me, una figura sottile e al tempo stesso

gigantesca che mi sbarrava il passaggio, sollevando una delle sue

maniche vuote. L'erba frusciava sotto quella cosa mostruosa, un'erba

dalle lunghe radici, cresciuta in un terreno che doveva essere davvero

ben concimato. Un unico dito, secco e contorto — si

trattava di un

ramo o di un osso? — si piegò davanti al mio viso. Il vecchio cappello

si inclinò leggermente e contemporaneamente un suono giunse alle

mie orecchie, simile ad una specie di sibilo, ad un sussurro. Una voce.

A tratti simile al crepitio delle foglie secche, diventava poco dopo una

specie di gorgoglio, un suono spaventoso.

Bas 'genoux, fi' de malheu'! Fai'e moa honneu'l

Fu anche peggio quando mi resi conto che quelle parole avevano un

senso. Sembrava una sorta di francese bastardo o un

dialetto che univa

due lingue diverse, qualcosa che non avevo mai udito prima, con un

accento marcato, ma riuscivo comunque a capirlo. Mi diceva di

inginocchiarmi e di rendere onore...

Lì es' royaume moan... Li est moa

qui 'regne 'ci! Ne pas passer parli

Sans hommage 'rendu...

Quello era il regno di chi? A chi dovevo rendere omaggio? Non

potevo muovermi. Come una ventata improvvisa il panico aveva

risvegliato di colpo i miei pensieri per disperderli ovunque. Con un

fruscio repentino il dito mi colpì sulla fronte, sulla benda colorata.

Sentii qualcosa di simile ad una violenta scossa elettrica o a

un'esplosione silenziosa e vidi un lampo di luce dietro agli occhi

invece che davanti.

— Al diavolo! — abbaiai, troppo spaventato per pensare. Colpii con

forza e fu solo questione di fortuna e di istinto se usai la mano nella

quale stringevo la spada. Fu come potare una siepe. Il cappello volò

via, un'estremità del bastone fu scagliata lontano e la logora giacca

cadde a terra agitando le braccia. Spessi steli si liberarono e

cominciarono a stillare una linfa maleodorante; una massa di polline

mi inondò la faccia come ceneri sepolcrali, facendomi starnutire.

Qualcosa, forse dei rovi pieni di spine, mi ghermirono le caviglie.

Lanciai un altro urlo e spiccai un balzo per liberarmene, poi mi misi a

correre per salvarmi la vita... e forse qualcos'altro. Adesso la vista di

quel poliziotto armato di pistola mi sembrava la cosa più bella che

potessi mai sperare di incontrare o, in mancanza di quello, la vista di

qualche luce vera. Sembravano essercene alcune laggiù davanti a me;

si intravedeva, infatti, un vago chiarore oltre le ombre del cimitero,

dall'aspetto incredibilmente caldo e rassicurante. Mi lanciai come un

fulmine in quella direzione, correndo più veloce che potevo. Di

qualunque cosa si trattasse, in quel momento desideravo

disperatamente poterla raggiungere; temevo potesse svanire

all'improvviso e lasciarmi di nuovo solo nel buio con quelle ombre

alle calcagna.

La luce non svanì, continuò a brillare, aumentando di intensità, fino

a che gli alberi non si stagliarono in quel chiarore che si levava forse

dalle luci di una strada. Tutto quello che potevo udire era il violento

pulsare del mio sangue e il mio respiro affannoso. Sentivo il petto e la

testa oppressi da un enorme peso. Le sagome delle pietre tombali

andavano via via rimpicciolendosi; mi ritrovai di fronte a un muro e

più in là una recinzione, meno cadente del resto. Senza rallentare il

passo balzai su una delle pietre allineate contro il muro, da quella

spiccai un salto sul muro e mi afferrai ai fili. Fortunatamente non si

trattava di fili elettrici né di filo spinato e con un ultimo sforzo mi

dondolai, superando l'ostacolo, e mi lasciai cadere in mezzo alla

sterpaglia; mi misi a correre e corsi a perdifiato finché non inciampai

su qualcosa di duro e caddi in ginocchio ai margini della luce.

Mi rannicchiai su me stesso, facendomi piccolo piccolo, mentre la

terra tremava. Vi fu una specie di sibilo, un rumore cupo e quindi un

rombo assordante, accompagnato da un urlo acuto. Qualcosa di

enorme sfrecciò all'improvviso davanti ai miei occhi, una fila

interminabile di ombre scure che inghiottirono di colpo la luce.

Quando il tuono si spense in lontananza e la luce riprese a brillare,

cominciai lentamente a riprendere coscienza. Sollevai lo sguardo,

rimasi senza fiato e feci per rialzarmi in piedi, pieno di vergogna. Si

era trattato solo di pura fortuna se quel treno merci era sopraggiunto

sull'altro binario e non su quello dove mi trovavo io. La prossima

volta non sarei stato così fortunato. Mi ero addentrato in quello che

sembrava uno scalo ferroviario, un luogo ben illuminato, ma del tutto

inadatto per mettersi a girovagare; tuttavia, era infinitamente più

sicuro di quel dannato cimitero. Una parte della mia mente stava

lavorando furiosamente per cercare di razionalizzare quanto avevo

appena visto e trovare una spiegazione logica — una scossa di

terremoto, un eccesso di immaginazione, qualsiasi cosa che potesse

servire a tranquillizzarmi. La ignorai. Ero fin troppo contento di

esserne uscito vivo. Poi mi gelai. Udii una voce, non troppo vicina,

nemmeno troppo distante, chiara e forte nel buio della notte.

— *Vuoi sapere una cosa? Avresti anche potuto restarci all'infinito*

in quel fottuto cimitero, ma non saresti mai riuscito a liberarti di me...

— Laggiù, a pochi passi dai binari, vicino alla recinzione, c'era

un'auto della polizia con i lampeggianti accesi. Di colpo mi resi conto

dell'inevitabile, i poliziotti non avevano affatto abbandonato l'idea di

seguirmi, avevano anzi chiamato rinforzi per bloccare tutte le possibili

uscite. E questa, per mia somma fortuna, era proprio la pattuglia che

mi aveva scoperto; riconoscevo quella voce e ne fui quasi contento.

Camminando a quattro zampe cominciai ad avanzare.

— *Spaventato, eh? Vedi per un attimo di ascoltarmi, testa di cazzo!*

Ehi!

Sapevo benissimo cosa intendesse dire, ma ero già pronto a darmela

a gambe prima ancora che le portiere dell'auto si richiudessero e i

poliziotti mi puntassero addosso i fari, mettendo in moto la sirena.

Udii le gomme stridere sulla ghiaia ed era già ora di

rimettersi a

correre, prima ancora che avessi potuto riprendere fiato.

Sapevo di non potercela fare a correre ancora per molto, ma per

nessuna ragione al mondo sarei ritornato in quel cimitero. In

lontananza udii giungere un altro treno. Attraversai con un balzo i

binari e mi nascosi nell'ombra di alcuni vagoni merci fermi; pensai di

salire su uno di quelli, fosse stato anche solo per riprendere fiato, ma

mi resi conto che erano tutti saldamente chiusi con delle

catene e la

loro ombra non sembrava offrire alcun riparo. Mi infilai sotto

l'accoppiatore, passai dall'altra parte e mi trovai giusto giusto sulla

traiettoria del treno in arrivo. Alle mie spalle udii un rumore di ghiaia

smossa mentre la macchina della polizia sterzava bruscamente di lato.

Attraversai di corsa gli altri binari, passando in mezzo a file e file di

silenziosi vagoni finché, all'improvviso, non mi ritrovai di fronte

un'altra recinzione e, poco più in là, un cancello aperto. Quante

probabilità avevo che i poliziotti si dirigessero da quella parte? Non

mi lasciai sfuggire l'occasione, del resto non ce ne erano altre. Riuscii

a superare il cancello; d'un tratto ero libero e correvo come un pazzo

lungo la strada deserta. Dietro di me l'urlo della sirena si faceva

sempre più vicino. Non ce n'era una anche laggiù, subito dietro

l'angolo di quell'edificio? Avrei potuto dirigermi da questa o quella

parte, in direzione del suono che udivo o dalla parte opposta. Quella

non era una sirena. Mi decisi e svoltai l'angolo.

Mi sarei messo a ridere se i polmoni me lo avessero permesso. La

strada era ampia e brillava nella notte come se fosse piovuto da poco.

Imponenti edifici, tutti apparentemente uguali nel buio della notte,

incombevano sulla via come muri su un baratro. Sul vano di uno

stretto portone c'era un vecchio, l'unico essere vivente che si vedesse

nei paraggi; si trattava di un negro, con indosso un logoro soprabito,

che suonava con aria malinconica la tromba. Era quello il suono che

avevo udito. Gli corsi incontro e vidi che indossava un paio di spessi

occhiali neri e aveva un cartello appeso sul petto e un barattolo di

metallo davanti a sé. Smise improvvisamente di suonare, abbassò la

tromba e io deviai bruscamente per non spaventarlo, desiderando

potergli rivolgere la parola. Fu lui, invece, a rivolgersi a me.

— *Figliolo!* Ehi, figliolo! Da che parte sono andati, eh?

Quasi istintivamente mi fermai. Era una voce incredibilmente

profonda e autoritaria per venire da un povero vecchio come quello.

Inoltre aveva uno strano accento cantilenante, per niente americano.

Ansimai, cercai di rispondergli, ma non ci riuscii. L'uomo non aspettò

la mia risposta. — Stai scappando da quell'uomo, eh? Dalla polizia?

Aha! Questo è quello che sento, quelle sirene... — La faccia rugosa

del vecchio si increspò in un ampio sorriso, scoprendo una sfilza di

denti neri e scheggiati. — Facciamo così, adesso tu ti nascondi qui,

dietro di me, eh, ragazzo? Mettiti giù, lì vicino alla porta, okay? Okay!

Ci sei? — E senza aspettare la mia risposta sollevò nuovamente la

tromba e riprese a suonare. Conoscevo quella canzone, si trattava di

Saint James Infirmary, una melodia profondamente triste e del tutto

191

inappropriata in quel momento. Mi nascosi dietro al vecchio,

ansimando e tremando e cercai di riprendere fiato. Lanciai un'occhiata

alle spalle del vecchio, curve e malandate, ma sorprendentemente

ampie, e al lembo di cielo incorniciato dalla porta.

Well, I went down to the Saint James Infirmary,

I saw my baby there,

She was layin' on a cold marble table,

So pale, so cold, so fair...

(Sono andato al 'ospedale Saint James, E ho visto la mia piccola là,

Giaceva distesa su un freddo tavolo di marmo, Così pal ida, così fredda, così

bel a...)

Le parole si formarono automaticamente nella mia mente, anche se

avrei preferito non fosse stato così. Si trattava di un vecchio blues,

così vecchio che si potevano far risalire le sue origini alle antiche

canzoni popolari...

Si sentì urlare una sirena e le sue note dissonanti riecheggiarono

lungo gli alti muri che fiancheggiavano la strada; poi si

spense di colpo con uno stridio di freni, la sua luce azzurrina

lampeggiava attraverso l'arcata della porta. — Ehi, musicista!

— gridò una voce, diversa da quella che avevo udito in precedenza. —

Hai

visto

qualcuno

arrivare

di

corsa

da

questa

parte?

Un giovane grande e grosso, razza bianca, con in mano un machete o

una cerbottana malese... un vero folle...

— Figliolo — chiocciò il vecchio. — Saranno vent'anni che non

vedo più un accidenti! Altrimenti adesso non me ne starei qui al

freddo, credimi!

— Oh! — esclamò la voce imbarazzata del poliziotto. — Non me

n'ero accorto. Beh, allora, hai sentito qualcuno? Un paio di minuti fa?

II vecchio si strinse nelle spalle. — Qualcuno che correva, saranno

stati cinque minuti fa. Lungo Decatur Street forse. Stavo suonando la

mia tromba...

— D'accordo, d'accordo vecchio! — Una moneta tintinnò nel

barattolo. — Meglio che te ne torni a casa adesso, capito?

A qualcuno potrebbe venir voglia di dare una ripulita al tuo barattolo

a quest'ora del mattino! — La sirena si rimise a urlare e la luce si

allontanò. Mi afflosciai con un sospiro di sollievo. Il vecchio riprese a

suonare da dove era stato interrotto, finché la sirena non fu

completamente svanita nella notte; quindi concluse la canzone

eseguendo una fioritura un po' elaborata e cominciò a ripulire lo

strumento.

192

— Dei bravi ragazzi... non troppo svegli, però, eh? — Si girò e mi

fece un ampio sorriso ed ebbi come la strana impressione che fosse in

grado di vedermi perfettamente. Ma poi si mise a cercare a tastoni il

cartello posato ai suoi piedi; lo raccolsi e glielo allungai. C'era

stampata sopra un'immagine sacra dall'aspetto

incredibilmente antico,

che mostrava un "Paradiso Nero", qualcosa tratto dai *Verdi Pascoli,* e

sotto, a chiare lettere, *Colui che apre la Via.* Lo sistemò con cura

vicino alla porta e quindi si sedette accanto a me.

— Ascolta — gli feci, — mi hai tirato fuori da un maledetto

pasticcio... non ho fatto niente, ma... dannazione, non so proprio come

ringraziarti... — Poi mi resi conto che, invece, lo sapevo. Mi tastai

nelle tasche in cerca delle monete di Jyp; lo avrei rimborsato più tardi.

Ne misi due nel palmo del vecchio ed egli annuì,

tornando a

sorridermi. — Fai bene attenzione — gli dissi. — Sono monete d'oro.

Non puoi darle via così, ma puoi venderle... non sono rubate, niente

del genere. Se hai modo, portale in un negozio di numismatica, non

semplicemente in una banca, da un gioielliere o in un banco di pegni.

Dovrebbe valere più del solo peso dell'oro.

Il vecchio mi ascoltò con aria grave. — Grazie, mio buon amico.

Questa si chiama carità cristiana. Come il San Giacomo dell'ospedale,

eh? Saint-Jacques lo chiamavano ai vecchi tempi... o

anche Santiago...

Ridacchiai. — Giusto, sono stati gli Spagnoli a fondare questo posto,

non è così? Conosci bene la storia.

Il vecchio rise con aria compiaciuta. — Chi io? Ho visto un sacco di

cose, ecco tutto. E non dimentico. Ho così tanti ricordi sulle spalle che

la mia vecchia schiena è costretta a piegarsi sotto il loro peso!

— Beh, adesso almeno puoi riscaldarti un po'... comprati un

cappotto nuovo tanto per incominciare.

Non intendevo sembrare troppo paternalistico, ma mi venne istintivo

dirgli così. Il vecchio scosse amabilmente la testa. — Figliolo, ti

ringrazio per il consiglio! Ma in tutti questi anni ho imparato una cosa,

lo dico anche a te, quando stai per morire di freddo, l'unico rimedio è

un bel sorso di rum!

— Lo terrò presente! — gli promisi solennemente. — Grazie ancora.

Adesso è meglio che me ne vada. Quei poliziotti potrebbero tornare e

devo assolutamente raggiungere il porto... i docks... Senti, sei in grado

di dirmi come fare ad arrivarci da qui?

Fece una risata roca e si alzò in piedi prima ancora che

potessi dargli

una mano. — I docks, eh? — Di nuovo le lenti spesse degli occhiali

lampeggiarono nella mia direzione, come se mi stesse osservando con

aria stranamente penetrante. — Semplice, figliolo! Davvero semplice.

— Mosse la testa a caso in direzione della strada. — Una bella

canzone cristiana ti riporterà immediatamente sulla retta via!

Prima che potessi aprir bocca egli si portò alle labbra la tromba

malconcia e si lanciò in un motivo che riconobbi subito. *"Gospel*

Ship", una canzone revivalista, che non aveva assolutamente niente a

che vedere col jazz, ma che egli riuscì a rendere a tempo di swing. La

tromba non era più così malinconica, al contrario, la sua voce era

acuta ed espressiva, una sequenza di blue notes che fendevano

l'oscurità della notte. Sulla superficie lucida dello strumento si riflesse

d'un tratto una luce rossastra, rispecchiando l'immagine distorta di un

fitto intrico di fili neri. Trasalii, lanciai un'occhiata alle mie spalle e

vidi il cielo tra gli edifici farsi più pallido, screziato dalla luce rosata

dell'alba. In quel fulgore un intreccio di alberi e pennoni si stagliò

all'improvviso come una foresta dai lunghi rami spogli. Lungo tutta la

via, ancora immersa nel buio, brillava una tenue scia di luce dorata,

danzando come una lingua di fuoco sulla superficie dello strumento.

Rimasi per un attimo a bocca aperta, a metà tra lo stupore e la paura;

poi, dimenticando ogni altra cosa, mi lanciai a correre lungo quel

sentiero luminoso. Tutto attorno a me, sui muri cupi delle case,

riecheggiava quella vivace melodia, rimbalzando contro quelle

finestre cieche...

have good news to bring

And that is why Ising...

Ali my joys with you V I I share!

I'm gonna take a trip

On that ol' Gospel ship,

And go sailin' through the air!

(Ho del e buone notizie da darti Ed è per questo che canto... Dividerò

tutta la mia gioia con te! Farò un viaggio Su quel a vecchia nave del Vangelo,

E navigherò in cielo!)

Forse la Tromba del Giudizio Universale avrebbe potuto suonare a

quel modo.

I'm gonna take a trip,

On that ol' Gospel ship,

I'm going' far beyond the sky,

I'm gonna shout an ' sing,

Unti! the beli done ring,

When I bid this world goodbye!

(Farò un viaggio, Su quel a vecchia nave del Vangelo, Solcherò i cieli,

Urlerò e canterò, Fino a quando non suonerà la campana, E dirò addio a

questo mondo!)

Corsi lungo quella scia di luce silenziosa come un bambino che

saltelli da una pozzanghera all'altra. Poi mi ricordai che non avevo

nemmeno salutato quell'uomo, sempre che fosse davvero un uomo, e

mi voltai per fargli un cenno con la mano. Ma il vecchio mi aveva

girato la schiena e si stava trascinando in direzione di Decatur Street,

continuando a suonare la sua tromba, il cartello stretto sotto il braccio.

Agitai comunque la mano, conosceva sicuramente altri modi per

vedere quello che accadeva intorno a lui. Fu allora che dai docks mi

giunse il fischio stridulo di un rimorchiatore a vapore e di colpo il mio

cuore si fermò. Qualcosa si stava muovendo in mezzo a quella foresta

di alberi, lasciandosi il porto alle spalle e avanzando lungo il fiume. Si

trattava di alberi enormi e non di fumaioli. Corsi come un matto in

direzione del fiume.

Non ce l'avrei mai fatta ad arrivare in tempo, ma continuai

ugualmente a correre. Forse avrebbero ancora potuto sentirmi... o

forse avrei potuto trovare un'altra nave per poterli raggiungere...

I miei piedi scivolarono sui ciottoli bagnati di rugiada mentre

raggiungevo finalmente la banchina, cercai di mantenermi in

equilibrio e mi appoggiai contro alla parete che faceva angolo con la

strada. Sentii la vernice scrostata scricchiolare e frantumarsi sotto le

mie dita. Il Cuore aveva allentato la sua stretta su di me ed ero di

nuovo nel porto in cui ero arrivato. Tuttavia, non mi sentivo affatto

eccitato, semplicemente stupito. La nave che stava allontanandosi

sulle acque del fiume, lasciando dietro di sé una scia dorata, come

un'ombra che si dissolva prima dell'alba, aveva tre alberi e non due e

la sua arcaccia era così.

alta da trovarsi all'altezza dei capitelli dei fumaioli del vapore.

Lanciai un'occhiata da una parte all'altra della banchina e, cercando di

indovinare la direzione da prendere, mi rimisi a correre.

La direzione era giusta. Non più di venti minuti dopo, infatti,

spiccavo un lungo balzo sulla passerella della nave e crollavo esausto

sul ponte tirato a lucido, riempiendomi le narici

dell'odore intenso del

catrame, dell' olio di semi di lino e della resina del legno. Un coro di

voci si levò dal casseretto e Jyp e gli altri si precipitarono

letteralmente lungo il corridoio di accesso alle cabine, con il vecchio

Le Strige che li seguiva gesticolando con aria eccitata. Un uomo e una

donna di guardia sul ponte mi issarono più o meno di peso e mi misero

a sedere sul carabottino della stiva, ma ero praticamente senza fiato e

non riuscivo neanche a parlare.

— Loro... qui...

— Sì, sì, abbiamo capito! — disse Mail cercando di calmarmi. —

Risparmia il fiato e cerca di riprenderti. Non sei ferito, vero? Un vero

miracolo, molto meglio di quanto non potessimo sperare.

— Proprio così, amico! — osservò Jyp, scuotendo il capo con

espressione di sollievo. — Sono contento di averti di nuovo sano e

salvo qui con noi, non ti immagini quanto! Quando ci siamo accorti

che eri scomparso ti abbiamo subito sguinzagliato dietro il vecchio Le

Strige e quando egli è ritornato dicendo che eri stato attirato in un

tranello, che eri caduto in una trappola, attratto nuovamente nel

Cuore... beh... Ha detto che ti avrebbe lanciato un richiamo, era tutto

quello che poteva fare. — Sputò oltre il parapetto, in direzione della

banchina. — Maledizione! Avremmo dovuto immaginarcelo che

potevano esserci dei problemi. Dopo tutto questo è uno dei porti più

vecchi, dove anticamente aveva luogo il commercio degli schiavi... è

ancora pieno di *obeah,* di vudù, come li chiami tu. Una specie di

retaggio culturale. Ma perché qualche *bocor* locale avrebbe dovuto

mettersi a battere i tamburi proprio per noi? È questo che non riesco a

capire. Non abbiamo pestato i piedi a nessuno da queste parti. E poi,

come diavolo facevano a sapere del nostro arrivo?

— Dalla *Chorazin!* — ansimai.

— *Cosa?*

— Era quello che stavo cercando di dirvi — gracchiai. — È stata

ormeggiata qui tutto il tempo... a circa un miglio di distanza sull'altra

sponda... L'ho vista levare l'ancora non molto tempo fa...

Pierce mi afferrò per le spalle. — Sei sicuro, ragazzo... voglio dire

Signore?

— Certo che sono sicuro... maledizione... me lo hanno fatto

vedere...

— *Vedetta! In testa all'albero!* — muggì Pierce.

Le Strige avvicinò all'improvviso la sua disgustosa faccia granitica

alla mia. — Te lo hanno fatto vedere? Chi? Come?

— Un.. .un vecchio negro, un suonatore ambulante... uno di quei

musicisti che suonano per la strada...

— *Avvistato! Una vaporiera con a rimorchio un mercantile nero*

come la pece! Ad una buona lega dalla foce del fiume!

— *Tutti ai propri posti!* — ruggì Pierce. — Comandante in seconda!

Scenda subito a terra e vada a svegliare quel vecchio trombone al

comando di quel maledetto rimorchiatore! *Tutti ai propri posti!*

Dobbiamo averla ridotta peggio di quel che pensavamo se è stata

costretta a fermarsi per fare delle riparazioni... e così ci hanno visti

arrivare! *Aha!* Cosa ve ne sembra di *questa* sfida, miei prodi marinai?

Un lampo di luce brillò negli occhi di Le Strige. — Che vecchio?

Chi ha risposto? Chi è venuto?

— Un... un vecchio suonatore ambulante, come ho già detto... che

suonava la tromba... aveva un cartello con su scritto... *Colui che apre*

la via... proprio così...

Le Strige trasalì all'improvviso, Jyp emise un lungo fischio e quasi si

soffocò e Mail si passò le mani tra i capelli. — Hai fatto davvero un

bell'incontro!

— Guarda che è stato davvero gentile, chiunque egli fosse! Mi ha

nascosto dai poliziotti... mi ha mostrato come fare per ritrovare la

strada... la *Chorazin*... mi ha salvato la pelle! Forse mi ha anche

salvato dalla pazzia... dopo quello che ho visto là nel cimitero pensavo

ormai di essere completamente uscito di senno! Forse è stato lui a

rispondere al tuo richiamo...

— Cosa hai visto? — domandò Le Strige, con un tono di voce molto

diverso dal suo solito ringhio. Per un attimo pensai di aver visto

qualcosa che avrebbe potuto assomigliare a una vera e propria

emozione su quella maschera di ghiaccio dallo sguardo

malevolo,

qualcosa che avrei anche potuto gradire, se non mi avesse dato

l'impressione di trattarsi di un lampo di paura. Così gli raccontai cosa

avevo visto e vidi la sua faccia raggrinzirsi. Jyp divenne cinereo e, con

mia grande meraviglia, Mail si lasciò cadere accanto a me e mi

abbracciò con forza, fino quasi a farmi male.

— Il Barone! — esclamò Le Strige con una risatina stridula e

tremante. — E Legba! Questo stupido riesce a scappare al Barone,

incontra Legba e lo definisce un povero vecchio cieco!

Come se fosse

stato *lui* a rispondere al mio richiamo!

— Ma chi dice che non sia stato così? — intervenne in un fil di

voce Jyp. — Tutta questa faccenda sta prendendo una piega che non

mi piace per niente! C'è in ballo qualcosa di più di un semplice assalto

al Cuore... o del rapimento di una ragazza, imbarcata di nascosto su

una nave... molto, ma molto di più. Ci sono in gioco delle forze troppo

grandi, come se gli Invisibili ci avessero mezzo lo zampino.

— Molto più di uno zampino! — esclamò con voce

stridula Mail.

— Ma non vedete? Con chi si sono mai schierati? Quando lo hanno

mai fatto prima? E il povero Stephen, qui, preso nel mezzo!

Jyp strinse i pugni. — Buoni o cattivi che siano, hanno pur sempre

conseguenze deleterie sugli uomini! Ehi, comandante! Allora, cosa ci

dice del rimorchiatore?

— Niente da fare! — urlò a squarciagola l'uomo, disdegnando la

passerella e balzando a bordo afferrandosi agli stragli di maestra. —

Ce n'erano tre, ma tutti e tre sono inutilizzabili... due

sono stati dati

intenzionalmente alle fiamme durante la notte! Un vero miracolo che

non siano scoppiate le caldaie nell'incendio! Il terzo, invece, lo hanno

preso i Lupi, pagandolo a suon di proiettili! Dovremo aspettare delle

ore!

Pierce si tolse rabbiosamente il cappello, lo gettò a terra e lo

calpestò. — Per le palle infuocate di Belzebù! E perdere così il favore,

dell'alba? Non sia mai! *Tutti ai bracci!* Li seguiremo senza bisogno di

alcun aiuto! Arriveremo prima di quei bastardi! E ce la

faremo a

raggiungerli per tutti i fulmini dell'inferno, quanto è vero che stanno

cercando di sfuggirci! *Gabbieri in coffa! Sbrigatevi, maledetti*

bastardi ubriaconi, figli di buona donna...

Il volto coriaceo del comandante in seconda si contrasse in una

smorfia di imbarazzo. — Ma, capitano... come faremo a conoscere la

loro rotta? Non abbiamo modo...

— E invece sì! — esclamò con aria cupa Mail. — Le Strige è in

grado di scoprirlo se vuole, ma dubito che anche con le

sue profezie

possiamo avere migliore fortuna. C'è un conflitto in corso tra gli

Invisibili, almeno così sembrerebbe. In tal caso dove potrebbe far rotta

la *Chorazin,* se non sull'isola che è anche la loro terra?

Jyp picchiò il pugno sul palmo della mano. — Giusto! E allora,

capitano? Rotta verso Hispaniola?

— Decidete voi la rotta — borbottò Pierce, ormai sbollita la collera.

— Hispaniola! Haiti! Tutto quello che so è che esiste una spiaggia a

ridosso del vento piena di ombre, un luogo insanguinato dove impera

la magia nera. Ma se così deve essere, così sarà. Nocchiere al timone!

E pregate Dio che siamo ancora in tempo!

CAPITOLO OTTAVO

Una massa densa color verde scuro incombeva cupa e impenetrabile

su di noi ribollendo nel cielo temporalesco. Guizzi smeraldini

balenavano sulla lama delle spade che cozzavano l'una contro l'altra.

La mia spada veniva continuamente parata e deviata di lato come un

insetto molesto e l'ampia spada di Mail sibilava a poca distanza dal

mio braccio sinistro. Balzavo allora all'indietro,

cercando di parare il

198

colpo, alzavo la guardia, ansimando per lo sforzo. La sua lama mi

aveva colpito più volte, aprendo piccole ferite che mi facevano

trasalire ogni volta che il sudore penetrava sotto la pelle.

Continuavamo a girarci attorno, misurandoci in una serie di finte. Un

sogghigno era dipinto sul viso di Mail e rendeva la sua espressione

tutt'altro che rassicurante; ondeggiava in modo ipnotico, come un

cobra, scegliendo sapientemente dove e quando colpire.

Era stato così da quando avevamo lasciato New Orleans e le cicatrici

sulla mia pelle ne erano la prova. In un primo momento la nostra

frenetica partenza sembrava aver dato ottimi risultati, si poteva quasi

dire fossimo volati sulla superficie del fiume, sulle ali del mattino. Le

Strige rivendicava il merito per quella leggera brezza che si era levata

inaspettata, gonfiando le vele e aveva continuato a soffiare,

consentendoci di colmare il vantaggio che i Lupi avevano su di noi

grazie al rimorchiatore a vapore che li aveva trainati fuori dal porto.

Personalmente, tuttavia, ero più incline a pensare che fosse stato per

merito dell'infallibile guida di Jyp se avevamo guadagnato distanza.

Provavo una strana impressione guardandolo manovrare la barra del

timone, mi sembrava che il suo sguardo calmo e sicuro fosse in grado

di vedere oltre il tempo e lo spazio, scegliendo la direzione da

prendere, muovendo le fila invisibili del destino attraverso le sue

tortuose spire. Feci lo sbaglio di accennarne a Mail, mentre ci

concedevamo una pausa sul ponte di prua per mettere qualcosa sotto i

denti.

— Non è poi un'idea così strana — fu la sua risposta. — Ognuno di

noi ha delle qualità innate, solo pochi, però, vivono abbastanza a

lungo da svilupparle al massimo. Nel Fulcro uomini come lui non

sono che abili navigatori, ma fuori, sulla Ruota ben presto imparano

ad avvistarti su una stella, attraverso qualsiasi cambiamento del

tempo. È solo qui che le qualità intrinseche di un uomo possono

svilupparsi e accrescersi attraverso l'esperienza e il sapere che ne

rappresentano le origini. E tu, amico mio, nel tempo potresti forse

diventare un abile e potente uomo d'affari, anche se quello di cui hai

bisogno, prima di ogni altra cosa, è di riempire il vuoto che c'è in te,

alimentare il tuo spirito affamato, affinché possa crescere. È qualcosa

di più della sola passione che ti manca. L'uomo ha bisogno di una

ragione per vivere, perché non siano gli altri a trovarne una per lui.

Così dicendo inzuppò l'ultima crosta di pane nel caffè e bevve fino

all'ultima goccia. — E poiché ci siamo lasciati andare ad oziose

disquisizioni filosofiche, Stephen, ragazzo mio, è giunta l'ora che

mantenga la mia parola e ti riveli qualcosa del mio singolare mistero.

Le mie lezioni potranno anche sembrarti concise, ma i miei

ragionamenti vanno assai in profondità! Avanti, allora, in guardia!

E così presero avvio le mie lezioni su come maneggiare la spada con

abilità e forse anche su altre cose. Sin dall'inizio, partendo dalla

postura, ella si attenne rigorosamente alla pratica; tiravamo di spada

con lama e punta scoperta, la qual cosa insegna presto ad avere

rispetto per ciò contro cui ci si misura. Dapprima, mentre ci

dirigevamo verso la foce del fiume, Mail si limitò a farmi notare ogni

stoccata colpendomi leggermente e in modo scherzoso con la parte

piatta della spada. Perciò fu quasi un complimento quando ella iniziò a

infliggermi dei veri e propri colpi che mi ferivano le carni.

A quel punto eravamo già arrivati al mare. La traversata fino a quel

momento era stata talmente rapida che quando lasciammo il delta

cominciai a sperare che presto ci sarebbero apparse le nere vele della

Chorazin, o saremmo venuti a conoscere la sua rotta dal rimorchiatore

che faceva ritorno al porto. Invece ci trovammo a passarne i resti

fumanti, arenati su un banco di sabbia.

— E adesso, cosa facciamo? — esclamò con aria disgustata Jyp,

quando gli dissi che sul relitto non c'era rimasto nessun superstite. —

Facciamo rotta verso Hispaniola, ecco cosa facciamo, ma lungo la via

più breve. Dobbiamo superare i Lupi prima che arrivino a

destinazione, se possiamo. Ci saranno sicuramente dei rinforzi ad

aspettarli, ci puoi contare, rinforzi che potrebbero anche non essere di

nostro gusto. Quindi cercheremo di raggiungerli lungo la strada.

Faremo di tutto!

Fu così che giorno e notte demmo loro la caccia, spingendoci quanto

più lontano potevamo. Di giorno, navigando su un oceano di un

azzurro abbacinante, simile ad un'immensa sfera di zaffiro, sulla cui

superficie non si muoveva assolutamente nulla, se non banchi di

delfini che giocavano nell'onda della nostra prua e una miriade infinita

di pesci volanti. Di notte...

Cosa si stendesse di notte sotto lo scafo della nostra nave fu una

domanda che feci solo una volta. Lo sguardo di Jyp si perse

all'orizzonte e il suo viso si illuminò in un sorriso. — I mari a oriente

del sole e a occidente della luna — mi rispose sottovoce. — Gli oceani

che giacciono tra lo Stretto della Notte e quello del Mattino, oltre il

Varco di Mezzogiorno. Le onde che si infrangono sotto veli incantati,

sotto le torri di castelli di nuvole. Altri ti darebbero risposte più

precise, ma te lo dico in tutta onestà, non gliene saresti grato. Certe

cose è meglio vederle con i propri occhi... e un giorno, forse, se sarai

fortunato, avrai modo di farlo.

La sua risposta mi lasciò talmente perplesso che non ebbi più il

coraggio di chiedere a qualcun altro. Devo ammettere che ero

spaventato e preoccupato dall'idea di ricevere una risposta alla quale

avrei fatto fatica a credere. Non feci che ripensare a quello che mi era

capitato di vedere una volta durante un solitario volo notturno, di

200

ritorno da qualche banalissimo incontro d'affari tenutosi in Francia. Il

minuscolo aereo che ci trasportava era salito di quota e si era infilato

tra due strati di nuvole; lo strato inferiore sembrava ondeggiare come

un oceano color blu acciaio, quello superiore più denso e pesante,

presago come granito grigio. Un'unica pennellata di arancione pallido

delimitava l'orizzonte che si sarebbe altrimenti perso in quella distesa

infinita, perfettamente uniforme. Se avessi abbassato gli occhi, se

avessi guardato più a lungo, avrei forse scorto degli alberi svettare al

di sopra delle creste di quelle nuvole, enormi navi che scivolavano

verso quell'ultima luce lontana?

Facemmo rotta est-sud-est, verso le Dry Tortugas e da lì ancora

verso sudest, tra il Grande Banco delle Bahamas e la costa dell'Avana,

diretti verso il Passaggio delle Isole di Sopravvento. Durante tutto

quel tempo avvistammo poche altre navi, ma nessuna aveva le vele

nere, né aveva avuto occasione di avvistarne una di quel genere,

stando a quello che ci dissero quando riuscimmo a comunicare con

loro. Non ci volle molto a capire che i Lupi stavano percorrendo una

rotta tutta particolare per evitare di incontrarci, o almeno questo era

quello che volevano farci credere. Il che faceva di Le Strige la nostra

unica speranza e nessuno ne era entusiasta. Il vecchio rimaneva chiuso

nella sua cabina, dalla quale trapelavano strani rumori, persino strani

odori; ne usciva solo di tanto in tanto per confermarci che la nostra

preda si trovava da qualche parte davanti a noi, più o meno in quella

direzione. Ogni volta sembrava più grigio ed esausto. — Diventa

sempre più difficile seguirli — grugnì più di una volta. — C'è

qualcosa di nuovo che li sovrasta, qualcosa che cerca di nasconderli

alla mia vista, ma non è ancora abbastanza forte da riuscirci, non

ancora.

Nel frattempo Mail mi riempiva sistematicamente di lividi. Gliene

avevo lasciato anch'io qualcuno? Meglio non domandarglielo. Al

termine di una lunga giornata di scherma mi sentivo talmente rigido

da non riuscire nemmeno più a camminare. Non intendevo certo

lamentarmi. Se aveva deciso di dedicarmi il suo tempo per farmi un

corso accelerato di sopravvivenza era perché riteneva che ne avessi

davvero bisogno e mi rendevo perfettamente conto di quanto fossi

fortunato ad avere una simile insegnante, capace di far crepitare l'aria

senza mai dimenticarsi cosa significasse essere un principiante. Mi

ricordai di aver letto una volta che si trattava di una dote fuori dal

comune, prova di una grande abilità e bravura in quasi tutti i campi.

Quando il terzo giorno di lezione ella iniziò improvvisamente a

lasciarmi leggerissimi segni, come minuscoli graffi sulla pelle che

pizzicavano più che bruciare, almeno finché non vi penetrava il

sudore, cominciai a sentirmi un vero uomo.

Forse ero una specie di masochista, ma almeno Mail sapeva quando

fermarsi.

Un mezzogiorno, poteva essere il quarto giorno di navigazione, le

vedette avvistarono qualcosa e cominciarono a urlare; lasciammo ogni

cosa e ci precipitammo alle ringhiere. Ma non erano vele nere quelle

che si stagliavano all'orizzonte; si trattava piuttosto della sagoma

verde e frastagliata di un'isola montagnosa, per noi simbolo di

fallimento. Se eravamo in vista di Hispaniola, l'alternativa era che

avessimo perso le nostre prede o che esse fossero già arrivate.

— E Clare... — non potei finire la frase.

Jyp scosse il capo. — Tranquillizzati. Qualsiasi cosa abbiano

intenzione di farle, si tratta di una specie di... di rituale e ci sono

sempre luoghi e momenti precisi per compierli. Ci sono buone

probabilità che non le sia ancora accaduto nulla. Sono convinto che

non si aspettassero assolutamente di arrivare così in fretta. .. per lo

meno non dopo la piccola scaramuccia avuta con noi. E se non le

hanno ancora fatto del male, ci sono buone probabilità che non gliene

faranno fino ad allora.

— Se tutta questa faccenda non l'ha ancora fatta uscire

completamente di senno!

— Ne dubito — intervenne Mail, posandomi amichevolmente il

braccio sulla spalla. — Siamo più forti di quanto tu non immagini,

Stephen, intendo dire il nostro sesso. Penserà di sicuro di essere

vittima di un brutto incubo, ma almeno il fatto di averti visto le ha

dato un'ombra di speranza. Non scoraggiarti e fai fino in fondo la tua

parte!

Durante l'ultima virata a sud per far sosta a Port-au-Prince,

l'atmosfera a bordo era elettrica: avrebbe potuto benissimo aspettarci

una spiacevole sorpresa. Era da poco passata l'alba quando entrammo

a vele spiegate in una baia attorniata da montagne, i cannoni caricati e

gli uomini pronti all'attacco, nascosti dietro i boccaporti, che

scrutavano con aria sospettosa ogni isoletta, ogni insenatura

abbastanza grande da poter nascondere una nave. Ma quando il porto

dell'isola principale si stagliò, o forse farei meglio a dire si aprì,

davanti a noi in fondo alla baia, ci convincemmo immediatamente che

nessun mercantile abbastanza grande per essere la nave dei Lupi vi

potesse essere ormeggiata.

In un clima di grande delusione ormeggiammo la *Defiance* ad una

banchina di legno tutta traballante, vicino ad un arsenale decrepito,

all'estremità opposta della città. Le Strige, che si lamentava di essere

esausto fu comunque persuaso a fare un ultimo tentativo e mettere alla

prova le sue doti divinatorie. Nel frattempo organizzammo piccoli

gruppi di uomini che scesero a terra in avanscoperta per cercare di

raccogliere con la massima discrezione qualsiasi genere di

informazione. Dopo l'incidente che mi era capitato a New Orleans,

ovviamente, non mi fu permesso di lasciare la nave; mi lasciarono da

solo sul ponte ad occuparmi delle mie ferite, a rosicchiarmi le unghie

e ad osservare di lontano quella città che si supponeva troppo

pericolosa per me.

Non ne dava affatto l'impressione. Non era stato come avvicinarsi di

notte a New Orleans, lungo le acque scure del Mississippi, avvolte da

un clima di mistero. Qui l'aria era tersa, fresca,

trasparente, la luce

ravvivava il panorama mettendone in risalto con estrema chiarezza

ogni dettaglio. Non aveva assolutamente un aspetto pericoloso, tanto

meno sinistro, piuttosto la si sarebbe detta una città pigra e indolente

che si stendeva mollemente come una stanca prostituta lungo il piatto

litorale, fino a lambire i pendii montagnosi, ricoperti di foreste, alle

sue spalle. Persino sul lungomare macchie di vegetazione selvaggia

apparivano tra i muri di pietra bianca e le assi sbiancate dal sole, rese

curve dagli anni e ricoperte di un denso strato di sale, tra le antiche ed

eleganti ville in stile francese e spagnolo e le banchine decrepite del

porto. In alcune zone gli alberi sembravano scomparire, lasciando

posto a terre incolte, ricoperte di arbusti, dove pascolavano enormi

buoi dal manto giallastro, che scuotevano la testa per scacciare le

mosche. Sui pendii più alti un fitto intrico di fogliame si stendeva a

perdita d'occhio, confondendosi a gruppi di edifici dai tetti calcinati

dal sole. Cosa invadeva che cosa, le case o la giungla? Non avrei

potuto dirlo con certezza. Il ventesimo secolo sembrava non aver

nemmeno sfiorato quel luogo. Non si udiva il mormorio del traffico;

un gallo si mise a cantare e il suo canto arrivò fino a noi tra le grida

stridule dei pappagalli. Nessun altro rumore, tutto sembrava immerso

nel più completo silenzio. Non si sentivano nemmeno le urla dei

bambini, uno dei suoni più universali che io conosca. Tutto quello che

potevo cogliere di tanto in tanto era una vibrazione sorda e costante ed

una monotona cantilena, o forse un lamento. Era l'unica nota

inquietante in quel placido scenario. Non poteva esserci niente di

pericoloso in tutto ciò; tuttavia, più osservavo quei luoghi e ascoltavo

quel lamento, più sentivo crescere dentro di me la sensazione che ci

fosse qualcosa che non andava, qualcosa dannatamente fuori posto. Il

ventesimo secolo...

Un attimo, non avevo forse letto parecchio a proposito di Port-au-

Prince? Certo, all'incirca un anno prima, quando avevo illustrato

brevemente ad uno dei clienti prediletti di Barry le condizioni del

commercio caraibico. Tutte quelle stupidaggini contenute nei rapporti

del Ministero del Commercio che sottolineavano come si fosse

evoluta quella zona rispetto alla maggior parte delle capitali del terzo

mondo. Affermazioni alquanto offensive, considerate le condizioni in

cui si trovava il resto del paese. Uffici, alberghi, nightclub pieni di

insegne al neon, vistosi casinò; porti che avrebbero potuto ospitare

navi da crociera... dov'era tutto questo? Ampi boulevard, immense

torri di vetro e cemento, un orizzonte che avrebbe dovuto riflettere il

sole come una foresta di specchi... dove diavolo erano nascosti? Non

una sola traccia; tuttavia, tornai a scrutare con estrema attenzione il

paesaggio. Una o due volte ebbi l'impressione di scorgere un bagliore

in lontananza, ma quando tornai a guardare in quella direzione,

facendomi schermo con la mano, si dimostrò provenire dall'alta guglia

bianca di una chiesa, o da una serie di tetti di paglia bianchi in cima

alla collina o semplicemente causato da un'illusione ottica. Niente

altro.

E quelle colline ricoperte di alberi... L'isola aveva grossissimi

problemi di disboscamento... avevo letto anche quello. Ma non

sembrava così, ancor meno se la si guardava dal mare.

Improvvisamente fui colto dal panico e per un attimo credetti che si

trattasse di un qualche trucco dei Lupi, qualche stratagemma come

quello che avevano usato per far sparire Clare. Avrebbero anche

potuto essere ormeggiati vicino a noi, celati ai nostri occhi. Ma Le

Strige se ne sarebbe sicuramente accorto.

Solo molto lentamente mi resi conto di quale fosse la vera

spiegazione, come il freddo che penetri nelle ossa, e mi lasciò la stessa

identica sensazione.

Ombre. Quello che stavo vedendo erano solo ombre, ombre in pieno

giorno, ombre sotto il sole. Ombre della città, del diciottesimo o

diciannovesimo secolo forse, o una miscela dei due; le stesse ombre

che avevo visto dietro a Canal Street a New Orleans, e dietro Danube

Street, a casa. Immagini del passato, la loro essenza, proiettata in un

mondo senza tempo, al di là del Cuore. Ma queste ombre erano più

forti, non delle vere e proprie immagini nel buio, sicuramente più forti

della luce del giorno. L'intera isola doveva essere abitata da quelle

ombre che non si limitavano a tendere i loro agguati nelle prime luci

della sera, ma si manifestavano in pieno giorno, talmente forti da

sopraffare persino l'essenza vera delle cose, almeno per coloro che già

si muovevano nelle ombre. Ma anche per coloro che non erano

abituati a muovervisi, esse dovevano dare la sensazione di una

presenza tangibile, quasi opprimente... come fantasmi in agguato,

sempre pronti a seguire ogni loro passo. Il mondo moderno doveva

essere come un tenue raggio di luce riflessa sulla superficie scura delle

acque. Da una giusta angolazione sarebbe stato possibile guardare

direttamente attraverso le impenetrabili profondità che si stendevano

al di sotto.

Come avevo fatto io, come ancora stavo facendo. Rabbrividii. Era

mezzogiorno, ma presto sarebbe scesa la notte. Se quelle ombre erano

così forti persino alla luce del giorno, che genere di dominio

avrebbero conferito loro le tenebre?

Di colpo mi sentii incredibilmente contento di non essere sceso a

terra.

Quando gli altri tornarono nuovamente a bordo, stanchi e

impolverati, me lo confermarono e avevano buone ragioni per farlo. In

tutta la zona del porto avevano trovato un clima di tensione e paura;

pochi si erano dimostrati propensi a rispondere alle loro domande. La

Chorazin era in effetti entrata nel porto solo qualche ora prima

dell'alba, anticipando una tempesta di una violenza tale da squarciare

il cielo, per salpare poi nuovamente l'ancora prima ancora che facesse

giorno. Si sussurrava che strani figuri avessero percorso le vie della

città per andarle incontro e che quanti si fossero malauguratamente

trovati sul loro cammino non avessero più fatto ritorno.

— Metà della gente è ancora chiusa nelle baracche in preda alla

paura! — esclamò con aria cupa Jyp, sorseggiando riconoscente il

bicchiere di sherry che il cambusiere di Pierce gli aveva offerto. —

Altri si sono precipitati dai loro *houngans* in cerca di esorcismi e

traitements. Ma anche gli *houngans* sono altrettanto tesi. Maledizione,

si sentono i tamburi fin da qua!

— Certo e anche i canti! — aveva aggiunto Mail con aria altrettanto

preoccupata. — Ma si dice che alcuni dei preti pagani, coloro che la

gente ritiene siano segretamente *bocor,* coloro che servono due

padroni, le forze del bene e quelle del male, siano andati

appositamente incontro alla nave nera. I loro templi si

sono vuotati

all'improvviso, come se avessero fatto i bagagli per trasferirsi da

qualche altra parte, in vista di una grande festa...

Persino Mail trasalì; tutti lo facemmo. Il bicchiere di cristallo di

Pierce si frantumò tra le sue mani. La porta della cabina si spalancò di

colpo con un urto violento e Le Strige in tutto il suo squallore apparve

come una furia, trascinando più o meno per un polso quella strana

creatura dalle sembianze di ragazza.

— Nebbie! — ringhiò il vecchio. — Vapori! Credono che siano

sufficienti a nasconderli alla mia vista! *Tiens,* finiranno per ricredersi!

— Cosa? — ruggì Pierce, leccando lo sherry che gli colava lungo le

dita. — Siete riusciti ad individuarli? Da che parte sono diretti?

— Sud... est... stanno seguendo la costa... non resta altro da fare!

Presto, prima che sia troppo tardi! Quel velo diventa sempre più

spesso man mano che ci avviciniamo alla sua origine! Ho dovuto

ricorrere a misure disperate — ansimò con aria esausta e si lasciò

cadere tra i cuscini di seta di Pierce. — Preferite rimanere qui a

discutere mentre essi spolpano le preziose ossa della bella Clare?

Pierce e Jyp si erano già catapultati fuori dalla cabina, superando la

compagna di Le Strige senza degnarla di un'occhiata. Ma io la

osservai più attentamente e trasalii nel vedere che, nonostante il suo

viso apparisse del tutto inespressivo e inalterato, sotto l'occhio sinistro

scorreva un sottile rivolo di sangue, come una minuscola lacrima. Sul

ponte la pesante campana di ottone prese a suonare chiamando a

raccolta l'intero equipaggio e il pavimento della cabina tremò mentre

gli uomini abbandonavano rumorosamente i loro alloggi. Le Strige si

afflosciò come una bambola rotta.

— Man mano che ci avviciniamo alla sua origine? — gli domandai.

— Che genere di origine?

— Idiota che non sei altro... come faccio a dirtelo? Ma a meno che

Le Strige non sia uno sciocco, cosa che ti assicuro non è, stanno

facendo rotta verso qualche ancoraggio segreto. Lasciami in pace ora,

sono sfinito! Se vuoi saperne di più guarda tu stesso

con quei tuoi

maledetti occhi da triglia!

E così feci. Ogni qualvolta Mail mi concedeva qualche minuto di

pausa dalle sue lezioni, mi dedicavo a scrutare il mare e la terra che si

intravedevano all'orizzonte. Mail sembrava più che mai determinata a

farmi apprendere un po' della sua tecnica e della sua destrezza e

sempre più spesso mi ritrovai a fronteggiare indistintamente la punta e

la lama di quella spada che nulla perdonava. Presto avrei dovuto

affrontare il vero pericolo, questo lo sapevo, ma

sospettai che ella

stesse cercando di tenermi impegnato perché non avessi il tempo di

preoccuparmi. Senza volere mi ritrovai a pensare che ottimo

compagno di squash avrebbe potuto essere Mail, osservandola

piroettare attorno a me, lanciarsi in affondi, parate, colpendomi con

grazia, con movimenti fluidi, mentre io mi trascinavo pesantemente

dietro di lei lungo tutto il ponte. Era sopraggiunta la sera e sentivo le

gambe pesanti come il piombo, avevo quasi l'impressione che si

sarebbero fuse da un momento all'altro.

D'improvviso le fronde degli alberi lungo la costa parvero

incresparsi e una leggera brezza prese a soffiare languidamente attorno

a noi: un vento di terra, caldo e soffocante, pregno di strani odori,

l'aroma del muschio e delle spezie misto all'odore del fumo e una

miriade di cinguettìi e di misteriosi richiami. Mi distrassi, Mail si

allungò in un affondo. Facendo uno sforzo immane riuscii a parare il

colpo, le spade si incrociarono, presero a roteare. Volevo respingere il

suo attacco, forzando la sua spada contro di lei come mi aveva

insegnato; ma non so né come né perché le spade continuarono a

roteare fino a trovarsi in posizione verticale. Era la mia quella ad

essere respinta. Ci scontrammo, sbuffando ferocemente, fronte contro

fronte. Il sudore colava lungo le nostre facce. La mia, più che altro;

Mail appariva appena accalorata. Almeno ero riuscito a resisterle...

Poi, inaspettatamente, la lama della sua spada si rovesciò pigramente

e l'acciaio stridette orribilmente sfregando contro la mia. Qualcosa mi

sfiorò il collo con una delicatezza quasi felina. Avvertii appena il

contatto freddo della lama, poi sentii qualcosa di caldo scorrermi

lungo il collo e una vampata di calore unito ad una fitta intensa di

dolore proprio sopra la giugulare.

Lanciai un urlo e mi scansai come un cavallo punto da un'ape.

Naturalmente aveva eseguito l'intera mossa con incredibile precisione,

accidenti a lei! La nave ondeggiò dolcemente ad un improvviso alito

di vento. Il legamento delle nostre lame venne meno, le

spade

sferragliarono sul ponte ed io persi l'equilibrio e caddi addosso a Mail;

ci afferrammo l'un l'altra per sostenerci...

Una stoccata dopo l'altra. All'improvviso fui perfettamente cosciente

delle sue braccia nude contro le mie, avvertii il tocco morbido della

sua pelle abbronzata, la carezza fredda dei suoi capelli di seta sulla

mia gola... così conturbante, così vicina. Mail cercò di ritrarsi, ma

inciampò, finendo per premere ancora di più le sue labbra contro le

mie. Io stesso rimasi meravigliato dalla violenza con cui

reagii a quel

contatto; l'attirai bruscamente a me e la baciai e, con mio immenso

stupore, ella rispose al mio bacio. I suoi fianchi si spostarono verso di

me. Premette con forza le sue labbra contro le mie e per un brevissimo

e voluttuoso istante i suoi denti si schiusero su una lingua morbida e

languida, avviluppandomi in un dolce tepore.

Non fu che un attimo. Il silenzio scese di colpo attorno a noi e

insieme a quello la vivida consapevolezza che ogni sguardo su tutta la

nave fosse rivolto a noi due. Gli occhi azzurri di Mail si

spalancarono

all'improvviso. Ella si liberò abilmente dal mio abbraccio e

indietreggiò di colpo, ansimando, sputando, sfregandosi con il dorso

della mano le labbra. Uno scroscio di risate fece tremare l'intera nave

ed ebbi la spiacevole sensazione che non avrei dimenticato tanto in

fretta quel momento, ammesso che potessi mai dimenticarlo. Mail si

era rialzata in piedi, lo sguardo fisso sulla spada. Mi chinai

rapidamente e raccolsi la mia. Ero davvero scosso da quello che era

appena successo, e lo stesso sembrava stesse provando lei. Si sarebbe

detto che le cose fossero andate ben oltre quel semplice e rapido

abbraccio.

Chiederle di fare pace? Mi sembrava la cosa più naturale che potessi

fare, finché non mi resi conto di come ella stringeva ed allentava i

pugni. L'ultima cosa più naturale che mi era venuta d'istinto di fare

non sembrava aver riscosso molto successo. Mi guardai rapidamente

attorno. Sul ponte di prua Jyp sorrideva ironicamente mentre, con

estremo tatto, Pierce si era piegato in due, la faccia rossa come il suo

panciotto macchiato di porto. Non c'era speranza di trovare rifugio tra

rispettabili compagni, se mai ne fossero esistiti. Sentii l'ombra delle

sartie dell'albero di trinchetto scendere su di me e mi resi conto che

non ero mai salito in cima ad un albero. Tutto sommato non c'era

momento migliore di questo per farlo.

Agevolmente, senza eccessiva fretta, feci scivolare la spada in

cintura, alzai le braccia come avevo visto fare ai

marinai, e mi sporsi

oltre il parapetto. Mi sentivo molto più a mio agio adesso, sulla nave,

o almeno era quello che dicevo a me stesso, e mano a mano che mi

trovavo ad affrontare nuovi rischi, quelli appena superati mi

apparivano di maggiori proporzioni. Abbassai lo sguardo in direzione

di Mail ed ella mi fissò negli occhi, il viso inespressivo, ancora in

fiamme. Affondai i piedi nelle griselle e iniziai a salire.

All'inìzio provai addirittura gusto nell'affrontare quella sfida. Le

scalate su roccia mi avevano insegnato a non aver paura

del vuoto;

dopo tutto non era necessario che salissi fino in cima, mi bastava

arrivare alla piattaforma. Non era poi così difficile salire lungo le

sartie tese, non più di quanto lo fosse salire una scala; l'unica

differenza era che ad ogni movimento della nave le griselle che

fungevano da gradini si flettevano leggermente sotto le mie mani,

come dotate di vita propria. Non avevo mai considerato la *Defiance*

come un essere vivente prima di allora, come facevano i veri marinai.

Era come scalare la criniera di un immenso animale marino, anche

altrettanto pauroso; non era certo come scalare la superficie liscia

della roccia. Le griselle ondeggiavano in modo imprevedibile, come

dotate di una volontà indipendente, e più salivo, più le sentivo

oscillare sotto i miei piedi. La prima volta che abbassai lo sguardo il

ponte mi sembrò distante mille miglia, Mail non più grande di un

minuscolo puntino mi guardava, la bionda chioma al vento. Non

avrebbe mai pensato di seguirmi, non era forse così? Istintivamente mi

affrettai verso la cima, ma quando vi arrivai scoprii che era quasi più

pauroso stare seduti lassù, su quella nuda piattaforma senza una

ringhiera o qualcos'altro a cui aggrapparsi, con il vento che fischiava

nelle orecchie. Solo il colombiere, con la sua gabbia per la vedetta

sembrava offrire una qualche sicurezza. Non avevo intenzione di

tornare subito a scendere anche se nel frattempo Mail avesse sbollito

un po' la sua rabbia. Infilai i piedi nelle griselle dell'albero di gabbia e

cominciai a salire.

Questa volta evitai volutamente di guardare verso il basso e la cosa

sembrò essermi d'aiuto. Raggiunsi la coffa di trinchetto abbastanza

rapidamente, nonostante le vesciche che le corde formavano sulle mie

mani e il sudore che mi bruciava nelle ferite. La coffa non aveva

niente a che vedere con quelle che si è soliti vedere nei film, comode e

incredibilmente sicure; in realtà non era altro che una semplice

piattaforma al centro della quale, fissati ai lati dell'albero erano

sistemati dei cerchi di ferro, all'altezza della vita, e una specie di

ringhiera sotto la quale far scivolare le dita dei piedi. La vedetta

appostata lassù, una donna pirata dalla faccia da alcolizzata e la

corporatura di un capitano di una sciabica russa, mi mostrò come

fissare la mia cintura agli anelli, sghignazzando per tutto il tempo.

— Lei e la bella Mail, eheh! Vi ho visto da quassù! Avevate in

serbo un colpo davvero disarmante. Provate a usarlo anche sui Lupi!

Ma fate attenzione alla risposta! Eh, eh, eh! — Intento a trovare gli

appigli giusti per stare in equilibrio, la ignorai completamente, finché

la donna non mi si piazzò davanti con quella sua faccia dalla pelle

coriacea ed un'espressione seria in volto. — È pericoloso tentare certe

mosse da queste parti, giovane Signore! Meglio non farlo quando

soffia il *soufflé Erzulie* o non si può sapere come andrà a finire!

— Il... che?

— Il vento di terra... non sentite? Ah, sì, è così che chiamano il

sospiro di Erzulie da queste parti, il vento caldo che spira da terra

quando è sera! Non è che una dannata cagna in calore, potete starne

certo! Accende il fuoco nelle vene senza preoccuparsi di chi o di come

brucerà.

Sorrisi. — Non sembra poi così male. Forse potrebbe accenderlo un

po' nelle mie.

— C'è fuoco che scalda e fuoco che brucia, eh? E quando

Erzulie ha il sangue negli occhi, quando diventa *Gé-Rouge,* allora

attenzione a tutto quello che è giovane e indifeso, perché ella conduce

alla pazzia! Avrebbe potuto piantarvi una spada nel

cuore,

quell'infame meretrice! Non è forse il sette il suo simbolo... eh? Non

per niente lo chiamano anche con un altro nome quel vento in

Giamaica... Mozzafiato, così lo chiamano. Perché toghe l'ultimo

respiro ai morenti! — E con un'ennesima risata la donna si tuffò dalla

piattaforma.

— *Ehi!* — protestai e la guardai mentre scendeva.

Si trattava indiscutibilmente di un errore.

Sentii il vuoto sferzarmi il viso. Era come guardare dalla cima di una

collina... e sentirsi di colpo togliere la terra sotto i piedi.

Non c'era

assolutamente niente sotto di me, né il ponte, né la nave... niente altro

che l'oceano che si agitava e ribolliva là sotto, a una distanza

incredibile, e le onde che si sollevavano avidamente verso di me,

ricadendo con nauseante rapidità. Mi afferrai con forza agli anelli di

ferro, ma il sudore li rendeva scivolosi. Avevo le dita dei piedi infilate

sotto la sbarra di ferro, ma sentivo le gambe tremarmi. Dovevo girare

la testa per vedere la *Defiance,* quasi completamente nascosta dalle

vele rigonfie; sembrava una nave giocattolo all'estremità di un bastone

flessibile, mentre il mare la rimbalzava e la sbatteva da una parte

all'altra. A quell'altezza ogni minimo movimento del ponte si

trasformava in una rollata improvvisa, un violento sobbalzo...

Dopo quella che mi parve un'eternità riuscii finalmente a distogliere

lo sguardo dal vuoto per volgere gli occhi verso quelle misteriose

colline. Rispetto al leggero ondeggiamento delle fronde degli alberi il

movimento in cima alla coffa appariva meno evidente e incominciai

ad abituarmi a quel ritmo. Dopo non molto ero già in grado di

dedicare la mia attenzione al compito che mi era stato assegnato e osai

guardarmi attorno scrutando guardingo l'orizzonte che andava sempre

più oscurandosi. Non vidi niente di più di quello che avevamo visto da

quando ci eravamo lasciati alle spalle il Mississippi: il sole al

tramonto, una massa di fuoco incandescente, e niente altro. Nessuna

nave, nessuna svolta alla nostra fortuna.

Mi spostai a disagio in quel mio rifugio, battuto dal vento. Guarda tu

stesso con quei tuoi maledetti occhi da triglia, mi aveva detto Le

Strige, e avevo finito per dargli retta. Pura coincidenza, ovviamente.

Non poteva trattarsi altro che di una coincidenza; del resto, tuttavia,

non si poteva mai essere sicuri di *niente* da quelle parti.

Era proprio per quella ragione che ero salito fin lassù. Qualsiasi cosa

in grado di resistere ai poteri occulti di Le Strige che gli consentivano

di vedere laddove altri non potevano avrebbe senza dubbio tratto in

inganno i miei poveri occhi. A meno che, ovviamente, non si fosse

trattato di qualcosa in grado di competere solo con la magia. Del resto,

comunque, non sarebbero occorse grandi doti magiche per nascondere

qualcosa alla vista in mezzo a quella vegetazione così rigogliosa. Per

ore e ore non avevamo visto altri segni di vita se non qualche uccello e

farfalle giganti, macchie di colori sgargianti che si stagliavano contro

il verde, e di tanto in tanto qualche filo di fumo che si levava in

lontananza da quella che poteva sembrare una radura tra gli alberi o

una minuscola distesa di tetti di paglia. Avevamo fatto scalo in diversi

di quei piccoli insediamenti che si stendevano lungo la costa, avevamo

fermato e domandato ai pescatori sulle loro barche, avevamo mandato

qualcuno a terra per chiedere agli abitanti dei villaggi, facendo sempre

la stessa domanda *«un grand navire noir aux trois mais, orné aux*

lanternes cornine des cranesgrotesques, on l ' a vu, hein?Il vìennent

d'enlever une fillet...»

E ogni volta sembrava cadere un velo tra noi e quella gente. Era per

lo più gente alla buona, umili contadini, vestiti in modo semplice, per

quanto ne sapevo molto più simili a degli africani che a degli abitanti

delle Indie Occidentali. Tutti, perfino i più giovani, avevano

quell'aspetto dato da un invecchiamento precoce, dovuto a condizioni

di lavoro estenuanti e a forti carenze alimentari. I loro visi, vecchi o

giovani che fossero, erano magri e ossuti e i loro lineamenti duri,

imperscrutabili; i loro occhi, rivolti sempre verso il basso, non

lasciavano trapelare la benché minima emozione. Persino i bambini, in

quell'età in cui di solito sono più allegri e vivaci, rimanevano

210

silenziosi e strisciavano i piedi nella polvere quando rivolgevamo loro

qualche domanda e non c'era assolutamente nulla che riuscisse a

smuoverli. Non potevo biasimarli: doveva essersi sparsa la voce che

qualcosa bolliva in pentola e non c'era alcuna ragione per cui

dovessero fidarsi di noi più di quanto non si fidassero dei Lupi. In uno

o due di questi villaggi la sola nostra vista aveva messo letteralmente

in fuga gli abitanti, che si erano precipitati urlando nella giungla. In un

altro qualcuno ci aveva addirittura sparato ferendo, per fortuna non

gravemente, uno dei marinai. Non credo lo avessero fatto con

intenzione, si era trattato di un colpo sparato con un fucile da caccia,

più per paura che per cattiveria. Non valeva neanche la pena di cercare

di scoprire chi fosse stato a sparare, nascosto nel folto della foresta. Li

lasciammo in pace e tornammo ad affidarci alla nostra vista.

Alla mia, intendo dire. Scrutavo attentamente da una parte all'altra,

terra, mare, cielo, ma i miei occhi non riuscivano a vedere niente.

Aggirammo un promontorio, attraversammo un'altra baia deserta;

non si vedevano villaggi, né fumo, niente di niente, se non alberi, fin

sul bordo dell'acqua. In lontananza davanti a noi, oltre il promontorio,

il sole stava per sprofondare nel mare, una palla di fuoco dai riflessi

rossastri, e le nuvole sembravano enormi pennacchi di fumo. Mi

venne in mente l'antica città di Atlantide: c'era anche quella nascosta

da qualche parte, lì attorno? Tutto sembrava immerso nelle ombre, la

nave stessa non era che un'ombra, che indugiava a cavallo del Cuore...

ed io? Io avevo viaggiato su quell'ombra, a oriente dell'alba, e bene o

male anch'io ne facevo parte. Avevo cominciato a vedere le cose con

occhi diversi. A quale mondo, allora, appartenevo adesso? Il

promontorio che si stendeva innanzi a noi si stagliava nettamente nella

luce del crepuscolo, le fronde degli alberi stormivano, ondeggiando

nella leggera brezza della sera.

Mi resi conto che qualcuno di quegli alberi non ondeggiava, né

stormiva, si limitava a muoversi, appena, rigidamente, senza foglie.

Uno... due... tre...

Non eravamo lontani dalla nostra meta. Feci appello a tutto il mio

coraggio e al mio fiato, mi sporsi e cominciai a urlare con quanta forza

avevo in corpo. Ma invano. Non ero portato a compito di vedetta. Il

vento disperse la mia voce; se avessi urlato più forte avrei rischiato di

farmi udire in qualche altro posto, dando a qualcun altro il tempo

necessario per puntarci addosso i suoi enormi cannoni. Rapidamente,

cercando di non perdere l'equilibrio, mi slacciai la cintura e mi lasciai

scivolare attraverso il foro nella coffa chiamato il «buco del gatto», un

nome direi alquanto appropriato, e quindi presi a scendere lungo le

sartie. Era proprio come scalare una parete rocciosa: scendere è

sempre la parte più difficile. Avevo le gambe che mi tremavano, stavo

scendendo troppo lentamente. Mi guardai attorno con aria disperata e

vidi, proprio sotto di me, uno dei paterazzi vicino all'albero, un

pesante cavo, teso come la corda di un violino, che scendeva a picco

in direzione del parapetto. Se avessi avuto la mia attrezzatura da

cordata... ma non avevo niente a disposizione. Malissimo.

Spinsi la spada completamente all'indietro, allungai un braccio e

afferrai il cavo; quindi allungai una gamba, a mo' di scimmia, la passai

attorno al paterazzo e mi aggrappai con forza. Una mano sopra l'altra

— era quello il modo corretto per scendere — solo che non ne ebbi

l'opportunità, stavo già scivolando, per giunta troppo veloce, il cavo

mi segava le mani sudate. Mi avvinghiai al cavo come una scimmia al

suo ramo, gemendo, e affondai la suola delle scarpe nella corda, come

pattini dei freni. Vibrarono così forte sulla superficie irregolare della

corda che quasi rischiai di essere scaraventato via; tuttavia riuscii a

rallentare la discesa. Arrivai sul ponte verde di paura, senza fiato, il

braccio striato di rosso, bruciato dalla corda, ma ancora in tempo per

portare il mio messaggio.

La notizia gettò la nave in un'agitazione frenetica, senza tuttavia che

venisse fatto il minimo rumore. Un solo ordine, sibilato tra i denti da

Pierce, altrettanto eloquente quanto lo sarebbe stato uno dei suoi soliti

urli, fu sufficiente a far correre l'intero equipaggio ai bracci. Il fruscio

dei loro piedi che volavano agilmente sul ponte era il rumore umano

più forte che si potesse udire. Con quei suoi guanti di pizzo che si

ostinava ad indossare persino in quel caldo soffocante, Pierce tracciò

rapidamente nell'aria una linea, da destra a sinistra. Il comandante in

seconda sollevò la canna in risposta. D'un tratto si udì un forte

scricchiolio e un rombo mentre i boccaporti a babordo di

spalancavano per far uscire i cannoni e questo fu tutto. Eravamo

pronti, almeno quanto avevamo modo di esserlo. Trattenendo il fiato

avanzammo, fendendo le acque tormentose dell'oceano, aggirando la

lingua di terra.

Lentamente i fianchi ripidi del promontorio che si trovavano

sottovento emersero alla nostra vista, ricoperti da una fitta vegetazione

lussureggiante come la precedente, avvolti nella luce tenue del

crepuscolo. Il sole rimaneva coperto dalla montagna, l'unica luce era

quella del cielo al tramonto che si rifletteva nelle acque tranquille

della baia. Laggiù, verso la costa, sull'immagine delle nuvole che si

rispecchiavano sulla superficie piatta dell'acqua, si stagliava

inconfondibile la sagoma nera della *Chorazin.*

I capo cannonieri smisero di agitare le micce, le sollevarono e le

tennero sospese sopra i foconi, pronti a colpire la nave dei Lupi con un

ennesimo fuoco di fila. Anche se Clare avesse resistito alle nostre

precedenti bordate, sarebbe stata in grado di sopravvivere a questa? Il

comandante in seconda lanciò un'occhiata ansiosa in direzione del

casseretto; continuavamo ad avanzare attraversando la baia. Il

momento propizio per fare fuoco era già passato, ma Pierce rimaneva

immobile carezzandosi il mento, mentre Jyp fischiettava tra i denti

con tono sommesso. Eccola là la nostra formidabile preda, boccaporti

chiusi, vele ammainate, ormeggiata tranquillamente a prua e a poppa;

non sembrava esserci alcuna luce, nessun segno di vita a bordo.

Com'era possibile?

— Prua e poppa, vedete? — sussurrò improvvisamente Pierce.

Perché me lo faceva osservare? — È ormeggiata da prua e da poppa.

Se lo fosse solo da prua, rischierebbe di girare su se stessa; questo le

consentirebbe di rispondere al fuoco, ma così come è adesso non ne ha

di certo la possibilità. Per Dio! Il gioco valeva davvero la candela! Ci

accosteremo e andremo a darle un'occhiata! — Tornò a gesticolare,

Jyp ruotò la barra del timone e sempre immerso in quell'arcano

silenzio l'intero equipaggio si gettò sui tiranti e cominciò a issare,

sopportando lo sforzo senza emettere un solo rumore. Persino il

nostromo e i suoi compagni si trattennero dal prorompere come erano

soliti in una fiumana di ingiurie e si limitarono a qualche roco

borbottio; il comandante in seconda continuò a far schioccare la canna

sul palmo della mano, dando così il ritmo ai marinai. Le vele

cambiarono direzione, il ponte si abbassò; con un movimento fiero la

Defiance volse la prua in direzione della costa e scivolò veloce

fendendo le onde.

Gli occhi di Pierce non si staccarono un solo istante dalla *Chorazin.*

Fu sufficiente un impercettibile cenno del capo in direzione del

comandante perché, in men che non si dica, i gabbieri si

arrampicassero sulle sartie e lungo le varee di pennone con una

disinvoltura tale da farmi quasi venire la nausea. La loro abilità era

scoraggiante; senza dire una parola, senza un gesto in più del dovuto

le vele vennero ridotte e la *Defiance* rallentò

improvvisamente

l'andatura, scivolando con passo silenzioso sulla superficie dell'acqua.

Di colpo mi sentii percorrere da un brivido e tornai a domandarmi

quanti anni avessero in realtà quegli uomini che stavo osservando.

Quelle pericolose e complesse evoluzioni sembravano venir loro

istintive, quasi automatiche come il fatto di respirare; avevo

l'impressione che avrebbero potuto compiere quelle stesse manovre

persino nel sonno. E perché no? Dopo tutto erano gesti che alcuni di

loro compivano non da una sola vita, ma da tre, da quattro, e forse da

più tempo ancora.

D'improvviso Pierce tornò a levare con gesto rapido i suoi guanti, li

tenne sollevati per un secondo, poi ancora un altro, e quindi abbassò

bruscamente la mano sul fianco. Grazie al nottolino d'arresto

dell'argano tirato l'ancora venne gettata in mare senza quasi far rumore

e le acque immote della baia rimasero del tutto indisturbate; in un

attimo la *Defiance* arrestò dolcemente la sua avanzata. Rimasi

attonito. In soli due secondi di riflessione Pierce era stato in grado di

posizionare esattamente la nave in modo che si trovasse ad

un'angolazione ideale rispetto al nero mercantile. Adesso sarebbe stato

estremamente difficile che i loro cannoni potessero raggiungerci, al

contrario una delle nostre bordate avrebbe potuto danneggiare molto

seriamente il loro scafo se fosse stato necessario. Dando questo per

scontato, nell'attimo stesso in cui l'ancora aveva toccato l'acqua, Pierce

si era allontanato sibilando una sfilza interminabile di ordini. Jyp si

trovava già sul ponte principale e stava radunando attorno a sé un

gruppetto di uomini per procedere all'abbordaggio. Stavo quasi per

farmi avanti quando apparve Mail, sospingendo innanzi a sé Le Strige,

senza nemmeno degnarmi di uno sguardo.

— Ebbene, stregone? — tuonò Pierce.

Le Strige lo fissò con sguardo torvo. Il vecchio appariva realmente

esausto. Fece un colpo secco di tosse e lanciò un enorme sputo sul

ponte lucido della nave; quindi con la punta dell'alluce

tracciò dei

segni strani nel muco. Rimase un attimo ad osservarlo mentre lo sputo

si stabilizzava, poi emise un sospiro. — C'è ben poco che io vi possa

dire. Quella nuvola incombe ancora sulla nave. Ma se lei non è a

bordo... — Fece un cenno del capo in direzione dell'isola. — Provate

laggiù.

— Ancora supposizioni! — sbottai. — E tu saresti un potente

stregone? Tutto qui quello che sai dirmi?

— Sono stremato! — borbottò Le Strige. Con aria disdegnosa

annusò l'odore ricco e intenso di uno che veniva da terra. — Come

potrei fare di meglio in questo posto? Io appartengo al Nord. Dammi

l'aria pungente della notte che odora di resina e del fumo acre della

legna, riportami nelle boscose pinete del Brocken, dove si incontrano

gli oscuri poteri del male...

— Non puoi esserci stato di recente — gli dissi. — Non c'è rimasto

più nulla di quello che dici. Gli abitanti di quella parte della Germania

hanno abbattuto tutta la foresta e vi hanno eretto una gigantesca

costruzione di cemento, grande come il Muro di Berlino...

Le Strige mi lanciò un'occhiata beffarda. — Dove si incontrano gli

oscuri poteri del male, proprio come ho detto. Quando la follia umana

raggiunge un simile livello, segue inevitabilmente i medesimi sabba.

Forse meglio ancora. — Sembrava aver ripreso vita e tornò a fissare la

massa informe di muco che si stendeva ai suoi piedi. — Lassù, forse,

in cima a quelle colline. Più di così non sono in grado di dirvi. Adesso

dite a questa cagna di lasciarmi dormire!

Dal basso, quasi a livello del mare, la *Chorazin* sembrava dieci volte

più grande e incombeva minacciosa sulle nostre scialuppe mentre ci

avvicinavamo remando. Facevo fatica a credere che solo qualche

giorno prima mi fossi arrampicato lungo quelle imponenti fiancate,

per giunta sotto il fuoco dei fucili. I due moschettieri piazzati a prua

continuavano ad agitare nervosamente le armi, facendole correre

lungo l'alta battagliola; Jyp non disse loro di smettere. Raggiungemmo

indisturbati la fiancata. Le asce da arrembaggio arpionarono

silenziosamente il fasciame annerito della nave e sotto lo sguardo

vigile dei moschettieri nella barcaccia di Mail gli uomini sciamarono

su per i gradini di legno con la stessa facilità con la quale avrebbero

risalito un'ampia scalinata. Per quanto mi riguardava ero talmente

ansioso di scoprire cosa avremmo trovato a bordo che mi ritrovai sul

ponte prima ancora di saperlo e mi issai oltre il parapetto.

Il ponte rimbombava con un rumore assordante sotto i miei piedi;

non sembravano esserci sentinelle di guardia a bordo. Non c'era alcun

segno di vita. L'improvviso cigolio che udimmo, e che fece trasalire

indistintamente ognuno di noi, si rivelò solo una porta sbattuta dal

vento. Ci dividemmo per perlustrare la nave ed io mi diressi verso il

corridoio di accesso alle cabine che dava verso poppa; Jyp mi stava

alle calcagna, ripetendomi di fare attenzione. Scesi con passo rapido le

scale che conducevano nel buio della stiva.

Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica, perché nell'attimo stesso in

chinai la testa sotto il boccaporto sapevo già che non c'era rimasto più

nessuno là sotto. Non avevo bisogno di essere un indovino per

saperlo. Lo sapevo e basta. Forse era a causa del silenzio e dell'aria

viziata che regnava là sotto o del modo in cui risuonavano i nostri

passi, dello sciabordio dell'acqua contro la carena, ma la nave

sembrava assolutamente deserta. Ovunque, un ponte dopo l'altro, si

aveva la stessa identica impressione, tutto era immobile, buio,

silenzioso. Cercai di non pensare a come dovesse essere stato per

Clare, tutti quei giorni passati là sotto, in mezzo all'immondo fetore di

quella stiva. Se solo fosse stata ancora lì... La porta del lazzaretto era

chiusa. Guardai Jyp, mi strinsi nelle spalle e con un colpo feci saltare

la serratura. Mentre Jyp spalancava la porta sentii mancarmi il cuore:

la porta all'interno era socchiusa. Sapevo che non poteva esserci più

nessuno là dentro, ma guardai lo stesso. Su un mucchio di stracci che

dovevano esserle serviti da giaciglio era stato abbandonato qualcosa di

scuro; lo afferrai e inorridii, scoppiando in lacrime.

— La sua gonna? — chiese Jyp. — Ehi, guarda, è tutta strappata, è

per questo che ha dovuto lasciarla qui, non le sarebbe servita più a

niente. Questo non significa che non sia ancora viva...

Non cercai nemmeno di spiegargli ciò che provavo. Non si trattava

solo di quello, era tutto quello che mi ero lasciato alle spalle, il mio

ufficio perfettamente ordinato, la mia banalissima vita, studiata e

costruita con infinita precisione, la mia intimità, volutamente e

scrupolosamente priva di passioni... o avrei forse dovuto dire il *nostro*

mondo, la *nostra* intimità? Alla vista di quella gonna, un tempo

perfetta ed elegante, ero stato improvvisamente sopraffatto da

un'ondata di emozioni che non ero nemmeno in grado di comprendere

e avevo perso il controllo. Avrei voluto nascondere la testa e mettermi

a urlare, ma almeno un minimo di autocontrollo per superare quella

tentazione mi era rimasto e mi limitai a esplodere in una marea di

bestemmie, tutte quelle che conoscevo e non solo nella mia lingua, ma

anche nelle altre quattro che parlavo, davvero una bella sfilza. Poi

arrotolai quel che era rimasto della gonna e me la infilai in cintura.

Jyp annuì approvando la mia decisione. — Muoviamoci. Vediamo

cosa hanno scoperto gli altri.

Ma, come del resto ci aspettavamo, nessuno aveva trovato niente. La

nave sembrava deserta... non in disarmo, pronta per riprendere il mare,

ma deserta. E non era rimasta una sola scialuppa a bordo. Questo

significava ovviamente una sola cosa. Jyp diede un ordine secco e

l'intero equipaggio della nostra barca scese nuovamente lungo la

fiancata della nave. — È meglio che tu e i tuoi ragazzi finiate le

ricerche — disse rivolto a Mail mentre scendevamo lungo la scala. —

Seguici quando avete finito. Ma informa quelli della nave e dì loro di

coprirci, d'accordo?

— Certo, immediatamente! — rispose Mail. — Ma siate prudenti!

Mail non perse tempo e mentre ci allontanavamo dal fianco rovinato

dalle bordate della *Defiance,* afferrandosi ai cavi d'ormeggio, ella

stava già cercando di salire a bordo, dondolando pesantemente sugli

ormeggi. Fu così che sotto il conforto dei nostri cannoni ci dirigemmo

verso la lunga spiaggia. La vista di quell'immensa distesa di alberi

simile ad una fitta giungla, che incombeva sulle dune dava ai nervi; vi

si sarebbe potuto nascondere un intero esercito di uomini pronti a

spararci addosso e io mi aspettavo di vederli uscire da un momento

all'altro. Non appena la chiglia della nostra imbarcazione urtò contro

la sabbia pallida della spiaggia ci precipitammo a ridosso delle dune e

cominciammo ad avanzare verso la foresta, cercando di ripararci

ovunque ci fosse possibile, dietro le dune, in mezzo alle rocce, tra le

radici delle palme, qualunque cosa potesse offrire il minimo riparo.

Ma non successe assolutamente nulla, niente uscì dal folto degli

alberi, se non il cinguettio degli uccelli.

Jyp sollevò la testa e scrutò con espressione inquieta l'intera

spiaggia. — Non è detto che siano approdati proprio qui, potrebbero

benissimo essersi diretti verso l'altra baia o quella prima ancora. Ma

Le Strige, lui... *Ehi!* Guarda laggiù!

Tutto quello che riuscivo a vedere era una strana impronta a forma

di ventaglio lasciata nella sabbia umida, poco lontano dalla battigia.

— Ecco qua, era questo che intendevo! Sono approdati qui, è

evidente... poi hanno cercato di nascondere le loro tracce e quelle

lasciate dalle loro barche. Quasi sempre si finisce per lasciare qualche

indizio quando si fanno le cose di fretta. Devono aver nascosto le

scialuppe da qualche parte, non lontano da qui. Okay,

ragazzi! —

esclamò. — Avanti, diamoci un'occhiata attorno! Le scialuppe, le loro

tracce, qualunque cosa! Presto, prima che faccia buio!

Ritrovammo le scialuppe abbastanza rapidamente, nascoste in

un'ampia insenatura poco lontana dagli alberi, ricoperte di pietre e di

sabbia per appesantirle e quindi camuffarle meglio. Da lì i nostri

uomini riuscirono a individuare qualche traccia del loro passaggio

attraverso un fitto intrico di vegetazione dall'aspetto impenetrabile,

una specie di foresta di agavi selvatiche e aloe. I Lupi

avevano fatto

del loro meglio per non lasciare segni evidenti, ma verso il basso i

rami apparivano spezzati e le foghe perdevano ancora linfa, mostrando

chiaramente che un nutrito gruppo di uomini era passato di lì solo

poche ore prima. Più avanti si intravedeva uno stretto sentiero che

sembrava condurre in cima alla collina.

Jyp mi guardò. — In cima alla collina, eh? Non bisogna mai

sottovalutare quel vecchio bastardo! — Estrasse dalla tasca il suo

cannocchiale e scrutammo attentamente lungo i pendii

della

montagna. Dal punto in cui eravamo le colline sembravano immense,

dalle forme dolci e sinuose. La cima appariva ancora illuminata dalla

luce del sole, che andava lentamente facendosi sempre più debole e

incerta.

— Non vedo nient'altro che le cime degli alberi — esclamai.

— Nemmeno io — ammise Jyp. — A meno che... cosa riesci a

vedere laggiù? — Mi passò il cannocchiale. — Non su questo

versante, ma su quello dopo, da questo lato della

collina. Non

l'avremmo mai visto dalla nave. Lassù, dove c'è quella specie di

spiazzo prima della cima. — La luce del crepuscolo ai Tropici ha

breve durata. Mi ci volle troppo tempo per individuare il punto

indicatomi da Jyp, ma una folata improvvisa di vento scostò per un

attimo le fronde degli alberi, quel tanto da permettermi di cogliere uno

sprazzo di bianco, dopo di che non mi fu difficile distinguerne

chiaramente i contorni. — Visto!

— Ottimo. È già qualcosa, non credi?

Si trattava di un castello, o meglio di un palazzo di stile

inconfondibilmente spagnolo, immense vestigia dell'epoca coloniale,

ma le eleganti terrazze dai muri bianchi che lo circondavano

apparivano sormontate da merli e feritoie per i cannoni. — Sembra

che avessero paura di qualcosa.

— Ci puoi scommettere! Visto come trattavano i negri, quegli

spagnoli, vivevano continuamente nel terrore che potessero scoppiare

delle rivolte. E credimi non ci sarebbero stati muri abbastanza alti da

salvarli se per caso ne fosse scoppiata una.

— Quanto credi ci voglia per arrivare lassù?

— Un giorno e una notte di marcia, secondo me.

— Così tanto? Non è poi così lontano.

— A piedi? Bisogna salire questo pendio, scendere lungo la vallata,

poi risalire di nuovo... e attraversare la foresta, sembra quasi una

dannata giungla! Abbastanza lontano, non trovi? Abbiamo bisogno di

provviste. Sarà meglio che ti sbrighi a ritornare sulla spiaggia e andare

incontro a Mail e ai suoi ragazzi. Dì loro che si portino dietro tutte le

provviste che hanno a bordo.

— Cosa ne dici di chiedere rinforzi? Hanno svuotato la nave.

Sessanta di noi contro trecento di loro e forse più?

— Abbiamo più probabilità così di quante non ne avessimo la prima

volta; anche se sguarnissimo la *Defiance,* cosa che non oserei mai

fare, non riusciremmo comunque ad eguagliarli in numero.

— Portiamo con noi Le Strige, allora! No, è mezzo morto. Ma le

sue creature...

— *No!* C'è di meglio di quei due. Tu non hai ancora visto Mail in

azione, non sul serio, intendo. È... è un'esperienza! Ma

non è una cosa

che si possa obbligarla a fare, non sempre almeno. — Mi sorrise con

aria beffarda. — Anche se poco fa, devo ammettere, ho pensato fossi

riuscito a trovare il modo. Comunque non c'è tempo per recuperare

altri uomini. La nostra speranza è la sorpresa... e la rapidità. Ricordati,

non sono trascorse che poche ore da quando sono passati di qui. Sono

di certo diretti verso il castello, ma non sono ancora arrivati lassù!

Era scesa la notte e contemporaneamente, di colpo, era calato il

vento. L'aria era pesante e il caldo si era fatto soffocante. Il rumore

della risacca si attutì. Nel cielo le stelle danzavano attorno ad una luna

infuocata. L'imbarcazione di Mail stava avvicinandosi a riva;

camminai lungo la spiaggia per andarle incontro, divertendomi ad

osservare i granchi muoversi con agilità sulla battigia. D'un tratto

notai un movimento sotto la sabbia e mi acquattai accanto al cratere di

un nido di tartaruga, dove le uova si erano quasi completamente

schiuse. Mi guardai attorno e vidi solo una delle minuscole tartarughe

appena nate, piena di sabbia, che si dirigeva coraggiosamente verso

l'acqua. Mi rialzai in piedi e feci per andare ad aiutarla, ma prima

ancora che potessi muovere un passo un granchio spiccò un balzo

davanti a me, afferrò la povera creaturina con una delle sue lunghe

chele e la trascinò di peso nella sua tana. Mi misi a riempire il buco di

sabbia, sentendomi inutile, ma di colpo di fermai. Dopo tutto, anche

quello rientrava nelle regole della natura, non era così? Perfetto.

Allora si trattava solo di farlo capire alla tartaruga.

L'imbarcazione approdò sulla spiaggia, lasciando dietro di sé una

scia bianca nell'acqua immobile della baia; una strana fosforescenza

lambiva i remi della barca, avvolgendo le nostre caviglie mentre

cercavamo di tirare in secca la scialuppa. Mail balzò a terra, le sfiorai

un braccio mentre mi passava accanto. — Senti... mi dispiace averti

offeso! Mi dispiace veramente! Ma... lasciamo che gli altri credano

che si trattasse solo di uno scherzo, Mail. Per me ha significato

veramente qualcosa. Anche per te.

Scrollò le spalle e si allontanò rapidamente dagli altri. — E allora

ritieniti fortunato per quello che è accaduto, perché non ci saranno

altre occasioni! Va', non seguirmi, vai a vantarti della tua virilità con i

tuoi compari! Nessuno ne dubiterà più adesso! Ma ti prego, trovati

qualcun altro su cui far pratica!

Adesso toccava a me incassare. — Tutto questo è terribilmente

ingiusto! Con che diritto dai per scontato che io abbia voluto mettermi

in mostra in questo modo? Si è trattato di una reazione

istintiva, come

lo è stato per te! Tu mi piaci! Ti ammiro... ti devo la vita! Non posso

amarti nemmeno un po'?

Mail si sedette pesantemente sulla sabbia. — Cinque secoli! —

esclamò con voce roca e quindi scoppiò a ridere. Sentii i brividi

scendermi lungo la schiena, non sembrava affatto una risata umana. —

E ancora porto queste catene! Ah, dolce ironia... amata da uno che non

oso respingere per paura di annientare in lui anche le ultime parvenze

di sentimenti che gli sono rimaste. — Stavo per

allungare una mano;

non me ne ero reso conto, ma ella se ne accorse. — No! Non

toccarmi! Non sono abituata agli stalloni! — quindi, dopo essersi

calmata un po', mi sfregò goffamente la mano sul ginocchio. —

Nemmeno a quelli con un certo coraggio. Vieni! — mi disse sotto

voce. — Non diverrò la tua amante, ma dovessi vivere altri mille anni

non ti dimenticherò. — E così dicendo premette con forza le dita sui

nervi sensibili della mia gamba facendomi balzare in piedi. — Non del

tutto. Pensi che questo possa essere sufficiente?

— È una prospettiva d'inferno! — esclamai miseramente.

— Non d'inferno! — mi corresse con aria seria. — Paradiso,

ragazzo! Paradiso!

Sotto l'ombra degli alberi la giungla sembrava un luogo misterioso,

che dava la claustrofobia. L'aria era pesante, afosa, incredibilmente

umida, come l'alito di un enorme gigante, alito cattivo, perché puzzava

di marcio; pulsava di vita propria con il frinire metallico delle cicale e

il gracidio morboso delle rane. Le poche lanterne che

avevamo con

noi servivano a ben poco se non ad attirare una quantità incredibile di

insetti notturni. Il mio zaino sembrava impigliarsi ad ogni ramo vicino

al quale mi trovassi a passare. Stavo per dare ragione a Le Strige a

proposito dei paesi del sud e non eravamo ancora in mezzo al folto

della foresta.

I coltelli si abbattevano su quella massa spinosa, le loro lame, corte e

pesanti, qui molto più utili della mia ampia spada. Non ci

preoccupammo di lasciare tracce dietro di noi, al

contrario. Minuscoli

219

uccelli si alzavano in volo cinguettando spaventati mentre cercavamo

di aprirci un varco tra la fitta vegetazione. — Uccelli delle banane,

credo — esclamò con un sorriso Jyp. — Minuscoli uccelli dalle piume

coloratissime. Vorrei solo che non strillassero così forte.

Sapevo cosa voleva dire. Non bisognava che i Lupi ci sentissero

arrivare, né che ci vedessero; non appena attraversato il folto degli

alberi una alla volta tutte le lanterne vennero spente. Il sentiero era

stretto e volutamente i Lupi non lo avevano ampliato di molto.

Addentrandoci in mezzo alle felci, procedemmo tra i viluppi di

rampicanti, invisibili nel buio, ansiosi solo di catturarci, tra le ombre

scure delle palme e degli alberi di mango, avanzando sul terreno

molle, reso appiccicoso dai frutti maturi che cadevano dagli alberi.

Eravamo circondati dal gorgoglio di piccoli corsi d'acqua; molto

spesso capitava che ci attraversassero la strada e regolarmente

finivamo per scivolare e cadere tra le pietre viscide e il fango,

imprecando e mettendo in fuga le minuscole rane. Quando la luna si

levò alta nel cielo e i suoi raggi penetrarono il fitto intrico di rami la

situazione sembrò migliorare leggermente, ma quel chiarore creava

strane ombre, ombre vaghe, indistinte, ambigue, quasi dotate di vita,

che ci facevano trasalire, spingendoci a sfoderare la spada ad ogni

passo.

Il tempo passava e faticosamente continuavamo a salire, coperti di

sudore dalla testa ai piedi, le membra dolenti. L'aria si era fatta più

pura, pregna di odori dolci e inebrianti. Una piacevole brezza, levatasi

con la marea, dava ora un po' di sollievo dopo il caldo soffocante nel

quale camminavamo da ore. Il grido delle civette, non molto diverso

da quello che ero solito udire anche a casa, rimbalzava da una

estremità all'altra della foresta; alcuni dei rumori che aleggiavano

attorno a noi apparivano davvero spaventosi, grida stridule e risate

confuse, simili a quelle di un pazzo. Ma era invece tutto quello che

non faceva rumore, impossibile da evitare, che mi preoccupava di più.

Il sentiero si era fatto ripido e scosceso; mi ritrovai a invidiare i lunghi

artigli dei Lupi quando la soffice argilla si sgretolò e scivolò sotto i

miei piedi. Sulla parte superiore del pendio la boscaglia sembrò farsi

più rada, ma più resistente, per lo più agavi e altri orrori dalle foglie

appuntite. I marinai marciavano come automi senza razza né età, ma

io, io mi sentivo sempre più stanco, esausto. Finalmente Jyp diede

ordine di fermarsi ed io mi ritrovai addosso a lui, prima ancora di

capire cosa stesse succedendo. La luna tonda e gonfia rosseggiava alla

nostra altezza oltre le palme che svettavano innanzi a noi. Avevamo

raggiunto la cima del primo pendio. Mentre gli altri si rifocillava

no con qualche galletta e un po' di acqua tiepida, io e Jyp avanzammo

ancora

un

po',

strisciando

sulla

pancia,

per

andare

a

dare un'occhiata al paesaggio che si stendeva oltre la collina.

— Bel panorama, eh? — mormorò Jyp.

— L'hai detto — convenni io, contorcendomi, domandandomi cosa

stesse strisciando sotto di me e se c'erano dei serpenti da quelle parti, o

forse degli scorpioni. — Visto niente?

— No. Ma questo non significa che non ci siano. — Si trattava

senza dubbio di un panorama stupendo. Un'ampia vallata si stendeva

sotto di noi, fiancheggiata da alberi sulle cui cime erano

sospesi lembi

di leggera foschia che rilucevano al chiarore lunare. In una delle gole

intravidi una striscia tortuosa color dell'argento e udii uno scroscio

d'acqua sovrastare il rumore della risacca. Veniva dall'estremità

opposta della vallata; in cima alla montagna un getto di acqua

scrosciava tra le rocce ricadendo in una ampia cascata in una pozza

nascosta nell'ombra. Lucenti vapori si levavano dalle acque,

ribollendo, ed una voce cupa e insistente risuonava tra le ombre

mentre i pipistrelli svolazzavano agitando freneticamente le ali, a

caccia di insetti. Al di sopra della cascata la collina si levava alta e

imponente, ricoperta da una fitta coltre di alberi fino a lambire la

terrazza più remota del castello. Lo si poteva vedere con maggiore

chiarezza da lassù, sembrava un pallido vascello perso in un mare

oscuro che dominava la collina con spietata arroganza.

Jyp gettò un'occhiata alle sue spalle. — Non manca molto all'alba.

— Il mare scintillava in mezzo agli alberi, gli alberi della nostra nave

si stagliavano con aria lugubre contro il cielo e apparivano ancora

incredibilmente vicini. Dopo tutto non avevamo fatto altro che risalire

la collina, non ci eravamo poi allontanati molto dalla baia. — Meglio

muoversi. Mangia qualcosa anche tu!

Quelle poche gallette non erano certo molto sostanziose, ma mentre

procedevamo con cautela verso la cima, Jyp raccolse dei frutti scuri da

un albero e me ne allungò uno. Vidi gli altri fare lo stesso; vi affondai

l'unghia del pollice, lo annusai con aria circospetta e rimasi

meravigliato. Si trattava di un piccolo avocado, incredibilmente più

fragrante di quei frutti duri e legnosi che ero solito vedermi propinare

nei pranzi di lavoro. La polpa era così succosa e saporita che quasi

non sentivo la mancanza della *vinaigrette*. Poco più in là incontrammo

un arancio e, nonostante i suoi frutti fossero asprigni, trovai che erano

ottimi per placare la sete. Un'ora più tardi la luna scomparve dietro al

castello. L'aria si fece più fresca e nell'umidità del mattino, sotto un

cielo di pallide stelle, la giungla cominciò a fremere ed agitarsi con

aspettazione. D'un tratto dal sottobosco si levarono trilli e allegri

cinguettìi, una colomba cominciò a tubare con tono incredibilmente

basso, risvegliando i suoi simili lungo il cammino. Quando il sole

tinse di rosso il cielo pallido del mattino l'aria riecheggiava delle voci

dell'intera foresta, un vero e proprio coro dell'alba in cui si poteva

distinguere ogni richiamo immaginabile, dal cinguettio dello

scricciolo agli schiamazzi e alle grida esagitate di strani animali che

Jyp chiamava uccelli del grano e che più tardi scoprii da quelle parti si

chiamavano *comeille.* Mentre scendevamo la collina la vegetazione

arborea mutò; passammo attraverso un fitto boschetto di crescenzie e

poi giù, verso il fiume si stendevano intere foreste di manghi, i cui

frutti pendevano mollemente da lunghe funi di colore verde.

— Uh, uh! — esclamò Jyp. — Me lo aspettavo. Terreno coltivato...

un'intera piantagione per il castello, lassù. Peccato che i frutti non

siano ancora maturi. — Scosse il capo. — Anche se mi si

fermerebbero in gola. Tutte le piantagioni da queste parti sono state

irrorate col sangue.

Piccoli pappagalli, o forse dei parrocchetti, spuntavano tra i rami

come fiori viventi e si lasciavano dondolare a testa in giù fissandoci e

strillando con voce beffarda. Quindi, impauriti da chissà cosa, si

levavano in volo con un batter d'ali e i raggi del sole nascente si

riflettevano come fiamma sul loro piumaggio. Nel giro di poco l'aria

divenne calda, pesante, quasi opprimente; lo scroscio fresco del

ruscello ci attirava come un magnete. Avanzammo con passo

malfermo in direzione del rumore, senza fare quasi caso alla melma

densa che si attaccava agli stivali, finché nugoli di mosche scesero

ronzando su di noi e ci costrinsero alla fuga, attraversando di corsa il

letto pietroso del torrente, cercando invano di scacciarle, quindi su,

lungo il pendio, sempre più in alto, dove il clima era più asciutto e

dove finalmente riuscimmo a liberarcene. Fu allora che finalmente,

esausti, ci lasciammo cadere a terra per trovare un po' di riposo, un

misero gruppo di uomini, infangati e martoriati dalle punture degli

insetti; solo Mail, che chiudeva la retroguardia, non sembrava

nemmeno essere stata sfiorata.

— Lo sapevo che avremmo dovuto portare con noi Le Strige! —

sospirai. — Dopo avergli dato un'annusata ci avrebbero

completamente dimenticati!

Uno dei gabbieri mugugnò: — Certo, e sarebbero rimaste morte e

stecchite al primo morso!

— O i suoi piccoli amici...

— Un corno! — esclamò Jyp con ferocia. — Non augurartelo

nemmeno!

Mi sentii offeso. — D'accordo, d'accordo! Fanno venire la pelle

d'oca anche a me... ma durante l'abbordaggio hanno salvato la pelle a

molti di noi, non trovi? Inclusa la mia. Allora, non capisco cosa ci sia

che non va in loro.

— Non ti farebbe piacere saperlo — tagliò corto.

— Ehi, avanti... ho visto qualcosa anch'io, non ricordi? La ragazza...

non avrei mai immaginato, ma Fynn è... non saprei, una specie di lupo

mannaro, non è così?

— No — disse sottovoce Mail. — È un cane. Un cagnaccio da

strada, dal pelo giallastro, feroce e selvaggio, che per una qualche

stregoneria ha assunto sembianze umane ed è rimasto così per volere

di Le Strige... come dimora per un'altra mente.

Rabbrividii, nonostante stesse splendendo il sole. — La mente di

chi?

— Di qualcuno che è morto... o di qualcuno che non è mai vissuto.

In ogni caso, una forza proveniente dall'esterno, dalle regioni estreme

del Bordo. Uno spirito.

— E la ragazza? Anche lei è un animale?

— No. Peg Powler è il nome che i contadini davano un tempo — ai

miei tempi — allo spirito di un fiume.

— Un *fiume!*

Jyp emise un grugnito. — Uno spirito che divora, che annega. Uno

spirito maligno, intrappolato chissà come nel corpo di una delle sue

vittime... una suicida, forse, o semplicemente la vittima di un qualche

incidente. Almeno spero. Da quel poco che so, comunque, doveva

trovarsi vicinissimo alla sua vittima nel momento della sua morte. E

ben preparato.

— Oh, Cristo! — esclamai, desiderando non aver mai fatto quella domanda. — Allora quella melma viscida che vomita...

— Un fiume *infetto* — sbottò Jyp, lanciando un'occhiata di irritazione in direzione di Mail. — Forse come quello che scorre tra i docks della tua città. Avanti, muoviamoci!

Ci guidò verso la sommità della collina. Gli alberi crescevano più alti da questa parte della vallata, ma lungo il pendio concedevano meno ombra. Molti erano imponenti *trompettes* le cui ampie fronde si

aprivano come gigantesche foglie di fico solo sulla cima, e quando il

sole si levò allo zenit i suoi raggi penetrarono senza fatica tra i rami,

martellando inclementi sulle nostre schiene, ricoperte di sudore. Un

incessante scampanio si propagò per tutta la vallata come se si

trattasse della sua voce, ma presto scoprii che non era altro che il

richiamo degli uccelli campana. Avevo la bocca secca e la testa mi

doleva, ma sapevo benissimo quanta poca acqua mi fosse rimasta

nella borraccia e maledissi le mosche che ci avevano costretti ad

allontanarci dal fiume. Lo spesso strato di felci e di muschio si apriva

sotto i nostri piedi scoprendo la terra rossa come una ferita aperta. Il

terreno appariva abbastanza umido e si poteva udire il gorgoglio di

altri corsi d'acqua scorrere lungo la collina e scendere, senza ombra di

dubbio, in direzione delle cascate, ma erano troppo distanti dal nostro

cammino. Era da poco passato mezzogiorno quando raggiungemmo la

cima della collina e ci lasciammo scivolare lungo il pendio che si

stendeva sotto di noi, tuffandoci con gratitudine nel piccolo ruscelletto

dalle acque fangose che scorreva ai suoi piedi.

Mi sentii sopraffatto da qualcosa di più della semplice stanchezza, si

trattava di una sensazione di vuoto interiore, un senso di gelo che

neanche tutto quel calore era in grado di dissipare. Jyp aveva ragione.

Avrei voluto non aver mai fatto domande sulle creature di Le Strige.

L'idea stessa di cosa si nascondesse dietro a quei mostri mi

attanagliava con un'incredibile sensazione di orrore che mi raggelava,

sembrava non volermi più abbandonare; un essere

posseduto da uno

spirito maligno, qualcosa che si nascondeva in quel povero corpo

come se si fosse trattato di un semplice guscio, una presenza aliena,

una mente che scrutava da occhi che non le appartenevano come da

dietro le imposte dipinte di una casa abbandonata, vecchia e cadente.

Una casa abitata dai fantasmi. Uno spirito rinchiuso in una macchina,

ma lo spirito sbagliato, le mani sbagliate ai controlli...

— Sì — disse Mail, quando le lasciai intendere qualcosa di quello

che provavo. Si spruzzò un po' d'acqua scura sulle

guance accese. — È

proprio così. Possedere un'anima rappresenta un potere molto più forte

di qualsiasi altra magia, nel bene o nel male. Che si tratti di un

sortilegio dei paesi del nord, di un *obeah* delle Bermuda o di una

semplice stregoneria locale, uno spirito che prende possesso di un

corpo che non gli appartiene è sempre una cosa orribile, un'unione

innaturale in grado di scatenare enormi poteri. E se qualche spirito

maligno riesce a rimanere nel corpo della sua vittima, allora è in grado

di camminare liberamente tra la gente e servirsi di quei poteri per

compiere qualsiasi genere di atrocità. Le creature che hai visto, lo

stesso Le Strige quasi non osa mai perderle di vista. Tuttavia si tratta

ancora di due creature imperfette, una un animale, l'altra un morto

vivente, nessuna delle quali potrebbe mai muoversi tra la gente senza

essere scoperta. Una volta che siano state individuate esiste un modo

rapido e sicuro per distruggerle. Perciò hai ragione a temerle, ma non

devi preoccuparti troppo, non ti possono fare alcun male.

Come fare a spiegarle che non era di loro che avevo paura? Era

l'idea in sé... come la gente ha terrore dei ragni, dei gatti o del rumore

di un coltello che graffia il piatto, semplici fobie del tutto astratte.

Avevo paura, indipendentemente dal fatto di esserne più o meno

coinvolto, provavo una sensazione spaventosa, di totale vulnerabilità.

E l'idea che potesse... o che Clare... Era più di quanto fossi in grado di

sopportare. Chissà se anche le fobie prendevano vita fuori dal Cuore?

Non riuscii a domandarglielo. Non sapevo come spiegarglielo. Mi

limitai a ringraziarla e quando Jyp diede l'ordine mi rimisi in marcia.

Lassù, in cima alla cascata, la vegetazione arborea era cambiata, gli

alberi erano diventati ancora più alti, più fitti; dapprima bassi pini,

aromatici eucalipti, quindi giganteschi *ormes,* una specie di olmo che

cresceva in quella zona, e fragranti cedri. Camminare all'ombra di

quelle fronde era più facile ora, ma la penombra mi rendeva

apprensivo.

Anche Jyp sembrava sentirlo. — Non dobbiamo più

essere molto

lontani dal castello — borbottò evitando il mio sguardo.

— Bene! Saranno già arrivati a quest'ora, non credi? Cosa staranno

facendo a...

— Maledizione, Steve! Non lo so. Ascolta, qualunque cosa abbiano

intenzione di fare, questi loro rituali avvengono sempre di notte,

capito? E noi saremo là prima che faccia buio.

Appena prima che faccia buio. Non lo aveva detto, ma era come se

la parola fosse rimasta sospesa nell'aria, come i granelli di polvere

sospesi nei raggi di sole che filtravano in mezzo ai

tronchi degli alberi.

Erano più bassi adesso e densi nuvoloni neri si stavano addensando ad

occidente. Non ci era rimasto molto tempo e ancora non riuscivo a

scorgere quel maledetto castello.

Questo almeno era ciò che credevo. Scoprii che era già da un po' che

lo stavo guardando. Dal punto in cui ci trovavamo, lungo il pendio,

l'imponente edificio rimaneva nascosto dal muro della terrazza

esterna, talmente ricoperto di vegetazione che, vistolo da sotto, si

confondeva completamente con il fitto fogliame che lo

circondava. Ci

aprimmo così un varco in mezzo a un denso boschetto di agavi dalle

foghe lunghe e appuntite e ci ritrovammo improvvisamente di fronte il

castello. Vedemmo i muri delle terrazze, l'imponente facciata che si

ergeva minacciosa proprio di fronte a noi e ci arrestammo di colpo,

andando a sbattere gli uni contro gli altri come tanti mocciosi colti con

le mani nel sacco. I marinai si strinsero al fianco dei compagni in un

brusio di voci, bestemmiando a denti stretti. Sentimmo una folata di

aria gelida sferzarci il viso e un silenzio di tomba calò attorno a noi.

Se mai in qualche luogo doveva nascondersi un'imboscata, quello di

sicuro era il più adatto.

Lo vedevamo chiaramente, ora, il castello incombeva alto e

minaccioso sotto gli ampi nuvoloni che andavano addensandosi

sempre più sopra le nostre teste. Aveva un aspetto tutt'altro che

rassicurante, sembrava quasi in grado di vederci. Quelle enormi

finestre dagli architravi curvi verso il cielo come diaboliche

sopracciglia parevano osservarci, come se l'oscurità al loro interno non

fosse semplicemente data dal vuoto ma fosse in costante movimento.

Non per questo aveva un aspetto meno desolato. I Tropici non

mostrano alcuna pietà verso l'opera dell'uomo. Gli stucchi erano

deturpati da enormi macchie, sembravano sbriciolarsi al minimo alito

di vento; la muratura appariva crepata, incrinata dalle radici e

consunta dalla pioggia; i merli dall'aspetto tetro e sinistro cadevano a

pezzi e i crudeli *cheveaux de frise* sulle pareti interne erano stati quasi

completamente corrosi dalla ruggine. Le ringhiere in ferro battuto dei

225

balconi pendevano come viticci avvizziti; frammenti di imposte

poggiavano su cardini mezzi divelti e il tetto presentava innumerevoli

buchi dove erano cadute le tegole. Non c'era alcun segno di vita.

Poi, all'improvviso, qualcosa sbatté. Un lungo e tormentato

scricchiolio fendette l'aria per dissolversi in un rapido e ritmato

picchiettio. In quel luogo, sotto quei densi nuvoloni neri, quel rumore

mi parve agghiacciante, mi fece pensare a un galeone spettrale,

ancorato sulla cima degli alberi mossi dal vento, o alle ossa di uno

scheletro che danzassero nella brezza, appesi ad una forca.

Mail arrivò dal retro e ruppe l'incantesimo. — Stupidi! Idioti! Non è

che il fruscio delle canne! — In effetti era proprio così, un enorme

canneto verde e giallo che il vento faceva frusciare sulla sommità del

muro. Scoppiammo in una risata nervosa che ci morì immediatamente

in gola: oltre la macchia, in cima alla terrazza, si ergeva una visione

sinistra. Si trattava di qualcosa che avevo già visto, lo stèsso

spaventapasseri nel quale mi ero imbattuto nel cimitero di Vieux

Carré, ma molto più alto, nero e imponente come un albero spoglio

contro il furore della tempesta. La pesante giacca dall'ampio bavero

ricadeva sulle spalle scarne all'altezza della mia testa, il lacero

cappello inclinato in avanti, come se la figura fosse immersa nei suoi

pensieri e meditasse tra le canne che frusciavano al vento.

— Il Barone controlla il suo cimitero! — osservò acidamente Jyp.

Ma mentre parlava il vento sembrò strappargli via il cappello che si

girò, rotolò su una spalla e si sollevò come a scrutare in direzione del

mare. In men che non si dica ci gettammo a terra e ci mettemmo a

strisciare come topi sotto gli occhi vigili del gufo. Come dei pazzi se

preferite.

Ai piedi del muro individuammo un ingresso fiancheggiato da

massicce colonne; i cancelli che un tempo impedivano l'accesso non

esistevano più e i cardini apparivano completamente arrugginiti.

L'architrave, istoriato da un'immagine religiosa — San Pietro, forse,

prima del canto del gallo — giaceva di lato, mezzo sepolto dalla terra.

Più avanti si apriva una lunga e stretta scalinata che arrivava fino in

cima alla terrazza; la balaustra cadeva in completa rovina, ricoperta di

fitta vegetazione, i gradini sconnessi e pieni di crepe, ma sembrava

l'unica via per salire fino in cima. Rapidamente, avanzando a testa

bassa, ci dirigemmo verso la scala e cominciammo a salire senza

perdere d'occhio la sommità; non avremmo potuto essere più

vulnerabili di così. Arrivati in cima Jyp mi fece cenno di avvicinarmi

a lui e insieme lanciammo un'occhiata circospetta alla terrazza. Le

pietre che lastricavano il pavimento si stendevano davanti a noi fino al

muro interno; la terrazza sembrava deserta, fatta eccezione per le

canne ed i cespugli che vi crescevano, il più ampio dei quali ci

nascondeva alla vista la sinistra figura... o si trovava invece dall'altro

lato? Oltre un imponente portone, di cui una parte pendeva ancora

appesa ai cardini, si ergeva un'altra figura come la precedente, ma

completamente spoglia. Senza il cappello e la giacca quelle braccia

secche avevano un aspetto più patetico che sinistro. — Featherman!

Taupo! Venite con noi! — sibilò Jyp ai due marinai che si trovavano

alle nostre spalle, un bestione grande e grosso dai capelli bianchi e un

tipetto brizzolato dallo sguardo da furetto. :— Niente pistole, solo

acciaio. Gli altri ci seguano quando saremo sicuri che non c'è alcun

pericolo. Passeremo parola. Mail, se ci succede qualcosa, prendi tu il

comando. Forza, Steve!

Tenendoci bassi avanzammo rapidamente tra i lastroni di pietra,

nascondendoci dietro ai cespugli, fino a quando non raggiungemmo il

portone interno e ci appostammo dietro al montante. Stavamo appunto

controllando attraverso la fessura che si apriva tra il montante e il

portone quando un guizzo improvviso ci fece girare di scatto. Una

pallida luce illuminò per un attimo i contorni delle nuvole sopra di noi

e un tuono riecheggiò in lontananza lungo i fianchi della montagna. Ci

guardammo a disagio, quindi tornammo a girarci verso il portone. Tra

quest'ultimo e la cupa facciata dell'edificio, un vero e proprio palazzo,

si scorgeva quello che un tempo doveva essere stato un elegante

cortile, pavimentato con lastroni di pietra, decorati e abbelliti qua e là

da alberi fronzuti piantati in enormi fioriere di pietra. Le loro radici

erano cresciute rompendo i vasi e si erano avvinghiate al lastricato con

forza selvaggia; alcuni degli alberi erano caduti, probabilmente

sradicati da un qualche uragano, e nella loro agonia avevano divelto

ampie zone di pavimentazione. Mucchi di sporcizia e di detriti

ingombravano il resto del cortile mentre porte e finestre mezze

distrutte della grande casa ammiccavano con aria beffarda in direzione

di quella desolazione. Per quanto ci era dato vedere il cortile appariva

deserto, ma la doppia e ampia scalinata che condùceva verso il

portone di ingresso sembrava essere stata ripulita dal sudiciume,

proprio al centro, come se qualcuno l'avesse utilizzata di recente... e in

molti, per giunta. Facendoci coraggio infilammo la testa oltre il

portone e ci fermammo di colpo, la spada levata. Fatta eccezione per

quella scarna figura, il cortile era deserto, non c'era ombra di

sentinelle né alle finestre né sul tetto. Jyp ed io ci voltammo per fare

cenno agli altri di venire avanti... e fummo gettati a terra.

Sdraiato sulla schiena, quasi senza fiato, vidi Jyp scagliarsi contro il

montante della porta; il piccolo Taupo gli cadde addosso, la testa che

gli ciondolava sul collo. Featherman mi fu sopra subito dopo e prese a

calciare furiosamente contro il mio stomaco. Lottai per riuscire a

liberarmi del suo peso, ma i suoi movimenti convulsi giunsero al

parossismo ed egli ricadde di lato, emettendo strani gorgogli. Mi

sollevai... e riuscii a vedere delle dita lunghe e nere un istante prima

che si avvinghiassero al mio collo. Questo mi diede il tempo di fare

due cose, da un lato chinare immediatamente il mento e dall'altro

sollevare di colpo la spada, con violenza. La sentii affondare con un

suono orribile, ma le lunghe dita, strette in una morsa ferrea attorno al

mio collo non allentarono la presa, al contrario. Affondai di nuovo la

lama, più e più volte, rigirandola ogni volta che la estraevo. Poi,

all'improvviso, un lampo di luce squarciò il cielo mostrandomi il volto

del mio assalitore. Il tuono soffocò le mie grida. Quella faccia non era

mostruosa, non di per sé, almeno. L'avevo già vista nella metà dei

villaggi nei quali ci eravamo fermati, le ossa sporgenti, la pelle

coriacea e grigiastra, ma mai così spaventosa, gli occhi fissi, il cranio

lucido sotto la pelle tirata. Sentii la mia mascella scricchiolare mentre

le sue dita continuavano a stringere e il mio collo prese a contorcersi.

Quella *cosa* mi stava uccidendo e neanche mi *guardava*...

Udii un sibilo improvviso, come una folata di vento, e quella faccia

volò via nell'oscurità. Le dita si contrassero, senza mollare la presa,

finché un'arma si abbatté su quelle braccia sottili. Non sgorgò sangue,

ma le dita si rilassarono e poi si afflosciarono. In un lampo di luce il

corpo privo di testa rotolò da una parte; Mail lo trapassò con la spada

e la lama si macchiò di nero. Enormi gocce di pioggia presero a

picchiettare sul lastricato.

— Jyp! — gracchiai, mentre mi aiutava a rialzarmi. — Perché gli

zombi al cinema sono così *lenti!*

Mi sorrise, palpandosi un sopracciglio ferito. — Mai visto

Frankenstein! Karloff aveva reso l'idea alla perfezione. Ad ogni modo

da queste parti li chiamano *corps cadavres; zombi* è quello che entra

dentro di loro.

— Avete intenzione di rimanere qui a blaterare ancora per molto

mentre viene giù il finimondo? — domandò Mail e un boato tremendo

esplose nell'aria come a voler dare risalto alle sue parole. — Abbiamo

svegliato i guardiani, questo è certo! Presto, tutti dentro!

Le saette presero a balenare sulla cima del castello, i tuoni si

abbatterono con fragore su di noi e una pioggia fitta cominciò a cadere

mentre salivamo di corsa i gradini dell'ampia scalinata. Ma una volta

giunti davanti ai portoni spalancati esitammo. Quelli tra di noi che

avevano con sé una pistola la impugnarono e la armarono; mi augurai

che la pioggia non avesse bagnato l'innesco. Poi, d'un tratto, un altro

lampo brillò in cielo illuminando il salone che si apriva davanti a noi.

Si trattava di un'immensa sala dall'aspetto imponente, i soffitti

altissimi e una pedana ad una delle estremità, su cui erano collocati i

resti di quelli che un tempo dovevano essere stati degli enormi seggi,

simili a troni, riccamente intarsiati, ricoperti da un ampio baldacchino,

ma ora ridotti in rovina e avvolti da fitte ragnatele. Doveva essersi

trattato di un vero e proprio palazzo, destinato a qualche ricco

nobiluomo, ma adesso appariva incredibilmente triste e desolato. Con

aria circospetta ci stringemmo in gruppo sulla soglia.

— Lanterne! — ordinò Jyp, sussurrando nonostante il fragore della

tempesta. — Accendetele, presto!

Ma forse a causa della pioggia che vi era entrata dentro oppure del

vento che ne spegneva lo stoppaccio, o per chissà quale altra ragione,

per quanto si affannassero gli uomini non riuscirono ad accenderle.

Mail si fece avanti con un gesto di impazienza e afferrata una lanterna

riuscì ad accenderla, facendola brillare di una fievole

luce. La sollevò

in alto e come un sol uomo ci ritraemmo con orrore verso l'ingresso

della sala. Alla luce tremula della fiamma, infatti, ci erano apparse

all'improvviso delle ombre, che si muovevano tra le pareti bianche

dell'ampio salone, senza che fossimo in grado di scorgere alcunché

nella sala che potesse esserne l'origine.

Potevamo distinguerle con estrema chiarezza, avevano la forma di

uomini e donne che danzavano a coppie, in circolo, seguendo un ritmo

cadenzato, un minuetto, forse, o una sarabanda.

Potevamo cogliere

ogni minimo dettaglio dei loro sontuosi abiti, le ampie gonne a

crinolina delle donne e le loro parrucche che ondeggiavano a passo di

danza, i ventagli che palpitavano mentre esse si inchinavano di fronte

agli uomini; a loro volta, questi ultimi chinavano il capo mettendo in

mostra i loro codini, legati da nastri colorati, e agitavano le ampie

maniche delle eleganti giacche. Non c'era traccia di musica, non si

udiva alcun suono, se non il picchiettio incessante della pioggia. Le

ombre danzavano in circolo attorno a noi, ingigantendosi e facendosi

più vaghe ogni qual volta si avvicinavano ad una luce che non era

quella della nostra lanterna, riducendosi quando la danza le riportava

lontano. Doveva trattarsi di una danza simile a tante che un tempo

avevano allietato quella sala, ma proprio per questo assumeva ai nostri

occhi un aspetto agghiacciante. D'un tratto udii dei respiri affannosi e

vidi una sagoma scura, tetra e solitaria, che passava leggera tra le

figure dei ballerini, vestita come lo erano gli altri uomini, reggendo

con grazia nella mano una sottilissima canna. La nera figura faceva un

inchino passando loro accanto, con la stessa eleganza di un

maggiordomo o di un maestro di ballo; le ombre si inchinavano a loro

volta, ma non si rialzavano. Gli uomini vacillavano, si piegavano su se

stessi e si accasciavano al suolo; le donne ondeggiavano nelle loro

riverenze e crollavano a terra. La danza continuava imperterrita, senza

far caso a loro; una vera danza di morte. Lo stesso destino attendeva

tutte le coppie; una dopo l'altra esse si giravano, cercavano

disperatamente di prendersi per mano afferrando inutilmente l'aria. Si abbattevano al suolo e scomparivano, ma subito alle loro spalle seguiva un'altra coppia, il capo chino, le mani inerti: anche per loro la danza si era ormai conclusa.

Solo Mail era riuscita a conservare il sangue freddo. — Via, non sono che ombre! — esclamò ridendo. — Non possono farci alcun male! Venite! — Si diresse a grandi passi nel salone, la spada levata, e proseguì verso l'immensa arcata che si trovava

all'estremità opposta

della sala. La tenda damascata che ne impediva il passaggio era grigia

di polvere, depositatasi nel corso degli anni tra le pieghe del tessuto.

Appena Mail vi posò la punta della spada la tenda si strappò e cadde

con un tonfo sordo, sollevando una nube di polvere e grasse larve di

insetti. Superammo l'arcata e ci ritrovammo in una seconda sala, resa

meno spaziosa dalle ampie scalinate che si aprivano su ognuna delle

estremità. Sulla sinistra uno degli enormi quadri appesi alle pareti

sopra alle scale, alto almeno dodici piedi, era crollato a terra. La

cornice dorata giaceva in mille pezzi sui gradini centrali della

scalinata, ormai fatiscente, e i ragni se ne servivano per tessere le loro

delicate tele. Dall'altra parte la cornice appariva ancora appesa al

muro, ma la tela che doveva esservi contenuta era stata completamente

devastata dal tempo, lasciando sulla parete solo un'orrenda chiazza di

muffa. Una sola occhiata era sufficiente per capire che da secoli

nessuno era più passato di lì, per lo meno non delle presenze corporee.

Una fitta cortina di ragnatele incrostate di polvere ricopriva le due

scalinate e nel mezzo, sulla parete opposta, si intravedevano altre

porte per lo più chiuse; quella centrale, tuttavia, era stata forzata e

oscillava, completamente spalancata, su un solo cardine. I segni sul

legno sembravano recenti.

Mail ed io vi infilammo la testa, per dare un'occhiata, e scoprimmo

che si trattava di una scala, ampia e funzionale, che conduceva nel

buio; l'oscurità sembrava quasi zampillare verso di noi. Ci

guardammo, quindi ci stringemmo nelle spalle e facemmo cenno agli

altri di raggiungerci. Gli uomini ubbidirono, apparentemente senza

troppo entusiasmo. Fu quella la prima volta nel corso dell'intero

viaggio che notai in loro una certa esitazione. Beh, dopo tutto non

potevo biasimarli. Personalmente non avevo altra scelta, Mail e Jyp

avevano fatto la loro per motivi che solo loro conoscevano, ma

chiunque altro avrebbe avuto tutte le ragioni per non voler mettere

piede in una simile trappola, per quanto potesse fargli gola l'oro e

odiasse a morte i Lupi.

Ciò nonostante, gli uomini ci seguirono, muovendosi con aria

circospetta come noi, sfiorando le pareti con la schiena, pistole alla

mano, incerti su quello che avrebbe potuto trovarsi di fronte al

prossimo gradino, sempre che vi fosse stato un altro gradino. L'aria

era immobile, tuttavia la fiamma della lanterna continuava a danzare e

tremolare come se spirasse un leggerissimo alito di vento. Avevo

quasi l'impressione che se fosse stato qualcun altro e non Mail a

reggere la lanterna, la fiamma si sarebbe immediatamente spenta. Non

che quella fioca luce ci fosse di grande aiuto, ma dopo tutto aveva più

importanza di quanto non si potesse immaginare. L'atmosfera che si

respirava in quel luogo era paragonabile ad un pesante fardello che

gravasse sulle nostre spalle; nemmeno quando la tremula luce della

fiamma illuminò un'enorme volta di pietra e sentimmo il pozzo delle

scale aprirsi su un ambiente più vasto riuscimmo a liberarci di quel

senso di claustrofobia che provavamo. Il fortunale non era che un

rombo lontano. Là dentro regnava un silenzio di tomba, della maggior

parte delle tombe, per lo meno. Ad ogni modo eravamo soli.

Poi, d'un tratto, avvertimmo un movimento improvviso. Jyp ed io

estraemmo la pistola praticamente insieme. Ci fu un lampo

abbagliante e un unico grido stridulo che mi raggelò. Non si trattava

dell'urlo di un Lupo... cosa avevo colpito in preda al panico? Poi,

mentre i miei occhi si abituavano al buio, mi lasciai andare ad un

sospiro di sollievo. Sui gradini ai nostri piedi giacevano in una pozza

di sangue i resti di due enormi ratti neri, uno completamente

martoriato, l'altro senza una zampa che stava tirando gli ultimi. Jyp ed

io ci scambiammo un sorriso impacciato.

— Ottima caccia, amico! — disse.

— E ne abbiamo colpiti solo due! Ce ne saranno a centinaia qua

sotto!

— Solo?

Mail sollevò la lanterna e la luce della fiamma cadde sui suoi lunghi

capelli che avvamparono di luce dorata, quasi a volerla

riflettere

attorno a sé; i suoi occhi chiari lampeggiarono nel buio. Sopra le

nostre teste si apriva un rozzo soffitto a volta e nascoste nella

penombra si potevano intravedere delle lugubri nicchie. Quella

sensazione opprimente che avvertivamo sembrò leggermente

attenuarsi.

— Che ci tenessero il vino? — bisbigliò Jyp, quando fummo tutti

relativamente sicuri che non saremmo stati assaliti di sorpresa. — Ha

proprio l'aria di essere...

Qualcosa scricchiolò appena sotto i suoi piedi ed egli abbassò lo

sguardo. — Farina di mais? Bene, vuol dire che forse ci tenevano

anche le provviste...

Poi la luce illuminò il retro di una nicchia. — Ah! — esclamò. —

Allora non si tratta di una cantina.

— A meno che non ci tenessero un barile di amontillado — gli

risposi in un fil di voce, osservando i ferri e le catene appese ed egli

mi sorrise con sguardo ironico.

Fremente di rabbia, Mail agitò la folta chioma e le fiamme

danzarono mentre la lanterna oscillava. Lungo la parete si

susseguivano una dopo l'altra una serie di nicchie e i resti arrugginiti

di quelle che un tempo dovevano essere state delle gabbie di ferro che

pendevano con aria lugubre dal soffitto, poco più grandi di un uomo,

dove non sarebbe stato possibile rimanere seduti né in piedi. Al centro

del pavimento si apriva un crogiolo di mattoni, simile a quello di un

fabbro, ma sapevo bene che le lunghe tenaglie che giacevano ancora

in mezzo alla cenere non erano destinate a lavorare il metallo.

Mail soffiò come un gatto. — Quei maledetti, cani di Daghi! Che il

diavolo se li porti! Una prigione sotterranea! Una prigione, destinata

agli schiavi! Un luogo di tormento! Scatenati inferno e inghiotti

questo luogo di orrore!

Non stava più sussurrando, la forza con cui aveva pronunciato quella

maledizione fece vibrare l'aria e il tono aspro della sua voce mi fece

venire la pelle d'oca. Le ombre fuggivano come in preda al panico

mentre ella sollevava la lanterna facendone brillare alta e luminosa la

fiamma. Persino le gabbie presero a cigolare e ad oscillare ed io

rabbrividii vedendo penzolare le ossa giallastre di un braccio mozzo

da una di quelle anguste prigioni. Davano l'impressione di essere state

completamente rosicchiate dai topi; sembravano stessero indicando

qualcosa, in basso, verso il pavimento, e la luce rivelò che c'era

davvero qualcosa laggiù, delle tracce simili a spire e a volute, tracciate

nei mucchi di polvere giallastra. Quelle forme mi ricordavano

qualcosa, qualcosa di incredibilmente spiacevole, ma tutto quello che

riuscii a pensare in quel momento fu che era davvero strano che quelle

ossa non fossero ammuffite, che i ratti non le avessero divorate...

Jyp fece schioccare le dita. — *Vever!* Ma certo, tracciati nella farina

di mais!

Improvvisamente mi tornò in mente ogni cosa. — Jyp, cosa...

questi... questi sono gli stessi segni che hanno lasciato ovunque nel

mio ufficio!

— Ci avrei scommesso! Sono creste, i simboli del *loa!*

Sono stati

eseguiti dei cerimoniali quaggiù e di certo non sono stati gli spagnoli!

Una sorta di araldica... si tracciano dei simboli, li si invocano... guarda

quello, una specie di nave con la vela: quello è il dio del mare Agwé!

E qui, proprio di fronte a noi, simile alla rosa di una bussola, questo

è... — La sua voce tentennò per un istante. — Questo è un tuo amico,

Papa Legba... e qui, vedi quel cuore attorniato da spire? Sono delle

spade che lo penetrano...

— *Non è forse il sette il suo simbolo?* — ripetei con

aria incredula.

— *Cosa?*

— Quello che ha detto la vedetta... me ne ero dimenticato... quella

donna dai capelli neri e il volto coriaceo... pensavo che fosse solo...

— May Henry — esclamò con aria pensierosa Mail. — Una delle

vecchie donne pirata delle Bermuda, naviga da talmente tanto tempo

in queste acque che ormai ha assimilato tutte le loro superstizioni.

232

Forse può sembrare un po' strana, ma sa perfettamente quello che fa.

Un vero peccato che non sia venuta con noi. Di chi stava parlando?

— Di me... di te e di me... e del vento, diceva che il vento

Mozzafiato...

— Porta con sé i morenti, sì! E le emanazioni del male! E per tutto

quello che c'è di sacro e buono al mondo, ella ha ragione! Erzulie, il

cuore trafitto è il suo simbolo, la forza dell'amore! Ma questo, questo

vever capisci che forma ha, Jyp?

— Sembra appena abbozzata, ha una forma strana, distorta, quasi...

Ah, ah. Vuoi dire che questo è Erzulie Gé-Rouge?

— Sì... Erzulie dell'altro cammino, l'amore per il dolore e la collera!

La passione che porta alla distruzione! Erzulie asservita a Petro! Don

Petro, il *loa* che distorce ogni altra cosa, che li trasforma per i suoi

malvagi scopi! Che inganna, che altera e deforma il buono che c'è in

loro in crudeltà e immensa ferocità! — Mail mi fissò, ansimando. —

Proprio come ha ingannato te, Stephen, e me... per metterci l'uno

contro l'altro! Quel vento portava con sé un'emanazione d'amore, ma

si trattava di un amore distorto, una trappola e il filo che la fa

scattare...

Fece una pausa, mentre il sudore le colava lungo il petto, che si

sollevava ansante. — Avrei potuto ucciderti! O per lo meno arrivare ai

ferri corti con te e smettere così di aiutarti! Lasciarti in balia di te

stesso nel momento in cui avevi più bisogno! Io... *io!* Guarda! Guarda

come appare tutto distorto... tutto concatenato... tutto a parte questa

linea che guida tutto il resto! — Mosse un passo in avanti e fece

oscillare in alto la lanterna, sopra al più grande di quei simboli che si

stendeva da parete a parete, un immenso cerchio dai contorni

irregolari, avvinghiato ad una croce incredibilmente appuntita. Colta

da una furia inaspettata ella cominciò a calciarla selvaggiamente,

sollevando un turbinio soffocante di polvere che esplose nella luce.

Poi, mentre la polvere ricadeva lentamente attorno a lei, Mail si

raggelò di colpo, la spada levata.

— *Cosa è stato?*

Dal profondo dell'oscurità, flebile ma al tempo stesso chiarissima si

era udita un'eco lontana, un tintinnio di catene, un grido

sommesso,

quasi un singhiozzo, come di qualcuno sepolto dietro a quei muri di

pietra.

Dopo la danza delle ombre, quello era davvero troppo. In preda al

panico gli uomini dell'equipaggio indietreggiarono rapidamente in

direzione delle scale... ed io? Io mi ritrovai dietro di loro e forse mi

sarei vergognato molto di più se Jyp non avesse reagito nello stesso

identico modo, spostandosi frettolosamente di lato, scavalcando i

vever e ritirandosi nella nostra direzione. Solo Mail

rimase immobile

233

dov'era, ergendosi alta e splendente nella penombra, e gridò: — *Chi è*

stato a parlare!

La spessa coltre di polvere turbinò innanzi a lei, con una forza

inverosimile, ma non vi fu alcuna risposta. Al suono di quella voce

pastosa, senza paura, l'ondata di terrore che minacciava di sconvolgere

le nostre menti si dileguò e, all'improvviso, mi resi conto di cosa

potesse aver provocato quel suono. — *Clare!* — strillai. — *Clare! Sei*

tu?

Questa volta la risposta giunse... una sola parola, ma sufficiente a

farmi precipitare in direzione di Mail, strapparle di mano la lanterna e

sollevarla in mezzo al turbinio di polvere. Era il mio nome che avevo

udito gridare.

— *Steve!*

Proveniva dall'ultima nicchia lungo la parete destra, in mezzo a tante

altre dentro alle quali non avevamo nemmeno guardato... e là, nel

buio, costretta in ginocchio, c'era Clare, i lunghi capelli biondo cenere

che si agitavano disordinatamente, scoprendole il viso incrostato di

sporcizia.

Aveva allungato le braccia e stava lottando per liberarsi dai ferri

arrugginiti che le imprigionavano i polsi, tirando disperatamente la

spessa catena che li univa, saldamente fissata alla pietra mediante due

enormi anelli di ferro. Non appena mi vide cercò di nascondersi, tornò

lentamente a ripetere il mio nome, non credendo quasi ai suoi occhi.

— Steve... *Steve! lo...* Quei colpi... non riuscivo a vedere... solo

quel gigante di donna, davvero spaventoso... e poi ho udito... ho

udito... *Steve!* — Prese a balbettare, ondeggiando sulle ginocchia... mi

gettai su di lei appena in tempo e la afferrai prima che crollasse in

avanti. Mi sembrò così leggera, così fragile dopo Mail, come una bolla

di sapone.

Non si era trattato di un vero e proprio svenimento, ma qualcosa di

molto simile. Aveva gli occhi spalancati, ma sembrava fuori di sé;

appena

Mail

si

avvicinò,

arrivandomi

di

spalle,

prese

improvvisamente a dimenarsi in preda al panico. C'era poco da

meravigliarsi. Nel contempo temevo che Mail avesse udito Clare

definirla un gigante, cosa che certamente non era. In quel momento,

tuttavia, poteva davvero sembrarlo, protesa sulla lanterna come la

statua di una delle Furie. La fiamma brillò intensamente,

illuminandole il viso; divenne dapprima paonazza, quindi mortalmente

pallida, mentre il furore si agitava come un lampo sotto la sua pelle

chiara. Afferrò con violenza la catena e diede un improvviso strattone.

Gli occhi di Clare si aprirono e quindi si spalancarono di colpo, in

preda all'orrore; ella si ritrasse impaurita. — *Steve! Attento!*

Mail scosse il capo con aria rassicurante, allungando le mani verso

quelle di Clare. — Calma, calma, fanciulla, non sono un Lupo. Vedrai

che presto riusciremo a liberare i tuoi polsi bianchi e delicati dal giogo

di queste catene...

Una risata roca e sguaiata risuonò nei sotterranei. — *Solo per*

richiuderle attorno ai tuoi, dannata cagna! Lascia perdere quella

donna o finirai per prendere il suo posto, destinata a morire d'inedia!

Mail ed io ci voltammo contemporaneamente, di scatto, e solo allora

mi resi conto di quello che Clare aveva cercato di dirmi. La voce di

Jyp risuonò all'improvviso nel silenzio. — Ah...

maledizione! —

Questo sembrò spiegare ogni cosa.

Non eravamo stati così sprovveduti, Jyp aveva messo delle

sentinelle a guardia dell'ingresso e delle scale. Non riuscivo

assolutamente a capire da dove fosse sbucato quel Lupo gigantesco

che ora si ergeva nel bel mezzo della scalinata... sembrava quasi fosse

passato attraverso le pareti. Comunque non importava, era lì,

disgustosamente splendente in quella sua sudicia redingote rossa

scarlatta, con in pugno una pistola dall'imboccatura

svasata che

puntava su di noi. Evidentemente doveva trattarsi di una specie di

comandante o un capitano. Era più alto e slanciato di quelli della sua

razza, aveva i capelli neri e lisci che gli ricadevano lungo le spalle e

sembravano ricoperti di polvere d'oro, una barbetta a punta, tagliata

alla Vandyke con un paio di mustacchi che gli conferivano un'aria

beffarda e, nonostante fosse solo, appariva incredibilmente sicuro di

sé. Poi compresi il perché ed anche la ragione per cui nessuno di noi

sarebbe mai stato in grado di accorgersi del suo arrivo, fatta forse

eccezione per Le Strige. Attorno ai suoi piedi nudi scorazzavano frotte

di topi che sgambettavano su e giù per le scale. Poi i ratti si strinsero

ancor di più attorno a lui, si levarono e parvero crescere all'improvviso

come un'immensa ondata, assumendo le sembianze di giganteschi

Lupi che agitavano sgargianti piume e si stiracchiavano con voluttuosi

sospiri di sollievo. Saranno stati cento e più ad accalcarsi lassù sulla

scalinata.

Per un lungo momento nessuno parlò, poi Jyp scosse tristemente il

capo. — Da ratti a Lupi... non si può certo dire un grosso

miglioramento! Per quanto mi riguarda, vi preferivo come eravate

prima!

Mail scoppiò in una risata, la stessa che le avevo udito fare sulla

spiaggia, un suono insolito, profondo, che sembrava quasi

riecheggiare prima ancora di aver lasciato la sua gola. Continuando a

ridere sollevò leggermente la spada; il Lupo si irrigidì allarmato e

puntò la pistola. Mail scrollò le spalle, aprì la mano e lasciò cadere la

spada; il Lupo tornò a rilassarsi. Ma mentre la spada cadeva

tintinnando sulle pietre, ella fece una piroetta, voltò la schiena ai Lupi,

afferrò tra le mani la catena che imprigionava Clare e con un violento

strattone, spezzò ferri e catene, sollevando una pioggia di scintille.

Pezzi di metallo rimbalzarono sul pavimento, mentre dense volute di

fumo si levavano dalle crepe apertesi nella pietra.

Raccolse con gesto rapido la spada, si girò verso di noi,

tenendo gli

occhi puntati sulla sinistra, e si lasciò andare ad un profondo sospiro

di soddisfazione e ad un sorriso inesplicabile; con un brivido mi

accorsi che chissà come sembrava diventata più alta. Poi la donna

lanciò un'occhiata in direzione dei Lupi che la fissavano attoniti, gettò

indietro la testa e scoppiò nuovamente a ridere, questa volta più forte,

una risata squillante e cristallina, paragonabile al suono di una

campana di bronzo, anzi ad un'intera serie di campane, che

diffondevano nell'aria strane risonanze e insolite armonie. Rimasi

inebetito; il Lupo ancor più di me, levò in alto le mani, come se lo

avessero attaccato e fece fuoco. La spada di Mail lampeggiò ad una

velocità che non avrei mai creduto possibile, vi fu una violenta

esplosione e i Lupi che si accalcavano sulle scale si abbassarono di

colpo in preda al panico, sentendo rimbalzare il colpo. Mail era

riuscita a fermare il proiettile a metà strada.

La lanterna cadde e si ribaltò ai suoi piedi, ma la luce non venne

meno, anzi parve crescere e farsi più intensa, era una luce che

irradiava lei stessa, dalla sua pelle chiara, una luce che le brillava tra i

capelli come portata da un vento imperituro. In ginocchio ai suoi

piedi, vicino a Clare, sentii quella luce avvampare dentro di me, come

se fossi stato una sottile bolla di vetro e capii cosa fosse stato ad

attirarmi così tanto a lei. Poi la donna lanciò un grido e brandì la

spada; una fiammata di luce si levò dalla sua lama, pura e accecante

come il suo sguardo, spietata in direzione delle ombre contro le quali

si stava battendo. La spada sibilò nell'aria, i Lupi presero ad ululare,

socchiusero gli occhi... e al grido *«Alla carica, miei prodi!»* ella balzò

su di loro. Non saremmo mai stati in grado resistere a quel turbine

improvviso; storditi e ancora stupefatti fummo travolti e trascinati,

come sulla scia di una cometa. Persino Clare al mio fianco gridava

assieme a lei, ridendo selvaggiamente nel vedere il lampo che si

levava dalle mie pistole e nell'udire le detonazioni mentre facevo

fuoco sulla massa radunata sulle scale, lanciandomi dietro di loro. Vi

fu una esplosione tremenda e in un attimo gli eravamo addosso ed

ebbe così inizio la carneficina.

La confusione era incredibile; pur terrorizzati alla vista di Mail,

completamente trasfigurata, i Lupi non se l'erano data a gambe come

tutto avrebbe lasciato supporre, o come io o qualsiasi uomo normale

avremmo fatto. Erano giganteschi e più del doppio in numero rispetto

a noi; senza Mail saremmo stati perduti. Qualcosa sembrava guidarli

mentre Mail ci apriva la strada, qualcosa di oscuro che divorava ogni

cosa, persino la luce che ella emanava. Lo vedemmo nei loro occhi

stravolti mentre si gettavano su di noi, assalendoci con una violenza

inaudita anche quando li colpivamo, cercando di disarmarci, aprendosi

un varco per arrivare fino a noi. Ma non erano in grado di resistere alla

violenza dei colpi di Mail ed ella balzava in aiuto di quanti di noi

cadevano, mettendosi a cavalcioni sui loro corpi ed ergendosi come

una torre di fiamme. Mi strinsi a Clare e avanzai faticosamente dove

potevo; d'un tratto Jyp ci afferrò entrambi e ci spinse con forza verso

le scale dove sembrava esserci più largo. Un Lupo mi sbarrò

all'improvviso la strada; lo colpii ripetutamente come mi aveva

insegnato Mail, egli cadde ed io mi gettai su un altro che mi bloccava

il cammino. Ma mentre la mia spada gli trafiggeva la gola, venni

scaraventato di lato in un lampo di luce scarlatta e sbattuto

violentemente contro la parete. Udii Clare urlare, la vidi barcollare

all'indietro, lottando per non cadere nella mischia; vidi il capitano dei

Lupi minacciarmi con un coltello e trascinarla di peso su per le scale.

Mi gettai su di lui, le nostre spade si incrociarono, ma un altro Lupo

che brandiva un enorme pugnale spagnolo mi sbarrò all'improvviso la

strada, affibbiandomi un colpo che non riuscii a parare. Vi fu un

lampo di luce e un'esplosione mi assordò un orecchio; la faccia del

Lupo si contrasse in una smorfia ed egli si piegò su se stesso. Mi

guardai attorno con aria inebetita e sotto di me vidi Jyp che

gesticolava con la pistola. — Ehi, non restartene lì impalato! — urlò.

— Corrile dietro!

Risalii le scale appoggiandomi alle pareti come un ubriaco, arrivai

barcollando fino in cima e quindi mi gettai di corsa all'inseguimento,

respirando a pieni polmoni l'aria fredda della notte per schiarirmi le

idee. La sala appariva deserta, ma un grido soffocato e un tonfo sordo

giunsero all'improvviso dalla cima delle scale. Un lampo illuminò la

sala e vidi il capitano dei Lupi avanzare a fatica lungo il pianerottolo

sopra di me, trascinando dietro sé Clare che continuava a dimenarsi

come una furia. Mi lanciai di corsa verso la scalinata dall'aspetto

instabile, presi a salire, seguendo le loro tracce, balzando da un

gradino all'altro, sentendone diversi crollare alle mie spalle. Anche le

assi del pianerottolo erano completamente marce e più di una volta sia

io che il capitano dei Lupi affondammo fino alla caviglia in mezzo

alla polvere e alle schegge di legno, imprecando nel tentativo di

liberarci. Alla fine del pianerottolo si apriva un'altra scalinata e,

nonostante Clare continuasse a scalciare e a dimenarsi mentre egli la

trascinava di forza, egli non rallentò la corsa. Era il più veloce.

Raggiunse la cima molto prima di me e senza la minima esitazione si

diresse verso un'immensa porta; per mia grande fortuna la porta era

serrata ed egli dovette tempestarla di pugni e di calci e quindi

scagliarvisi contro con tutto il peso per aprirla. Lo raggiunsi appena in

tempo, mentre le porte si spalancavano e mi gettai su di lui.

Egli si girò verso di me, pistola alla mano; mi chinai di scatto, con

un gesto frenetico. Il colpo mancò il bersaglio ed io gli sferrai un

fendente che avrebbe potuto squarciargli il petto da parte a parte. Ma il

Lupo riuscì a parare il colpo e l'impatto fu tale che venni scagliato

fuori dalla porta, sul pianerottolo. Tornai alla carica. Egli parò per

l'ennesima volta il mio colpo e scivolò da un lato. A mia volta scivolai

anch'io sul pavimento bagnato di pioggia e andai a sbattere contro una

ringhiera che si trovava proprio alle sue spalle; la sentii infrangersi e

cadere nel vuoto. Riuscii a malapena a fermarmi sull'orlo del baratro e

vidi i pezzi di legno precipitare nel buio sotto di me. Mi scansai

velocemente di lato, appena un attimo prima che il coltello si

abbattesse vicino a me. Se non fossi salito su quell'albero, sicuramente

quel nero abisso avrebbe catturato la mia attenzione per un attimo di

troppo e la mia testa avrebbe finito per fare la stessa fine. Dal punto in

cui mi trovavo gli sferrai con ferocia un altro colpo ed egli balzò

all'indietro con un urlo, imprecando, mentre un fiotto di sangue gli

sgorgava dal fianco. Questo mi diede il tempo di alzarmi

faticosamente in piedi e rendermi conto di dove fossi. Ci trovavamo in

una galleria che correva proprio sotto al tetto, per lo più sfondato, da

dove la pioggia entrava formando piccole cascate. Il vuoto che si

apriva sotto di noi doveva essere il salone; quasi certamente egli aveva

cercato di allontanarsi il più possibile, nel tentativo di raggiungere

qualche passaggio segreto e darsi quindi alla fuga.

Ma adesso non sarebbe più andato da nessuna parte. Aveva

abbandonato Clare nel punto in cui l'aveva lasciata cadere poco prima

e si stava dirigendo ora verso di me, sicuro di riuscire a farmi fuori

prima di andarsene. Ansimando, augurandomi di avere ancora un po'

di fiato in corpo, sollevai la spada.

Il Lupo sogghignò e si buttò su di me con tale spinta che fui colto

dal panico e mi ritrassi di colpo. Quel movimento gli fece perdere

l'equilibrio e fu costretto a spostarsi di lato per schivare il mio attacco

finendo proprio contro la fragile ringhiera di legno. Da lì parò il colpo,

affondò la sua arma e tentò di colpirmi le caviglie; mi scansai, gli

vibrai un altro colpo. Egli tornò a pararlo e si sollevò su un ginocchio,

facendomi perdere l'equilibrio. Afferrata con due mani la spada la

abbattei con violenza sulla sua testa, ma egli fece ondeggiare il

coltello e parò nuovamente il colpo mandando la lama a sbattere

contro la ringhiera, dove rimase impigliata. Mentre tentavo di liberarla

egli spiccò un balzo e vibrò un fendente, ma riuscii a farcela e parai il

colpo. Continuammo a combattere in una sequenza di rapidi colpi,

avanti e indietro, affondo, parata, mentre il cielo lampeggiava sopra di

noi. Continuavo a tener duro ma, anche se sotto l'occhio esperto di

Mail, quei tre giorni non avevano certo fatto di me un gran

spadaccino... mi resi conto che la fine era vicina. In questo estenuante

scambio di colpi egli era destinato ad avere la meglio; aveva tutte le

carte per farlo, era forte e possente, molto più alto di me, e chissà

quali orripilanti esperienze ne facevano il capitano della *Chorazin*...

Sentii un dolore atroce corrermi lungo tutta la gamba e lanciai un

urlo. Con uno di quei suoi piedi giganteschi mi aveva pestato lo

stivale, immobilizzandomi nel punto in cui mi trovavo. La sua lama

mi sibilò sulla testa. Scagliai in alto la mia, brandendo la spada con

entrambe le mani e riuscii a parare il colpo. Ma arrivavo con la testa

solo all'altezza del suo petto ed egli era indiscutibilmente più forte di

me. Si chinò su di me e, lentamente ma inesorabilmente, respinse la

mia spada ritorcendomela contro. Lo sforzo aveva reso la sua faccia

una maschera mostruosa e fili di bava gli colavano lungo le zanne

giallastre.

Poi vidi Clare agitarsi e fissarmi con gli occhi spalancati; di colpo

mi ritrovai nel mio ufficio, stavo leggendo... leggevo sullo schermo le

informazioni della *Chorazin*...

Colsi il suo sguardo e, nonostante le mie braccia stessero cedendo e

respirassi a fatica, gli feci l'occhiolino. — Ehi, capitano... non mi

riconosci?

Egli trasalì, mi fissò con gli occhi che gli brillavano come quelli di

un gatto. — *Quella spada! Allora sei stato tu ad uccidere Diego, il*

mio comandante! — C'era una nota beffarda in quella sua voce

spaventosa. — *Non ti vantare troppo! Egli era coraggioso, davvero*

intrepido, un ottimo compagno... ma non era niente in confronto a me!

— Nemmeno in confronto a me... non trovi? Ma sei poi così sicuro?

Quel vostro colpo al deposito andato in fumo... cosa mi dici di quello?

E quella disgustosa luce verdastra, annientata... e il vento che

d'improvviso ha smesso di gonfiare le vostre vele... cosa mi dici di

tutto questo, Rooke? O dovrei forse chiamarti Azazael?

Avevo colpito nel segno! Con un ruggito spaventoso egli mi

costrinse in ginocchio, sputando, quasi schiacciandomi sotto di sé. —

Come fai a conoscere il mio nome, maledetto porco?

Ricordavo di averlo letto sul computer. — Oh... questa è la *mia*

magia... non ricordi? — È difficile mostrarsi ironici quando si riesce a

malapena a respirare. — Sei riuscito a risalire fino a me... mi hai fatto

seguire da quei tuoi babbei... e tutto quello su cui sono riusciti a

mettere le loro manacce, cosa è stato? Una povera ragazza indifesa!

Troppo stupidi... tutti voi... troppo ottusi per riuscire a fregarmi... a

fregare *me!*

Non mi sarei mai aspettato che le mie parole avessero un effetto tale.

Un lampo di paura brillò nei suoi occhi e di colpo sentii la pressione

allentarsi. Ce l'avevo fatta. Si udì un colpo sordo ed egli si rizzò in

piedi, le membra rigide. Chiunque, dopo un simile colpo, sarebbe

ricaduto su se stesso, agonizzante, ma nonostante la sua faccia

grigiastra si fosse contratta all'improvviso e gli occhi gli

fossero quasi

usciti dalle orbite, egli continuava a stringermi cercando di colpirmi...

troppo tardi. Io avevo avuto modo di vedere cosa stava per accadere,

lui no. Schivai il colpo e afferrando con entrambe le mani l'elsa della

spada la spinsi verso l'alto. Non ce ne sarebbe stato bisogno. Emise un

urlo agghiacciante mentre la punta lo trapassava appena sotto lo

sterno; in realtà era stato l'impeto del suo stesso colpo a farlo finire

contro la mia spada, trafitto a morte, sollevandolo al di sopra della mia

spalla. Un fiotto di sangue fetido mi bruciò il braccio, il suo corpo

scivolò dalla lama e ricadde contro la ringhiera sollevando una pioggia

di schegge, per poi precipitare nel vuoto. Un orribile lamento si

smorzò di colpo con un tonfo sordo. Un tuono esplose all'improvviso,

scuotendo con violenza il tetto dell'edificio e inondandoci di

frammenti di tegole.

Non persi tempo ad occuparmi di lui. Mi girai verso Clare,

saltellando su una gamba, e afferrai il piede nudo che ella aveva

allungato al momento giusto. Mi lanciai verso il pianerottolo. Le assi

di legno marcio scricchiolarono sotto il nostro peso; temevo che da un

momento all'altro saremmo precipitati nel vuoto. Ci lanciammo di

corsa verso le scale, non c'era rimasto molto dei gradini dai quali

eravamo saliti. D'un tratto un ruggito si levò dai sotterranei e un

gruppo di uomini si riversò nella sala, l'equipaggio era finalmente

riuscito a uscire dalle cantine. Mail irruppe nella mischia come una

cometa e al suo passaggio i Lupi si coprivano gli occhi, contorcendosi,

o morivano.

— Grandioso, Steve, grandioso! — urlò quando ci vide. — presto!

Tutti fuori! E in fretta! Sento che sta arrivando qualcos'altro!

Travolti da una valanga di pezzi di legno ci ritrovammo

praticamente in fondo alla scala e mentre ci precipitavamo dietro agli

altri, fuori dalla sala, il pavimento prese a tremare con violenza sotto i

nostri piedi; un lampo illuminò all'improvviso la sala e vidi il cadavere

del capitano dei Lupi steso scompostamente sui resti del trono. Il

soffitto tremò, l'intonaco cadde dalle pareti e i muri di

pietra

sembrarono fremere, i loro contorni farsi vaghi. Jyp si ergeva sulla

soglia agitando freneticamente un braccio in direzione degli uomini

perché si affrettassero ad uscire, l'altro braccio gli pendeva privo di

vita lungo il fianco. Accanto a lui Mail ardeva di luce incandescente,

come una torcia umana, lo sguardo nei suoi occhi talmente accecante

da non riuscire a sostenerlo, i capelli gonfi come volute di fumo. Il

braccio teso, ella sembrava lottare contro le ombre, tenendo a bada le

vibrazioni

che

scuotevano

l'intero

palazzo.

Non

appena

oltrepassammo la soglia, ultimi di tutto il gruppo, ella ci seguì, quasi a

passo di danza, e indietreggiò facendo oscillare la spada attorno a sé in

ampi cerchi. Alcuni dei Lupi feriti strisciavano e si contorcevano sul

pavimento, mentre i superstiti si gettavano dalle finestre, urlando in

preda al panico, senza fare alcun caso a noi. Ci precipitammo con

passo malfermo sulla terrazza; Jyp gemeva tenendosi il braccio ferito.

La pioggia cadeva torrenziale e d'un tratto egli scivolò e cadde. Mi

chinai per aiutarlo a rialzarsi, continuando a sorreggere Clare... e

rimasi agghiacciato dall'orrore.

Il cielo lampeggiava incessantemente, squarciato dalle saette, e in

quel bagliore sembrava quasi fosse avvenuto uno strano cambiamento

alla facciata del palazzo, qualcosa nelle ombre che l'avvolgevano era

mutato, creando un'immagine sinistra. Le enormi finestre sopra la

porta d'ingresso sembrava avessero cambiato forma, trasformandosi in

due immensi buchi neri. Era come se la casa avesse assunto una sua

fisionomia, come se si fosse trasformata in un'orribile faccia, nascosta

da un paio di occhiali spessi e scuri poggiati sugli zigomi bassi e privi

di carne, la bocca spalancata in un urlo atroce. Era la faccia di un

teschio. Mentre fissavamo quel volto contorto l'intera facciata sembrò

prendere vita e gonfiarsi, la bocca si mosse, i pesanti architravi e le

colonne di pietra dell'ingresso iniziarono a flettersi come immense

labbra e le scale, rese lucide dalla pioggia, presero a fremere come una

lunga lingua che si allungasse bramosa verso di noi che lottavamo

sotto la pioggia. Improvvisamente ci ritrovammo di fronte Mail; aveva

smesso di irradiare luce, aveva il volto grigio e tirato, i capelli fradici

di pioggia, appiccicati alle guance. Si chinò e sollevò Jyp, come se

neanche ne sentisse il peso; poi, afferratolo per il braccio sano se lo

passò attorno alla spalla e lo trascinò via attraverso il cortile, lontano

dall'ombra malefica dell'ingresso.

— Presto! Correte! — ansimò. — Non sono più in grado di

fronteggiare Ghedé; può darsi che abbia radunato altri attorno a sé,

altri Lupi o peggio ancora...

E proprio mentre ella parlava vidi il vento scuotere con violenza la

smilza figura in fondo alla terrazza e strapparle di dosso i vestiti. Lo

spaventapasseri cadde in avanti con tonfo sordo, il cappello volò via,

portato dal vento, ma il pesante mantello piombò su di

noi come un

corvo enorme dalle ali spiegate. La spada di Mail e la mia si levarono

nel medesimo istante, colpendolo con forza; il mantello roteò sopra le

nostre teste e quindi ricadde sull'orlo della terrazza, gonfiandosi al

vento. Gli uomini si radunarono attorno a noi sollevando Jyp dalle

braccia di Mail. Mi strinsi forte a Clare.

— No! Non dalle scale! — ordinò. — La via dalla quale siamo

venuti è segnata! Lanciatevi! Lanciatevi tutti! Dal retro del terrazzo...

presto, verso la giungla! Correte più veloci del vento se

tenete alla

vostra vita... e alla vostra anima!

CAPITOLO NONO

Era lo stesso sole che appena il giorno prima non avevamo fatto che

maledire, ma questa volta ci rallegrammo nel vederlo splendere.

Spuntò da dietro la collina e i suoi raggi dorati dardeggiarono tra gli

alberi, riscaldandoci lo spirito e scacciando le tenebre. Jyp, Clare ed io

ci stirammo con un sospiro di sollievo, crogiolandoci come lucertole

al sole su un lungo lastrone di roccia. Il resto degli

uomini giaceva

sparso qua e là, godendo di quel dolce tepore. Nessuno si muoveva. Di

tanto in tanto, con un gemito di dolore, gli uomini rimasti feriti

cambiavano posizione, colti da fitte improvvise, o si coprivano gli

occhi col braccio, cercando di scacciare il senso di vertigine dato dalla

febbre. Dopo un'intera notte passata a brancolare nel buio nel fitto

intrico di vegetazione che si accaniva sui nostri poveri corpi con

malvagità quasi umana, poter finalmente giacere immobili, cullati dal

dolce mormorio delle cascate poco lontane, era quello che ognuno di

noi desiderava più di ogni altra cosa al mondo. Ce l'avevamo fatta,

eravamo riusciti a scappare, eravamo finalmente al sicuro e avremmo

potuto essere di ritorno alla nave prima di sera.

E Clare era con noi. Mi sembrava quasi impossibile. E invece,

eccola lì, distesa sulla roccia accanto a me, proprio come se stessimo

prendendo il sole nell'ora di pausa sul tetto del nostro ufficio. Eravamo

riusciti a trovarla e a portarla in salvo. Adesso avrebbe potuto fare

ritorno alla sua vita, alle sue vecchie abitudini...

Lei ed io. Quest'idea mise in moto tutta una serie di strani pensieri.

Strinsi forte gli occhi nel vano tentativo di scacciarli dalla mente.

Avrei voluto dormire, ma gli avvenimenti della notte precedente

continuavano a imperversare e a sconvolgere i miei pensieri. Quella

fuga disperata attraverso la giungla, con la tempesta e Dio solo sa

cos'altro che infuriava alle nostre spalle, mi aveva quasi fatto l'effetto

di una doccia fredda dopo quello che era successo.

Tuttavia, in un

modo o nell'altro eravamo rimasti uniti...

No, non era stato per caso, sapevo cos'era stato a tenerci uniti.

Nessuno di noi, nemmeno il più coraggioso, avrebbe mai osato

allontanarsi da Mail, neanche a costo di perdere un braccio per

rimanerle vicino. Era stata Mail a tenerci uniti, nonostante fosse anche

lei esausta e sconvolta come lo eravamo noi; era stata lei a guidarci

lungo i pendii della montagna, lontano dal castello, cercando di evitare

i pericoli che potevano celarsi sui sentieri battuti, giù,

sempre più giù,

in fondo alla vallata che conduceva alle cascate. Vi arrivammo alle

primissime luci dell'alba e fu proprio in quel tenue chiarore che

ognuno di noi fu in grado di vedere il volto stravolto del proprio

compagno, sul quale poteva leggere lo stesso panico e la stessa aria di

totale sfinimento che lui stesso aveva provato. Tutti eccetto me,

perché la persona che avevo più vicina, raggomitolata nel tepore del

mio abbraccio, era Clare e tutto quello che si poteva scorgere sul suo

viso era un'espressione di indicibile stupore e indescrivibile piacere.

Si trattava di una reazione istintiva, legata senza dubbio allo shock

provato. Dopo tutto quello che aveva passato, Dio solo sa in quali

condizioni mi fossi aspettato di trovarla... probabilmente a pezzi,

attonita, incapace di comprendere, un vero e proprio relitto. Al posto

suo io lo sarei stato. Per tutto il tempo mi ero augurato che gli effetti

di quella agghiacciante esperienza non sarebbero durati troppo a

lungo, che ella avesse potuto riprendere presto la sua vita e ritornare

ad essere la stessa Clare di sempre, vivace e sicura di sé. Naturalmente

non mi sarei mai aspettato di ritrovare quella nuova Clare, rilassata,

accondiscendente, in apparenza incredibilmente felice di avermi

vicino, che non mi chiedeva alcuna spiegazione, che non faceva alcun

accenno al nostro ritorno a casa. Mi resi conto che dopo giorni e giorni

di prigionia e di terrore, persino tutto l'orrore di quella carneficina,

quella fuga disperata, dovevano aver significato per lei una giusta

vendetta prima di riottenere la tanto agognata libertà. La pace e la

tranquillità di cui poteva godere in quel momento le sembravano

probabilmente il paradiso. Ma non dovevo assolutamente perderla di

vista, neanche un istante, nemmeno al nostro ritorno, per assicurarmi

che non si manifestasse qualche reazione imprevista.

Davvero un peccato. Mi sentivo stranamente rilassato con lei al mio

fianco, come non mi era mai successo prima in ufficio. Se non fosse

stato così innaturale, avrei preferito che fosse rimasta così per sempre.

Mi rotolai su un fianco, allungai un braccio verso di lei, ma la mia

mano accarezzò la nuda roccia. L'improvviso senso di inquietudine

che provai svanì immediatamente, mi ricordai infatti di averle sentito

dire che non appena fosse stata in grado di rialzarsi in piedi sarebbe

andata a farsi un bagno nell'acqua della cascata, cosa di cui aveva

certamente estremo bisogno. Interi giorni — anche se per fortuna ella

sembrava credere si fosse trattato solo di uno — trascorsi sotto le

premurose cure dei Lupi l'avevano ridotta in uno stato pietoso, lacera e

sudicia; come se non bastasse ella si era ulteriormente sporcata del

nostro sangue aiutando Mail a medicarci le ferite. Probabilmente

aveva creduto che stessi dormendo e si era allontanata senza

disturbarmi. Non aveva ragione di preoccuparsi, nemmeno io lo ero,

non del tutto per lo meno. C'erano degli uomini di guardia, ma sotto

quel sole splendente persino il nostro campo improvvisato sembrava

abbastanza sicuro. Fu allora che mi resi conto dell'odore sgradevole

che emanava dal mio corpo e mi alzai in piedi. Il solo pensiero mi

stuzzicava. Avere di nuovo Clare attorno aveva riacceso in me

desideri normali. Il piacere di un bagno nell'acqua fresca e la

sensazione di pulito sulla pelle solleticò improvvisamente i miei sensi.

Qualche altra idea mi balenò alla mente, stuzzicando la mia fantasia,

ma lasciai correre: non ero il genere di uomo che si approfitta delle

situazioni... assolutamente no. Ma dopo tutto...

Dopo tutto sarebbe stato meglio se avessi tenuto d'occhio la

situazione. Mi stiracchiai, mi sentivo un po' irrigidito, niente altro,

avvertivo qualche leggera fitta ai muscoli, di cui avevo in effetti

abusato un po' troppo negli ultimi tempi, e qualche ferita quasi

cicatrizzata mi tirava appena, ma per il resto mi sentivo

sorprendentemente in forma. Jyp si agitò appena quando la mia ombra

passò su di lui, trasalì muovendo leggermente il braccio e quindi

borbottando sprofondò di nuovo nel sonno. Niente avrebbe potuto

disturbarlo, né disturbare il resto degli uomini. Il campo era immerso

nel sonno, solo le sentinelle si muovevano ai loro posti, nascoste

nell'ombra. Scesi lentamente, mani e piedi, lungo la roccia, in

direzione delle cascate.

Gli alberi svettavano alti attorno al salto d'acqua e la vegetazione

cresceva più verde e rigogliosa. Mentre mi facevo strada in mezzo alle

piante, alcune macchie di colore posate su uno di quei succulenti

cespugli dalle foglie increspate catturò la mia attenzione. Brandelli di

tessuto dalle tinte pastello, laceri e senza più alcuna forma, resi

traslucidi dall'acqua: si trattava di quel poco che restava della

biancheria di Clare, stesa ad asciugare.

Esitai, sentendomi goffo e maldestro; ma potevo ancora sentirla

stretta a me, come era stato durante tutta la notte, potevo ancora

vederla, livida e senza fiato, trascinarsi faticosamente contro il muro

per assestare con violenza quel calcio laddove il capitano dei Lupi lo

avrebbe senza dubbio sentito. Il modo in cui era riuscita a mantenere il

controllo di sé, la sua forza d'animo di fronte a quell'incubo in cui

senza volere l'avevo coinvolta... tutto questo la rendeva una persona

davvero speciale. Anche quando non era altro che la mia segretaria

ideale, brava, efficiente, leale, avevo provato una sorta di grande

ammirazione per lei, una donna fredda e al tempo stesso forte, con la

tendenza forse ad essere un po' troppo protettiva. Non avevo mai

sottovalutato l'importanza della sua presenza per il successo della mia

carriera. Anch'io mi sarei preso cura di lei. Quel senso di ammirazione

era cresciuto, era diventato molto più profondo, ma provavo anche

qualcos'altro, ora, nei suoi confronti, era come se qualcosa avesse

attecchito dentro di me e stesse crescendo, cominciando a prendere

forma, acquistando valore. Vedevo qualche cosa di nuovo in lei...

qualcosa che mi ricordava Mail...

Trassi un respiro profondo. L'aria era fresca e potevo aspirare la

fragranza dei fiori. Forse l'avevo sempre desiderata; inconsciamente

sentii che l'avevo avuta, nei modi che più importavano.

Quell'ammirazione che nutrivo per lei era legata esclusivamente ad un

senso di protezione o anche di possesso? E Clare...

anche lei doveva

aver provato qualcosa nei miei confronti, tale da far sì che la rapissero.

Era forse quella la ragione per cui tutti i suoi spasimanti non erano

mai durati più di tanto? Perché ero io in realtà che...?

Sentii l'acqua scrosciare dietro ai cespugli e mi immaginai che si

stesse girando, crogiolandosi sotto il getto dell'acqua, il sole che le

brillava sui fianchi, le braccia tese. Di colpo la mia mente fu assalita

da strane idee legate a un modo di ragionare vecchio stampo, del tipo

«Le spoglie al vincitore», «Ai prodi la fortuna» e via

dicendo. Non

che volessi impormi su di lei; forse non ci sarebbe stato nemmeno

bisogno di parlare, sarebbe accaduto tutto con estrema naturalezza.

Del resto era giusto che fosse così, dopo tutto me lo ero guadagnato,

forse entrambi ce lo eravamo guadagnati. Al diavolo il buon senso, al

diavolo gli scrupoli. Forse aveva ragione Mail, forse avevo barato con

me stesso a proposito di... di qualcosa. Tranquillamente, senza far

rumore, superai i cespugli e avanzai sulla spiaggia sabbiosa che

circondava la pozza d'acqua.

dare era là, ma non era sola. Insieme a lei, sotto il getto della

cascata, si ergeva Mail, anche lei completamente nuda, immersa fino

all'altezza dei fianchi. Era abbracciata a Clare, che si stringeva a lei e

la attirava ancor più vicina a sé, le labbra socchiuse, premute contro

quelle di dare in un bacio appassionato, pieno di ardore. Nessuna delle

due donne si mosse: avrebbero potuto benissimo essere due statue nel

bel mezzo di una fontana, le folte chiome scolpite in un'unica colata

d'oro biondo cenere. Non mi videro. Senza nemmeno capire perché

feci un passo avanti e i miei piedi rimasero impigliati negli abiti di

Mail, sparsi distrattamente sulla sabbia. Mi girai come intontito e mi

diressi nuovamente tra i cespugli.

Ancora stordito, ritornai all'accampamento e mi lasciai cadere

pesantemente a sedere sulla roccia. Rimasi sdraiato, immobile, per

non so quanto tempo, finché non sentii un'ombra chinarsi su di me

coprendo il *sole.* Due gelide mani si posarono

delicatamente sulle mie

spalle, come avevano fatto spesso in ufficio, indugiando in un leggero

massaggio per sciogliere la tensione. Offeso, scandalizzato, me le

scrollai di dosso e udendo la risata argentina di Clare alzai lo sguardo

verso di lei e le lanciai un'occhiata astiosa. Ella mi fissò con occhi

divertiti, mordendosi delicatamente le nocche e rimase a

contemplarmi per un istante, dondolandosi da un piede all'altro. Poi,

quando fu ovvio che non avrei detto nulla, si strinse nelle spalle, mi

sorrise e si lasciò scivolare lungo il pendio per andare a

sdraiarsi su

un'altra roccia ancora libera. Sentì il mio sguardo posarsi su di sé

mentre si stendeva al sole, si voltò e tornò a sorridermi. Distolsi lo

sguardo e i miei occhi si incontrarono con quelli di Jyp che si era

svegliato e mi stava osservando con aria incuriosita.

— Tutto d'un tratto sembri furioso con lei. Cosa è successo?

Mugugnai. — Furioso? Chi io? E perché dovrei? Sono solo... Cristo,

sono preoccupato, se vuoi proprio saperlo! Molto preoccupato per lei!

Vagare qua e là in quel modo... fare cose che non si

sarebbe mai

neanche sognata di fare... non è... non è normale.

— Sei davvero così sicuro? Che genere di cose?

— Cristo, Jyp! Ma non lo vedi? Voglio dire, guardala! Vaga da una

parte all'altra... ronzando attorno a tutti, ridacchiando come una

demente... non è questa la Clare che conosco! Come se non le

importasse... come se considerasse tutto quanto una specie di sogno o

strana fantasia!

— Scommetto che è proprio questo che pensa — mormorò Jyp.

— Ehi, piantala! Non ha certo bisogno di darsi un

pizzicotto per

scoprire che è tutto vero, non dopo aver mandato a quel paese quel

dannato Lupo! Se non si rende conto che questo non è un sogno, che è

perfettamente sveglia, allora è davvero fuori di sé!

Jyp si sollevò a fatica con una smorfia di dolore. — Non sai quante

altre volte mi è già capitato di vedere casi simili... Steve, ascolta!

Clare è fortemente radicata al Cuore, più di quanto tu non lo sia mai

stato; credo che sia per questo che è più abituata ad usare

l'immaginazione. Tu hai avuto tutto il tempo di abituarti a

quello che ti

circondava, di trasformare quello che ti stava accadendo per adattarlo

alle tue esigenze. Tu hai la certezza che tutto questo sia vero, perché

non hai mai avuto una grossa immaginazione o meglio, hai sempre

cercato di sopprimerla. Ma a lei nessuno l'ha mai raccontato. È ovvio

che sa di essere sveglia, ma sta vivendo in un mondo che non è in

grado di capire. È come alla deriva. E ti sorprendi che trovi più facile

spiegare il tutto come se si trattasse di un insolito sogno, una specie di

delirio? Un sogno in cui la via più semplice è quella di non opporre

alcuna resistenza, dove è meglio prendere le cose come vengono e

seguire quello che le dice il suo istinto. Molto meglio così che uscire

di senno... e credimi, se fosse stata una ragazza anche solo un po'

meno equilibrata...

— Grandioso! — ringhiai. — Così crede di essere in una specie di

paese dei sogni... dove può permettersi di fare qualsiasi cosa che

altrimenti non si sarebbe mai sognata di fare... e chi se

ne frega! Come

certe... certe fantasie.

Jyp sogghignò. — Ah, davvero?

Un'enorme farfalla gialla andò a posarsi sul mio ginocchio. Con un

gesto rabbioso la scacciai. — D'accordo! Ma cosa accadrà quando

scoprirà che non si tratta di un sogno?

— Credi che succederà? Steve, ti garantisco, neanche due giorni

dopo che l'avremo riportata a casa avrà già dimenticato quello che le è

successo; tutto quello che riuscirà a ricordarsi sarà che c'è stato un po'

di confusione in ufficio e che tu, insieme a qualche

amico, siete

riusciti a salvarla da qualche delinquente e si sentirà molto, molto

riconoscente nei loro confronti, ma soprattutto nei tuoi, perché tu sarai

ancora lì, vicino a lei. Tutto qui. E col tempo anche quel ricordo

diverrà sfuocato.

— Sì... ma gli altri...

_ Mi sorprenderebbe se si ricordassero di quel che è vera

mente accaduto. I ricordi di quello che succede fuori dal Cuore

non durano a lungo se non vengono mantenuti in vita. Quanto

di quello che ti era successo ti è sembrato fosse realmente accaduto la

mattina

dopo?

—

Stavo

ancora

digerendo

quello

che

mi aveva appena detto quando aggiunse: — Non è forse la stessa

cosa? Tutto quello che le è successo non lascerà la benché

minima traccia su di lei!

Riflettei. Mi sentivo profondamente in colpa per quello che era

successo a Giare; all'inizio non avevo quasi avuto il coraggio di

affrontarla, ma se davvero il ricordo di tutto questo fosse svanito nel

nulla... — Beh, credo tu abbia ragione.

— Certo che ho ragione. E all'ora che male c'è?

Mi sentii ribollire di rabbia. — Che male c'è? Cristo! Solo perché

non ricorderà più niente... questo non le dà il diritto di andarsene in

giro così... in modo che chiunque possa approfittarsene...

— Eh? Ti riferisci a qualcuno che ha sentito il bisogno impellente

di andare a farsi una nuotata? — Quel sorriso paterno che gli

incorniciava il viso rese la sua frase un po' meno tagliente, ma solo un

po'. Ripensai per un attimo a tutte le giustificazioni che mi ero dato e

mi sentii avvampare. Qualcosa che mi ricordava Mail, eh?

A nessuno piace sentirsi preso in giro. Mi morsi rabbiosamente il

labbro. — Ascolta, non c'era niente di male in quello che intendevo

fare! Avrebbe potuto non accadere assolutamente nulla... e poi, anche

se fosse successo? Ha avuto altri uomini, è una cosa del tutto normale!

Se mi permetti c'è una bella differenza tra me e Mail... — Mi bloccai

di colpo, digrignando i denti per l'imbarazzo. Ma Jyp si limitò a

spalancare gli occhi e le sue labbra si contrassero in un sorrisetto

ironico. — Aha. Può anche darsi. Sembra che la cosa ti scandalizzi.

— Che la cosa mi scandalizzi? Ma certo che mi scandalizza!

Conosco bene Clare, ricordi? La conosco da anni...

— Steve, la maggior parte della gente non conosce così

bene

neanche se stessa! Per lo meno finché non accade qualcosa di

particolare che mette in luce certi aspetti del proprio carattere... dei

sogni, forse, o un grave pericolo... e allora quello che si nasconde

sotto la superficie viene finalmente a galla. Sogni e pericoli! Lei si è

trovata di fronte a entrambi!

— Ma proprio Clare! Di tutti proprio lei! Non è che una ragazza

come tante altre, perfettamente normale! Non è il genere di cose che

avrebbe mai... — sbottai per l'ennesima volta.

— Beh, no, o per lo meno non ci avrebbe mai pensato. Fa parte del

suo carattere. Certe cose che tu hai fatto l'altra notte non ti saresti mai

neanche sognato di essere in grado di farle... ma anche quelle fanno

parte di te, del tuo modo di essere. Insieme a tante altre forse meno

degne di lode. Sorridi... siamo esseri umani. Tu, io, Clare...

maledizione non siamo dei santi! Ogni tanto può anche capitare di

sbagliare, basta non prendersela troppo e può anche essere divertente.

— *Divertente?* Cristo! Voglio dire, guardami, di me si può dire che

sono pronto a qualunque cosa... ma Clare... *Perché?* — Jyp non disse

nulla ed io rimasi in silenzio, tremando nonostante il calore del sole.

— Cristo! Non è che non capisco il... il magnetismo di quella donna,

l'ho sentito anch'io. Io stesso mi sono ritrovato a girarle attorno, come

una farfalla attirata dalla fiamma, lo sai. Solo che nel mio caso la cosa

ha preso una piega alquanto spiacevole. Per me, intendo dire.— Mi

liberai di tutta l'amarezza che avevo dentro. — E sono rimasto

bruciato. *Al vincitore...* Solo che certuni sono più vincitori di altri, non

è così? È naturale!

Jyp scosse la testa con aria di comprensione. — Mail, Clare... buon

Dio, ragazzo, non sai neanche tu di chi essere più geloso, o sbaglio?

— Al diavolo!

— Adesso capisco! Allora è nei confronti di Mail che sei così

furioso?

— Sì! Maledettamente furioso! Cosa diavolo ti aspettavi da me, che

mi mettessi a saltare dalla gioia? — Ma le mie parole suonavano false

e neanche un attimo dopo chiusi gli occhi e lasciai ricadere di lato la

testa. — No. No. Dannazione! Non posso, non è così? Nemmeno

essere geloso. Non mi è concesso.

248

Sentivo gli occhi di Jyp scavare dentro di me. — Paura forse di

apparire ingrato?

— Ebbene sì! Il più ingrato figlio di buona donna che esista sulla

faccia di questa terra, ma... — lasciai perdere quello che stavo per

dire. — C'è qualcos'altro, non è così? È tipico della sua razza, è insito

nella loro natura, giusto? Liberi di prendere quando vogliono ciò che

più desiderano.

Jyp rimase per un momento silenzioso come se stesse riflettendo. —

Vedo che capisci. Non me lo sarei mai aspettato, Steve. Sei davvero

un tipo pieno di sorprese.

—

Dopo quello che è successo nel castello... sì, sono in grado di

capire. Almeno in parte. Me ne avevi parlato, non è vero? Mi avevi

detto che c'erano persone che si muovevano verso l'esterno, verso il

Bordo, in un senso o nell'altro. Esseri che mutano e crescono... verso il

male o verso il bene. E Mail è una di loro. Immortale, intendo dire. O

come altro la definiresti? Dea? Forse semidea?

— Sì, sta incominciando a diventarlo. Non capita spesso di vederla

in quel modo. Immagino comunque che sotto la superficie debba

essere sempre così, è questo che la rende così aggressiva. Poi qualcosa

si sveglia all'improvviso e... *swish...bang!* Anche se, sant'Iddio, te lo

confesso, non l'avevo mai vista così come l'altra notte, mai prima

d'ora, e per così tanto tempo tutto in una volta. È un grande passo

quello che ha fatto. Forse un giorno, fra molto, molto tempo, si

trasformerà definitivamente e alla fine si libererà delle sue spoglie

mortali come di un vestito vecchio e brucerà di pura fiamma. Ma fino

ad allora continuerà a provare dei sentimenti, ad avere delle debolezze

come tutti noi... forse addirittura più di noi. Quando ritorna ad essere

la Mail di sempre, è quello il momento in cui è più vulnerabile, è

allora che è più facile che torni a commettere degli errori. Ha

bisogno... — Aggrottò la fronte. — Non saprei dire... amore,

conforto... e tanto. Lo prende dove può. — Tornò per un istante ad

osservarmi. — Sei ancora arrabbiato?

Sospirai. — No. Forse no. È solo che... beh, gli antichi greci... con

tutte quelle loro divinità...

— Sì?

— Non c'è da meravigliarsi che siano diventati tutti dei gran

filosofi, ecco tutto.

Fece una risata sommessa. — So cosa vuol dire. Credimi!

Ma non approfondì l'argomento. Toccava a me fargli qualche

domanda ora. — E di te cosa mi dici, Jyp? Anche tu sei

intenzionato a

trasformarti in un dio?

— Chi io? — Mi aspettavo che scoppiasse di nuovo a ridere e

invece ebbi l'impressione che quella prospettiva lo atterrisse, come

una nuova recluta alla quale venga proposto di diventare di colpo

generale. — No! Ho a mala pena superato il mio primo secolo di vita.

Avrei ancora tanta strada da fare... se lo volessi veramente. Ma dubito

potrà mai interessarmi. Credo che mi limiterò a girare attorno in ampi

cerchi, almeno fino a quando mi sarà concesso. Continuare a

muoversi, continuare a vivere, continuare a far scorrere il sangue,

cercare di migliorare i propri difetti fino a quando un giorno viene a

scadere il tempo a nostra disposizione... è così che la maggior parte di

noi va avanti. Ma ci sono certuni, dotati di una vera passione, di un

vero spirito, che cominciano a perdere il gusto per qualsiasi altra cosa.

Si restringono, si assottigliano, si riducono fino a diventare come la

cruna di un ago. Poco alla volta si trasformano in quella stessa

passione, che li assorbe completamente.

— Come Hands!

— Proprio così, come Israel Hands. Se potesse vivere abbastanza a

lungo e se avesse anche solo la metà di un vero cervello, egli si

trasformerebbe in uno spirito di solo ferro, fuoco e fiamme. Un giorno

potrebbe diventare per qualcuno il dio-cannone ed essere invocato nel

corso di una qualche cerimonia per forgiare nuovi cannoni o ricevere

sacrifici dai cannonieri che sperino di migliorare la loro mira. E forse,

quando le tempeste spazzano i cieli, qualcuno potrebbe

anche

raccontare ai propri bambini *«Ascolta! Ecco i cannoni del vecchio*

Israel che mettono in fuga le stelle!» — Si mise a ridere anche se mi

sentivo ancora la bocca amara come il fiele. — Ma nel caso di Mail —

rimuginò, — non è così facile da individuare. La giustizia, anche

quella fa parte della sua passione, ma poi ci sono il gusto per la lotta e

la musica, ed una strana saggezza, una specie di intuito, quando è

meno preoccupata...

Annuii, ripensando a quella notte stellata accanto al

timone, quando

era stata capace di sondare la mia mente e mettere a nudo la mia

esistenza come nessuno aveva mai saputo fare prima. La voce di Jyp

si fece incalzante.

— Dicono che siano soprattutto coloro che hanno passioni di

questo genere a riuscirci, a raggiungere il Bordo, oltrepassarlo forse...

chi può dirlo? E quindi fare ritorno, trasfigurati. Fare comunque

ritorno; il tempo perde significato più ci si avvicina al Bordo. Forse

Mail ha già fatto ritorno, forse abbiamo navigato

assieme a Minerva,

ragazzo, o a Diana, o a qualche altra dea della caccia adorata dai nostri

progenitori, nelle caverne in mezzo ai Grandi Ghiacci. O a qualche

forza del futuro che solo chi soprawiverà avrà modo di conoscere,

quando tutte quelle vostre scatolette intelligenti andranno in polvere e

torneranno a confondersi con le distese di silice da cui provengono.

Non lo so. Nessuno può saperlo. Ma di certo può succedere.

Si trattava di un'idea che dava da pensare e quando poco dopo Mail

fece ritorno dalla cascata ero pronto a guardarla con nuovi occhi. Ma

quando la vidi mi parve straordinariamente normale, pallida

addirittura, con i capelli fradici, appiccicati attorno alla faccia, magra e

goffa, a dispetto della sua solita grazia. Assomigliava ad un albero

spoglio al quale il vento autunnale abbia strappato tutte le foglie e

notai che evitò volutamente il mio sguardo o quello di Clare. Mi

venne in mente che quello che era successo la notte precedente potesse

essere stata per lei un'esperienza molto più eccezionale di quanto in

realtà non lo fosse stato per noi. — Avete ancora dieci minuti di

riposo, non uno di più! — annunciò in modo categorico. — Poi ci

rimetteremo in marcia finché non avremo raggiunto la nave! — Un

coro di mormorii e di proteste si levò in risposta alle sue parole, ma

ella si girò di scatto e urlò con voce stridula: — Branco di idioti,

scansafatiche che non siete altro! Preferireste forse passare un'altra

notte d'inferno nel folto della giungla? Se ci muoviamo ora abbiamo

forse qualche probabilità di raggiungere la spiaggia prima che

tramonti il sole!

Aveva colto nel segno. Nessuno osò reclamare altri dieci minuti di

riposo e il desiderio improvviso di farmi un bagno svanì

misteriosamente. D'un tratto eravamo tutti in piedi che ci allacciavamo

le cinture, caricavamo le pistole e reinfilavamo le spade nel fodero.

Prima che ci mettessimo in marcia Clare si avvicinò al mio fianco e

mi prese con estrema naturalezza per mano; poi, individuata Mail,

allungò

l'altra

mano

verso

di

lei.

Mail

parve

esitare,

comprensibilmente imbarazzata, finché non le feci un cenno con aria

impaziente. Non fu poi così difficile. Clare l'attirò in mezzo a noi ed io

sentii la mano di Mail afferrare la mia e stringerla con forza. Di colpo

sentii scemare dentro di me anche l'ultimo risentimento. Il destino

avrebbe potuto renderla più sola di chiunque altro... e se davvero mi

avesse ricordato per altri mille anni era meglio che non lo facesse con

amarezza.

Ben presto il sentiero divenne stretto e scosceso obbligandoci a

separarci. Dovemmo aiutare Jyp; non potendo aggrapparsi ai rami e

alle pietre che affioravano sul terreno, egli non faceva che scivolare e

ogni sobbalzo era un'agonia per il suo povero braccio. Come se non

bastasse continuava a guardarsi attorno fissando lo sguardo su

qualsiasi cosa, fatta eccezione per dove metteva i piedi. Mail aveva

medicato le nostre ferite con quello che aveva a disposizione; le mie

mani, bruciate dalla polvere da sparo, ad esempio erano state curate

con il succo delle foglie di aloe, ma non c'era niente che potesse

alleviare il dolore di Jyp, se non forse le colorite imprecazioni che egli

lanciava di tanto in tanto, rivolte alternativamente al Lupo che gli

aveva sparato e a se stesso, per la sua stupidità.

— Per lo meno non ha danneggiato l'osso — cercò di fargli

coraggio Giare. — Lo ha solo sfiorato; se avesse mirato un po' più in

alto ti avrebbe spezzato il braccio...

— Glielo avrebbe portato via di netto — osservò con aria cupa

Mail. Sembrava tesa come lo era Jyp e non smetteva di guardarsi alle

spalle.

Clare trasalì. — Buon Dio! Beh, puoi dirti fortunato che non si

trattasse di un'automatica!

Le lanciai un'aspra occhiata ma ella si limitò a sorridere.

Era proprio

come aveva detto Jyp, Clare si stava muovendo in un sogno,

accettava, non faceva domande, non pensava alle implicazioni che

avrebbero potuto esserci in quello che diceva. Al tempo stesso

continuava ad essere la solita vecchia Clare. Tuttavia, coscientemente

o meno, aveva fatto davvero un'ottima osservazione.

Quei Lupi, erano delle carogne così fetenti che stentavo a

immaginarmi potessero perdere una qualsiasi occasione per aumentare

la loro forza e procurare maggiori danni attorno a sé.

Perché nessuno

di loro si serviva di armi moderne? Gli sarebbe stato relativamente

facile venirne in possesso. Perché non dei mitra o degli M16 invece di

semplici coltelli? Perché si servivano di vecchi cannoni invece di

moderni cannoni ad avancarica? Perché non veloci imbarcazioni da

caccia invece di enormi velieri? Non mi ero mai posto questo

interrogativo, ma durante una delle nostre brevi soste, a mezzogiorno,

sotto l'ombra ristoratrice di un enorme crisofillo, Jyp mi parve più

propenso a parlare, forse per tenere lontano il dolore o altri pensieri

dalla sua mente, e approfittai per domandarglielo.

— Certo, potrebbero servirsene. Anche noi, del resto. Ogni tanto

qualche imbecille riesce a mettere le grinfie su quello che tu ed io

chiamiamo un'arma moderna e combina un sacco di casini, di solito

finché non gli si inceppa o non finisce le munizioni. Poi? Con tutta

probabilità la rovina cercando di ripararla. Per quanto riguarda le

munizioni poi, immagino che tutto quello che possa fare è cercare di

farsi delle cartucce calibro .45, forgiando nuovi bossoli forse, o

riutilizzando quelli già sparati; riempirli poi di polvere pirica o

fulmicotone, ottenendo metà del normale rendimento. Ma realizzare il

proiettile, ottenere il fulminato di mercurio o sostanze simili è la parte

più difficile. Difficile come costruire artigianalmente un intero

moschetto... Ma ammettiamo che ci riesca... ecco che dopo la seconda

o la terza, una di quelle sue cartucce fatte in casa gli esplode nella

culatta, spappolandogli la mano. Capito adesso?

— Comincio — risposi con aria pensierosa. — Non hanno mai

sentito parlare di industrie da queste parti? Sanno cos'è la produzione

in serie?

Jyp fece un gesto eloquente con la mano. — Oh, certo, ne hanno

sentito parlare. Ma il concetto di industria è molto vasto, implica un

insieme di persone che lavorino in modo organico. Occorre un'intera

catena industriale per poter produrre armi moderne, o navi, o

qualunque altra cosa. La gente non si ferma mai troppo

a lungo da

queste parti e prima o poi il Cuore torna a risucchiarli. E allora chi

raffinerà la benzina per le tue imbarcazioni veloci? Chi produrrà le

candele, le camme e le fasce elastiche? Chi allineerà i cilindri? Non

sono molti i posti che arrivano ad avere più di un cantiere navale o

due... e gli operai vanno e vengono. Non c'è alcun bisogno di averne

di più, sono più che sufficienti. Da queste parti un uomo può vivere,

navigare e combattere in qualsiasi modo gli detti la fantasia, come

abbiamo sempre fatto...

— Certo, fino alla Rivoluzione Industriale — osservò Clare con aria

pensierosa, facendo ruotare la testa. — Come una barriera...

— Che cosa? — Jyp la guardò con espressione dubbiosa. — Non

farai parte del sindacato internazionale dei lavoratori dell'industria, eh,

ragazza? Lasciamo perdere. Per quanto mi riguarda sono contento che

vi abbiano dato il voto, ma...

Lo interruppi bruscamente. — Quello che voleva dire Clare è che le

cose da queste parti non potranno mai essere come

sono nel Cuore, e

c'è un sacco di gente che pensa si tratta di un errore. Non io, però!

Anche se devo ammettere che sembra viviate molto meglio di quanto

non mi aspettassi senza il progresso... in campo medico, tanto per fare

un esempio...

Jyp si dimenticò cosa stava dicendo, scrollò le spalle e disse: —

D'accordo, non abbiamo fatto grandi progressi, ma abbiamo altri

vantaggi...

Clare sollevò la testa dal mio ginocchio e sorrise. — Intendi dire

svantaggi, non è vero?

— Ragazza mia, intendo dire proprio quello che ho detto. Fino

adesso avete avuto occasione di vedere solo il lato meno piacevole

delle cose, ma c'è anche dell'altro. Esistono altre forze, un altro genere

di saggezza.

—

Magia?

— Chiamala così se vuoi, ma racchiude un'infinità di altre cose,

come qualcosa ad esempio che mi rimetterà in sesto il bracciò nel giro

di poche ore quando saremo di nuovo a bordo della

Defiance... e

ormai non può mancare molto. Quanta strada abbiamo ancora da fare?

— Poche miglia... quattro forse. Per lo più in discesa. Abbiamo

fiancheggiato la montagna, arriveremo sulla spiaggia più avanti

rispetto al punto da cui siamo partiti.

— Poche miglia! — ripetè e lanciò una rapida occhiata in direzione

del sole e della collina alle nostre spalle. — Dovrete trascinarmi per i

piedi, allora.

— Ce la farai — gli dissi con tono deciso. Sono finito in

questo

pasticcio per averti salvato la pelle, non crederai davvero che abbia

intenzione di perderti tutto proprio adesso?

Non dissi niente altro, almeno non finché Clare fu a portata di

orecchio, ma ripensare al momento in cui tutto aveva avuto inizio

risvegliò in me un altro genere di preoccupazione. Quel pensiero

continuò ad ossessionarmi lungo tutto il tragitto e più di una volta mi

accorsi che Clare mi osservava, evidentemente preoccupata del perché

fossi diventato di colpo così taciturno. Ma volevo

aspettare di poter

parlare a quattr'occhi con Jyp e non ne ebbi l'occasione per diverse

ore. Poi ci ritrovammo a discendere l'ultimo pendio, aprendoci

nervosamente la strada in mezzo alla fitta vegetazione. Il sole che

scorgevamo a mala pena tra le fronde degli alberi stava rapidamente

imporporando il cielo, ma quando gli uomini davanti a noi presero a

gesticolare con aria eccitata indicando in lontananza capimmo che ce

l'avevamo fatta. Ai piedi della collina si intravedeva un tenue chiarore:

era la spiaggia che brillava oltre il margine della foresta. Ognuno di

noi sembrò improvvisamente riacquistare le forze e un clima di grande

eccitazione si impadronì di tutti noi, persino dei feriti, di tutti ad

eccezione di Mail e Jyp. Mail procedeva con aria cupa, vigile e

silenziosa, rispondendo bruscamente a chiunque le rivolgesse la

parola. Jyp, dal canto suo, era diventato insolitamente taciturno,

sembrava quasi di malumore, talmente teso da trasalire ad ogni

rumore un po' strano, e in quella penombra la foresta era piena di

rumori strani.

— Beh — cominciai a dire con tono bonario, aiutandolo a rialzarsi

dopo una brutta caduta, — deve essere dura per te, ma almeno non

siamo ancora stati costretti a trascinarti di peso...

— Dura! — esclamò, le labbra serrate, tenendosi il braccio. —

Certo! Al diavolo! Avrebbe potuto essere molto peggio. — Lanciò

un'occhiata dietro di sé, lungo il pendio che avevamo appena disceso,

rimase per un attimo in ascolto, poi scosse il cap0 — Almeno così c'era

da immaginarsi! Non temi la fatica, eh?

__ Al diavolo, no! È solo che ci è andata bene. Troppo bene. Quanti

Lupi credi ci abbiano attaccato la notte scorsa? Cento?

Centocinquanta? Non di più. D'accordo, allora questo significa che ce

ne erano altrettanti su quella nave che non abbiamo incontrato... dove

erano quando si sono spente le luci?

Cercai di aiutarlo a rialzarsi in piedi. — È questo che ti preoccupa

così tanto? Saranno stati di certo nascosti in mezzo alla foresta, lungo

il sentiero, in attesa. Forse non si aspettavano che ci dessimo alla

macchia... io non me lo sarei mai aspettato, questo posso assicurartelo!

Con un po' di fortuna sono ancora lassù che ci cercano...

— Sì, certo, con un po' di fortuna! — si intromise con asprezza

Mail, sotto di noi. — Ma col buio le cose potrebbero cambiare.

Smettetela di perdere tempo! Non serve a nessuno!

— Ma non ce la fa più! — le risposi rabbiosamente, ma Jyp mi

spinse di lato e si alzò faticosamente in piedi.

— Ha ragione! Non mi sentirò veramente al sicuro finché non avrò

rimesso piede sulla cara e vecchia *Defiance!*

Quell'affermazione mi riportò bruscamente alle mie preoccupazioni.

— Sì... e poi?

— Poi? — L'idea lo rincuorò. — Casa dolce casa. Finalmente. Un

grosso peso tolto dallo stomaco... e una montagna d'oro!

— Dio solo sa se ve lo siete guadagnato! Ma cosa ne sarà di me?

Mi lanciò un'occhiata, come se stesse pensando ad una risposta

scherzosa da darmi, poi sembrò cambiare idea. — Okay, cosa ne sarà

di te?

— Hai detto che Clare... non ricorderà più niente di

quello che è

successo. Ma io? Cosa ricorderò io? Finirò anch'io per dimenticare

ogni cosa?

Jyp mi superò, incespicando sul terreno fangoso, e finì in mezzo ad

una macchia di ibisco che profumava intensamente. — Dipende — mi

gridò. Si afferrò ad un ramo con il braccio sano e cominciò lentamente

a scendere.

— Da che cosa? — tornai a domandare mentre scivolavo accanto a

lui. — Jyp, voglio saperlo, dannazione! È maledettamente importante

per me!

— Steve... — sibilò tra i denti — non è così semplice... se lo sapessi

te lo direi... d'accordo?

Entrambi perdemmo l'equilibrio e scivolammo, rovinando i delicati

fiori di ibisco e spezzandone i rami dai quali prese a sgorgare una linfa

nera e appiccicosa. Smisi di fargli domande.

Giù in fondo, in mezzo agli alberi, vidi gli uomini in testa al gruppo

mettersi a correre; Mail non li trattenne, si limitò a fermarsi e a

gesticolare con aria impaziente verso di noi perché li raggiungessimo.

Giare ritornò sui suoi passi per aiutarci ed un lungo raggio di sole le

illuminò braccia e gambe, riflettendo gioielli di fuoco tra i suoi

capelli. Insieme agli ultimi ritardatari ci trascinammo faticosamente in

mezzo all'erba alta che frusciava al vento. Oltre le fronde degli alberi

scorsi l'immensa distesa verdeazzurro dell'oceano e gli ultimi raggi del

sole al tramonto che sfolgoravano in cielo illuminando i contorni dei

densi nuvoloni.

Il mare brillò per un attimo di un color rosso sangue, poi la luce si

attenuò e ci ritrovammo immersi nel chiarore rosato del crepuscolo.

255

Laggiù, al riparo della baia, a circa un miglio di distanza dalla

spiaggia, svettavano le due navi. Una brezza leggera soffiava

increspando appena la superficie piatta dell'acqua come volute di

fumo su uno specchio. Laggiù sulla spiaggia si trovavano le scialuppe

e la loro vista spinse persino quanti erano feriti a mettersi a correre,

dimenticando il dolore, ansiosi di potersi finalmente liberare delle

ombre della foresta. Le mani dei marinai che per primi erano arrivati

sulla spiaggia si tesero in direzione dei compagni più deboli per

aiutarli, lanciando continue occhiate verso il limitare della foresta,

mentre la fila disordinata di uomini si trascinava faticosamente sulla

sabbia. Non ancora protetti dal tiro dei cannoni della *Defiance*

trasalivano nervosamente ad ogni fruscio. Gli ordini passavano di

bocca in bocca lungo la fila in rauchi mormorii. I marinai avevano

impugnato le pistole, sguainato le spade e avanzavano circospetti;

qualunque animaletto si muovesse rischiava di venire colpito a morte,

anche se fortunatamente nessuno di loro fu così avventato da far

fuoco. Quando fummo abbastanza vicini cominciammo a gesticolare

freneticamente in direzione della nave... non avevamo il coraggio di

chiamarli a gran voce... e ricevemmo una risposta laconica. Ci parve il

primo, anche se fievole, legame tangibile tra noi e la salvezza, come la

fune che ci legava all'unica ancora di salvezza che ancora avevamo. Il

nostro morale si sollevò, riprese a vivere come le barche sotto le

nostre mani mentre scivolavamo leggeri sulla superficie dell'acqua.

Poi d'un tratto ebbi l'impressione che tra gli uomini si fosse

asi creato un clima di delusione mentre ci avvicinavamo incontrastati

alla nave; udii addirittura qualcuno di loro augurarsi che i Lupi ci

avessero seguiti per potere mostrar loro quello che valevano. Quando

il castello apparve per l'ultima volta alla nostra vista si levò

all'improvviso un coro di grida di scherno e di urla di sfida. Mi

ricordai allora del rumore sordo della mia spada che trapassava da

parte a parte il gigantesco capitano dei Lupi e digrignai i denti con aria

esultante, dimenticando il terrore provato in quel momento. Afferrai

Clare per le spalle e la strinsi forte a me. Ella mi guardò e si mise a

ridere e insieme rimanemmo a fissare la spiaggia che scompariva

lentamente alla nostra vista ad ogni colpo di remi.

Solo Mail sembrava non condividere la nostra gioia, e forse anche

Jyp. Sedeva immobile sulla prua dell'altra barca, la mano posata sulla

spada, lo sguardo che si spostava continuamente dalla nave alla

spiaggia come a voler misurare la distanza che ci separava da qualche

sconosciuta minaccia che avrebbe potuto seguire la nostra scia. Jyp,

invece, era crollato sfinito sul retro della nostra scialuppa, ma i suoi

occhi si spostavano avanti e indietro, esattamente come quelli di Mail,

dalla nave alla spiaggia e viceversa. Dopo qualche minuto egli

cominciò a sforzarsi di flettere il braccio ferito, per evitare che si

irrigidisse.

— Smettila, razza di idiota! — gli urlai. — Finirai per

farlo

sanguinare di nuòvo!

— Certo, ma almeno saprò di poterlo usare! — mi rispose

tranquillamente. — Come ho già detto... non mi sentirò veramente al

sicuro finché i miei piedi non saranno di nuovo sul ponte di quella

nave... e forse nemmeno allora. Tutto sta andando troppo liscio.

— Dodici morti e diciotto feriti: ti sembra che tutto stia andando

troppo liscio?

— Beh, no. E forse Mail gli ha messo addosso la paura di... Mail!

Ma la cosa strana è che non sono soliti arrendersi così facilmente...

non gli Invisibili. Stanno senza dubbio escogitando qualche altra

diavoleria. Forse non siamo lontani da scoprirla. — I suoi occhi rossi,

venati di sangue, si posarono per un istante su Clare. — Forse è

qualcosa che ci stiamo portando dietro.

Clare si strinse contro di me. — Cosa sta dicendo?

— Niente. È la febbre. Piantala, Jyp. Questa è solo Clare,

d'accordo?

Annuì, sudando mentre continuava a flettere il braccio. —

D'accordo. Mi fido di te, Steve. Volevo essere sicuro, tutto qui.

— Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Senza rendermene

conto mi ero leggermente scostato da Clare e la stavo squadrando da

capo a piedi quando incontrai il suo sguardo severo.

— Solo Clare — ripetei e con aria esitante ella mi sorrise.

Ciononostante, fu un vero sollievo quando arrivammo a ridosso

della *Defiance* e vedemmo il comandante in seconda sui masconi che

ci faceva cenno di avvicinarci. I picchi da carico scricchiolarono e fu

allora che notai May Henry, avviluppata in un ampio fazzoletto dai

colori sgargianti, in mezzo ai marinai ancora assonnati che si

trascinavano per lanciarci delle biscagline.

— Un'imbragatura per i feriti! — urlò con voce impaziente Mail.

— Muovetevi, fannulloni!

Lanciando un'ultima occhiata in direzione della spiaggia ella ordinò

ai suoi uomini di salire a bordo, aiutando i feriti che erano in grado di

arrampicarsi lungo le scale. Stavo già aiutando Jyp a salire, con Clare

sotto di noi, quando Mail ci superò arrampicandosi

sull'altra scala,

imprecando contro la lentezza dei marinai in piedi sopra di lei.

Assieme, reggendoci alla ringhiera, sollevammo Jyp e lo issammo a

bordo. Udendo i suoi piedi posarsi con decisione sul ponte, stavo già

per prendermi gioco delle sue paure quando vidi l'espressione

inorridita del suo viso. Alzai di colpo lo sguardo... e mi irrigidii.

Come volevasi dimostrare. In cima alle sartie, appeso a un cappio

che gli stringeva la gola, dondolava il corpo rigido e grottesco di un

cane giallo... L'orrore di quella vista ci trattenne quel tanto che

bastava.

Le reti caddero sopra di noi, catturando Clare che stava per mettersi

a urlare, Mail con ancora una gamba oltre il parapetto, la mano tesa

verso la spada, e me mentre mi stavo girando per lanciare un grido di

avvertimento. Fummo scaraventati con violenza oltre la ringhiera e

andammo a cadere in un intricato groviglio sulle assi del ponte. Tutto

questo era accaduto nel più completo silenzio, ma d'un

tratto si levò

un urlo agghiacciante.

Cercai di strappare la rete riuscendo, tuttavia, solo a rimanerne

ulteriormente invischiato... ma riuscii a liberare Jyp, il più vicino

all'estremità della rete. Egli si alzò a tastoni e si sollevò oltre il

parapetto. Pesanti stivali rimbombarono sul ponte dietro di lui, ma lo

vidi lanciarsi in acqua in un encomiabile tuffo a rondine, il braccio

ferito proteso in avanti. Da sotto giunsero immediatamente le urla dei

marinai che, insospettiti dai rumori provenienti dal

ponte, si erano

lanciati dalle scale e dalle scialuppe. D'un tratto udimmo levarsi

attorno a noi l'abbaiare selvaggio dei Lupi, lo scoppiettio delle pistole

e le detonazioni più cupe dei moschetti. Sentii la spada impigliata

sotto di me; lottai per liberarla, contorcendomi e dimenandomi come

un pesce fuor d'acqua, con Mail che ringhiava e graffiava sopra di me.

Poi, piantandomi un ginocchio nello stomaco, ella riuscì a sollevarsi e

afferrò due manciate di rete, intenzionata a strapparla, e avrebbe anche

potuto riuscirci, persino senza quel suo fuoco interiore, se May Henry

non si fosse protesa su di lei, la faccia contratta, gli occhi vitrei, e non

l'avesse colpita a tradimento con una caviglia. Mail cadde scalciando

sopra di me, tenendosi la testa, e la sentii contrarsi mentre la caviglia

si abbatteva una seconda volta sul suo cranio.

La violenza del colpo fece scivolare il fazzoletto che copriva la

faccia della donna e Clare, intrappolata tra Mail e me, gridò inorridita.

Da sotto il fazzoletto spuntò un enorme squarcio nella gola della

donna pirata, un taglio nero e profondo che lasciava intravedere le

vertebre. Mi levai di colpo con un urlo, scansando di lato il corpo di

Mail, e afferrai Clare. Con la rete ancora impigliata addosso mi lanciai

verso la scala del casseretto e con uno sforzo sovrumano riuscii quasi

a raggiungerlo; ma poi il mio piede scivolò in una pozza di melma

catramosa e inciampai sopra a qualcosa di orrendo che giaceva davanti

alla porta della cabina del castello di prua. Una massa riarsa dal fuoco,

circondata da un'enorme stella di legno bruciato, dalla forma solo

vagamente umana. Da una ciocca di lunghi capelli e da un brandello

di tessuto nero che era rimasto intatto capii che si trattava della

ragazza che Le Strige aveva chiamato Peg Powler. Questa volta erano

venuti preparati e quell'acqua infetta e melmosa non era stata in grado

di spegnere le loro fiamme.

Mi sentii afferrare la testa per i capelli e mi ritrovai a fissare gli

occhi di un Lupo e di altri esseri che non conoscevo. Occhi scuri,

ridotti a strette fessure, su facce che esultavano di

malignità; tutt'altro

che belle facce, i loro profili erano ancora più strani di quelli dei Lupi.

Avevano i lobi delle orecchie rivolti verso il basso, le labbra segnate

di cicatrici, la fronte bassa e piatta, il tutto ricoperto da un fitto intrico

di linee nere, dipinte o forse tatuate, che a tutto servivano fuorché a

nascondere il colore giallastro della loro pelle. Qualcosa si levò in

aria, contro il cielo splendente e precipitò. Un lampo di luce

accecante...

Non so se persi completamente i sensi né per quanto

tempo. Ebbi

l'impressione di essere stato capovolto, sentii la testa urtare

orribilmente sul ponte e il morso di cinghie di cuoio sulla pelle;

ricordo che venni sollevato di peso, legato come un salame da mani

incredibilmente gelide. Ma forse allora mi trovavo già a terra, il rollio

che sentivo era quello della pertica alla quale ero stato legato, il

fruscio di nuovo quello del vento che soffiava tra le foglie. La prima

sensazione che ebbi ben chiara fu il forte senso di nausea, i conati di

vomito che mi stringevano la gola, il panico che quasi mi soffocava.

Riuscii a girare la testa e immediatamente la nausea sparì. Fu così che,

nonostante sentissi la testa pulsare e sussultare ad ogni battito del

cuore, cominciai lentamente a riprendere i sensi e a capire cosa stava

accadendo. Mi sentivo ancora stordito, scosso, sfinito; non ero sicuro

che quello che vedevo, quella processione che mi stava trasportando,

fosse un sogno o la realtà. Tutto appariva vago e indistinto, come la

fiamma delle torce; udivo un rullare di tamburi e delle voci basse mi

ronzavano nelle orecchie, vedevo delle gambe, lunghe gambe di Lupi,

camminare accanto a me, muovendosi a passo di danza al suono cupo

dei tamburi. Altre più corte avanzavano accanto a loro, nude e

ricoperte da quegli strani disegni neri; la luce rossastra delle torce e le

contrazioni dei muscoli conferiva loro un aspetto orribile, come se si

fosse trattato di una visione infernale. Solo i piedi che mi

trasportavano non seguivano la danza, ma avanzavano a fatica, pesanti

e impassibili come animali da soma. Non sembravano far alcun caso

agli ostacoli che incontravano lungo il cammino, rami o rocce

sporgenti, ma vi inciampavano brutalmente e li superavano,

mandandomi a sbattere da una parte all'altra senza la minima

preoccupazione. Pesto, livido e malconcio, pieno di graffi e in preda

alle nausee, persi ben presto la cognizione del tempo, finché non venni

scaraventato con violenza a terra, in mezzo all'erba, ancora legato alla

pertica. Il colpo mi fece nuovamente perdere i sensi e colsi a malapena

un roco bisbiglio proveniente dal buio, accanto a me.

— Salve.

Da principio non riuscii nemmeno a parlare. — Oh... salve, Jyp. Non

ce l'hai fatta, eh?

— Mi hanno preso, nelle secche. Questo dannato braccio. Ma non i

Lupi, i Caribi... non proprio quel che si suol dire dei bravi ragazzi. Mi

hanno tenuto la testa sott'acqua per un po', così tanto per divertirsi...

Dio solo sa perché non hanno finito l'opera.

Fui assalito dalla paura. — E gli altri? Mail... Clare...

— Ho visto Clare. Gli zombi l'hanno gettata laggiù, da qualche

parte... ma non ha perso conoscenza e sta bene, almeno per ora. Mail,

non l'ho vista...

— Lei... l'hanno colpita molto forte, Jyp. — Non volevo dire niente

altro, né volevo che lui lo sentisse.

Rimase in silenzio per un po', mentre le voci dei Lupi abbaiavano

attorno a noi. — Laggiù c'è il capitano e quello che è rimasto

dell'equipaggio.

— Jyp... hai visto? May Henry...

— E il comandante... e Gray Coli, Lousy Macllwine, Dickon

Merret... sì, ho visto. Dio, è stato davvero un bello

scherzetto quello

che ci hanno tirato. Me lo ero quasi immaginato che la nave era stata

la prima ad essere colpita... fin da quando mi sono reso conto che il

castello era tutta una trappola. Era logico... ma quando li ho visti che

ci salutavano, del tutto naturali, come se niente fosse accaduto... C'è

qualcos'altro oltre ai Lupi dietro a tutto questo, o dietro a questi

Indiani. C'è una mente.

Rabbrividii. — Gli Indiani... chi sarebbero?

— Amerindi. Caribi... coloro ai quali i Daghi diedero il nome dei

mari, dopo averli annientati o ridotti in schiavitù. È gente del tutto

normale, intendo dire quelli che vivono tutt'ora; ma questi non sono

loro.

— Vuoi dire... che questi sono gli originali? Un altro ritorno nel

passato?

— Una specie. — Si fece silenzioso, udendo avvicinarsi dei passi;

qualcuno si fermò un istante e quindi si allontanò in fretta. — Hai

detto... Mail è stata colpita duramente?

— Potrebbe... potrebbe anche essere morta, Jyp.

— Potrebbe dimostrarsi il peggior sbaglio che abbiano

mai fatto —

disse, infine, con aria pensierosa, ma non in tono vendicativo. — Lei...

— Di colpo lo udii gemere e rantolare sotto il calcio di uno stivale.

Subito dopo ricevetti anch'io lo stesso trattamento, non troppo forte,

ma pari pari sui reni. Mi contorsi, rendendomi a mala pena conto che

mi stavano slegando dal palo. Avevo le mani e i piedi ancora legati e

mi stavano trascinando di peso in mezzo all'erba, finché d'un tratto

non mi ritrovai sulla nuda roccia e lì mi abbandonarono. Rimasi

immobile, strinsi gli occhi, pensando a quanto sembrasse forte la luce

delle torce; poi una mano mi afferrò per i capelli e mi mise in

ginocchio e vidi due enormi falò con delle pietre bianche in mezzo e

delle sagome scure che andavano avanti e indietro.

1

Più di quello non riuscii a distinguere, perché udii un improvviso

rumore di catene e qualcosa di gelido mi passò attorno alla gola

mordendomi dolorosamente le carni. Mi ritrassi istintivamente e mi

accorsi che non ero solo. Clare e il resto dell'equipaggio, compresi

Pierce e Hands e il piccolo e scontroso cambusiere in mezzo a loro,

erano tutti ammucchiati in fila, sulla nuda terra, accanto a me, legati

assieme con quelli che sembravano dei vecchi collari da schiavi.

Proprio vicino a me, spiacevolmente vicino, sedeva Le Strige in

persona. Il vecchio storse le labbra in una specie di beffardo saluto,

ma non gli prestai alcuna attenzione, perché mi accorsi che accanto a

lui giaceva Mail. Era viva, ma la testa le pendeva di lato. Appariva

mortalmente pallida e un denso grumo di sangue rappreso le

macchiava la fronte; gli occhi, abbassati, apparivano vitrei e spenti.

Mi sentii mancare: poteva trattarsi di commozione cerebrale, se non

addirittura di una frattura del cranio. Tempo addietro avevo visto un

ciclista ridotto a quel modo dopo un incidente al quale avevo assistito

ed era morto in ambulanza, prima ancora di arrivare in ospedale.

Una sfilza di imprecazioni sibilate tra i denti mi confermarono che

Jyp era stato scaraventato alle mie spalle. — E questo, cosa significa?

— domandò. — Siamo tutti in fila, in attesa che ci facciano la pelle, o

che?

— Indubbiamente — gracchiò Le Strige tra i denti neri. — Anche se

non avrei alcuna fretta se fossi in te.

Sapevo quello che intendeva dire. I miei occhi si

stavano abituando

alla luce e più guardavo la folla che si stava raccogliendo attorno a

noi, meno mi piaceva. A parte i Lupi si aggiravano in mezzo a loro

uomini e donne apparentemente normali, molti dei quali avevano tutto

l'aspetto di essere Haitiani. Tuttavia, non tutti erano del genere dalla

pelle scura che avevamo visto nei villaggi e avevano l'aria di essere

molto più ben nutriti e vivaci. Per il resto erano mulatti, della potente

aristocrazia di Haiti... creature perfettamente agghindate che

avrebbero potuto benissimo essere arrivate solo un attimo prima con

un volo diretto da Londra o da New York. Avevano il collo e le dita

delle mani adorne di monili d'oro, tempestati di gioielli che

scintillavano al chiarore del fuoco; alcuni di loro indossavano eleganti

parrucche tutte impolverate e ostentavano un antico monocolo, altri,

invece, portavano occhiali con la montatura in corno e massicci Rolex

da polso. I pesanti abiti che ognuno di loro indossava sembravano di

ottimo taglio e i *vever* e gli altri strani simboli che turbinavano attorno

a loro brillavano pieni di lustrini e di frange dorate. Quelle eleganti

creature si mescolavano grottescamente ai Caribi nudi, adorni di

tatuaggi di guerra, che si dimenavano facendo tintinnare i loro

ornamenti, non meno ricchi e sfarzosi degli altri. Indossavano infatti

non solo bracciali e spirali di ottone, avvolti attorno alle braccia, al

collo e alle caviglie, ma anche anelli d'oro zecchino che pendevano

loro dai lobi deformi e gocce d'oro infilate sulle labbra o nel naso che

riflettevano la luce rossastra delle fiamme. Qua e là, confuse tra la

folla, brillavano ogni tanto anche facce bianche, di ogni tonalità di

bianco, giallastre come vecchie pergamene o slavate del pallore tipico

degli albini. Molti di loro indossavano pesanti orecchini antichi e

monili dalle fogge da lungo tempo dimenticate, altri, invece,

mostravano tagli di capelli inconfondibilmente moderni e portavano

occhiali. Una gigantesca matrona con i capelli dai riflessi azzurrini

ostentava una montatura tempestata di diamanti rivolta verso l'alto, del

genere di moda a Palm Beach, ma che qui la facevano apparire

incredibilmente sinistra e grottesca. Avevo la stranissima sensazione

di osservare tutta questa gente riunirsi da molto lontano, da epoche

diverse nell'orribile storia di quell'isola e sapevo che avrebbe potuto

benissimo anche essere vero.

Ma qualunque fossero le loro origini, vedendoli ondeggiare e

danzare con movimenti sinuosi al ritmo complesso di quella musica,

mi sembravano tutti uguali, spaventosamente uguali. Se mai avevo

dubitato della fratellanza che univa gli uomini, quella notte potevo

vederla sfilare di fronte a me... e del peggior genere che avesse mai

potuto esistere. L'affinità tra gli uomini è una cosa davvero mostruosa

quando consiste di sguardi freddi, spietati, avidi, feroci, assolutamente

egoisti e malvagi che ti soppesano come futura prospettiva di

divertimento. Potevo immaginare gli antichi Romani guardare a quel

modo i prigionieri nell'arena, i turisti occidentali a caccia di prede in

qualcuno dei locali più malfamati di Bangkok, più per crudeltà e per il

puro piacere di assistere alla degradazione umana che per semplice

lussuria. Mi resi conto che dopo tutto mi faceva molto meno effetto di

quanto mi sarei immaginato; ero troppo preoccupato per Mail e per

Clare per potervi prestare attenzione. Ma per un attimo mi balenò

nella mente l'idea che esistevano modi molto peggiori di essere vuoti

dentro. Se la mia era stata una vita vuota, alimentata da niente altro

che l'ambizione, almeno non era mai stata riempita da quel genere di

sensazioni, originate da impulsi bestiali. Almeno il vuoto che sentivo

dentro era neutro... forse non era una cosa buona, ma dopo tutto

neanche cattiva, non danneggiava nessun altro all'infuori di me. O

forse non era così?

In certo qual modo rendeva ciechi come quello squarcio sulla testa.

Avrebbe anche potuto essere gente ambiziosa come me, niente di più

facile, ne avevano tutto l'aspetto, erano come certi tipi di mia

conoscenza. Avrebbero anche potuto essere capaci di tagliare fuori

dalla loro vita qualsiasi altra cosa, proprio come avevo

fatto io,

ottenendo quello che volevano, dove volevano... e poi? Il deserto.

Nessun altro posto dove andare... oppure una lunga, lunga attesa. Poi

cos'altro avrebbero potuto fare? Mi era già capitato di provare

qualcosa di simile, quella sensazione di vuoto nella mia vita, quel

fastidioso senso di insoddisfazione... tutto era incominciato quel

giorno davanti al semaforo. Pura ambizione... sesso occasionale...

piaceri sterili che poco alla volta erano diventati sempre meno

divertenti. E quando si fossero completamente dissolti, cosa mi

sarebbe rimasto allora? Cosa sarei andato a cercare per dare un senso

alla mia vita? Che genere di scorciatoia che mi potesse condurre alla

ricompensa finale sentivo di dover meritare, di che cosa sentivo di

essere stato defraudato? Cos'altro c'era di cattivo che potevo non aver

conosciuto, dato che non mi ero mai sufficientemente abbandonato ai

sentimenti, all'empatia, per poter poi giudicare? E se mi fossi trovato

di fronte a qualcosa del genere? Mi sarei forse svegliato una mattina e

avrei visto anch'io quello sguardo nello specchio?

La folla continuava ad agitarsi avanti e indietro, chiacchierando,

bevendo, allungando la mano per accarezzare le enormi pietre bianche

ogni volta che passavano loro vicino. Le pietre erano macchiate e

rovinate da qualcosa che sembrava fumo e metteva in risalto strani

segni, rozzi graffiti che difficilmente avrebbero potuto essere

considerate frutto di un'arte primitiva. Avevano un aspetto naif, come

se fossero stati tracciati da esseri privi di intelligenza e ciononostante

tutta quella gente elegante si agitava freneticamente attorno a loro e li

riveriva con una sorta di venerazione quasi sensuale.

— Voglio prendere parte anch'io al gioco! — disse laconicamente

Jyp. — Qual è la grande attrazione, vecchio? Si tratta di una specie di

houmfor, non è così?

Le Strige sogghignò. — Molto di più di quello, figliolo! Sei in grado

di interpretare i simboli incisi su quelle pietre? Credo di no! Quella è

opera di quei selvaggi dalla pelle rossa, quegli scimmioni *Caríbal,* che

scolpirono la pietra prima che altri giungessero su

queste isole. Quello

è un *sobagui,* un altare, uno dei loro antichi templi... e il loro culto,

non puoi non ricordarlo, era assai divertente.

— Aspettate un attimo — esclamai colto da un improvviso senso di

vuoto. — Il loro nome non è legato solo ai mari che li circondavano,

non è così? Caríbal... sta per *Cannibali!*

— Ci hai preso — disse Jyp. — Non te li immagini, loro e i Lupi,

litigarsi le nostre trippe? Per quanto mi riguarda preferirei finire in

pasto ai Caribi... se proprio devo.

— Sei sicuro? — domandò Le Strige sputando nella polvere. La sua

voce suonava astiosa e piena di disprezzo. — Anche se ti aprissero la

pancia mentre sei ancora vivo, per imbottirti di erbe e di pepe e

prepararti per lo spiedo? Quella tribù venerava degli dei di inaudita

crudeltà, predava i propri sventurati vicini per adempiere alle proprie

cerimonie. Quando gli schiavi si mischiarono alla loro razza e

crebbero nella crudeltà, educati alla frusta e alle torture... allora, sì,

essi compresero perfettamente quel culto. Alcuni di loro Io

assimilarono e lo mescolarono con le stregonerie delle proprie terre e

con le malvagità che i loro padroni avevano loro insegnato. Iniziarono

allora a venerare un nuovo dio, un dio che si elevava al di sopra di

tutti gli altri, capace attraverso i suoi riti di imporsi su di loro e

piegarli al suo volere. Un culto che si basava sulla ferocia, sulla

collera e sulla vendetta, che attingeva la propria forza da qualunque

cosa la gente normale ritenesse spregevole e abietta.

Si girò verso di me, la faccia scarna in preda a strane emozioni. — E

tu, ragazzo... li senti questi tamburi? Eh? Li senti? Tu, che non hai

voluto lasciarmi in pace! Tu, che hai voluto immischiarti in affari che

andavano al di là della tua squallida immaginazione! Sono i tamburi

che ti feci sentire in lontananza, oltre l'oceano, oltre il tramonto, i

tambours maringuin. Non fanno che ripetere un nome, piano per il

momento, ma ben presto cominceranno a urlarlo più forte, fino a che

la montagna rimbomberà con le loro voci e tutti nelle città e nei

villaggi inizieranno a tremare e si barricheranno nelle loro case,

stringendosi al petto gli amuleti per proteggersi da *loupgarous* e da

mangeurs moun. Perché questo è il culto di Petro, la via oscura

dell' *ouanga,* la via che porta al *vodun,* in grado di sopraffare persino

gli stessi Invisibili, trasformandoli in entità spietate e malvagie. E

questo, stanotte su queste antiche pietre, questo è il suo *tonnelle*

ancestrale, il tempio dove venne riconosciuto per la prima volta dai

suoi fedeli.

Mi sentii gelare fino in fondo all'anima, senza tuttavia smettere di

sudare. — Vuoi dire... che si trattava di una cerimonia come questa?

Nell'acqua bollente? Che stavano per sacrificare...

— Idiota! — urlò infuriato il vecchio. — *Crétin,* non riesci proprio

a capire una sola parola di quello che dico? Non si trattava di una

cerimonia come questa! Era *questa* cerimonia! Qui! Stanotte, figlio

della disgrazia! Un rito di sacrificio... e qualcos'altro! Tutti i tuoi

stupidi sforzi sono serviti solo a condurci fin qui! Non solo lei è

ancora in pericolo, ma hai trascinato qui tutti noi! Perché dividessimo

con lei lo stesso destino!

264

Aveva parlato a voce abbastanza alta perché Clare riuscisse a

sentirlo. Alzai lo sguardo, allarmato, e incontrai i suoi occhi spalancati

e colmi di spavento... e, tuttavia, ebbi l'impressione che stesse

cercando le parole da dire. — Ci hai provato! — ansimò. — Tu ci hai

provato... è questo quello che importa...

Ma gli altri rimasero in silenzio, persino Jyp, e Le Strige scoppiò in

un'amara risata. — Può anche darsi che tu abbia tutte le ragioni per

affermarlo, ragazza! Ma la vita di una ragazzina o questo guscio vuoto

che si proclama un uomo, che importanza possono avere per me? Non

ho vissuto tutto questo tempo per fare poi questa fine, vittima di

un'impresa disperata, costretto a subire questo trattamento!

— E allora fa' qualcosa! — sbottò Jyp. — O strozzati con quella tua

maledetta lingua biforcuta, vecchio bastardo...

— Taci! — esclamò freddamente Le Strige e il fuoco brillò sui suoi

abiti sudici mentre egli si piegava in avanti, come in ascolto. Ma era

poi veramente in ascolto? Sembrava completamente concentrato su

qualcosa, qualcosa che non riuscivo a cogliere. Quindi, con voce

aspra, si mise a ridere. — Fare? E cosa posso mai fare, mani e piedi

imprigionati in questa morsa ferrea? La forza che è in me non è in

grado di fare alcunché. Trovatemi una forza esterna e allora... Ma per

questo, ammesso che fosse stato possibile, è ormai troppo tardi. Sta

arrivando qualcosa, qualcun altro si sta avvicinando... —

D'improvviso il sudore prese a colargli lungo la fronte ed egli lanciò

un grido sommesso. — Il male è qui! Una forza... un male antico e

potente. Non del mio genere...

Mi aggredì, gli occhi spalancati, ansimando, con tanta violenza che

quasi rovesciò Mail. — Tu! Tu, affamatore della tua stessa anima,

perenne indeciso tra bene e male, tu che non hai mai provato nessuno

dei due... tu, adoratore del niente, delle cose futili, di ogni genere di

inezia! Tutto questo è opera tua, sei tu la causa di tutto! Lo sento... si

avvicina... è sempre più vicino...

CAPITOLO DECIMO

Distolsi lo sguardo dal vecchio che sputava con veemenza le sue

atrocità nei miei confronti come un cobra il suo veleno. Presumo avrei

dovuto provare vergogna o rabbia, in realtà non provavo

assolutamente nulla. Un po' di nervosismo forse, un lieve senso di

incertezza... ma al di là di questo c'era una totale assenza di emozioni,

come un intorpidimento dei sensi. Era come guardare fuori da una

finestra in fondo ad un immenso pozzo nero. Forse era la

consapevolezza del mio fallimento, non saprei. Non ero abituato a

questo genere di sensazioni.

D'improvviso la voce velenosa del vecchio si affievolì in un

bisbiglio e di colpo si spense. Anche i tamburi presero a vibrare più

bassi e l'eccitazione della folla si attenuò ad un riverente mormorio,

suoni e rumori si mescolarono in una tenue e inquieta trenodia.

Persino le fiamme sembrarono inchinarsi e ridursi, mentre l'aria umida

e soffocante rimaneva immobile. Poi, improvvisamente,

la folla si

divise in due, uomini e donne si fecero rapidamente di lato aprendo un

varco tra i fuochi e le pietre bianche. Per un istante tutto rimase

perfettamente immobile, poi qualcosa si agitò tra le fiamme e una

lunga ombra si stagliò sulla nuda terra, verso di noi. Sembrava che a

proiettarla fosse qualcosa di indefinito, non più di una figura, una

sagoma scura dai contorni simili a quelli di un uomo incappucciato,

vestito quasi come un monaco medievale o un lebbroso. La figura

avanzò, scivolando verso di noi, nera e impenetrabile, più scura della

sua stessa ombra. Si fermò a pochi passi da noi... di fronte a me.

Quindi, con un movimento fluido si inchinò.

Chinò tutto il busto, con la grazia di un ballerino, fino quasi a

sfiorare il terreno. Per un attimo, perfettamente studiato, rimase

immobile appoggiandosi ad una sottilissima canna nera; quindi senza

alcuna fretta, si raddrizzò e spinse all'indietro il cappuccio. Due occhi

scuri e luminosi brillarono all'improvviso in fondo ai miei, dandomi

quasi l'impressione di un impatto fisico... un'emozione così intensa

che sul momento non fui in grado di vedere se vi fosse un volto

attorno; tanto meno se si trattasse di un viso che avevo già visto in

precedenza.

Non si trattava della faccia di un Lupo, né di quella di un indigeno.

Era il volto di un europeo, dalla carnagione scura, molto abbronzata,

leggermente venata di giallo, dall'aria malsana, niente a che vedere

con la tinta dorata dei Caribi. La fronte alta era solcata da profonde

rughe, il viso levigato e due profondi solchi che evidenziavano un

lungo naso adunco; un paio di mustacchi neri contornavano come

lunghe zanne le labbra scure e sottili sotto le quali spuntava un mento

sporgente che conferiva al viso un'aria arrogante. Una chioma di folti

capelli neri appena screziati di grigio partiva da quella fronte rugosa

per ricadere elegantemente attorno al collo. Ancora più neri

apparivano gli occhi, stranamente vuoti nonostante quel loro

luccichio, come se un'immensa voragine si aprisse dietro il cristallino;

la sclera appariva di colore giallastro, malsano. Tutto sommato un

volto insolito, impressionante, ora che Io vedevo chiaramente. Altero

come quello di un re, quasi... al tempo stesso troppo marcatamente

ansioso, astuto, malizioso per apparire regale. Il volto di un uomo di

stato, di un politico... Talleyrand, per intenderci, certo non Napoleone.

E con un'aria apparentemente cagionevole che non avevo notato in

quella strada di New Orleans, quando aveva cercato di sviarmi, oppure

dietro al volante di quella macchina che nessuno oltre me sembrava

aver visto. O nelle carte di Katjka...

Non un re, allora... un fante.

Per un attimo parve esitare, quindi le lunghe dita fluttuarono in un

elegante saluto e le gemme che le adornavano brillarono al chiarore

del fuoco. Fu allora che parlò.

— *Muy estimado señores y señoritas!* — Il tono era sommesso,

deferente. Principalmente rivolto a me. — Imploro umilmente il

vostro perdono per essere costretto a ricevervi in modo così

disdicevole, senza essere stato annunciato, senza una

vera e propria

presentazione. Ciò, tuttavia, è reso al momento inevitabile dalle

circostanze. — Chissà, forse nel diciottesimo secolo avrebbero anche

potuto fargli grandi complimenti per la squisitezza di quel linguaggio,

ma personalmente trovavo quella sua pronuncia blesa difficile da

seguire. — Posso perciò prendermi la libertà di presentare la mia

persona? Ho l'onore di essere Don Pedro Argote Luis Maria de Gómez

y Zaldivar, Hidalgo del Reale Ordine di... Ma naturalmente mi rendo

conto che la pedissequa elencazione delle mie onorificenze possa

sembrare un po' noiosa a gente del vostro rango! Lasciate quindi che

vi porga il mio più sincero benvenuto.

Nessuno fiatò. Il Fante sembrava aspettare.

— Sapete chi siamo — grugnii. — Conoscete ognuno di noi, se

siete voi l'uomo che si cela dietro tutto questo, o mi sbaglio?

— In un certo senso, *señor,* mi obbligate ad ammettere che

10 sono. — Fece un altro inchino, questa volta meno profondo.

11 mantello si aprì rivelando un abito non dissimile da

quello di

Pierce, ma dieci volte più sfarzoso: un'esplosione di crespe attorno alla

gola, un lungo panciotto riccamente ornato di quelle che sembravano

perle e altre pietre preziose, dei calzoni della stessa lucentezza del raso

e un paio di scarpe dorate. Era il genere di abito che si sarebbe potuto

vedere al Prado, nei polverosi ritratti di personaggi un tempo famosi

ed ora completamente dimenticati. — D'altra parte, tuttavia, colui che

«si cela dietro tutto questo», come l'avete spassosamente definito,

siete *voi, Señor* Esteban.

— *Io?*

Distese le mani. — Senza alcuna ombra di dubbio. Perché era

proprio voi, *señor,* che stavamo cercando. Tutto questo dispendio di

energie aveva il solo e unico scopo di attirare voi su quest'isola, o in

un altro luogo che fosse comunque alla nostra portata. Ma devo

ammettere che l'isola era di sicuro il migliore.

— Lo sapevo! — esplose Jyp. — Dannazione se lo sapevo! Era

proprio per dare la caccia a te! Non avrei mai dovuto lasciarti

tornare...

Educatamente una mano si levò e Jyp si azzittì di colpo. — Ah,

Señor Pilota, devo chiedervi umilmente scusa per avervi così

incresciosamente tratto in inganno. Originariamente il *Señor* Esteban

non aveva nulla a che vedere con le nostre intenzioni; come avrebbe

potuto, del resto, se non eravamo nemmeno al corrente della sua

esistenza? Solo quando egli ha incominciato a, mi si perdoni il

termine, interferire e, come se non bastasse, ad

interessarsi a noi,

servendosi di quei suoi curiosissimi strumenti magici, solo allora egli

ha attirato la nostra attenzione. D'altro canto, tuttavia, se la creatura

che voi chiamate *dupiah* fosse stata liberata con successo dal suo

nascondiglio, avrebbe avuto il non facile compito di accalappiare

proprio un uomo del genere.

— Cosa diavolo volete dire con questo? — domandai. Alzò

leggermente le spalle con aria sorpresa. — Intendo dire

un uomo di un certo livello nel Mondo Interno, *señor*. Un giovane,

senza alcun dubbio; tuttavia, qualcuno che avesse già ottenuto

notevoli successi, le cui indubbie doti portassero insita la promessa di

ulteriori e assai più rilevanti progressi. Ma un uomo di grande

vuotezza, un'anima vacua.

Toccava a me ora esplodere. — Maledetto figlio di puttana...

Di nuovo la mano si levò. Educatamente, ma il solo gesto mi colpì

come un violento schiaffo in piena bocca, facendomi vibrare i denti,

paralizzandomi la lingua. Mi soffocai nelle mie stesse parole.

— Ma *señor,* non era che un modo di dire... una figura retorica,

niente di più! — Non c'era traccia di ironia nel tono della sua voce. —

Vi prego con tutto il cuore di credere che non era assolutamente mia

intenzione offendervi. — Le lunghe dita si agitarono con aria di

disapprovazione.— Dopo tutto, un tempo non fui forse anch'io un

uomo del genere?

Rimasi senza fiato, poi, all'improvviso, sentii salirmi dentro una

specie di orribile risata. — *Lei?* Mi sta forse mettendo sul suo stesso

piano?

La sua risata, educata, repressa a stento, suonò come una nota di

biasimo. — Oh, assolutamente no, *señor,* assolutamente no! Dopo

tutto non sono forse un *hidalgo,* padrone di immense piantagioni,

persino di alcune miniere d'argento e di un'infinità di ottimi schiavi

per sfruttarle? Mentre voi... Ma il destino ha voluto che crescessi da

solo, non essendoci altri bambini alla mia portata che potessero unirsi

ai miei giochi. Forse era inevitabile che ritrovandomi solo tra uomini

di umili origini e notevolmente inferiori a me, così lontano dalla civile

compagnia dei miei pari, io sia cresciuto, per così dire... diverso da

loro.

Si girò un istante per osservare la folla silenziosa, immobile alle sue

spalle, ed essi evitarono il suo sguardo. Uomini e Lupi allo stesso

modo. Per la prima volta colsi una nota apertamente ironica nella sua

voce e qualcos'altro, qualcosa di ancor più allarmante.

— Ma che bisogno avevo di loro, dopo tutto? Cos'altro avrebbero

potuto mostrarmi se non l'immagine di me stesso, le assurdità

dell'amore e dell'odio? Quando ebbi raggiunto la maggiore età feci il

mio ingresso in società e vi rimasi per qualche tempo. Fu allora che

osarono rifiutarmi. Loro... a me! Quei bellimbusti gonfi e impettiti!

Quelle avvenenti dame che dovevano essere adulate per mostrare il

fuoco che celavano dentro! Ridevano stupidamente dietro a quei loro

ventagli e tiravano innanzi. Annoiate... sazie... non vi siete forse

sentito così anche voi, *señor!* Mi immersi così nel mio lavoro, mi

dedicai alle mie ambizioni. Costringevo i miei schiavi a lavorare fino

allo stremo delle forze, incutendo loro paura e terrore. Divenni

incomparabilmente ricco in considerazione di come il mondo misura

la ricchezza; ciononostante ritenevo la ricchezza solo un simbolo del

successo... un baluardo che potevo ostentare in faccia al mondo.

Credo, *señor,* che lei possa capire.

Non ero mai stato ricco... tuttavia, nonostante una parte di me si

ribellasse violentemente all'idea, mi ritrovai quasi automaticamente ad

annuire. Certo, *capivo.* Per qualche motivo recondito quella nota

inquietante nella sua voce, che in parte sembrava voler supplicare, in

parte persuadere, ma pur sempre dominante, mi obbligava ad accettare

quell'idea, a riconoscere quanto in effetti fossimo simili lui ed io.

Tuttavia...

Non potei fare a meno di protestare. — Io non ho mai fatto niente di

simile a quello... quello che ha fatto lei! Non ci ho mai nemmeno

pensato! Avevo delle ambizioni, certo! Una carriera... in campo

politico forse... un giorno... Volevo sentirmi realizzato, niente altro.

Sapere che potevo avere successo... mostrarlo agli altri... — Il

successo... l'idea dell'uomo di successo... ecco cos'era. Un simbolo,

una riprova di quanto valessi in realtà, di quanto fossi importante,

capace di aumentare il mio prestigio agli occhi della gente. Per

proteggermi dalle loro domande, dai loro dubbi... e dai miei. *Non si*

può discutere con il successo...

Si accorse della mia esitazione e annuì con aria benevola, mi

perdonò. — Ah, avrei anche potuto accontentarmi, *señor,* poiché

cos'altro rimane a coloro ai quali il mondo non concede ciò che gli

spetta? Se non fosse stato per una svolta davvero fortunata nei miei

affari... Anche se devo ammettere che a quel tempo non sembrava

esattamente così, forse come la vostra situazione presente non vi

sembra tale al momento. Ci fu epidemia di *vomito negro,* la stessa che

voi chiamate febbre gialla, ed io fui contagiato. Mi ci volle quello. Mi

ci vollero intere settimane passate in preda alla febbre e al delirio,

tormentato da visioni spettrali, prossimo alla morte, piangendo perché

ero ancora troppo giovane per morire, prima che io capissi veramente

cosa volesse dire vivere. Mi ci volle tutto quel tempo per innalzarmi al

di sopra della mia misera esistenza verso una condizione che il mio

talento realmente meritava. — Sorrise.

— Come a voi è stato necessario tutto questo, non ne dubito. Nel

mio delirio percorsi strani sentieri, ebbi visioni, compresi per la prima

volta che dovevano esistere altri mondi oltre i confini del

nostro. E

vidi me stesso. Fu praticamente nel momento culmine di quel male

micidiale che ebbi finalmente chiara la verità: era la morte stessa che

dava significato alla vita. Capii che non si vive mai così intensamente,

non si è mai così attaccati alla vita se non in presenza della morte.

Allora, *señor,* allora capii. Era la consapevolezza di poter disporre

come volevo dei miei schiavi che mi soddisfava realmente e non il

risultato finale. Nulla era più appagante che decidere della loro vita o

della loro morte, il lento o rapido ribaltamento della scala.

Il Fante sorrise appena. — Ovviamente ero già venuto a conoscenza

delle molteplici e curiose varietà di pratiche religiose che le creature di

mia proprietà avevano portato con sé dai paesi africani. Molte di

queste, naturalmente, erano volte al bene e del tutto insignificanti. Ma

ve ne erano altre molto più promettenti. Tra i Maundangues,

provenienti da quella regione che voi chiamate con il barbaro nome di

Cangau, scoprii credenze e tecniche che, pur non essendo

particolarmente raffinate, più rispondevano al mio gusto. Così

risparmiai quei pochi eletti che le conoscevano e mi dedicai a

studiarli... oh, dapprima considerandolo semplicemente un mero

divertimento, ve lo assicuro! Finché non cominciai a percepire che

dietro quei barbari giochi di sangue si nascondevano vere e proprie

forze e le mie osservazioni assunsero un significato ben diverso dal

puro e semplice diversivo. Decisi allora di apprendere quanto più

potevo. Sedevo ai piedi di coloro che portavano le mie catene, li

abbracciavo, persino, quali fratelli di sangue... io, un grande di

Spagna! — Batté due volte la canna per terra e fu come se un vento

freddo mi penetrasse le membra, gelandomi il cuore. — Ma solo

sottostando a simili umiliazioni si può essere illuminati. Se preferite,

considerate sotto questa luce gli inconvenienti ai quali siete ora

costretto a sottostare, perché è da essi, credetemi, che intendo voi

traiate guadagno! Poco alla volta, come feci io. E fu meraviglioso.

Di colpo la sua voce si era abbassata di tono, pur tuttavia io pendevo

dalle sue labbra. — Divenni un sacerdote *houngan,* in contatto con gli

Invisibili. Ma quello non fu che il primo passo, il più facile e il più

superficiale; le verità più profonde sono anche quelle più tenebrose e

fu alle tenebre che mi votai, ai più malvagi e ai più corrotti di quella

razza servile. Da loro appresi l'arte della malvagità e della coercizione,

della stregoneria e della negromanzia: divenni un *bocor,* un adepto

delle tenebre. E nel giro di poco tempo le mie qualità innate si

affermarono, così come il mio dominio e divenni il più potente tra tutti

coloro che mi avevano insegnato e li relegai a tremare e soffrire con il

resto della loro razza.

Un'immagine si agitò improvvisamente davanti a me, come riflessa

nell'acqua. Ero io, vestito con le stesse vesti bianche che indossavano

gli uomini attorno a noi, ricoperto di simboli, dipinti sulla mia pelle...

— È questo che mi aspetta? — Non potei trattenere un eccesso

maniacale di risa. — Volete che io diventi un maledetto stregone?

Sembrava più divertito che offeso. — Oh,

assolutamente no, *señoñ*

Mi avete frainteso! Vi risparmierò questa noia, non è che una perdita

di tempo. Troppe false speranze, troppo sciocche aspettative... troppi

rimpianti! Allora non mi rendevo conto che si trattava solo di un

primo passo verso quella che si dimostrò una ricerca molto più lunga

di quanto mai avrei potuto aspettarmi... fatta forse eccezione nei miei

deliri. Simili squallori, una tale crudeltà... non erano che gli inizi e da

lungo tempo ormai li ho superati. — Abbassò gli occhi su di me e mi

fissò con sguardo compiaciuto e meravigliato, quasi infantile, lo stesso

sguardo che uno scienziato che persegua un unico scopo nella vita

rivolgerebbe al suo esemplare più raro e più prezioso. — Come farete

voi, *señor,* quando sarà giunto il vostro momento.

Lo fissai. Era tutto quello che potevo fare. — Non capisco —

balbettai. — Di cosa state parlando? Cosa mi state offrendo?

Rise. — Cose che non potete nemmeno immaginarvi! Un potere al

di là dei vostri sogni! Ma per il momento, tanto per incominciare, un

potere che siete in grado di stimare voi stesso, il completo dominio del

vostro mondo. Gli uomini vi seguiranno, sì, uomini e donne... pochi

dapprima, poi un intero gruppo... una città... una regione... una

nazione! Disporrete di loro ad ogni vostro capriccio e più lo farete, più

saranno a seguirvi! Trarrete da loro il vostro sostentamento, come feci

io, e continuerete a vivere mentre essi moriranno, intoccabile per anni!

Cosa vi offro? Questo, *señor]* Questo, e non è che l'inizio!

Lo fissai con aria inebetita. Quella tirata mi aveva lasciato

letteralmente senza parole, la mia mente era un turbinio di pensieri,

come un'esplosione di fuochi d'artificio. Avevo visto l'anima di un

uomo messa completamente a nudo... forse qualcosa di più di un

uomo, o qualcosa di meno. E perché? Perché questo Don Pedro

credeva di trovarsi di fronte ad un altro della sua razza, credeva non

avrei desiderato altro che poter afferrare quello che mi stava offrendo,

se solo avessi avuto modo di capire. Non uno scienziato, non un

fanciullo, ma un mostro, solitario, che forse sperava di aver trovato un

amico...

Aveva poi davvero torto? Era andato in cerca di... chiamatelo amore,

calore umano se preferite. Gli era stato negato ed egli aveva incanalato

tutta la sua frustrazione nell'ambizione, nel sadismo, Dio solo sa in

che cos'altro. Ma io... io avevo avuto amore, non era forse così? E lo

avevo gettato via. Avevo preso quella stessa ambizione e l'avevo

messa su un altare, sacrificandole deliberatamente il mio amore. Se

mai, quello che avevo fatto io poteva essere

considerato peggiore.

Buon Dio, forse egli aveva davvero ragione! Forse *avrei* apprezzato

quello che mi stava offrendo; forse, dopo tutto, egli rappresentava

quello che alla fine sarei diventato io.

Ed ecco di nuovo quell'immagine. Ero io, diventato... qual era pure il

nome? Un *bocor,* nel pieno di una cerimonia, chino sui tizzoni ardenti

di un fuoco morente, che disegnavo *vever* con le dita...

No! Era troppo ridicolo. Stavo quasi per scoppiare a ridere quando

sentii sotto la punta delle dita la farina di mais trasformarsi nella

tastiera del mio computer. Quello mi riportò di colpo alla mente,

penetrante come l'aroma delle spezie, il brivido di eccitazione che

provavo ogni volta che richiamavo sullo schermo delle informazioni,

che le manipolavo e le trasformavo. La sensazione che provavo

quando mi cimentavo con qualcosa di veramente complicato, come

cercare di stipulare un contratto complesso, con tutta una serie di

accordi, di clausole e di penali inoppugnabili...

In un certo senso, solo quando mi occupavo di queste cose sapevo di

trovarmi di fronte a qualcosa di tutt'altro ordine di grandezza. I flussi

del commercio mondiale, i controlli e gli equilibri del commercio

superiore, le economie delle diverse nazioni... tutte le forze che

regolavano la vita dell'uomo qualunque, dall'indiano dell'Amazzonia

nella sua capanna di paglia al Presidente del Soviet Supremo. Tutto

questo sarebbe dipeso dal volere di un unico uomo; tutti avrebbero

obbedito a queste dita, alla faccia riflessa sullo schermo. Una bella

faccia a modo suo, dall'espressione dura e al tempo stesso magnetica,

piena di rughe, dai capelli bianchi, ma ancora scoppiettante, nel pieno

vigore giovanile... e ancora, indiscutibilmente, la mia.

Lottai per scacciare quella visione. Mi appariva con una tale

nitidezza da andare al di là di qualsiasi consapevolezza, al di là del

normale buonsenso, faceva leva sui miei istinti come un calendario

Pirelli... o come un'esperienza mistica. Sentii le parole uscirmi a fatica

di bocca. — Perché...

— *Perché?* — Di nuovo quel sorriso maligno, possessivo. —

Perché ho bisogno di voi, *sehor!* Perché per

raggiungere i miei scopi

ho dovuto sacrificare tutto ciò che avevo accumulato. Nella mia

ricerca sono stato costretto a lasciarmi alle spalle il Mondo Interno, a

staccarmi da tutto ciò che di terreno c'era attorno a me. Perciò ora

devo avere un agente all'interno... abile strumento dei miei disegni, un

uomo fidato col quale poter dividere ricchi proventi! In voi ho trovato

la giusta stoffa, il terreno fertile in cui seminare, la fine argilla da poter

plasmare... e il fuoco! — Si sfregò con grande soddisfazione le mani.

— E in fretta! Senza dover aspettare tutti i lunghi anni gettati al vento

per gratificare fantasie infantili... in sciocchi e inutili tentativi di

mettere alla prova la mia volontà. Tutto ciò che mi appartiene lo

dividerò con voi! Tutto quello che sono, lo diventerete anche voi! E

tutto quello che potrete raggiungere e afferrare sarà vostro!

Ero come stregato, non ero in grado di protestare, non volevo farlo.

Vedevo l'intero commercio mondiale scorrere tra le mie mani come un

fiume dorato, mutare ad ogni mio comando nell'una o nell'altra

direzione, depositando la sua polvere d'oro ovunque io decidessi. Ma

sentivo ancora qualcosa di estraneo, un qualche fattore che continuava

a tornare a galla nelle acque vorticose della mia mente, qualcosa che

non voleva affondare...

— Gli altri! — ansimai. — D'accordo, io sono qui! Allora che

bisogno c'è di loro? Clare... non le serve più adesso! La lasci andare!

Li lasci tutti andare!

Non saprei dire quale reazione mi aspettassi; forse una

qualsiasi,

eccetto quel guizzo terrificante di collera che gli attraversò per un

attimo il volto giallastro, chiaro come un lampo nel cielo sulfureo. Le

narici fremettero, gli occhi neri si strinsero fino a diventare due sottili

fessure, le labbra livide si contrassero; il sangue gli fluì all'improvviso

sulle guance e quindi scomparve con altrettanta rapidità dalla sua pelle

incartapecorita. Le guance, spesse e rugose, vennero come risucchiate

all'interno, contro la mascella, i denti scoperti in un orribile ghigno, i

muscoli contratti, i tendini tirati come cavi metallici. Solo i suoi occhi

rimasero immobili sotto le palpebre socchiuse, ma persero la

lucentezza e divennero opachi come inchiostro secco.

Mettetevi ad agitare una torcia in una cripta antica o in una

catacomba e potreste all'improvviso trovarvi di fronte ad una faccia

mostruosa come quella; o come avevo fatto una volta io, in uno di

quei mausolei napoletani pieni di bare di vetro: avevo visto delle

mani, dove le unghie avevano continuato a crescere, lunghe e gialle,

arrotolandosi su se stesse. Nonostante le sue non mi avessero

nemmeno sfiorato, avvertii una vampata di calore sul viso, come se

fossi stato violentemente schiaffeggiato su entrambe le guance.

Ancora in preda alla collera egli si piegò di nuovo in un rigido

inchino.

— Desolato di contraddirvi, *sefwr,* ma per niente al mondo

permetterei che i vostri amici potessero perdere una simile occasione!

Al contrario, la loro assenza potrebbe mettere in serie difficoltà

l'intero procedimento! — Le Strige proruppe in un'orribile e

gracchiante risata e mi sentii avvolgere dal suo alito fetido come le

esalazioni di una fogna. — Ti consideri colui che incatena a sé gli

Immortali, non è così? Ma se non sei neanche in grado di spazzare

dalla mente di quest'essere insulso il ricordo dei suoi amici! Bah! Ne

ho incontrati altri come te, prima d'ora... niente altro che miseri ragni!

Quale uomo oserebbe mai asservire la propria razza?

Don Pedro si prostrò in un ennesimo inchino e quando

si raddrizzò il

suo viso era di nuovo sereno e composto come quello di sempre. —

Devo riconoscere in voi un collega di rara distinzione; un vero peccato

che si trovi a dividere lo stesso destino di quanti gli sono inferiori.

Avete ragione, nessun uomo potrebbe umiliarli in tal modo. Ma da

lungo tempo ormai ho cessato di essere solo un semplice uomo.

Le Strige fece gorgogliare la saliva in gola e sputò. — Si tratta di un

errore alquanto comune... e la cura rapida e definitiva! Cos'altro sei se

non un piccolo Caligola che ha imparato qualche nozione di bassa

stregoneria? Affronta la verità finché puoi, uomo; si stanno solo

prendendo gioco di te, aspettando il momento buono per liberarsi di

te! Sì, di te e di tutto quanto il resto!

— Caligola? — L'uomo sembrava divertito. — Assai improbabile,

poiché egli non era che un mortale che sognava di diventare un dio,

mentre io... — Tornò a guardarmi. — All'inizio, vi assicuro, non

avevo simili idee per la testa. Cercavo solo di migliorare un'esistenza

divenuta ormai insopportabile, di cercare... soddisfazioni diverse dal

normale. — Ridacchiò sommessamente, come chiunque potrebbe fare

ripensando a qualche momento della propria infanzia. — Con il

benessere che mi procuravano le mie creature ottenni sempre di più e

concepii divertimenti assai ingegnosi. Destinai alcuni di loro ad una

morte rapida e dolorosa; ad altri risparmiai la vita, costringendoli a

camminare su un filo, facendo perdere loro poco a poco qualsiasi

attaccamento alla vita e rimasi ad osservarli mentre cercavano di

aggrapparsi sempre più a quel poco incerto ed illusorio che restava di

loro. Da quella morte in vita che diedi loro, lenta o rapida che fosse,

imparai ad attingere nuova vita per rigenerarmi e questo fu tutto.

Tuttavia anche quello cominciò a perdere significato ai miei occhi,

perché una volta che ebbi l'intera razza degli schiavi nel palmo della

mano, una volta che divenni contemporaneamente loro padrone e

bocor e potei così accanirmi non solo sui loro miseri corpi ma anche

sulle loro menti, sui loro sogni, sui loro cuori, anche la forza che

riuscivo a trarre dai loro tormenti divenne sempre più fievole. Già

allora dipendevo da quello per trovare sostentamento al mio essere,

già allora il sangue era il nettare di cui mi nutrivo e il tormento l'aria

che respiravo. Dovevo trovare attorno a me qualche altra fonte da cui

attingere, ma allora mi mancava ancora il coraggio e la forza per

tendere all'Assoluto. E quindi, limitato come ancora ero, rivolsi la mia

attenzione non è forse così che deve fare un uomo? alla mia gente.

Il Fante sorrise. — Non che trovassi la cosa totalmente priva di

soddisfazioni. Poveri sciocchi! Le loro efferatezze non erano certo

inferiori alle mie, ma essi le praticavano invano, senza uno scopo,

senza una vera ragione. L'isola fremeva sotto di loro, tuttavia essi si

trascinavano incoscienti da una all'altra di quelle loro feste in

maschera, frivole e inutili. Scatenai su di loro innumerevoli piaghe e

tormenti e li precipitai nella più completa discordia. Riempii le loro

tombe e quindi risvegliai dal sonno eterno alcuni di loro, quelli che

più mi avevano offeso, i più belli fra loro. Li guidai a mio piacimento

perché portassero a compimento i miei piani. — Scosse il capo con

aria nostalgica. — Si dice che il ricordo di alcuni di loro aleggi ancora

tra le pareti della mia antica dimora... li avete visti anche voi? Proprio

così. Naturalmente ne trassi grande soddisfazione; tuttavia mancava

ancora qualcosa, una nota artistica, per completare il tutto. Così ripresi

il mio dominio sugli schiavi e lo trasformai, facendolo diventare uno

stimolo incredibilmente più forte della frusta dei loro padroni. Un

culto di sangue e di vendetta... con riti di tale efferatezza da liberare

chiunque vi prendesse parte di ogni paura o ritegno, poiché avevano

già compiuto ciò che di peggio al mondo avrebbero mai potuto

compiere. Divenni come un dio per loro, quasi come uno *degli*

Invisibili e li incitai ad una selvaggia e atroce rivolta. Triplice ironia!

— Emise un risolino sommesso. — Che io, il loro torturatore, li

persuadessi a lottare per la libertà! Nonostante, ovviamente, avessi

fatto estrema attenzione a che le conseguenze fossero sufficientemente

cruente, dopo anni avevano finalmente ottenuto un po' di pace. Ironia

addirittura maggiore, quindi, che con il loro culto finissero per aprirmi

definitivamente la strada al potere.

Per tutto il tempo in cui egli aveva parlato nessuno aveva aperto

bocca e non era difficile indovinarne il perché; ma poi, all'improvviso,

qualcuno levò la testa e una voce gracchiò: — *Tu?* Il più bestiale tra

tutti i loro torturatori, essi lo hanno venerato come loro liberatore? I

riti di Petro, lo spirito vivente della vendetta degli schiavi... il culto

della collera, i sacrifici di sangue... tutta opera *tua!*

Con mio sommo stupore e, dall'espressione dipinta sul viso

dell'uomo anche suo, era stata Mail a parlare, sporca, coperta di

sangue, il volto esangue... ma viva e pienamente cosciente. Il mio

cuore ebbe letteralmente un sussulto quando la vidi davanti a me.

L'uomo che ella aveva chiamato Don Pedro sembrava pensarla

diversamente. Il suo sguardo tetro si agitava su di lei come la lingua di

un serpente e questa volta egli si chinò rigidamente, quasi con aria

guardinga.

— La *señorita* ha ragione — disse. — Tutto mio. La folla segue

colui che spargerà sangue davanti ai loro occhi, senza capire che è il

loro stesso sangue ad essere versato. Non è forse sempre stato così con

i liberatori?

Ella non disse altro, si limitò a cercare di mantenere lo sguardo fisso

su di lui. Facendo ondeggiare il mantello egli le voltò le spalle e tornò

a girarsi verso di me. — Io sono Don Pedro, colui che essi chiamano

Petro, diventato come uno degli Invisibili e in questa mia
mano si

trovano i loro poteri. — Così dicendo lentamente la
strinse, con aria

solenne. — Avevo già vissuto molti secoli, quando
infine feci il

grande passo. Avevo fatto in modo che il mio scopo più
recondito

potesse finalmente prendere forma ed io potessi
giungere alla mia vera

forza. Tuttavia, di fronte agli Invisibili, continuavo ad
essere meno

che niente. Essere temuti, venir obbediti significa molto,
ma coloro

che mi obbedivano non erano che povera gente di una
squallida isola,

facili da intimorire e da influenzare. Mi credevano un dio e ancora non

ero che un semplice intermediario, abile e scaltro nel fare ricorso ai

poteri degli Invisibili, ma che ostentava capacità che non gli

appartenevano. I poteri degli Invisibili! Non facevano altro che

ricordarmi ancora di più la mia vuotezza. Il desiderio di sentirli ardere

dentro di me riduceva in cenere le mie gioie più raffinate. L'agonia di

un'intera razza mi sembrava un dono troppo facile da ottenere per

consolarmi di ciò che non possedevo! Perciò continuai con costanza

ad indagare, a convocare, a domandare, a contrattare... finché alla fine

non compresi che per raggiungere il mio scopo avrei dovuto prima

perdere tutto quello che avevo. Fu così che feci l'ultimo passo, il più

grande. Rinunciai ad ogni legame. Mi lasciai alle spalle il Mondo

Interno e mi abbandonai alla deriva nelle correnti del Tempo, alla

continua ricerca di un'unione ancora più stretta, più profonda, più

appagante con la Morte. La cercai... e alla fine riuscii a trovarla! In

mezzo agli stessi Invisibili ne trovai uno eternamente assetato di

potere, teso verso il dominio degli altri e di un mondo più vasto... di

qualsiasi altro mondo che potesse esistere. Tuttavia nemmeno Lui era

in grado di imporre la propria volontà, per lo meno non da solo.

Infinitamente inferiore alla Sua era la mia forza, ma erano le mie doti

di dominatore che gli mancavano! Finché Egli non venne e si unì a

me, riempiendo il mio cuore vacuo! Scoprii... per la prima volta nel

corso di tutta la mia lunga vita assaporai una vera soddisfazione! Mi

sentii colmare da cima a fondo, ero completo e più che completo!

Si premette la mano sul petto. — E così, uniti assieme, diventammo

un Uno più potente... più potente dei Suoi simili, signore su di loro.

Capace di piegare le loro forze al mio volere, di tormentare non più

solo i miseri mortali ma anche poteri sovrumani e attingere la loro

forza per riversarla poi su di me. Accecare col sangue Erzulie,

marchiare a fuoco le sue cosce! Trasformare Agwé in un pazzo

sfrenato, far sì che Damballah soffocasse la Terra tra le sue spire!

Ognuno di loro è costretto a obbedirmi quando cominciano a battere i

tamburi, quando viene cantato il rito... quando sulla mia pietra scorre

il sangue di esseri viventi!

All'improvviso le fiamme presero a scoppiettare e ad ardere con

maggiore intensità e, nonostante egli si trovasse praticamente di

schiena ai falò, un guizzo sembrò lampeggiare nei suoi occhi, come in

risposta. — Ottenni il massimo potere che andavo cercando... e in

quell'ora fuori dal tempo assaporai per la prima volta la vera gioia.

Questo, *señor* Esteban, tutto questo è quello che ora io

vi offro... e voi

osate esitare?

_ Cosa... — gracchiai. — Cosa intendete fare?

Le lunghe dita si agitarono come mosse dal vento. — Stanotte i

nostri riti invocheranno i *loa...* ed essi verranno. Verranno a voi! Ma

non nel loro aspetto più mite, no, sotto altre spoglie per prendere parte

ad un bestiale festino sulla pelle degli sciocchi. Verranno come io

ordinerò loro, portando con sé poteri e terrore con cui voi ed io

andremo a colpire quel Mondo che nemmeno se lo aspetta! E

attraverso quello, tutti gli infiniti altri universi, in qualsiasi momento

del tempo ad esso legato! Saranno il nostro torchio, nel quale

pigeremo allo stesso modo i cuori degli uomini e di forze superiori,

strappandoli ai loro rifugi! Dalle agonie di un fanciullo a mondi che

affondano lentamente nel fuoco!

Dovette cogliere l'espressione sul mio viso. Fece un gesto di

disapprovazione. — Naturalmente questi non sono che misteri, ora,

per voi; non siete ancora in grado di apprezzarli... come potreste? Ma

mi aspettavo più... come dire? Più ambizione. Di trovarvi meno

attaccato al fugace destino dei vostri compagni. Tuttavia, vi assicuro,

presto, molto presto tutto questo vi sarà chiaro. Quando anche voi, a

vostra volta, verrete riempito, quando il *loa* si insedierà in voi, quando

non sarete più il guscio vuoto che siete sempre stato... allora capirete.

Coraggio, *senor Esteban*, accettate con gioia il calice che vi viene

offerto! Si tratta di un grande onore, un onore che, se siete saggio, non

oserete rifiutare. — La sua voce si affievolì fino a diventare un

mormorio sommesso. — E a dire il vero, in tutta coscienza, non vi

permetterò di farlo.

Ora i suoi modi cortesi e i suoi inchini erano apertamente di scherno.

Egli aveva cominciato col tessere una fitta ragnatela attorno a me, una

rete di significati reconditi, facendomi intravedere il potere nel

tentativo di persuadermi perché mi sottomettessi spontaneamente al

suo volere. Ora tutto questo si agitava al vento come inutili ragnatele.

Egli non si preoccupava più di prendermi con l'astuzia, il che voleva

dire, almeno per quanto ne sapevo, che si sarebbe affidato alla sola

forza. Di che genere di forza di trattasse, non ero in grado di dirlo, ma

ne ero terribilmente spaventato. L'idea di non essere più me stesso...

mi faceva tremare e sentivo il sangue pulsarmi con violenza nelle

ferite. Stupidamente, pur sapendo quanto fosse inutile, mi irrigidii e

presi a scalciare, cercando di liberarmi dai ferri che mi legavano, ma

tutto quello che ottenni fu solo far tintinnare il collare di ferro che mi

stringeva il collo. Un tempo era servito a imprigionare gli schiavi più

forti... poi che fine avevano fatto? Lottai per soffocare un gemito e mi

sentii morire di vergogna quando non vi riuscii.

Lentamente il Fante scosse il capo e di nuovo la sua canna batté per

terra. Adesso potevo avvertire una sensazione di gelo diffondersi

lungo le membra, una sensazione opprimente, di forte languore, non

del tutto spiacevole, pacata e al tempo stesso inesorabile come quella

voce. — Lottate pure, se volete, ma farvi del male non servirà a nulla.

Nella situazione in cui vi trovate ora, *señor,* non avete alcuna speranza

di potervi opporre a quanto vi aspetta. La porta è stata spalancata, non

c'è più nessuno in grado di richiuderla. Per quanto riguarda i vostri

amici, permettete che vi tranquillizzi. Abbiate pazienza e vedrete che

anche le loro preoccupazioni avranno finalmente fine! Ed ora, spero

vorrete scusarmi. Il nostro rito solenne non può subire ritardi!

Una, due volte egli si prostrò dinnanzi a me in profondi inchini,

quindi si girò su se stesso, facendo ondeggiare il mantello e si

allontanò...

Sembrava camminasse, ma al tempo stesso si muoveva sulla nuda

terra troppo velocemente, troppo agevolmente, come una foglia

trasportata dal vento. Mi sentii scuotere da un brivido mortale, una

sensazione di gelo profondo. In qualche modo lo avevo contrastato e,

come chiunque altro colto dall'ira e dalla delusione, egli ora non si

curava più delle apparenze. — Ma chi diavolo è? — ansimai.

Le Strige emise una specie di lugubre sogghigno. — Ma certo! Lo

supplichi! Davvero commovente, ma un po' troppo tardi, non trovi?

Forse di un secolo o due! Come hai fatto a non accorgertene subito?

Dagli occhi, ragazzo, dagli occhi! Una creatura divorata dall'interno,

come una larva infestata da un parassita, un guscio ambulante. Non

resta più niente di lui, se non le abitudini e i ricordi; l'uomo, intendo

quello vero, è stato completamente divorato, ormai molto tempo fa.

Da un essere come quello bisogna tenersi lontani se si vuole restare

uomini! Non serve assolutamente a nulla mettersi ad implorare!

— Cos'altro potrei fare? — domandai, sentendomi sbiancare in

volto. Don Pedro aveva cercato di persuadermi che avrei potuto

seguirlo e continuare a rimanere un essere umano. Come sarebbe stato

in realtà? Sarei stato manovrato dall'interno, come una marionetta? O

non me ne sarei nemmeno accorto? Sarei stato in grado di pensare

come avevo sempre fatto? Idee sulla base delle quali agire, e nella

maggior parte dei casi le avrei credute le mie... ma poi, di tanto in

tanto, sarei stato inevitabilmente colto dal dubbio. E col passare del

tempo ci sarebbe stato sempre meno di mio, finché...

Capivo con fin troppa chiarezza quello che Le Strige aveva cercato

di dirmi. A scuola, durante le lezioni di biologia, mi ero dedicato

all'allevamento dei bruchi. Alcuni di loro erano morti all'improvviso e

avevo scoperto che la larva di una vespa, nascosta al loro interno, li

aveva completamente divorati, fino a farli diventare un semplice

ammasso di pelle, una maschera di carne vivente. Per tutto il tempo

avevano continuato a muoversi, a nutrirsi come avevano

sempre fatto,

così che non ero stato in grado di notare la differenza.

— Non voglio diventare come lui!

— Non potrai evitarlo — mi rispose con voce pacata Le Strige. —

È come dice lui. Anche tu sei vuoto dentro, anche se non ne sei così

cosciente. Forse meno vuoto di lui, visto che hai mostrato di

preoccuparti per gli altri, ma lo spirito che si cela dentro di te è ridotto

ormai ai minimi termini, quasi del tutto inesistente. Non conosci il

grande amore, né il grande odio, né bene né male. Hai privato la tua

vita di ciò che è veramente la vita e adesso non è rimasto che un

immenso vuoto dentro di te. La gente come te è facile da possedere e

spesso, a dispetto di ciò che essi credono, si tratta di una condizione

che accettano di buon grado.

— È tutto qui quello che mi sai dire! — ringhiai. — Non fai che

ripeterlo! Ma chi diavolo sei tu, per condannarmi? Tu sei

dannatamente viscido, quasi quanto lo è lui! Se essere come te

significa essere veri uomini, allora preferisco essere vuoto.

Il sorriso di Le Strige divenne improvvisamente spaventoso e nei

suoi occhi mi parve di cogliere il guizzo delle fiamme rossastre ardere

tra le sterpaglie e i rifiuti che ostruivano la sua baracca. — Io sono

pieno, dentro di me sono racchiuse infinite moltitudini... la maggior

parte delle quali tu non saresti nemmeno in grado di comprendere. Ma

almeno si è trattato di una mia scelta, ciò che è dentro di me mi serve

e non viceversa.

Rabbrividii. — E io? Perché ha così bisogno di me?

Il vecchio sbuffò. — Cosa? Non è ovvio? Per poter

accrescere il

proprio potere, secoli e secoli fa questo Don Pedro abbandonò il

Cuore ed elesse a sua dimora quest'isola... e di questo dobbiamo essere

riconoscenti. Di quel mondo su cui egli desidera avere pieno dominio

conosce quindi ben poco, mentre tu, ancora un ragazzo, sei esperto nel

manipolarlo. Se diventerai loro strumento, essi disporranno delle tue

capacità; non avranno più bisogno di ricorrere a goffi stratagemmi

come quello che tu e il Pilota siete riusciti a sventare, cercando di far

passare di nascosto un *dupiah* e un branco di Lupi oltre i nostri

confini, e sperare di arrivare al potere dandosi al brigantaggio

all'interno del Cuore. Ora potranno far entrare qualsiasi cosa vorranno,

in modi che noi, gente del Porto, non avremo più alcun modo di

contrastare. Forse mirano addirittura più in alto, forse intendono farti

raggiungere una posizione di vero dominio. Cos'è che un simile

homme d'affaires non riuscirebbe ad ottenere con l'aiuto degli

Invisibili, da loro protetto e sostenuto a qualunque costo? Sarai tu ad

estendere il loro dominio su ogni angolo della terra...

— Basta! *Bastai* — Era come se la voce di Clare fosse riuscita a

spezzare le catene di cui il suo corpo non era in grado di liberarsi. —

Smettila di *infierire* su di lui, lurido vecchio bastardo! Non è colpa

sua!

Un rullo improvviso di tamburi sembrò dare maggior peso alle sue

parole, un fragore inaudito che si spense di colpo neanche un attimo

dopo. La folla ondeggiò e si divise; per un istante riuscii

a scorgere i

tamburi, neri cilindri che arrivavano ad altezza d'uomo, riuniti a

gruppi di tre, ed enormi Lupi protesi sopra di loro, giganti dalla pelle

spessa e coriacea che riluceva al chiarore delle fiamme, cosparsa di

unto e di sudore, le lunghe creste variopinte che sfregavano contro il

tetto della *tonnelle* cerimoniale.

— Non puoi fare davvero più niente? — domandò con voce

indistinta Mail, approfittando di quell'istante di quiete. — Per quanto

disperato? Proprio niente?

Le Strige tirò su col naso e disse con aria sdegnosa: — Se davvero ci

fosse qualcosa, non avrei certo aspettato che tu venissi a chiedermelo!

Ecco che ha inizio la cerimonia. Prima i *mangés mineurs,* i sacrifici

minori, per attirare gli Invisibili in mezzo ai loro fedeli; quindi i

mangés majeurs, i grandi sacrifici, che li piegheranno al volere di Don

Pedro. Allora... sarà troppo tardi. Concentreranno le loro forze sul

nostro sciocco amico, qui, ed egli sarà costretto a cedere. Ad ogni

modo non vi illudete di poter essere ancora qui per vederlo... Se c'è

ancora qualche speranza... — Così dicendo mosse la testa nella mia

direzione e per la prima volta vidi un tenue lampo di paura in quegli

occhi antichi e inflessibili. — Dipende solo da lui.

— Da *me!*

Mi venne quasi da urlare contro la crudeltà di quelle parole. Tutto

dipendeva da ***me!***

Le dita presero a colpire ritmicamente i tamburi dando vita ad un

suono cupo che via via crebbe di intensità. Un'altra nota si unì alla

prima, una cantilena stranamente fuori ritmo rispetto al battito dei

tamburi, che creava una musica lugubre, distorta. C'erano anche delle

parole, ma non ero in grado di coglierle. Poi le pelli tese dei tamburi

presero a muggire e a ruggire mentre le bacchette d'osso e il palmo

delle mani si abbattevano freneticamente su di loro, rullando in toni

che andavano dall'alto al basso, parodiando una specie di marcia. Da

dietro ai tamburi apparvero delle figure che in parte ondeggiavano, in

parte incedevano con aria impettita, con la lentezza solenne di una

processione rituale. Lentamente, molto lentamente si diressero verso il

fuoco, verso le enormi pietre bianche. Un gigantesco Lupo, fasciato in

una veste nera, apriva la strada, agitando un'immensa zucca attorno

alla quale pendevano quelle che sembravano ossa e perle di avorio

bianco che brillavano nella luce rossastra... forse dei denti? Al suo

fianco, da entrambi i lati, schiacciate dalla sua statura, procedevano

due mulatte dall'aspetto sdegnoso che facevano oscillare lunghe e

sottili clave sormontate da vessilli rossi sui quali erano ricamati

complessi *vever.* Dietro di loro venivano due Caribi che stringevano

tra le mani, coperte di tatuaggi, lunghi coltelli, seguiti a ruota da

uomini e donne delle razze più disparate che avanzavano facendo

strisciare per terra i piedi nudi. Vidi alcuni di loro camminare su pietre

dall'aspetto tagliente, sui tizzoni ardenti sparsi accanto al fuoco, ma

non parevano neanche accorgersene. Altri emersero dalla folla mano a

mano che procedeva, mentre il resto si unì al canto e prese a

ondeggiare al ritmo della musica, allungando le braccia e facendo

ruotare la testa da una parte all'altra. Si diressero verso le fiamme e

continuando a cantare si fermarono proprio davanti all'altare di pietra.

Di colpo, senza una ragione apparente, quella monotona nenia cessò;

l'intera processione si fermò e la folla si lasciò cadere in ginocchio,

come vele senza vento. Uomini e Lupi si accovacciarono, ammassati

gli uni agli altri, le braccia levate al di sopra della testa. Solo uno

rimase in piedi, dietro la folla, dove ero più che sicuro non ci fosse

nessuno fino ad un attimo prima. Con gesti lenti e rituali la figura

incappucciata scivolò sulle schiene prostrate dei suoi accoliti e mise

delicatamente il piede sulla superficie piatta della roccia, deturpata dal

fuoco. I tamburi presero a tremare e a gemere, le braccia si tesero

ulteriormente e il cappuccio cadde. Come la luna che occhieggia da

dietro una nuvola nera vidi il volto glaciale e giallastro di Don Pedro

rivolto in direzione dei suoi seguaci.

Potevo scorgerlo con tutta chiarezza, ancora con quel mezzo sorriso

dipinto sulle labbra. Vi fu un istante di totale silenzio, durante il quale

sembrò che nessuno osasse nemmeno fiatare; poi un verso animalesco

ruppe di colpo il silenzio, una specie di profondo muggito che diede

vita ad una cacofonia di altri suoni. Si udivano strillare polli, belare

pecore, o forse capre, e almeno due cani gemere. Il tutto appariva

incredibilmente assurdo, tanto da dare ai nervi. Se si trattava

veramente di quello che stavo pensando...

Don Pedro stese le mani e fece schioccare rumorosamente le dita.

Facendo svolazzare le vesti il Lupo in testa alla processione si

precipitò sull'altare accanto a lui e altri dietro, Caribi, bianchi e neri,

quasi tutti giganteschi vicino a quella figura minuscola. Tuttavia era

lui solo che si delineava nel chiarore delle fiamme e sembrava essere

l'unico punto fisso sull'altare, mentre gli altri attorno, inconsistenti

come le proprie ombre, si chinavano tremanti. Egli cominciò a cantare

con quella sua pronuncia blesa:

Coté solei' levé? Li levé lans

l'est! Cotée solei' couché? Li

couché lans Guinee!

Ciononostante la sua voce suonava molto più aspra e potente del

tonante mormorio che si levava in risposta fra la folla estatica.

Li nans Guinee,

Grands, ouvri'chemin pour moins!

Quindi, seguendo un insolito ritmo incredibilmente vibrato, la folla

cominciò a battere le mani, dapprima lentamente, poi sempre più

forte, sempre più veloce fino a soffocare il suono dei tamburi. — La

batterie maconnigue — mormorò con voce sommessa Le Strige. — I

colpi bussano alla Porta...

— La festa ha avuto inizio, eh? — osservò con sarcasmo Jyp.

Don Pedro chiuse gli occhi per un istante, come se si stesse

concentrando. Poi prese una brocca dalle mani di uno dei suoi accoliti

e si girò verso la folla, verso i falò e infine verso la roccia; sollevò la

brocca e la agitò delicatamente in segno di saluto, apparentemente in

direzione dei punti cardinali. D'un tratto lanciò un urlo e lanciò il

contenuto della brocca sulla superficie bianca della roccia, un liquido

rosso scuro che sembrava sangue. Poi, sporgendosi con noncuranza

sopra le fiamme, inclinò la brocca sul fuoco alla sua sinistra e la vuotò

facendola ruotare verso destra. Un arco di fuoco azzurrino sibilò di

fronte all'altare. Egli sollevò la brocca verso di noi e la scagliò con

forza oltre le fiamme. Ci facemmo tutti da parte e la brocca cadde in

mezzo a noi, frantumandosi in mille pezzi, lasciando una scia di

minuscole gocce che sfavillavano e bruciavano. La folla ruggì, i

tamburi presero a rullare annunciando l'inizio delle celebrazioni e le

grida atterrite degli animali risuonarono più che mai stridule. Un

odore nauseante impregnava l'aria, era rum quello che egli aveva

gettato tra le fiamme e ad alta gradazione, da quanto sembrava.

Il battito dei tamburi divenne più rapido; sull'altare gli accoliti

danzavano e si agitavano attorno alla figura del loro dio lanciando

libagioni di rum e farina e qualcos'altro che poteva sembrare vino. La

folla si fece avanti levando le mani, come a supplicare quel cibo

simbolico, agitandosi, ondeggiando da una parte all'altra come

serpenti al suono dell'incantatore. In mezzo alla folla una donna strillò,

un urlo spaventoso e lacerante, qualcosa di più di un semplice grido di

protesta, e balzò davanti all'altare, roteando, saltellando al ritmo della

musica, facendo mille capriole finché il suo aspetto non apparve più

nemmeno umano al chiarore delle fiamme, simile ad un uccello scosso

dal vento. All'improvviso un negro enorme prese a danzare,

lanciandosi cóntro la pietra, ai piedi di Don Pedro; dietro di lui un

bianco, di minori proporzioni si mise ad oscillare sgraziatamente, i

lisci capelli che ondeggiavano al vento. I Lupi presero ad abbaiare con

le loro orribili voci e si unirono alla danza, facendo tremare la terra

con i pesanti stivali; l'intera folla cominciò a ribollire e a turbinare

come una pignatta che bolle. Solo i Caribi che montavano la guardia

vicino a noi si tenevano a distanza, sul limitare della radura,

strusciavano i piedi e danzavano in circolo, agitando la testa e

battendo le lance per terra. Mentre la danza si spostava un uomo tra la

folla lanciò un grido, si abbassò di colpo e avanzò con passo pesante,

a gambe larghe, la lancia protesa in un gesto minaccioso. I tamburi

presero a battere freneticamente mentre egli saltava agitando la lancia;

i Caribi cominciarono a fremere e tremare e a dibattersi come tutti gli

altri. Innumerevoli bottiglie luccicavano nelle mani dei danzatori,

venivano sollevate in alto e passate indiscriminatamente di mano in

mano, finché, quasi vuote, venivano scagliate contro la roccia bianca.

Gli accoliti si chinavano per scansarle, ma Don Pedro si limitava a

sorridere e rimaneva immobile, le braccia tese come un sacerdote

durante una benedizione, o come un burattinaio che stesse tirando i

fili.

Poi fece un gesto, uno strano movimento circolare... una, due volte.

La folla indietreggiò, senza smettere di ballare. Uno dei suoi accoliti

spiccò un balzo e rovesciò una ciotola piena di farina di mais proprio

davanti alla pietra, tracciando contemporaneamente coi piedi lo stesso

disegno che avevo già visto, un cerchio suddiviso in quarti da due

linee.

Uomini e donne emersero dalla folla agitando tetri

fagotti... polli,

che spenzolavano inermi, appesi per le zampe. Gli uomini sollevarono

le povere bestie in direzione della pietra, facendoli oscillare a tempo di

danza. D'un tratto una lunga lama brillò alla luce delle fiamme, stretta

nella mano magra e giallastra di Don Pedro. La sua lingua guizzò sulla

lama e, tra le grida esultanti dei suoi accoliti, egli prese a lanciare in

aria i corpi senza testa di quei poveri animali che ancora si

dimenavano e battevano le ali, sporchi di sangue, facendoli cadere,

ancora agonizzanti, sul cerchio tracciato per terra. Levò quindi le

braccia sopra il capo e cominciò a cantare:

Carrefour! Me gleau! Me manger! Carrefour!

La folla prese ad ululare e si mosse in avanti: Caribi, Lupi, bianchi e

neri, tutti insieme danzavano, ondeggiando da una parte all'altra. Una

giovane negra afferrò uno di quei corpi senza testa e strappandosi le

vesti si cosparse le membra del sangue dell'animale; se lo premette poi

contro al petto, continuando a dimenarsi e a cantare ad alta voce. E in

quel canto cominciai a cogliere delle parole che conoscevo:

Mait' Carrefour... ouvrir barrièrepour moins!

Papa Legba... cotép'tits ou?

Mait' Carrefour... ou ouvre yo!

Papa Legba... ouvri barrière pour li passeri

Ouvri! Ouvri! Carrefour!

Carrefour... una parola francese che significava incrocio. E *legba*...

Serrai i pugni. Non si trattava di una parola francese... era un nome, un

nome che avevo già sentito. Con un urlo spaventoso la folla si ritrasse

puntando il dito in direzione di qualcosa. Nello spazio libero davanti

al disegno macchiato di sangue due o tre figure zoppicavano e

incespicavano appoggiandosi a dei bastoni che avevano tolto dal

fuoco. Una di loro, un grasso mulatto di mezza età, ci passò davanti

sogghignando, strizzando gli occhi velati dalle cateratte. Quando

incontrai il suo sguardo mi sentii pervadere da un brivido di

agitazione. Non si trattava di una vera e propria rassomiglianza... era

più l'espressione che per un attimo avevo colto su quella faccia, una

faccia affatto diversa e al tempo stesso alquanto singolare. Una

smorfia, un guizzo sul quel volto deforme, quasi irriconoscibile, ma

assolutamente inconfondibile. Si trattava della stessa espressione che

avevo visto sul viso del vecchio musicista fermo all'incrocio,

all'angolo di quella strada di New Orleans. E *Legba* era il nome che Le

Strige gli aveva dato...

Mi misi a gridare con voce disperata il suo nome. L'uomo esitò, si

girò per guardarmi, ma non fui sicuro di cogliere ancora sul suo viso

quello sguardo. Senza più voce, la gola secca, levai verso di lui le

mani incatenate, ma Don Pedro tornò a gridare *Carrefour!* e la folla

gli fece eco ripetendo con voce tuonante quel nome. I danzatori di

irrigidirono, drizzarono la schiena e smisero di appoggiarsi ai bastoni;

si ersero in tutta la loro altezza e, alzatisi in punta di piedi,

spalancarono le braccia compiendo ampi gesti di sfida, il volto

contratto in un'espressione arcigna e di risoluto diniego. La folla

esultò, lanciando grida di benvenuto.

L'uomo innanzi a me proruppe in una mostruosa risata, trangugiò un

lungo sorso di rum e lo sputò verso di me sul bastone ancora

incandescente.

Una pioggia di scintille mi ricadde addosso come uno sciame di

calabroni; presi a dimenarmi urlando di dolore. Anche Le Strige fu in

parte investito da quella pioggia e ringhiò con voce rabbiosa. L'uomo

scoppiò di nuovo a ridere con aria malvagia. — *Pou' faire chauffer les*

grains, blanc! — sibilò e riprese a danzare. Per riscaldarmi...? Le

palle. Carino da parte sua. Ma per un istante, mentre distoglieva lo

sguardo, avrei giurato di aver visto la sua faccia distorcersi, come

assalita da un orribile e improvviso dubbio... e assumere di nuovo

quell'espressione che avevo visto in faccia a quel Legba! Qualcosa di

più che un semplice sguardo maligno era lampeggiato per un attimo su

quel viso malvagio, qualcosa di diverso... quasi come se *mi* stesse

implorando...

Sembrava ce l'avessero tutti con me... sempre con me. Ma cosa

volevano poi da me? Cosa potevo dar loro?

— Chiedere aiuto proprio a lui! — borbottò con aria cupa Le Strige.

— Avresti fatto meglio a risparmiarti il fiato!

— Ma mi ha aiutato quando eravamo a New Orleans! — protestai.

— Può anche darsi! Anche se come o perché l'abbia fatto... — Le

Strige scosse la testa con aria arcigna. La sua voce risuonò come *agon*

gourds. — Ma qui non lo farà. Non può. L'haut chant era fatto con

sangue fresco. Egli non può resistergli. Il sacrificio ha risvegliato la

sua ombra, la sua immagine distorta... quella del Guardiano delle

Tenebre, Carrefour. Non più Colui che apre la via, ma il Guardiano

dell'Incrocio. E Carrefour non è amico di nessuno. — Il vecchio

affondò la testa tra le spalle. — Ora la via è libera. Anche gli Altri

dovranno seguirlo, poiché quando è la voce del sangue che chiama...

In mezzo alla farina di mais vennero tracciate altre linee, un *vever*

molto più complesso. I tamburi rimbombavano e la folla continuava

ad ondeggiare; poi, all'improvviso, altro rum fu gettato tra le fiamme.

Uomini e donne in mezzo alla folla trascinarono innanzi alcune capre,

altri dei cani... miseri bastardi tutti pelle e ossa, che agitavano

penosamente la coda, annusandosi attorno con aria esitante. La voce

acuta di Don Pedro tornò di nuovo a levarsi:

Damballah!

Damballah

Oueddo!

Ou

Coulevre moins! Ou Coulevre!

E la folla gli rispose:

Damballah! Nous p'vini!

— Riti vudù! — borbottò Jyp. — Ho avuto modo di assistere ad

alcuni di essi... ma non mi era mai capitato di vedere niente di simile,

mai! Questo li batte davvero tutti! Le invocazioni sono le stesse...

anche le parole... ma è il modo in cui lo fanno che è completamente

stravolto! Non stanno invocando i *ha,* stanno dando loro degli *ordini!*

— Proprio così! — esclamò con voce rauca Le Strige. — I *loa* non

hanno alcun potere qui. Questa è la *formelle* di Don Pedro, l'essenza

stessa del suo culto. Questo è il rito di cui qualsiasi altro rito di Petro

non è che un'ombra, un'eco lontana, una squallida imitazione: si tratta

del rito originale. Il sangue, sangue fresco di animali vivi, attira gli

Invisibili e il potere di Don Pedro li imprigiona. La loro natura è

fluida, egli non è in grado di cambiarla, ma il suo potere li imprigiona.

La loro natura è fluida, egli non è in grado di cambiarla, ma può

costringerli ad assumere forme governate dai loro peggiori istinti.

Damballah è una forza del cielo, pioggia e maltempo, ma diventa in

questo modo *Coulevre,* il Serpente che Divora... tormenta e diluvio...

Si interruppe, o meglio la sua voce fu soffocata dalle grida di Clare.

Con incredibile brutalità la capra era stata lanciata sull'altare e ora

belava e si agitava disperatamente. La spada di Don Pedro si abbatté

sulla povera bestia aprendole un lungo squarcio lungo i posteriori.

L'animale legato ebbe un sussulto e strillò, la folla urlò e mi sentii

rivoltare lo stomaco. Mi parve fosse passata un'eternità prima che la

lama tornasse a colpire. Il sangue prese a zampillare dalla ferita e la

folla fremente e urlante si precipitò a braccia aperte, cercando di

riceverne almeno qualche goccia, succhiandosi le mani, le vesti o

quelle dei vicini per non sprecarne la minima parte. Il corpo senza

testa che ancora continuava a scalciare venne gettato in mezzo a loro,

ma essi lo calpestarono distrattamente, ansiosi di assistere al sacrificio

seguente.

Ogni volta il rituale era lo stesso: due colpi, uno per castrare e l'altro,

a distanza di attimo per assaporarlo meglio, per decapitare.

Rabbrividivo ogni volta che vedevo abbattersi la spada. Egli continuò

instancabilmente con una lunga sfilza di vittime, rese folli di terrore

dai canti e dalle urla della folla e dall'odore del sangue. Quando non vi

fossero più stati animali da sacrificare egli avrebbe fatto lo stesso con i

suoi *cabrit sans comes,* le sue capre senza corna: Clare, Mail, Jyp, Le

Strige e tutti gli altri. Non io, almeno così sembrava. Per me egli

aveva in mente qualcosa di veramente speciale.

Non dovevo far altro che aspettare e stare a guardare.

Vidi cose mostruose. Il peggio venne quando cominciò ad uccidere i

cani... forse le sensazioni che provavo erano del tutto

illogiche, ma

non potei farne a meno. Ogni volta che vedevamo una di quelle

povere bestie scalciare e il sangue spruzzare e scorrere lungo le

canalette scavate nella pietra pensavamo che presto la sua attenzione

si sarebbe concentrata su di noi. Ad ogni sacrificio venivano tracciati

nuovi *vever* in quel miscuglio di farina, di sangue e di terra, venivano

versate nuove libagioni, urlati nuovi nomi al vento, suonati nuovi ritmi

ai tamburi e i ballerini, uomini e Lupi allo stesso modo, si lanciavano

in nuove danze sfrenate mentre la terra tremava sotto i loro piedi.

Alla tremula luce delle fiamme i loro corpi si agitavano, fremevano,

in un incessante formicolio, e si aveva davvero l'impressione di

trovarsi di fronte ad una visione infernale. Fino a quel momento i

danzatori non avevano fatto nulla di rilevante, si erano limitati a

urlare, a cantare e ad agitarsi assieme a tutti gli altri. Non mi sorpresi

tuttavia quando alcuni di loro cominciarono a correre freneticamente

gli uni dietro agli altri, in preda all’amok, lanciandosi in spericolate

capriole, farfugliando e dimenandosi in preda alle convulsioni. Altri

correvano da una parte all'altra trasportati dall'estasi o esplodevano in

grida isteriche talmente violente che i loro vicini erano costretti ad

afferrarli e immobilizzarli. Ma ben presto anche quegli eccessi di

follia svanirono e lentamente la folla cominciò a cambiare. Come i

primi che avevano imitato i gesti e le posture di vecchi, anche gli altri

iniziarono ad assumere strane pose nella danza; cantavano con voce

roca e forzata, si agitavano e facevano capriole con gesti del tutto

speciali, quasi rituali. Sembravano attori che impersonassero tutti il

medesimo ruolo, era come se avessero assunto un'altra entità

annullando la propria.

Quella vista, già di per sé alquanto fastidiosa, mi innervosiva

tremendamente; quello significava essere posseduti, cosa di cui avevo

così tanto terrore... l'essenza distorta dei ***ha*** che si manifestava per

prendere possesso dei propri seguaci. Ed essi sembravano aspettare

solo quello, ansiosi di venire posseduti. Uno o due accoliti riuniti

attorno alla pietra afferrarono alcuni oggetti disposti accanto a loro,

come se già sapessero quale altra entità si sarebbe appropriata delle

loro spoglie mortali. Anche in mezzo alla folla qualcuno aveva

assunto le medesime posture, danzando nello stesso modo,

sporcandosi addirittura la faccia con maschere improvvisate di sangue,

cenere e farina. La maggior parte, tuttavia, lasciava che ogni nuovo

nome, ogni nuovo discendente delle divinità originarie ricadesse su di

loro come immense ondate di emozione. In un batter d'occhio erano

passati da uno stato d'animo all'altro, da una furia selvaggia o da una

danza dai movimenti sinuosi ad una specie di esaltazione mistica, a

metà tra la crisi isterica e l'eccitazione sessuale.

Un attimo prima, mentre veniva invocato il nome di *Ghedé,* essi si

erano dimenati agitando le gambe con movimenti spasmodici, rituali,

quasi robotici, come scheletri disarticolati, che scimmiottino i

movimenti della carne. Un istante dopo, al grido di *Zandor,* essi

scavavano coi piedi il terreno pietroso, come se lo stessero arando, poi

si accovacciavano, si svuotavano le budella e camminavano sopra i

loro stessi escrementi. Quando, poi, dall'altare venne invocato il nome

di *Marmette,* i danzatori presero a muoversi silenziosamente, in modo

sinistro, facendo ruotare gli occhi e assumendo pose grottesche che

volevano forse apparire seducenti, davanti all'altare, gli uni di fronte

agli altri e addirittura di fronte a noi che giacevamo legati poco

distante. Una donna Lupo prese ad avanzare impettita verso di noi,

avvolta nei suoi stracci; cominciò a fare capriole, agitando il capo e

sferzando l'aria con i lunghi capelli rossi, dimenandosi e strappandosi

le vesti con gesti provocatori. Altri si unirono a lei, uomini e donne,

muovendosi freneticamente e facendo mostra di sé, del proprio corpo,

proprio davanti a noi. I loro gesti si sarebbero potuti definire volgari,

ma non erano poi molto diversi da quelli di una qualsiasi prostituta o

da un gioco tra amanti; nei nostri confronti, tuttavia, diventavano

aggressivi, sembravano intesi a deriderci, ad umiliarci e questo li

rendeva mostruosamente osceni.

Un istante ed ecco che veniva invocato un altro nome... i danzatori si

dimenticavano di noi e si gettavano addosso al proprio vicino, si

afferravano, si graffiavano, si facevano smorfie, montando gli uni

sugli altri. Anche se alcune di quelle mostruose pantomime si

trasformavano in atti di sesso, l'intera scena appariva squallida e

nauseante mentre i fedeli urlavano come dannati, ridendo a

squarciagola in quell'orgia di sangue. Si trattava di un'orgia senza

passione, senza ombra di vera lussuria. Mi sentii rivoltare lo stomaco.

Un attimo dopo venne gridato il nome di *Agwé* ed essi dimenticarono

ogni cosa, si lasciarono cadere a terra e presero a rotolarsi agitando

braccia e gambe come se stessero nuotando, dimenandosi in mezzo

alla polvere e al sangue.

Anch'io avevo l'impressione di nuotare, lottavo per rimanere a galla;

cercavo di fare in modo che la mia mente continuasse a pensare,

tentavo di capire cosa si aspettasse da me Le Strige... qualcosa che io

ero ancora in grado di fare ed egli non più, nonostante i suoi strani

poteri. Ma la violenza dei tamburi riduceva in poltiglia i miei pensieri,

sentivo rimbombarmi la testa e non riuscivo a mantenere la

concentrazione. Lo sfarfallio della danza e il tremolio delle fiamme

divenne ipnotico. Non riuscivo più a distogliere gli occhi da quei

rituali mostruosi che prendevano corpo davanti a me. Il tempo aveva

perso valore, non c'erano più ore o minuti, ma solo una notte infinita

fatta di orrore e di sangue che riecheggiava delle urla selvagge e degli

odori animaleschi di quella folla isterica, in preda ad una vera e

propria follia, nelle mani di un pazzo. Cercai di provare che Le Strige

aveva torto, cercai di pregare. Ma cosa potevo dire? E a chi? Attorno a

noi sembravano esserci un'infinità di cose in cui non avevo mai

creduto, forse si trattava di divinità, alcune di loro, forse tutte. Ma

cosa avrei dovuto dir loro?

Sentivo la mia mente vagare. Più e più volte mi accorsi che stavo

muovendomi al ritmo di quella musica infernale, a tempo con i

tamburi e le voci. Mi morsi con violenza le labbra nel disperato

tentativo di rimanere sveglio, di continuare a pensare o per lo meno di

riuscire a resistere. Ma continuava a succedermi e non ero in grado di

trovare l'energia sufficiente per resistere. Rimanere seduto per terra in

quel modo, al freddo, mi aveva come intontito, aveva rallentato la

circolazione. Una voce cupa continuava a distrarmi, borbottando

parole che capivo solo in parte. Cercai di gridare a chiunque egli

fosse, ma poi mi accorsi che ero io quella voce; pensai dapprima che i

miei nervi stessero per cedere, ma poi compresi la verità e quello fu

ancora peggio.

Presi ad agitarmi in preda al panico. Stava accadendo per davvero,

quello che avevo tanto temuto stava ora per prendere il sopravvento su

di me, si insinuava poco a poco, insidioso, persino mentre me ne stavo

lì seduto. Dovevo cercare di resistere? Non avevo alcuna speranza di

poterci riuscire.

Morsi con rabbia quella mia lingua disobbediente, vi affondai i denti

per costringerla a tacere; questo mi diede modo di concentrarmi su

qualcosa di reale, sul dolore che provavo e di colpo mi resi conto che

Le Strige aveva ragione. C'era ancora una cosa che avrei potuto fare,

un modo per opporsi a questo Don Pedro, un'ultima via di scampo al

destino che quel misero bastardo aveva progettato per me. Ma capii

anche perché il vecchio non aveva voluto dirmi di cosa si trattasse.

Avrei potuto staccarmi a furia di morsi la lingua, soffocarmi nel mio

stesso sangue e morire.

Facile a dirsi, non così facile a farsi. Avevo sentito dire di gente che

c'era riuscita, prigionieri sotto tortura, pazzi in camicia di forza. E per

riuscirvi, ovviamente, avrei dovuto avere un motivo sufficientemente

valido per farlo, almeno quanto il loro. Non che morire sarebbe servito

a salvare la vita dei miei amici... ma avrebbe forse potuto salvarla a

tanti altri. Nel mio caso, mi avrebbe probabilmente salvato da una fine

ancora peggiore, dal diventare un semplice burattino nelle mani di un

folle, prigioniero del mio stesso corpo, un guscio vuoto vittima di

qualche orrore che potevo a mala pena immaginarmi. Così cercai di

farlo. Sì, tentai con tutte le mie forze. Affondai i denti nel muscolo,

finché il dolore non divenne insopportabile ed arrivai a scoprire i

tendini... non oltre. Non potevo, non ero pronto... forse avrei anche

potuto trovare la forza per farlo... ma semplicemente non potevo.

Chiamatela vigliaccheria o resistenza subconscia... ma non ne sarei

mai stato capace, come non avrei mai potuto liberarmi delle catene

che mi tenevano prigioniero. Ci riprovai. Tornai a mordere più forte,

scossi la testa... ma nulla a cui cercassi di pensare riusciva a farmi

serrare ulteriormente le mascelle.

Tutto lì quello che riuscii a fare e per tutto il tempo sentii che stavo

per perdere il controllo di me; qualcosa sembrava avere la meglio... i

tamburi, il freddo, i canti, quell'odore disgustoso, quel susseguirsi di

crudeltà, lassù sull'altare. Fu quello a cui pensai in un primo momento.

Ma poi compresi. Certo tutto quello contribuiva, erano tutte cose che

influenzavano la mia mente, sparpagliando i miei pensieri, ma c'era

anche qualcos'altro, qualcosa che si nascondeva dietro di loro e si era

messo al lavoro, qualcosa di ben più grande di tutto il resto messo

assieme. Ad ogni istante la sua presenza si faceva più forte, come

mani che cercassero di afferrarmi, leggere, ma implacabili;

violentavano i miei pensieri, mi strizzavano la mente come uno

straccio bagnato.

Non si trattava di allucinazioni, stavo cominciando

davvero a vedere

cose, figure, molte volte grandi quanto un uomo, che si agitavano,

saltavano e facevano capriole dietro ai danzatori, mimandone i

movimenti come gigantesche ombre che si stagnavano nel cielo. Ad

ogni istante che passava riuscivo a vederle più chiaramente, le sentivo

turbinare sopra di me e tutto quello che mi circondava diventava

sempre più vago e indistinto. Sentivo delle voci rimbombarmi nel

cervello, a volte leggeri mormorii, a volte profondi boati; intravedevo

immagini e ricordi che non mi appartenevano, che non sarebbero mai

potuti appartenere a un uomo, emozioni che non avevano nulla in

comune con qualsiasi esperienza che fossi stato in grado di

identificare, che mi lasciavano in uno strano stato confusionale.

Se mai avessi potuto essere più terrorizzato di quello che ero, lo

sarei stato. Ma non era così. Ad ogni istante mi sentivo sempre più a

mio agio e la cosa mi sorprendeva. Scorgevo in lontananza una porta

spalancata dietro la quale si irradiava una luce calda, un profumo di

cose buone, il suono di voci familiari... era come un miraggio, lo

stesso che avrebbe avuto un bambino sperduto ed affamato in una

notte gelida e buia. Avevo l'impressione di trovarmi di fronte ad

un'assoluta sicurezza, ad una felicità che non avevo mai conosciuto, ad

una ricchezza che avevo desiderato per tutta la vita e che, tuttavia, non

avevo mai saputo di non possedere. Fu come se il desiderio di tutte

queste cose mi avesse assalito all'improvviso insieme alla promessa

che avrei potuto ottenerle e che non mancasse molto a raggiungerle.

Non sembrava preoccuparmi il fatto che il mio corpo stesse

diventando sempre più leggero, insensibile, finché d'un tratto non

sentii gli arti contrarsi violentemente, una, due volte, senza che avessi

nemmeno cercato di muoverli, come se dipendessero da un'altra

volontà...

Mi risvegliai di colpo, tremando e sudando come un disperato. La

testa mi era ricaduta in avanti, il mento affondava sul petto. Era come

quando cercavo di rimanere sveglio lavorando fino a tardi, con l'unica

differenza che in quella calda oscurità che si nascondeva dietro alle

mie palpebre *qualcosa* era in attesa...

Lottai disperatamente per riprendere il controllo. Da qualche parte,

in lontananza, avvertii un altro rumore sovrapporsi al martellio

incessante dei tamburi, un suono acuto e metallico, quasi

l'incarnazione di un mal di testa. C'erano anche delle voci... mi

sembrava di riconoscere quella di Le Strige, aspra e desolata come

non ricordavo di averla mai udita prima. — ... stanno invocando

l’ *ogan*... non sentite? Ci siamo... è la fine. L'ultimo... il più potente. Se

riusciranno a dominare anche Lui...

Qualcosa di ciò che egli aveva detto risvegliò la mia attenzione...

qualche ricordo. Alcuni brandelli della mia volontà cominciarono a

riaffermarsi; mi concentrai febbrilmente su qualsiasi cosa potesse

legarmi ancora al mondo... il dolore che sentivo alla lingua, le fitte

lasciate dalle bruciature, il torpore che sentivo addosso per essere stato

così a lungo seduto per terra al freddo e il morso gelido

dei ferri e

delle catene che mi immobilizzavano. *Ogan,* era quella la parola che

avevo colto... dove potevo averla già sentita prima? Sorrisi. Ma certo,

da Frederick. Era bello poter pensare a lui in quel momento. Il vecchio

Frederick con quei suoi favoriti, che sbuffava con aria oltraggiata,

come quel suo dipinto di San Giacomo... — *Cosa racconterai agli*

Invisibili? Pensaci! Non puoi discutere con Ogoun!

Il coraggio ci era venuto un po' in ritardo, sia a lui che a me... beh,

meglio tardi che mai. Bisognava mettere fine a quella

situazione.

Morte, distruzione... dovevo pur aggrapparmi a qualcosa. Meglio

trovare la morte che cadere vittima di quell'idea affascinante, di quella

felicità che non mi avrebbe consentito di essere più me stesso. Le

Strige mi aveva accusato di non venerare nulla, ma si sbagliava.

Avevo addirittura rinunciato alla mia felicità, e tutto perché l'unica

cosa in cui credevo veramente era il successo. Non i suoi orpelli, non

ciò che avrebbe potuto portarmi, ma la soddisfazione di per sé, per il

risultato ottenuto, il concetto stesso che esso rappresentava. E,

qualunque dio avesse rappresentato, se ero stato capace di sacrificarmi

allora, sarei stato in grado di farlo anche adesso. Altrimenti...

Il suo opposto. La sua massima negazione, il suo Anticristo. II

Fallimento. L'estremo Fallimento...

Non puoi discutere con il successo...

Non puoi discutere con...

Non puoi discutere con...

Ogoun...

Feci un respiro così profondo da sentirlo fischiare nelle orecchie,

gettai indietro la testa e, abbassando di colpo il mento contro il petto,

diedi un violento morso...

Per un istante fu come se le ombre si fossero dileguate lasciandomi

steso a terra, mezzo agonizzante, mentre perdevo sangue dalla bocca.

Sentivo la lingua dolermi orribilmente, ma tutto quello che mi ero

limitato a fare era stato morderne la parte laterale, non c'era alcun

pericolo che potessi soffocare. Vidi Jyp che mi fissava e quindi gli

occhi di Mail e quelli di Clare spalancati che mi guardavano con

orrore. Non potevo sopportarlo.

— Va tutto bene! — borbottai con voce indistinta, cercando di

trovare una valida ragione per spiegare quello che avevo appena fatto.

— Non è niente! Proprio come ha detto quel bastardo... mi si stanno

congelando le palle! Potrei...

Rimasi sbalordito dal modo in cui reagirono. Persino Le Strige

indietreggiò di colpo in preda allo spavento, dando un violento

strattone al collare di ferro, in modo tutt'altro che simpatico, perché mi

sollevassi da terra. Gli altri si ritrassero con un'espressione sul viso

che non riuscivo a interpretare.

— Ehi! — dissi, cercando di parlare il più chiaro possibile mentre

sputavo il sangue che ancora avevo in bocca. — Va tutto bene! Stavo

solo dicendo che potrei approfittare di un po' di quel dannato rum,

adesso, perché...

— D'accordo! — gracchiò Jyp. Mi era capitato solo una volta di

vederlo così pallido ed era stato dopo l'incontro con quel *dupiah.* —

Ma come ti è venuto in mente di dirlo in creolo?

— In creolo? — Toccava a me adesso essere sorpreso. — Non parlo

creolo! Un po' di francese, ma... — cercai di ripeterlo, ma udii la mia

voce cambiare, sentii i muscoli della gola allentarsi e trasformarsi, il

suono diventare incredibilmente cavernoso e al tempo stesso stridulo.

Era come se la lingua formasse nuovi suoni, nuove tonalità,

pronunciasse nuove parole di un altro linguaggio e insieme di un'altra

voce.

— *Graine*

moaine

'fret!

Don'moa

d'rhum!

Dannazione quello era proprio creolo.

Sentii la vista annebbiarsi e d'improvviso la gola contrarsi e capii

che la mia voce sarebbe tornata ad essere normale.

Ma prima ancora che potessi dire una parola, Le Strige mi sibilò

senza togliermi gli occhi di dosso: — Lasciati andare! *Lasciati*

andare! Non resistergli! — E con le gambe legate cominciò a

scalciare in mezzo alla farina gialla che ormai ricopriva ogni cosa

attorno a noi, sbuffando per la fatica, tracciando strani segni e

cercando di dar forma ad un'immagine che appariva estremamente

complessa. Non c'era da meravigliarsi che facesse così fatica.

Sembrava un fantastico intarsio, un'opera in ferro battuto, un'antica

saracinesca o un cancello...

Inaspettatamente il rumore metallico si levò in un crescendo, i

tamburi presero a battere furiosamente per mantenere il ritmo... e

quindi si interruppero di colpo. Quell'interruzione repentina fu peggio

del semplice silenzio, quasi come una pistola che faccia cilecca o un

fiammifero sospeso sulla miccia. Levai lo sguardo e incontrai in

lontananza gli occhi di Don Pedro, imperscrutabili come lo sguardo

stesso della Notte. Egli fece un gesto con la spada grondante di sangue

e due dei *bokor* suoi accoliti scesero frettolosamente dall'altare e si

diressero a grandi passi verso di noi. Vidi nelle loro mani delle

cavezze che dovevano essere servite per legare gli animali. I tamburi

incominciarono nuovamente a rullare, questa volta si trattava di un

ritmo lento e solenne, e avanzando verso di noi i *bokor* intonarono un

canto monotono a tempo con la musica, con un'insistenza a dir poco

metodica.

Si ou mander poule, me bai ou. Si ou mander

cabrit, me bai ou. Si ou mander chien, me bai ou.

Si ou mander bef, me bai ou...

Rimasi meravigliato nello scoprire che capivo perfettamente il

significato di quelle parole.

Se mi chiedi un pollo, posso trovarlo...

Ci avrei scommesso che sarebbero stati capaci di farlo. La folla si

aprì innanzi a loro per poi richiudersi alle loro spalle. Qualcuno tra la

folla cominciò ad urlare e a lanciare grida di scherno, agitando le

bottiglie, ma la maggior parte si unì al canto. Le loro facce deformi e

mostruose mostravano uno strano miscuglio di cupidigia e

soggezione.

Si ou mander cabrit sans cor Coté me

pren'pr bai ou? Ou a mangé viande

moins, Ou à quitter zos pour demain?

Se mi chiedi una capra senza corna, Dove posso

andare a cercarla? Divorerai le mie carni, E

lascerai le ossa per domani?

Era infine giunto il grande momento. I sacrifici minori, rappresentati

dagli animali, si erano conclusi. I *loa* si erano manifestati prendendo

corpo nei loro seguaci ed io non mi ero arreso così facilmente. Ora,

come aveva predetto Le Strige, Don Pedro li avrebbe piegati tutti al

suo volere e li avrebbe costretti a prendermi con la forza. Questo

avrebbe richiesto altro sangue, sangue più potente, quello di mangé

majeurs, sangue umano: il nostro.

Si stavano dirigendo verso questa estremità della fila, probabilmente avrebbero cominciato con lo stesso Le Strige. Il vecchio non fece alcuna attenzione a loro, continuò a tracciare quei suoi disegni nel fango e nella farina intrisa di sangue, ansimando per la fatica. D'un tratto mi resi conto che anche lui stava cantando, sempre al suono dei tamburi... innalzando una specie di insolita invocazione.

294

Par pouvoir St. Jacques Majeur, Ogoun Ferratile,

negre fer, negre feraille, negre tagnifer tago, Ogoun

Badagris, negre Baguido Bago, Ogoun Baiala...

Ebbi l'impressione che quelle parole si scolpissero nella mia mente

al ritmo della musica, le *sentivo* con un'intensità che andava oltre la

mia comprensione. E sentivo anche qualcos'altro, qualcosa che mi

faceva scordare il pericolo, l'umiliazione, ogni altra cosa. Sentivo il

bisogno...

Sentivo il bisogno di bere... un tremendo, disperato bisogno di

attaccarmi ad una bottiglia. Non mi era mai piaciuto bere, ma sentivo

una sete inspiegabile, che mi spingeva a guardarmi avidamente

intorno anche solo alla ricerca di un misero sorso. I danzatori si

radunarono attorno a noi, fischiando e sputandoci addosso, ma tutto

quello che riuscivo a vedere erano quelle dannate bottiglie. Quegli

uomini che si agitavano, rovesciandone il contenuto ovunque, mentre

io non ne avevo nemmeno una goccia, mi fecero di colpo diventare

furibondo. Cominciai ad inveire e urlare contro di loro e quando, per

tutta risposta, essi si misero ad ululare ancor più forte e a farsi beffe di

me, mi sentii ribollire dentro una furia selvaggia come non mi era mai

capitato prima di allora. Accecato dal furore presi a tempestare di

pugni il terreno e ruggii: — *Rhum, merd'e'chienne! D'rhum...*

Rimasi un po' frastornato nell'udire la mia voce soffocare le grida

della folla e il fragore dei tamburi. Vidi gli accoliti esitare, la folla

indietreggiare.

Eccolo, il rum!

Afferrai la bottiglia più vicina e mi accorsi che, non so come, i miei

polsi erano di nuovo liberi, nonostante le catene che ancora pendevano

dalle mie braccia. Avevo i piedi ancora legati... non

riuscivo a capire

perché e quindi mi liberai con un calcio, per poi lanciarmi con un urlo

esultante in direzione di un'altra bottiglia... caddi lungo disteso, con la

faccia nel fango.

Ma certo! C'erano ancora quel maledetto collare di ferro e quella

catena legati al mio collo... e anche a quello degli altri!

Cos'eravamo forse, dei cani?

Spezzai le catene con aria indignata. Udii me stesso domandare con

tono d'offesa perché il mio vecchio amico, il mio vecchio e fedele

servitore mi stesse trattando a quel modo. Non mi

riconosceva forse?

Non riconosceva il suo maestro e padrone?

Accarezzai con piacere la superficie vecchia e consunta del ferro... e

sentii un fremito di gioia percorrere il metallo, come un cagnolino che

faccia le feste al padrone. Udii la serratura cigolare di piacere mentre

si contorceva e si dimenava per liberarmi, finché con un rumore secco

il collare non si aprì e caddea terra.

295

Di colpo il suono delle risate si spense; la folla indietreggiò

trattenendo il respiro ed io mi accucciai su me stesso,

teso, come un

gatto pronto a spiccare il balzo. Accanto a me Le Strige continuava a

scalciare violentemente sul suo diagramma, finche con un grugnito

non crollò a terra sfinito. Uno degli accoliti vide i disegni tracciati nel

fango e gli occhi gli uscirono dalle orbite. Puntò il dito e cominciò ad

urlare con voce stridula: — *Li vever! Ogoun! Ogoun Ferratile!*

Trasalii sentendo pronunciare quel nome, qualcosa dentro di me

prese ad agitarsi come un vessillo scarlatto nel vento, qualcosa

cominciò a suonare come uno squillo di tromba. Venni assalito da un

fremito di esultanza, una gioia pazza, sfrenata. Ero il Capo, il Padrone,

ero io che davo gli ordini... nessuno avrebbe dovuto scordarselo!

Quei bastardi di *bokorì* Avevano pensato...Avevano avuto il

coraggio di pensare...Avevano osato credere di poter governare gli

Invisibili come gli Invisibili governavano gli uomini.

Avevano osato cercare di costringermi ad aiutarli! Me!

Me...

Me...

Me...

Me...

Me...

Me...

ME!

Avevano pensato di poter sacrificare i miei amici...

miei amici...

Ridurli in catene...

Le mie catene!

E avevano osato negarMi il rum! RUM!

Il rum era un Mio diritto. Il mio simbolo. La mia linfa vitale... essi

OSAVANO...

Emisi un ruggito. Questa volta ruggii veramente e il

suono si

propagò nell'oscurità come il potente ruggito di un leone. Le fiamme

si inchinarono al mio cospetto. La folla urlò, gli accoliti lasciarono

cadere le corde e presero a indietreggiare. Uno di loro afferrò

goffamente un coltello che portava appeso in cintura. I tamburi

esitarono, tremarono e quindi tacquero. Non ricominciarono.

Sentivo il cuore pulsare con tale violenza da farmi tremare ad ogni

suo battito. Come un'immensa ondata una foschia rossastra avvolse la

notte... ed io mi diressi verso uno dei Lupi che erano più vicini. Egli

cercò di colpirmi a mani nude. Gli afferrai il braccio, glielo torsi, gli

strappai la bottiglia che aveva nell'altra mano e lo scagliai da una

parte. Il Lupo si rialzò violentemente, imprecando, e mi strinse la

gola. Con la mano libera gli afferrai il polso, ma era enorme... mi

sfuggì la presa. Qualcos'altro era venuto meno, qualcosa dentro di me.

Poi, alle mie spalle, udii Le Strige esclamare con voce stridula:

Ogoun vini caille nous! Li gran' gout,

li grangran soifì Grand me'ci, Ogoun

Badagris! Mangerl Bueh! Sat'!

Udii. *Udii:*

Ogoun vieni in mezzo a noi! Sei molto affamato,

molto molto assetato! Infinite grazie a te, Ogoun

Badagris! Vieni e mangia! Vieni e bevi! Saziati!

Giustissimo e davvero opportuno. Con un urlo tremendo mi portai la

bottiglia alle labbra e la scolai in un unico sorso. Il Lupo trasecolò.

Sentii l'alcool scendermi nella gola e bruciarmi nelle vene,

inondandole di improvviso calore, irradiando il mio

corpo di

sottilissime venature di fuoco. Strinsi le dita attorno a quel polso

gigantesco e sentii l'osso scricchiolare e frantumarsi. Il Lupo lanciò un

urlo, ansimò... e quindi incrociò gli occhi verdi mentre io gli rompevo

su quella sua zucca pelata la bottiglia vuota. Altri Lupi si

precipitarono verso di me, forse altri tre. Uno lo gettai gambe all'aria,

ad un altro ridussi il naso in poltiglia e al terzo sferrai un gran calcio

nello stomaco perché aveva una bottiglia. Il Lupo urlò, si piegò su se

stesso lasciando andare la bottiglia; io la afferrai a

mezz'aria e la

tracannai tutta d'un fiato... era quasi piena! Scoppiai a ridere al colmo

della gioia, una risata fragorosa, una risata di liberazione. Le catene

presero a ridere insieme a me e saltarono per aria. Come in risposta

anche tutte le altre si spezzarono. Jyp e gli altri caddero a gambe

levate, ma Le Strige, ancora legato, si trascinò sulle ginocchia, i

capelli arruffati, gli occhi che sfavillavano.

La folla cominciò ad agitarsi, i primi della fila che cercavano di

indietreggiare, quelli sul fondo che spingevano avanti

per vedere cosa

stesse succedendo. Le nostre guardie non riuscirono ad avvicinarsi. In

mezzo a quella confusione vidi emergere la sagoma di uno degli

accoliti che agitava un lungo coltello nella mia direzione. Esplosi in

un grido di benvenuto. Di colpo la lama dell'arma si fermò a

mezz'aria, prima ancora di potermi sfiorare. L'uomo rimase inebetito,

gli afferrai il polso, presi a scuoterlo come se stessi facendo schioccare

una frusta e quindi lo scaraventai lontano; andò a sbattere contro una

pietra e si accartocciò su se stesso. Jyp mi lanciò un grido di

avvertimento: i Caribi ci stavano circondando aprendosi un varco in

mezzo alla folla in preda al disordine. Mi chinai verso di lui, lo

sollevai di peso e lo liberai dalle corde che gli legavano i polsi. Un

Lupo si scagliò su di me, pugnale alla mano, e una bottiglia infilata in

cintura; si scontrò con la mia, decisamente vuota, che arrivava a razzo

nella direzione opposta. Tracannai la sua, rendendomi solo vagamente

conto che Jyp si era impossessato del pugnale e, dopo essersi liberato

anche i piedi dalle corde che lo legavano, si stava occupando del resto

dell'equipaggio.

Doveva esserci dell'altro rum da qualche parte...

Vidi una bottiglia e mi mossi in quella direzione, incurante di sapere

a chi appartenesse; ma un branco di Lupi si fece strada in mezzo alla

folla in preda al panico e mi assalì, cercando di afferrarmi, di

fermarmi, di colpirmi. Li maledissi per aver osato intralciare il mio

cammino e fischiai in direzione delle catene

abbandonate a terra che

cominciarono a fremere e ad agitarsi venendo a strofinarsi nelle mie

mani. Le afferrai e me le arrotolai attorno alla testa. Le catene presero

allora a girare in tondo, sibilando e ronzando come una sega circolare,

disperdendo i miei assalitori man mano che avanzavano. Una lancia

tracciò un arco sopra la mia testa, sfiorò appena il metallo e cadde

ridotta in mille pezzi. Quei maledetti Caribi! Distesi con rabbia un

braccio e le catene partirono con un sibilo come *bolas* in direzione dei

Lupi, abbattendosi sui capofila, falciando loro le gambe e mandandoli

a finire in un mostruoso groviglio di carne urlante. Il resto del branco

inciampò nei compagni e con un urlo Jyp e gli uomini che era riuscito

a liberare furono loro addosso, si impadronirono delle lance e delle

clave e tornarono quindi ad occuparsi di loro con rinnovato interesse.

Era evidente che erano in grado di sbrigarsela da soli, perciò tornai a

guardarmi attorno per cercare di trovare altro rum, oltre a qualcos'altro

di cui sentivo la mancanza. Non sapevo di cosa si trattasse, ma mi

tormentava, come un forte prurito che non potessi scacciare. Nel

frattempo volevo del rum. La maggior parte degli uomini in mezzo

alla folla erano disarmati, o avevano solo armi leggere, e dopo che ne

ebbi abbattuto qualcuno che cercava di assalirmi con semplici coltelli,

gli altri sembrarono più che mai ansiosi di darsela a gambe. Uno di

loro estrasse da sotto la veste una pistola a canna lunga, rimase per un

secondo con il cane sollevato, ma non visse abbastanza per poter far

fuoco. In cima all'altare una voce stridula e acuta continuava a lanciare

ordini o invocazioni, o entrambi, ingiungendo ai suoi fedeli di non

arrendersi. Vidi un gruppo di Lupi stagliarsi contro le fiamme, si

radunarono e afferrarono spade ed altre armi che dovevano essere

state sistemate vicino all'altare, in caso di bisogno.

Spade! *Ecco* da cos'era causato quel prurito! Le mie dita si strinsero

dove avrebbe dovuto trovarsi l'elsa della mia spada. Ma certo! Quei

luridi bastardi... erano stati loro a sottrarmela! Mi avevano ridotto in

catene... negato il rum... rubato la spada. .. *la mia spada*... gliel'avrei

fatta pagare cara a quegli avanzi di fogna!

298

Trassi un profondo respiro e mi giunse alle narici il profumo

dell'acciaio; mi riempii i polmoni ed emisi un lungo fischio, acuto e

penetrante come la luce di una stella. Le fiamme si attenuarono, l'aria

vibrò e gli uomini si gettarono a terra tappandosi le orecchie. Lassù

sull'altare qualcosa spiccò un balzo nell'oscurità ed una mano

ingioiellata cercò invano di afferrarlo: era la mano di Don Pedro. La

cosa si sollevò nella notte, prese a girare

vorticosamente attorno al suo

asse, come un'elica improvvisamente impazzita, divenne sempre più

grande, sempre più vicina, finché all'improvviso non avvertii il tocco

ruvido dell'elsa e il peso glorioso della spada nel palmo della mia

mano. La sollevai e lanciai un ululato di piacere... poi vidi il sangue

incrostato sulla lama. Quel maledetto bastardo! Abbattere i suoi

dannati *mangés* con la mia spada...

Mia...

Mia...

Mia...

Tornai ad ululare, ma non di piacere questa volta. Il branco di Lupi

stava incominciando a farsi largo tra la folla, ma il mio urlo li raggelò

di colpo. Alle mie spalle udivo vagamente la voce di Jyp che

domandava a Le Strige mentre lo liberava dai ferri: — Cosa diavolo

gli è *successo!* Cosa hai fatto? Riportalo subito indietro, mi senti,

maledetto avvoltoio? O Dio mi è testimone che se non sarà Don Pedro

a farti a pezzetti lo farò io stesso!

— Io non ho fatto niente! — strillò il vecchio con aria sprezzante.

— Ha fatto tutto da solo! L'unica cosa che Don Pedro non si sarebbe

mai aspettato... quell'idiota ha avuto abbastanza coraggio da cercare di

uccidersi! Come avevo cercato di fargli capire! Solo che ha scelto il

momento più adatto per farlo... e cioè proprio quando stavano

invocando un *loa!* Versando il sangue di altri... ma lui ha fatto di più,

ha versato il suo stesso sangue! E per aiutare gli altri, non se stesso!

Non c'è sacrificio più grande di questo... non esiste offerta maggiore

che sacrificare se stessi!

— Vuoi dire...

— Voglio dire che il *loa* è venuto davvero! Ma dentro di lui! Lui

solo! Non soggetto alla volontà di Don Pedro! E che *loa!* Tutto quello

che ho fatto io è stato completare il *débatment*... fare in modo che non

se ne andasse! E adesso fammi allontanare da qui! Leviamoci tutti di

torno! O hai intenzione di rimanere a vedere cosa accadrà? Non sai di

chi si tratta?

Tutto davvero molto interessante, ma cosa volevano quei Lupi da

me? Don Pedro continuava a strillare verso di loro, ma

essi non

sembravano poi così ansiosi di muoversi.

— Quello è Ogoun, idiota! — urlò Le Strige in risposta a qualcosa

che non avevo udito. — Il *loa* che più di ogni altro sarebbe stato felice

di attecchire in una mente come la sua! Ogoun Feraille, Padrone del

Ferro, Signore dei Fabbri... e quindi dell'industria, del commercio e di

ogni altra idiozia di quel genere! Persino della politica! Ogoun, Colui

che porta il Guadagno! Ogoun, Portatore di Successo!

— Aspetta un momento! — ansimò Jyp con voce

sgomenta. —

Ogoun! Non è tutto qui quello che...

— No! Egli è molto di più! — gracchiò Le Strige. — Vuoi che lo

scateni? Vuoi che invochi l'altro suo aspetto? Vuoi essere presente

quando lo farò? Lascia perdere il ragazzo... lasciami andare! Mettiti in

salvo!

Mi voltai per guardarli. Jyp indietreggiò di un passo, niente altro. Le

Strige scoppiò in una risata stridula. — E sia, allora! Almeno sarà

divertente! — Affondò le dita nel disegno che aveva tracciato nella

polvere e cominciò a cantilenare:

Ogoun Badagrìs, ou general sanglant!

Ou saizi clé z'orage;

Ou scell'orage;

Ou faìs kataou z'eclai'l

Ogoun Badagris, sanguinario generale! Tu che

stringi le chiavi della tempesta; Tu che la

controlli; Scatena tuoni e fulmini!

Abbassai lo sguardo, ansimando. Con gesti rapidi e precisi egli stava

aggiungendo qualcosa a quel *vever,* uno svolazzo, un'enorme cresta,

qualcosa che assomigliava ad una spada, affiancata da due stendardi,

su uno sfondo di stelle...

Sentii qualcosa agitarsi in me... come qualcosa di enorme che si

stesse muovendo sotto terra, o come una crisalide che prenda forma

nel bozzolo, non ancora pronta ad uscirne...

Mi ritrovai in preda ad una specie di subbuglio interiore,

improvvisamente insicuro di me stesso. Mi guardai attorno. I Lupi si

stavano riavendo e si preparavano ad attaccare per davvero. Le Strige

scosse selvaggiamente il capo e raddoppiò il suo canto, finché

un'aspra risata non lo interruppe. Era Mail, di nuovo libera dalle

catene, sostenuta a fatica da Clare; ma la donna non riuscì a reggersi

in piedi e cadde in ginocchio a poca distanza dal disegno. Lanciò una

rapida occhiata di disprezzo a Le Strige. — Non sei affatto saggio,

vecchio! — gracchiò. — Hai forse dimenticato? Ma allora dovresti...

dannato stregone che non sei altro! — Un rivolo di sangue scuro prese

di nuovo a scorrere dalla ferita che aveva sul capo; ciononostante ella

allungò le dita tremanti e con un enorme sforzo cominciò a tracciare

dei segni sopra l'immagine delle bandiere.

— Faccio io! — esclamò d'un tratto Clare. — Cosa vuoi che

disegni? Delle croci? Croci cristiane?

— Sì! — sussurrò Mail. — Croci di crociati! Poiché anch'essi gli

diedero un nome cristiano! Il nome di un santo! — Il respiro le rantolò

in gola mentre osservava Clare completare il disegno. Qualcosa si

mosse, rimase per un attimo in equilibrio e quindi scivolò al suo posto.

— Che quel nome giunga all'orecchio di Don Pedro ed egli tremi!

Poiché questo è il grido di battaglia della sua gente, di

coloro che egli

ha tradito! SaintJ-aques, San Giacomo Maggiore...

— *Santiago!* — L'urlo proruppe spontaneamente dalle mie labbra,

quasi un urlo di guerra. Ero una spada, una fiamma, un cavaliere su un

cavallo alato, ero l'immagine nella vetrina di Frederick, ero ferro da

offesa e tutto quello che esso avrebbe potuto fare e non ero disposto

ad aspettare. Con aria esultante feci un cenno del dito in direzione dei

Lupi che continuavano ad avanzare. — *Vin' donc, foutues!* — urlai. —

Loupgarous dépouillés, écouillés Venite dunque,

fottuti! Muovete il

culo! Venite e leccate la mia spada! *Fatevi avanti sacchi di merda!*

Venite, maledetti coglioni!

Quell'ultima ingiuria sembrò fare effetto. I Lupi si gettarono su di

me e, mentre essi si ergevano in mezzo alla folla, feci schioccare le

mie catene sulle loro teste, come una frusta d'acciaio, così vicine da

farle sibilare tra i loro capelli dei colori dell'arcobaleno. Lasciai che le

catene si avvolgessero nuovamente al mio braccio e mi gettai su di

loro, senza lasciar loro nemmeno il tempo di riaversi.

Colpii il primo,

quello che sembrava essere il capo, con un colpo micidiale all'altezza

del diaframma, piegandolo a metà e mentre egli ancora barcollava, la

mia mano si abbatté sui due Lupi che gli erano subito dietro. Uno di

loro sollevò un piccolo scudo rotondo per cercare di difendersi ed io

tornai a colpirlo, una, due, tre volte, con tale rapidità che non fu

nemmeno in grado di tentare di controbattere il mio attacco e cadde al

suolo, strisciando come un verme. Al quarto colpo lo scudo si spezzò

e così il Lupo sotto di lui. Gli sferrai un calcio mandandolo a finire ai

piedi dei suoi compagni e lanciai un grugnito di soddisfazione; quindi

tornai alla carica. Le loro spade si infransero prima ancora di toccarmi,

le loro asce caddero a terra, senza osare sfiorarmi, armi e Lupi presero

a volare indifferentemente da ogni parte.

Alle mie spalle Le Strige, come un vecchio demente, continuava ad

urlare, urlare, urlare.

Ogoun Badagris, ou general sanglant!

Risi ancora più forte e liberai il mio cammino dai Lupi,

scaraventandoli a destra e a manca, colpendoli con la

punta della

spada; sferrai un possente calcio nello stomaco di uno di loro e balzai

su di lui mentre cercava di difendersi; colpii con violenza un altro. Poi

vi fu un'esplosione e qualcosa sibilò poco lontano. Uno degli uomini

era in ginocchio e puntava su di me una specie di revolver. Mi

precipitai su di lui. Egli tornò a premere il grilletto, ma il cane non si

mosse; gli fui sopra. L'acciaio rapido è pur sempre ferro nel cuore.

Un rumore si levò alle mie spalle. Alcuni dei Lupi

avevano

circondato gli uomini dell'equipaggio e li avevano attaccati, mentre

anche gli ultimi si liberavano dalle catene. Non mi ero ancora del tutto

girato che uno di loro mi lanciò addosso un'ascia; allungai la mano, la

afferrai, mi diressi verso di lui e all'improvviso tutti si diedero alla

fuga nel tentativo di evitarmi. Pierce rotolò ai miei piedi, avvinghiato

ad un Lupo mostruoso che stava cercando di strangolarlo. Feci

scivolare l'ascia nella mano di Pierce, lo superai con un balzo e mi

gettai sul resto del branco, sferrando colpi a tutto andare. Adesso

indietreggiavano ad ogni mio colpo, ma ero sempre più veloce di loro.

I primi caddero addosso ai compagni che avevano alle spalle; mi

accanii su di loro respingendoli, sempre più indietro, in mezzo alla

folla terrorizzata, spingendoli contro l'altare. Per quanto tempo non

saprei dirlo, quel cozzare furibondo di metallo, le grida, le urla e i

colpi incessanti... ma di colpo scoprii che mi ero liberato di tutti i miei

nemici. I Lupi si erano dispersi scappando in ogni direzione, e quel

poco che rimaneva della folla se l'era data a gambe insieme a loro

verso l'altare, per cercare rifugio all'ombra del loro maestro o

semplicemente nel buio della notte. Urlai qualcosa dietro di loro, non

so bene cosa. Il terreno davanti a me brulicava di strane forme che

gemevano, scalciavano o si dimenavano, per poi zittirsi

all'improvviso. Sentii un gorgoglio salirmi in gola alla loro vista e

cominciai a farmi beffe delle grida insistenti che giungevano

dall'altare. Un gruppetto di Lupi più disciplinati stava cercando di

ovviare alla sconfitta semplicemente uccidendo chiunque, Lupo o

uomo che fosse, cercasse di scappare. Prese così vita una mischia

tremenda, Lupi contro Lupi, e in mezzo a loro anche gli uomini, che si

facevano a pezzi, si sbranavano come bestie feroci. Respirai a pieni

polmoni quell'aria di sangue e stavo quasi per lanciarmi dietro di loro

quando un grido mi costrinse a girarmi, come forse niente altro

sarebbe stato capace di fare.

Era la voce di Clare, in ginocchio dove l'avevo vista poco prima.

Distesa sopra il *vever* giaceva Mail, immobile, braccia e gambe

divaricate, il sangue che le sgorgava dalla ferita sulla testa e si

addensava lungo le linee tracciate nel fango, lentamente, molto

lentamente. Con due possenti falcate mi ritrovai al suo fianco.

Abbassai lo sguardo. Mail aveva gli occhi dischiusi, ma erano ruotati

verso l'alto e le pupille erano scomparse. Clare singhiozzava.

Qualcosa dentro di me sembrò risvegliarsi all'improvviso e senza

neanche sapere quello che stavo facendo mi inginocchiai lentamente,

allungai la mano e posai il dito medio proprio al centro della fronte di

Mail.

I suoi occhi si chiusero. L'intera notte sembrò vibrare attorno a noi

in un continuo crescendo e il suono squillante di una corda di violino

riecheggiò all'infinito, più forte del rollio dei tamburi, che ora

giacevano in silenzio. Il suono si ripercosse nella notte, scuotendoci

come un vento tempestoso. Lo sentii sferzarmi i capelli sulla faccia, lo

vidi agitare i suoi come volute di fumo. Non avrei

saputo dire se

veniva da lei o da me, ma quando i suoi occhi tornarono a riaprirsi, un

lampo di luce brillò fra di noi e vidi una fiammata levarsi dal suo

cuore, talmente intensa da far risplendere il cranio sotto la carne. Clare

lanciò un grido acuto e penetrante, quindi si mise a battere le mani,

ridendo di gioia. I grumi di sangue rappreso sulla testa di Mail erano

improvvisamente svaniti, dissolti nel nulla. La ferita sembrava essersi

rimarginata ed era scomparsa; la profonda depressione lasciata sulla

sua tempia dalla clava del Caribe che l'aveva colpita si era come

gonfiata ed era tornata a riempirsi. Il suo corpo si contorse e quindi

ella ricadde all'indietro con un profondo sospiro di sollievo. — Vi

ringrazio, mio Signore! Ma nel nome del bene, non vi fermate! Andate

e annientate quella vipera mentre io... — Fece forza sulle gambe e

lentamente, senza alcuna fretta, si alzò in piedi. — Per vostra grazia,

proteggerò per il momento questi uomini! — Vidi i suoi occhi

lampeggiare. — *Andate ora! Andate!*

Mi girai...

Arrampicato lungo la roccia bianca che si ergeva dietro l'altare vidi

Don Pedro. In quel medesimo istante egli mi vide e i nostri sguardi si

fronteggiarono. Una carta volteggiò nell'aria... un due di spade si fuse

trasformandosi in un asso; mi sentii improvvisamente attratto

dall'oscurità infinita, giù, giù, stavo precipitando...

I gomiti mi scivolarono di lato, trasalii, riuscii a fermarmi un attimo

prima di andare a sbattere il naso sulla tastiera del terminale e

rovesciare maldestramente lo schermo. La tazza ancora

ricolma di

caffè vacillò sull'orlo della scrivania; l'afferrai rapidamente prima che

potesse cadere. C'erano già stati abbastanza danni ultimamente.

Addormentarmi, addirittura davanti al computer! Che mi fosse servito

di lezione! Così imparavo a non dormire e a passare il fine settimana

in discoteca! Si era trattato solo di un sogno ad occhi aperti! Un

dannatissimo sogno! Ma mi sentivo ancora frastornato dall'intensità

delle emozioni che avevo provato. Lottai per riacquistare il controllo e

trasalii quando l'interfono ronzò.

— *Steve?* — domandò la voce di Clare.

— S...sì?

— *Hai una voce un po' strana, stai bene?*

— Certo. Solo... ero concentrato su una cosa, tutto qui.

— *Non dovresti esagerare col lavoro, davvero! Si tratta di quel tuo*

appuntamento delle quattro, ricordi? Il signor Peters ti sta

aspettando.

Scossi la testa, inghiottii un sorso di caffè ormai freddo e mi

aggiustai la cravatta. — D'accordo, allora, fallo accomodare!

CAPITOLO UNDICESIMO

Mi alzai automaticamente vedendo aprirsi la porta. L'uomo che entrò

nel mio ufficio aveva tutto l'aspetto della maggior parte dei nostri

clienti... anzi, della crema dei nostri clienti, del genere che di solito

venivano accolti nell'ufficio di Barry e trattati con tutti i riguardi. Il

suo tre pezzi scuro sembrava un gioiello di Armani, la sua camicia

bianca era perfettamente fresca e stirata, il colletto

modellato alla

precisione attorno al suo collo, la sua regimental di seta iridescente

come un opale grigio. L'assoluta perfezione dell'insieme, persino le

sue scarpe scure finemente lavorate e la sua valigetta di pelle, morbida

come un guanto, gli conferivano un'aria esotica, straniera, che si

addiceva perfettamente alla sua faccia. Fronte alta, naso adunco,

carnagione giallastra, un paio di sottili baffi all'ingiù e due occhi scuri,

più neri dell'inchiostro. I clienti stranieri significavano quasi sempre

un mucchio di denaro.

— Signor Peters — dissi, e le sue labbra sottili si schiusero in un

sorriso. Mi tese una mano lunga e sottile, allungai la mia.

Oscurità. Rumore.

Ritrassi improvvisamente la mano, senza neanche rendermi conto

del perché. Avevo avuto una sensazione stranissima. Come quella

volta, nel corso del mio primo incontro importante, in cui mi ero

appisolato, cullato dal calore e dalla monotonia delle voci dei presenti,

e mi ero poi risvegliato di colpo, paonazzo di vergogna, sentendo

l'adrenalina corrermi nelle vene, domandandomi da quanto tempo

stessi dormendo e se qualcuno se ne fosse accorto. Proprio come

allora. Solo che questa volta mi ero sentito sprofondare in un incubo,

tutto mi era apparso incredibilmente vivido, come quel dannato sogno

che avevo fatto. Il buio, il chiarore delle fiamme, le urla, le grida, ed

una voce, vicinissima, che pronunciava parole che non riuscivo a

capire. Rimasi scosso, proprio quando non avrei voluto esserlo. Il

sorriso di Peters non era cambiato, ma non so perché non avevo dubbi

che se ne fosse accorto. Pessimo inizio. Cercai prontamente di

nascondere il mio imbarazzo facendogli cenno di accomodarsi.

— Non vuole sedersi? Se gradisce una tazza di caffè... o qualcosa

da bere? Sherry? Annata eccellente, bello fresco... — Un bicchiere di

sherry mi sembrava la cosa più adatta ad una faccia di quel tipo,

nonostante io sentissi il bisogno di versarmi qualcosa di molto più

forte.

— No, no, grazie. Lei è molto gentile, ma mi scuso, ho davvero

poco tempo. Preferirei, se mi perdona la scortesia, passare subito a

qualcosa di molto più urgente.

305

Mi rilassai, nonostante la sua voce mi desse i brividi. Trovavo la sua

padronanza dell'inglese esageratamente perfetta, come il suo abito del

resto. Doveva per forza trattarsi di uno straniero... con quell'accento.

Tuttavia, dannazione, mi sembrava di conoscerlo. Non so come *lo*

conoscevo... Dio solo sa dove l'avessi già incontrato. E, come se non

bastasse, quell'uomo non mi piaceva neanche un po'.

Trovavo

incredibilmente difficile non darlo a vedere. Non ricordavo i

particolari esatti del mio sogno, ma ero sicuro che egli vi si sarebbe

adattato alla perfezione. .. la voce soprattutto. Forse mi ero

immaginato tutto proprio dopo aver sentito quella voce.

— Bene — dissi con una punta di freddezza nella voce, — siamo a

sua disposizione. Da quello che ho avuto modo di capire nel corso

della nostra conversazione telefonica, Signor Peters, lei vorrebbe che

ci occupassimo di una spedizione di natura strettamente

confidenziale

proveniente dai Caraibi. Naturalmente saremo ben lieti di poter

lavorare per lei, a condizioni che lei troverà di sicuro davvero

concorrenziali e con la garanzia della massima professionalità.

Ammesso... — tamburellai delicatamente con il righello sulla

scrivania. — Sempre ammesso che la nostra società possa conoscere

la natura della spedizione, le sue origini, il contenuto, la destinazione e

sia libera di effettuare in qualsiasi momento i dovuti controlli. Con la

massima riservatezza, questo è ovvio. La riservatezza è uno dei

presupposti fondamentali su cui si basa la nostra attività...

Peters levò con deferenza una mano per interrompermi. — Mi

dispiace di non averle potuto dare maggiori dettagli nel corso del

nostro precedente colloquio — osservò con un sogghigno, — ma

vede, non si tratta di una sola spedizione, bensì di diverse. Oserei dire

un contratto continuativo. Le entità commerciali che rappresento

intendono acquisire una fetta sostanziale di questo mercato... e, questo

glielo dico in via del tutto confidenziale, arrivare ad averne pieno

dominio nel giro di brevissimo tempo. — Fendette delicatamente l'aria

con una penna a sfera smaltata di nero.

La punta della canna si sollevò.

Socchiusi gli occhi. Cosa avevo appena...? Un guizzo in quel suo

gesto. Qualcosa che per un istante mi era sembrato di riconoscere...

non adesso... per così dire...

—• Cerchi di capire — aggiunse, — non le consideri ambiziose

velleità. Si tratta di un vero e proprio progetto al quale lei,

personalmente, farebbe bene a prendere parte.

Grande. Stavo forse incominciando ad avere le allucinazioni? Del

resto non potevo assolutamente credere a quello che stavo sentendo.

Afferrai il righello e lo strinsi rigidamente fra le dita, fissando la mia

scrivania in cerca di una risposta da dargli.

Una fiammata gialla... Per Dio, una palla di fuoco! Precipitò sul

terreno sterile... sigonfiò... si abbatté sulla sua stessa gente... figure

indistinte che facevano capriole, si consumavano nel fuoco,

cadevano... falciate come erba data alle fiamme... mi riempivano la

vista...

E come se quello non bastasse...

— Avanti! — dissi a me stesso. Letteralmente. Riconobbi la mia

voce quando la udii. — Rispondigli! Come faresti normalmente. È qui

che sta accadendo tutto!

Sorrisi. Un sorriso un po' fiacco forse, ma non fu neanche così

difficile. Vedevo cose, sentivo cose che non appartenevano a questo

mondo, ma qui per lo meno mi trovavo su un terreno che mi era

familiare.

— Cerchi di capire, Signor Peters... devo prendere in

considerazione gli interessi della società prima dei miei. Del resto,

comunque, né io né la mia società abbiamo alcun interesse ad andare

contro la legge o l'etica commerciale, nemmeno in modo passivo.

Scagliai la mia spada contro la fiamma...

— Questo indipendentemente da quali possono essere le

prospettive di guadagno. Da sempre questa è la nostra politica e devo

ammettere che mi trovo del tutto d'accordo. Finora abbiamo ottenuto

ottimi risultati rispettando certe regole che ci eravamo imposti. Non

sentiamo alcun bisogno di cambiare. Non intendiamo assolutamente

farlo.

Mi giunse alle narici un odore di bruciato...

Abbassai rapidamente lo sguardo verso il terminale, temendo si

stesse surriscaldando.

Macchie danzavano davanti ai miei occhi... colori accecanti. .. la

palla di fuoco si disintegrò. Una pioggia di polvere.

— Ottimo! — dissi a me stesso.

Mi accorsi che faticavo a respirare, sudavo, avevo la gola secca,

avevo urgente bisogno di bere. Ma Peters non sembrò notarlo, allargò

le braccia e prese ad agitare la penna in modo eloquente. — Trovo la

cosa alquanto deplorevole. Davvero deplorevole. Consideri gli

interessi della sua società, allora, se vuole. Abbiamo le spalle ben

coperte... mi creda, non esiteremo a ricorrere agli appoggi che

abbiamo a nostra disposizione. Se ce ne fosse bisogno, naturalmente.

La canna si girò... roteò su se stessa, come una bacchetta, in un

ampio arco, luminosissimo...

— Sarò franco con lei. Tutto sommato, se non saremo in grado di

avvalerci di voi, dovremo... come dire?... ricorrere a qualcun altro.

Fareste proprio al caso nostro, ma dopo tutto ci sono altre agenzie,

altri giovani del vostro calibro dalle brillanti prospettive. Con la nostra

influenza, scegliere di favorire uno di loro, invece di lei,

significherebbe inevitabilmente bruciare la sua carriera, le sue

probabilità di successo, non crede?

Non verso di me, ma alla sinistra del fuoco.

— Davvero? Mi scusi, Signor Peters, ma non vedo

come. O, per

dirla in altro modo... stai forse cercando di minacciarmi, piccolo

bastardo?

— Mio caro signore, posso spiegarvelo in due parole: c'è posto

solo per uno in cima alla vetta. Nelle nostre mani una persona come

lei, e l'agenzia di cui un giorno potrebbe assumere il controllo, si

troverebbe ad essere in una posizione di estremo vantaggio... favorita

ad esempio, da organismi pubblici, dai ministeri, dal governo stesso.

Non solo nell'area caraibica, ma anche da questa parte

del globo, in

questo stesso paese. Il successo di una simile società sarebbe... come

posso dire? simile ad una meteora.

La punta si mosse... lingue di fuoco si levarono alte, legna, rami,

carbone,

tutto...

una

colonna

di

fiamme

che

crepitava

minacciosamente... gente che fuggiva da tutte le parti...

Buon Dio. Che razza di esaurimento nervoso era mai questo? Che si

trattasse di una manifestazione di quella paranoia di cui avevo tanto

sentito parlare a proposito di individui sottoposti a forti stress e

continue tensioni? Bastava solo che questo incontro finisse, ecco tutto,

forse ancora mezz'ora e poi avrei potuto precipitarmi sul valium di

Gemma. Lo avrei preso tutto.

— Proprio come una meteora. I suoi concorrenti si

ritroverebbero

presto a sua completa mercé, pronti a... farsi assorbire, sempre che

siano abbastanza intelligenti da accettarlo, oppure, in caso contrario...

semplicemente ad essere annientati.

Tornai a socchiudere gli occhi; con aria pensierosa flettei il righello

tra le dita. All'improvviso, non saprei dire per quale ragione, la

sensazione di panico era svanita. Stavo davvero avendo delle

allucinazioni o tendevo a drammatizzare un po' troppo quelle sue

minacce? Forse ero davvero un po' esaurito... ma le sue

minacce erano

vere, e volte a me, alla società... Un'ottima società, un efficientissimo

staff, un'alta professionalità. Forse avrei dovuto farmi da parte e

lasciare che fosse qualcun altro con un'autorità superiore alla mia ad

occuparsi di quello spregevole individuo. Questo genere di cose

rientravano nella sfera d'azione di Barry. Tuttavia, nonostante questo,

sentivo di avere alle mie spalle sufficiente autorità per trattarlo

direttamente, tutta la dannata autorità di cui avrei mai potuto aver

bisogno. Al diavolo le mie allucinazioni, se davvero sentivo delle voci

non mi stavano di certo raccontando delle scemenze. Sentii crescere

dentro di me una sicurezza e una fiducia colossale nelle mie capacità.

.. sarei stato perfettamente in grado di affrontare da solo quel dannato

figlio di puttana.

Ecco che l'immensa colonna si spalancò... la sua cima si allargò, si

estese... lingue di fuoco la sovrastavano, una vampata di fiamme e

fumo... salendo a spirale come un'immensa ondata...

e ricaddero

tuonando sulle teste dei pochi fedeli rimasti... addosso a me.

Che forza drammatica! Dovevo odiare veramente quell'individuo...

beh, perché no?

Ridacchiando mi passai il righello sulle labbra. — Ha scelto un

modo alquanto drastico di presentare il suo punto di vista, non crede?

La nostra è una società affermata, con una vasta cerchia di clienti, tutti

molto soddisfatti... istituzioni di governo comprese. Perciò, come

vede, possiamo contare anche noi sui nostri appoggi e

su figure

influenti. La società è in grado di far fronte a pressioni commerciali e

politiche; lo ha già fatto in passato ed è sopravvissuta. Le dirò di più,

si è anche sviluppata, altrimenti perché lei si sarebbe rivolto a noi?

Sputai sulla lama della spada e la levai verso il cielo...

— *Perfetto!* — *Stavo di nuovo parlando a me stesso.* — *Ecco dì che*

cosa si tratta. Sei perfettamente in grado di tenergli testa... diglielo.

— E — dissi a voce alta, — per essere altrettanto franco con lei... se

davvero avessi anche solo la metà delle qualità che lei mi riconosce,

allora dovrei essere in grado di far fronte a qualsiasi assalto possa

mettere in pericolo la mia posizione, non trova?

Esplosi in una risata... mi riempii i polmoni... e urlai con quanto

fiato avevo in gola verso quella colata di fuoco. La cascata

incandescente toccò l'acciaio... e si divise. Cominciò a spruzzare da

ogni parte... perse consistenza... ricadde sulla testa del fedeli

terrorizzati in una pioggia di ceneri e tizzoni ardenti. Urla selvagge si

levarono, in preda al panico... le fiamme divamparono tra la folla.

Lanciai un urlo di trionfo...

Deglutii. Cristo, sembrava tutto così reale! Da dove diavolo

scaturiva tutto questo? Forse aveva cominciato ad insinuarsi nella mia

mente fin da quella sua misteriosa telefonata, forse sin da allora avevo

sospettato ci fosse qualcosa di strano in lui. Può darsi lo avessi fatto

inconsciamente... o forse stavo sviluppando un sesto senso. Se si fosse

trattato di telepatia, avrei anche potuto crederci, ma... No. Era stato

aggirarsi fino a tardi la notte nella zona del porto, lungo quei vicoli

squallidi e deserti. Non c'era da meravigliarsi che avessi finito per

avere delle vere e proprie allucinazioni e continuassi a fare quel sogno

ogni volta che mi addormentavo. Anche se, devo ammettere, mi sarei

aspettato che la mia immaginazione si lasciasse andare piuttosto a

fantasie su trafficanti d'armi o spacciatori di droga, qualcosa di... beh,

qualcosa di un po' più realistico. Cose più banali, se preferite. Questo

a dimostrazione di che strana bestia fosse in realtà il subconscio.

Lanciai un'occhiata all'ufficio attorno a me: tutte cose che mi erano

familiari, facevano parte del quotidiano, delle certezze... gli scaffali di

libri, le piante, i quadri, la scrivania di Dave (ma dov'era *lui* adesso?).

Cose del tutto normali, cose a cui chiunque si sarebbe aggrappato...

no, ancor più di quello. Cose su cui potevo poggiare saldamente i

piedi ed ergermi per fronteggiare qualsiasi cosa il mondo mi stesse

scaraventando addosso. Cose reali, o forse mi sbagliavo?

Quelle strane visioni, quei tuffi improvvisi nelle tenebre
che

coinvolgevano contemporaneamente tutti i miei sensi, e
in modo

evidente... avrebbero potuto essere reali? Certo ne
davano tutta

l'impressione finché duravano. Si trattava sempre
dell'annoso

dilemma: è il filosofo che sogna di essere una farfalla o è
la farfalla

che sogna di essere un filosofo?

L'unica differenza era che in questo caso la risposta
aveva grande

importanza.

Qualunque fosse stata la mia reazione, a Peters non era

piaciuta

neanche un po'... questo era evidente. Si agitò goffamente sulla

poltrona e si lisciò i capelli neri screziati da qualche filo grigio. Dove

stavo andando a parare? Dove si stava combattendo la vera battaglia?

Mi irrigidii. Egli si chinò in avanti e prese a tamburellare con la penna

sul bracciolo della poltrona.

— La sua sicurezza è ammirevole, ma temo che si basi su

un'insufficiente esperienza, o la si potrebbe anche definire ignoranza.

Potrebbe trattarsi di un chiaro attacco frontale... ma

supponiamo che si

dimostrasse semplicemente troppo su vasta scala perché la vostra

società fosse in grado di resistere. Cosa comporterebbe? La perdita

della vostra clientela... un flusso di traffico a tariffe incredibilmente

concorrenziali che finirebbero per travolgere l'intero mercato...

La canna tornò ad agitarsi... questa volta in direzione del fuoco

sulla destra. Non si sollevò, ma avanzò strisciando, serpeggiò...

dilagando a vista d'occhio... i cespugli presero fuoco mentre le

fiamme passavano... travolgendo sul loro cammino i fedeli che non

riuscivano a muoversi abbastanza in fretta... inciampavano,

cadevano, scomparivano con un sibilo e un urlo tra le loro fauci...

— Fai bene attenzione! — sentii che diceva una voce dentro di me.

— Non limitarti a difenderti! Contrattacca!

Ancora tu! Come faccio? Se non so nemmeno dove mi trovo? Se non

posso fidarmi dei miei sensi? La mia mente...

— Che differenza fa? — disse con fin troppa calma la mia voce.

Cosa intendi con che differenza fa?

— Reale... irreale... si tratta pur sempre della stessa lotta, non è

così? In qualsiasi mondo vi troviate devi continuare ad avere il

coltello dalla parte del manico! Provaci nel mondo che conosci

meglio e vedrai che quando ci sarai riuscito il resto verrà da solo... e

allora *saprai!*

Bene. D'accordo, adesso avevo la risposta a quel dilemma: calpesta

la farfalla e stai a guardare cosa succede. Se la farfalla muore, vuol

dire che è reale. Nel mondo che conoscevo meglio

c'era un modo per

affrontare Peters.

Mi fregai le mani. — Bene, allora, in tal caso, incentiverei le

spedizioni per nostro stesso conto... e mi garantirei ulteriori appoggi,

se dovesse essercene bisogno. Non mancano né le une né gli altri a

questo mondo, Signor Peters... non per chi dispone di una banca dati

vasta ed affidabile come la nostra. Siamo in grado di ricorrere anche

ad un altro genere di stratagemmi su più ampia scala, loschi raggiri

politici non sono sufficienti a crearci problemi ed

estrometterci dal

mercato, non con i nostri concorrenti ad aiutarci. Tutte le agenzie

hanno sempre fatto fronte comune contro questo genere di ricatti e le

banche dietro di loro. In passato ci è già capitato di aiutare qualche

concorrente a sventare simili tentativi... e sono sicuro che altri ci

aiuterebbero a fare lo stesso con voi! La vostra dannata tattica si

ritorcerebbe contro voi stesso...

Da qualche parte alle mie spalle... a una distanza impossibile. .. una

voce gracchiava insistentemente

Ou fais kataou z'eclai'l

La ignorai. Sapevo già cosa dovevo fare. Mi resi conto che stavo

stringendo con forza la riga di metallo e...

Infilai la spada in cintura... battei forte le mani... tornai ad afferrare

le catene... cominciai a rotearle, una in ogni mano... senti come

cantano!

Un fischio... sulla stessa nota... forte... sempre più forte...

Un possente crepitio riempì l'aria e le catene si tesero, ogni singolo

anello, ogni collare, come in preda ad un fremito... e si lanciarono in

alto... non verso le fiamme, ma ancora più in alto, sopra di loro. Un

intenso bagliore azzurrino lampeggiò nell'oscurità. ..

Avevano obbedito al mio richiamo.

Il mio...

Il mio...

Il mio...

Di colpo la nera notte si schiantò attorno a me; un cupo brontolio si

levò in mezzo alle nuvole e un boato esplose all'improvviso. Una

raffica di scintille azzurrine presero a sfrigolare in un'ampia corona

attorno ad ognuno dei collari di ferro e mi sentii attraversare da una

scarica tremenda di lampi che fluì lungo le catene, fendendo la notte,

abbattendosi su Don Pedro.

Il ferro delle catene si fuse tra le mie mani mentre quell'ondata di

energia le attraversava. Caddero sfrigolando sotto forma di enormi

gocce e sprofondarono con gratitudine in quella stessa terra dalla

quale erano state strappate. Ma anche il suo potere era spaventoso.

Don Pedro non era bruciato, non era stato consumato. Il fulmine aveva

colpito solo la canna dalle finiture d'argento che

stringeva nella mano,

scagliandola con violenza all'indietro.

Come egli aveva ordinato il fuoco si levò.

Lingue di fuoco presero ad agitarsi come un cobra, avviluppandosi

su loro stesse per poi colpire; ricaddero in cima alla roccia e lo vidi

cadere, lo vidi perdere l'equilibrio sotto un torrente di detriti infuocati

e quindi scivolare in avanti e precipitare in mezzo ad una valanga di

fuoco fino sull'altare. La folla gridò, si ritrasse; mi precipitai sull'orlo

della roccia, ansioso di assistere al mio trionfo...

Mi fermai. Sull'altare le fiamme stavano consumando

ogni cosa, un

mucchio di legna ardeva furiosamente e il sangue che macchiava la

superficie della pietra sfrigolava annerendosi attorno ai suoi bordi,

sibilando, mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere. Di

colpo al centro dell'altare vi fu un guizzo, un movimento improvviso...

e Don Pedro si materializzò. Le sue vesti erano lacere e fumanti, la

canna era sparita, il suo volto appariva devastato, barba e capelli in

preda alle fiamme; egli non sembrava tuttavia prestarvi alcuna

attenzione. Scivolò verso di me, sull'orlo della roccia che mi

sovrastava... vidi le sue sopracciglia ardere in preda alle fiamme. Mi

parve che l'oscurità che si celava dietro di loro fosse più profonda che

mai e la sentii richiudersi su di me...

*

Peters scosse tristemente il capo con tutta la saggezza di anni e anni

di esperienza. — Non ho speranza di convincervi, mi vedo quindi

costretto a mettere le carte in tavola — disse con un sospiro, — e

rivelarvi la vera portata della nostra operazione. —

Fece scattare la

serratura d'argento della sua valigetta, la aprì e me la porse tenendola

con entrambe le mani. Questi documenti parlano da soli...

Istintivamente mi alzai e feci per chinarmi in avanti, ma qualcosa si

risvegliò di colpo nella mia mente, dandomi una scossa elettrica. Carte

in tavola? Le carte di Katjka... l'Asso di Cuori, il Due di Picche... due

voragini di tenebra che diventavano una unica. E il Fante, con quei

suoi occhi neri e gelidi...

Fu quell'attimo di esitazione a salvarmi. Nella sua

valigetta... *le sue*

mani protese a coppa... una fiammata giallastra si levò crepitando,

come a voler trafiggere una stella, proprio nel punto in cui, se non

avessi esitato, si sarebbero trovati i miei occhi. Con un ringhio di

rabbia afferrai la prima cosa che mi capitava sotto mano... la riga... e

balzai in piedi; scavalcai con un balzo la scrivania e mi avventai su di

lui.

L'oscurità ribollì...

Di nuovo la luce. La poltrona su cui sedeva si

capovolse, ci

abbattemmo al suolo... azzannandoci e mordendoci come due animali

selvaggi... rotolando da una parte all'altra. La mia mano sulla sua

gola... la sua canna che respingeva la mia spada... con la mano che

aveva ancora libera cercò di arpionarmi gli occhi... Cristo, quanto era

forte! Tutto il fracasso che stavamo facendo... perché nessuno

interveniva...

Sentii un calore improvviso...

Cosa diavolo? Qualcosa stava bruciando... avevo i capelli in

fiamme... stavamo rotolandoci nel fuoco. Quale fuoco? La luce era

accecante... il pavimento rovente...

Qua e là... luce e tenebra... avanti e indietro... due mondi che si

avvicendavano attorno a noi mentre continuavamo a rotolarci avanti e

indietro. Aveva ragione, l'altra mia voce!

— È vero! Non importa un accidente! Qui o là, maledetto

bastardo... ti torcerò il collo, finché non sentirò scricchiolare le ossa...

— *Hijo de la puta adiva...* — ansimò l'uomo.

Peters... Pedro cercava di girare la canna per colpirmi...

strappandomi di mano la spada. Feci un altro piccolo

sforzo... e canna

e spada caddero a terra. Ci avvinghiammo uno al collo dell'altro...

Avevo le braccia più lunghe... riuscii ad afferrarlo, strinsi... più forte,

sempre più forte. Nel vuoto dei suoi occhi brillò per un attimo una

scintilla verde e quindi esplose verso l'alto. Lingue di fuoco si

propagarono crepitando lungo le sue maniche fino ad incontrare le

mie... e d'improvviso scintille rossastre si levarono in risposta. I suoi

occhi non erano più neri, brillavano verdi come due specchi nei quali

si rifletteva la mia immagine. Un'immagine che riconoscevo a stento...

una maschera mostruosa, di inaudita ferocia, gli occhi di un rosso

infuocato...

Più forte.

Più forte...

Sentii la sua presa allentarsi; una delle sue mani si staccò dalla mia

gola... e nonostante non potesse aver visto dove fosse caduta la canna,

la afferrò senza alcuna esitazione e mi colpì sulla testa. Non so come

mi ritrovai la spada fra le dita; con un balzo mi rialzai, strinsi

entrambe le mani attorno all'elsa e gli sferrai un violento colpo.

Una classica schiacciata di diritto. Lo presi in pieno sulla testa,

mandandolo a finire lungo disteso sul suo stesso altare. La spada

risuonò tra le mie dita come se avessi colpito la solida roccia.

Cominciò a gemere, a contorcersi e scalciare debolmente, passandosi

le dita sul profondo squarcio che si apriva sulla sua testa. Una ferita di

quel genere avrebbe dovuto essergli fatale... ma non si trattava di un

uomo qualsiasi. Con il respiro affannoso avanzai barcollando, mi

chinai su di lui, sollevai la spada e tornai a colpire. Spalancò la

bocca...

Balzai indietro con un urlo di disgusto, appena in tempo per evitare

il getto di tenebra che mi vomitò addosso.

— Maledetto bastardo... — gorgogliai, e stavo quasi per abbattere

nuovamente la mia spada su di lui quando qualcuno mi afferrò per un

braccio. Volsi lo sguardo e mi trovai di fronte la faccia di Jyp. Fu solo

allora che cominciai veramente a riprendere il controllo di me.

— No — disse con aria stanca Jyp. — Non avvicinarti a lui. Quello

non era un attacco. Non tornerà più ad attaccare.

— Ma...

— Niente ma. Lo hai sconfitto. Lo hai affrontato qui nella Spirale,

dove egli aveva concentrato tutto il suo potere, e lo hai battuto,

annientato. Lo hai combattuto, magia contro magia...

Scossi il capo, confuso. — Magia? Non... non è stato così. Non ho

fatto ricorso ad alcuna magia. Stava accadendo qualcosa qui, ma io...

io non ne avevo il controllo. Fino alla fine mi ha fatto credere che...

che stessimo solo parlando d'affari. Nel mio ufficio... che stessimo

semplicemente discutendo di un affare...

— È proprio quella la tua forza, la tua magia. Oh, il potere che c'è

dietro, quello era... era sicuramente di qualcun altro, ma la capacità di

farne uso, la volontà... quella era la tua. Dovevi fare le tue mosse. Don

Pedro deve aver visto cosa era successo, deve aver pensato che tu

fossi l'anello che avrebbe potuto forzare e attaccarti quindi su quel

fronte. Ma tu te ne sei accorto e lo hai usato contro di lui. Credo che

quello che tu stessi facendo là, lo stessi facendo anche qui. Non

importa come lo hai sconfitto... ci sei riuscito, è questo quello che

conta. Hai annientato il suo potere, spezzato il suo corpo ed ora egli ha

cercato di sfuggirti, di scappare.

— Scappare? Ma se è...

— Nel tempo. È fuggito da questo mondo dove è stato sconfitto. È

fuggito alla cieca, in preda al panico, come un animale ferito! Ricordi

che ti dissi che c'è gente che cede e fugge quando la Spirale arriva ad

esigere troppo? ...e tornano indietro nel tempo, al

momento stesso in

cui vi si erano addentrati. Guarda dove questo lo ha portato! Indietro,

sul letto di morte. Sta morendo di *vomito negro*... di febbre gialla.

Come avrebbe fatto sin dall'inizio.

E mentre fissavo la sagoma del mio nemico che si contorceva

orribilmente, notai che si stavano manifestando lievi cambiamenti

attorno a lui. Le rocce bianche alle sue spalle stavano lentamente

trasformandosi e assomigliavano sempre più ad immense pareti

decorate di stucchi; la luce irregolare del fuoco morente

prese a

tremolare come la fiamma languida di un antico lume. .. o la visione

che poteva avere un malato della febbre che lo andava consumando.

Le sontuose vesti che le sue mani stringevano e strappavano

nell'agonia del delirio si distesero come una coperta finemente

ricamata; la pietra insudiciata dell'altare si trasformò nelle lenzuola

sporche del letto di un ricco malato. Sentii una nausea indicibile

crescere dentro di me assieme ad un inaspettato senso

di profonda

pietà e non potei far altro che rimanermene lì, immobile, senza una

parola.

— Sbagli solo in una cosa, Pilota — sussurrò Mail. — Certo, egli

giace in preda alla febbre gialla, ma non è quella che lo sta uccidendo.

Guarda! Guarda quella lingua nera e gonfia che lo sta soffocando!

Troppo spesso ho visto uomini morire a quel modo. Debole e indifeso,

smarrito nel suo delirio, egli non è in più grado di badare a se stesso,

non c'è più nessun altro che lo ami abbastanza da

rischiare di

avvicinarglisi. Invece della malattia saranno gli stessi suoi simili a

lasciarlo morire nel modo più miserevole... di sete.

All'improvviso un'altra voce si levò accanto a noi, rompendo il

silenzio. — Bene! Spero lo trovi di suo gusto, quel maledetto

bastardo! Direi quanto meno che è all'altezza del genere di

divertimenti coi quali si trastullava, non trovate? — Le labbra di Clare

erano serrate in una smorfia di odio mentre ella contemplava l'esile

figura che continuava a contorcersi. — Oh, non fate

quelle facce!

Quando mi trascinarono in catene in quel mostruoso sotterraneo, con

quelle gabbie e le ossa e tutto il resto... ridevano quei Lupi. Poi mi

abbandonarono nel buio più completo. Ho avuto tutto il tempo di

pensare a che genere di passatempi egli si dedicasse.

— Ci scommetto — osservò con aria comprensiva Jyp. — Ma ora

è tutto finito. E da quanto sembra, anche lui lo è.

Tuttavia, ancora una volta si sbagliava. In preda agli ultimi spasimi

di agonia, Don Pedro lanciò un urlo e si mise a sedere con la schiena

eretta, affondò le dita nella ferita sul suo capo e cominciò a straziarla,

le unghie come artigli, lacerando e strappandosi le carni. Finché,

all'improvvviso, la pelle non cedette e scivolò via e la faccia giallastra

crollò come lenzuola sgualcite...

Non ci fu sangue. Non c'erano ossa sotto le carni. Non c'era cranio.

Niente altro che una figura, una sagoma, una forma della stessa solida

oscurità che si celava dietro ai suoi occhi, che scintillava al chiarore

delle fiamme come il più nero degli opali.

I pochi Lupi, Caribi e fedeli non ancora morti o datisi

alla fuga gli

lanciarono un'occhiata. Poi, all'unisono, con un ululato agghiacciante

si girarono e si lanciarono di corsa oltre le rocce, scomparendo tra gli

alberi, calpestandosi l'un l'altro in preda al panico alla vista del segreto

che si celava dietro colui che li aveva guidati. Scorsi uno solo delle

decine di accoliti, un gigantesco mulatto, che prese a indietreggiare, le

dita serrate attorno alle vesti sporche di cenere; poi l'uomo si coprì gli

occhi e con un urlo si gettò in mezzo alle fiamme. La

carne scivolò

interamente da quel corpo che barcollava dinnanzi a me e cadde a

brandelli, assieme ai resti della sua veste.

Qualcosa si innalzò nel punto in cui si era trovato l'uomo, qualcosa

di strano, una forma scheletrica, scintillante, che si stagliava nera

contro le fiamme... il lucido carapace chitinoso di un enorme scarabeo,

la vaga caricatura di un uomo. Si ergeva sopra di me, ondeggiando

dolcemente, molto più alto di Don Pedro; allungava e distendeva le

lunghe zampe deformi, da ragno, come se fossero

rimaste troppo a

lungo immobili, come se egli dovesse riattivarne la circolazione dopo

essere uscito dal bozzolo. E come se fosse davvero nato da poco

continuava a far oscillare da una parte all'altra quella sua testa dal

cranio color onice emettendo flebili gorgoglii, guardandosi

timidamente attorno con aria ansiosa, in quello che avrebbe potuto

rivelarsi per lui un mondo ostile.

Appariva grottesco, spaventoso, disgustoso... tutto fuorché

minaccioso. Quasi penoso. Presi a girargli attorno, la

spada levata;

quindi afferrai un bastone rovente dall'altare e avanzai. L'essere

contrasse gli arti in gesto di difesa, pigolò e indietreggiò con ampi

balzi. Aveva un aspetto talmente miserevole e indifeso da apparire

quasi ridicolo. Non riuscii a trattenermi, cominciai a ridere a

squarciagola, una risata prepotente che riecheggiò nell'aria come il

boato della tempesta. D'un tratto anche Mail, al mio fianco, scoppiò a

ridere, come aveva fatto nel castello. La sua risata squillante si unì alla

mia ed insieme le nostre voci fecero vibrare i cieli come le risate degli

dei in cima all'Olimpo.

Anche Jyp rideva; lo vedevo, anche se non riuscivo a sentirlo. Clare

avanzò barcollando fino a noi, muovendosi a piedi nudi in mezzo ai

sassi; si aggrappò alle nostre spalle, piegata in due, senza riuscire a

trattenersi dal ridere. Pierce lanciò da una parte l'ascia insanguinata

che aveva tra le mani e divenne paonazzo dal gran ridere, e come lui

tutti gli uomini dell'equipaggio che erano sopravvissuti. Ognuno di noi

urlava, si agitava, faceva boccacce e gesti di scherno in direzione di

quell'essere tutto tremante che saltellava da una zampa all'altra davanti

a noi. Hands il cannoniere sogghignava e sputava, e persino Le Strige,

le braccia conserte sotto il sudicio mantello, aveva dischiuso le labbra

in un gelido sorriso e sbuffava. Infine, più con l'intenzione di

spaventarlo che di colpirlo, levai il bastone e glielo tirai. Rimbalzò in

modo del tutto innocuo su quel cranio lucido e nero facendo un

rumore sordo, ma la cosa si mise a strillare in preda al panico e si

diede precipitosamente alla fuga, spiccando enormi balzi con quelle

sue lunghe zampe in direzione dell'oscurità e scomparve nella notte

piovigginosa.

316

Continuammo a ridere per un po', poi le nostre voci si spensero e un

silenzio greve scese attorno a noi in mezzo a quella mostruosa distesa

di corpi carbonizzati, ancora fumanti, dai quali si sollevavano nuvole

di tiepido vapore al contatto con la leggera pioggerellina. Lentamente

infilai la spada in cintura. Presi a calci le bottiglie di rum

che

giacevano ovunque, per la maggior parte vuote o in frantumi. Jyp ne

raccolse una piena, ancora tappata, e me la gettò. Lanciai un'occhiata

ai tamburi che giacevano silenziosi in mezzo alla *formelle* distrutta:

erano stati rovesciati, le pelli decorate che li ricoprivano sfondate.

Mentre mi incamminavo in quella direzione un manto rosso scarlatto,

tutto lacero, si avviluppò ai miei piedi; lo raccolsi e me lo avvolsi

attorno alle spalle, legandomelo come mia fascia intorno alla vita.

Accanto ai tamburi scorsi *Yogan,* il gong di metallo e il batacchio che

era servito a suonarlo. Lo colpii leggermente, quasi a volerne provare

il suono, improvvisando un ritmo un po' più cadenzato di quello udito

in precedenza... poi mi interruppi, portai la bottiglia di rum alle labbra,

strappai il tappo con i denti e lo sputai in direzione dell'altare. Bevvi

un lungo sorso e lasciai che l'aroma forte di quell'acqua di fuoco mi

gorgogliasse giù, lungo la gola. Trassi un profondo respiro e ripresi a

percuotere lo strumento, alzandomi in piedi e mettendomi a ballare.

Era una danza di guerra, una danza gioiosa, ma al tempo stesso

solenne, un nobile *bransle.* Feci schioccare le dita e rullai a lungo,

lentamente, sulla superficie del metallo. Mi voltai verso Mail, la presi

per mano e iniziammo a danzare, volteggiando insieme sotto la

pioggia. Jyp danzava assieme a Clare, uomini e donne dell'equipaggio

stretti gli uni agli altri si muovevano aggraziatamente ondeggiando

avanti e indietro, i nostri occhi che si guardavano ridendo in una

specie di solenne trasporto di gioia. Mi sentii invadere da una felicità e

da una pienezza che non avevo mai provato prima; nell'ora del mio

trionfo il mondo, persino la Spirale e tutti i mondi in essa contenuti,

mi sembravano incredibilmente minuscoli rispetto alla vastità di

quell'amore infinito che ribolliva dentro di me. Avvolti dal fragore del

tuono e del metallo scivolammo via leggeri da quel luogo di rovina e

di morte, allontanandoci verso il limitare della foresta.

Le foghe verdi stormivano mosse dal forte vento e si agitavano come

bandiere sopra le nostre teste; mentre passavamo rapidi sotto le fronde

tornai per un'ultima volta a guardarmi alle spalle e lanciai un urlo.

Prima che la sua eco si spegnesse un lampo illuminò il cielo, poi un

altro e un altro ancora, al ritmo solenne della danza. L'altare si

disintegrò, le bianche pietre crollarono, l'intera collina fu rasa al suolo.

Continuando a danzare, distolsi lo sguardo e strinsi la mano di Mail,

che teneva quella di Jyp, che stringeva quella di Clare che teneva

quella di Pierce... e ci allontanammo senza interrompere la danza,

scendendo attraverso l'oscura foresta in direzione del mare.

Per quanto tempo ancora continuammo al ritmo della musica in

mezzo alla tempesta non ne ho alcuna idea. Forse per tutto il tempo

che impiegammo ad arrivare fino alla spiaggia, perché fu sulla sabbia

che mi risvegliai, la testa affondata tra le braccia, mentre i primi raggi

dell'alba mi sfioravano. La prima cosa che pensai fu di aver ingoiato

della sabbia, mi sembrava di averne la bocca piena; sentivo il corpo

appesantito, le budella di piombo. Credevo di non riuscire più a

muovermi, anche se sentivo delle voci accanto a me. Le Strige era

impegnato in un lungo sproloquio, ironico come sempre.

— Non l'avete riconosciuto? La cosa mi sorprende. L'ho capito

immediatamente e se non ne avessi avuto la certezza mi sarei convinto

ripensando ai guardiani del castello... quelle figure col cappello, lo

zombi e i topi. Quello era il Barone Samedi, custode degli inferi, dio

delle tombe, personificazione stessa della morte. Quello era il *loa* con

il quale Don Pedro era così orgoglioso di essersi alleato.

— Mi sembra una cosa del tutto naturale — borbottò Jyp. — Uno

più malvagio dell'altro...

— Ti sbagli! — disse Le Strige con la sua solita aria sdegnosa. —

Samedi non è malvagio... a lui spetta come agli altri un posto d'onore

tra gli Invisibili, la sua figura è essenziale per rispettare l'ordine

naturale delle cose. Che egli cercasse si estendere il proprio dominio,

il proprio regno, è una cosa del tutto naturale e si serviva di qualsiasi

mezzo gli potesse procurare questa stupida umanità... massacri,

carestie, guerre. Il male di tutto ciò non è opera sua, egli non sarebbe

in grado di capirlo. Non lo avete forse visto quando si è mostrato? Nel

patto che lo legava a Don Pedro era quest'ultimo ad essere malvagio...

e quindi, alla fine, è stata solo la sua natura maligna a sopravvivere

oltre la sua vita mortale. Qualsiasi altra cosa potesse esservi in lui,

Samedi l'aveva già divorata. Così, quando è stato distrutto l'involucro

non è rimasta che la nuda Morte. In quel momento eravamo tutti

talmente provati da essere capaci di ridere di Lei.

Con un gemito lamentoso riuscii finalmente a rotolare su me stesso.

Mi sembrava di avere la testa piena di sassi; attraverso gli occhi

appiccicosi intravidi Clare che si chinava su di me e dietro di lei Jyp.

— Come ti senti? — mi chiese dolcemente, passandomi una mano

fresca sulla fronte.

— Malissimo... — gracchiai. — La mia bocca è peggio delle acque

del porto quando c'è la bassa marea. La peggior sbornia che mi sia mai

capitata... peggio, molto peggio...

— Beh, sì, non mi sorprende — osservò Jyp con una

risatina

sommessa. — Immagino tu non lo sappia, ma sei fortunato ad essere

ancora vivo. Ti sei scolato quasi un gallone di rum nel giro di

mezz'ora la notte scorsa.

— Sì — gorgogliai avvertendo un bruciore incredibile alla bocca

dello stomaco. — Mi ricordo. Ma qualcun altro deve averne tratto

beneficio... di certo non io...

— Ti ricordi? — abbaiò Le Strige, spingendo da parte gli altri e

afferrandomi per il mantello scarlatto che avevo ancora

indosso. — Ti

ricordi! — tornò ad abbaiarmi sulla faccia. — È una cosa inaudita.

Non puoi...

— Beh, invece posso — borbottai, dandogli un brusco spintone e

facendolo cadere all'indietro sulla sabbia. — È così, quindi togliti dai

piedi! Senza offesa.

Mi sollevai faticosamente in piedi. L'alito pesante di Le Strige mi

aveva dato il colpo di grazia. Il mare era più vicino dei cespugli, e così

avanzai barcollando sulla riva dell'acqua e rovesciai l'intero contenuto

del mio stomaco tra le onde. Dopo di che mi lasciai cadere

pesantemente sulla sabbia; mi sentivo molto meglio, ma ero ancora

debolissimo e avevo la vaga sensazione che Le Strige stesse

strisciandomi alle spalle.

— Ma è... è impossibile! Colui che viene posseduto da un *loa* ne

diviene un mero strumento... il recipiente, il mezzo di cui si servono

gli Invisibili. Dopo una simile esperienza, dopo una così totale

dominazione dell'io, la parte cosciente della mente non può ricordarsi

nulla di quello che è successo quando il *loa* aveva il sopravvento.

— Lo credi sul serio? — domandò con aria scettica Jyp. —

Nonostante questo mi hai sentito parlare con lui poco dopo che l'intera

faccenda aveva avuto inizio, non è così? Ascoltami bene, c'era Steve e

nessun altro... per lo meno nessun altro che io potessi vedere. Che mi

dici di Don Pedro? Dicevi che si trattava di una specie di società al

cinquanta per cento.

— Certo, ma in quel caso non si trattava semplicemente di essere

posseduti. *Quella* era piuttosto un'alleanza consapevole, un caso che si

può verificare solo in presenza di un essere di grandi potenzialità. Non

l'ombra di una creatura banale e vuota come questo ragazzo... — Il

tono aspro e gracchiante della sua voce si affievolì. D'un tratto ebbi

come la sensazione che qualcuno mi stesse fissando intensamente da

dietro la schiena, studiandomi cori rinnovato interesse.

Non mi voltai. Non gli prestai alcuna attenzione. Un'ombra, un

essere vuoto, era esattamente così che mi sentivo... come un abito

smesso, abbandonato per terra. Ripensai alla carne di Don Pedro che

si dissolveva e rabbrividii... forse ero un tantino meglio di così. Non si

trattava solo dei postumi di quella incredibile sbornia, era qualcosa di

peggio, molto peggio. Era il ricordo di essere stato improvvisamente

riempito, fino a traboccarne, di una gioia furibonda per la vita. Mi era

stata data l'opportunità di provare quello che non avevo mai avuto... e

avevo speso tutto il mio tempo a combattere, salvo quei pochi minuti

alla fine. Non potevo pensare a niente altro. Avevo assaporato la

pienezza e mi era stata strappata via di bocca.

Ma poi Clare, che si era mantenuta a distanza quando mi aveva visto

vomitare, si avvicinò e mi passò un braccio attorno alle spalle e la

cosa non mi fece poi tanto dispiacere. Solo un minuto dopo ci giunse

la voce allegra di Pierce.

— Ehi, voi laggiù! Miei cari signori e signore! Le barche sono

pronte, soffia vento da terra. Affrettiamoci a salire a bordo, affinché

possiamo abbandonare questo luogo infestato dal

demonio con le

prime luci dell'alba!

Non ce lo facemmo ripetere due volte. Ci dirigemmo barcollando

verso il punto in cui il capitano e Mail ci stavano aspettando, accanto

alle imbarcazioni. Eccole là le due navi, ancorate nella baia che

appariva lucente come uno specchio, esattamente come le avevamo

lasciate; non c'erano però tetre figure appese al sartiame ora. — Sì,

siamo saliti a bordo — disse Mail, indovinando i miei pensieri. —

Mentre dormivi. Abbiamo controllato ogni cosa, anche

se in realtà ben

poco era stato toccato... cosa davvero insolita per i Lupi, dovevano

essere tenuti davvero a freno...

— Lo erano — osservai ricordandomi che nulla era stato sottratto

nemmeno nei nostri uffici.

Sorrise con aria maliziosa. — Persino il tuo oro era ancora al suo

posto, là nella tua cabina — aggiunse e un urlo di gioia si levò dai

sopravvissuti dell'equipaggio. Li guardai e pensai a tutti i rischi corsi

da quegli uomini e a coloro le cui lunghe esistenze avevano trovato

fine in questa caccia... guardai Clare. Pensai a quanto poco denaro

rappresentasse in realtà per me quell'oro, anche considerando quel di

più che avevo promesso loro.

— La raddoppio! — urlai. — L'intera posta! Vi darò il doppio di

quello che vi ho promesso!

Gli uomini quasi rovesciarono le scialuppe, presi come erano

dall'entusiasmo, e ci portarono a bordo in spalla. Ma il muggito di

Pierce mise improvvisamente fine a quello scompiglio; eravamo a

corto di uomini e il desiderio di salpare era impellente.

Fummo perciò

chiamati tutti in causa e facemmo del nostro meglio per essere di

aiuto, indipendentemente dal fatto che sapessimo o meno cosa

stavamo facendo. Mi ritrovai così ad arrampicarmi allegramente lungo

le griselle insieme ai marinai addetti ai colombieri. Persino strisciare

lungo il pennone, sul gratile di bordarne, per slegare le rizze delle vele

non era poi un compito così malvagio, finché la nave non sbandava.

Fu davvero un gran momento quando la vela maestra si tese sotto di

noi e sembrò gonfiarsi ai primissimi raggi del sole, come ad un vento

dorato. Riuscii persino ad abbassare lo sguardo e riconobbi le braccia

sottili di Clare tra quelle degli uomini all'argano che aiutavano a

320

levare l'ancora. E c'era anche Israel Hands, che zoppicava laggiù, alla

testa di un altro gruppetto di uomini.

Cosa stessero facendo lo scoprii quando scesi nuovamente sul ponte

e la vecchia *Defiance* cominciò finalmente a muoversi. Pierce lanciò

un urlo di avvertimento, quindi diede un ordine e l'intera

nave si

inclinò con un fragoroso boato. La *Chorazin,* ancora in ombra, ebbe

un fremito improvviso, l'acqua si sollevò in un'immensa fontana e

pezzi di fasciame volarono verso il cielo. — Stanno prendendola a

cannonate — osservò con aria saggia il gabbiere al mio fianco.

Udimmo un altro colpo e questa volta la nera nave beccheggiò

violentemente e cominciò a ruotare su se stessa. Uno degli alberi si

inclinò da un lato e quindi crollò in un ammasso di corde.

— Avrebbe potuto fruttare un bel gruzzolo! — disse un altro.

— Balle! — esclamò il mio vicino e sputò lungo il fianco della

nave. — Chi l'avrebbe mai comprata? Soltanto degli altri Lupi... e non

ci tengo ad avere i loro soldi, grazie tante.

Raggiunsi Jyp e Mail sul casseretto e rimasi ad osservare la nave dei

Lupi sprofondare nelle acque profonde della baia. — Quando un

giorno qualche pescatore subacqueo la ritroverà penserà di aver

trovato il relitto di una nave pirata — osservò gelidamente Jyp.

— Non si renderanno conto che non è affondata due o trecento anni

fa? — domandai.

Mail mi fece un gran sorriso e mi scompigliò i capelli. — Perché, in

quale anno credi di trovarti adesso? — mi chiese con aria innocente.

Mi misi le mani nei capelli e mi abbandonai ad un gemito, mentre

gli altri se la ridevano. Almeno adesso sapevo che era meglio non

affrontare mai quel genere di discorso. Immaginai quella nave, non

più in grado di navigare, adagiarsi sul fondo dell'oceano e sprofondare

nel Tempo, ritornare indietro fino al momento della sua costruzione;

diventare rifugio e riparo per piccoli animaletti striscianti, marcire e

decomporsi e trovare infine eterno riposo tra la sabbia pallida della

baia. Volsi lo sguardo in direzione dell'isola che si scorgeva oltre la

nave, la sentii riecheggiare dei primi suoni dell'alba, udii il rumore

sommesso delle onde. Mi accorsi che indossavo ancora quella specie

di ampia fascia rossa, la slegai e la sporsi oltre la poppa; si spiegò e

svolazzò per un attimo sulla nostra scia, una macchia scarlatta sulle

acque azzurre della baia, quindi si ripiegò e scomparve alla nostra

vista. Lanciai un'occhiata in direzione delle colline, ma non riuscii a

scorgere il castello. Tutto appariva più chiaro, ora, e quello era in

effetti il modo giusto di abbandonare quei luoghi.

Davanti a noi, sotto la curva della vela maestra, lunghe lingue di

nuvole si stendevano basse all'orizzonte, i contorni soffusi di luce

rosata, e il sole che vi faceva capolino, la loro massa densa, intinta di

luce dorata... un nuovo arcipelago che ci invitava a raggiungerlo.

Mentre lo oltrepassavamo puntando verso il mare aperto sentii la prua

sollevarsi e continuare a salire. Osai allora spingere lo sguardo oltre la

fiancata della nave e vidi il mare illuminato dai raggi dorati del sole

scomparire lentamente sotto di noi, una macchia di azzurro intenso

che si perdeva in una foschia di azzurro e oro. Salimmo ancora più in

alto, sorvolando altri mari, le nostre vele si gonfiarono al vento di

innumerevoli altre albe, guidandoci lontano dalle ombre a caccia di un

eterno mattino e quindi ancora più lontano, di ritorno verso casa.

Presto giunse il tramonto e fu notte. Le nuvole brillavano al chiarore

delle stelle, il vento soffiava costante e Jyp era al timone. In quella

notte calda e silenziosa tutti noi, nobili e ufficiali, compreso

sfortunatamente anche Le Strige, sedevamo in circolo in cima al

casseretto, sotto la luce delle lanterne. Nelle loro cabine gli uomini

dell'equipaggio cantavano dolci canzoni e antiche ballate, dimenticate

ormai da lungo tempo. Sedevo con la schiena appoggiata alla

ringhiera del ponte, contando le monete d'oro e porgendole a Pierce

che canticchiava allegramente e mi versava generosamente dell'altro

brandy nella speranza che commettessi anche il minimo sbaglio. Non

ebbi il coraggio di ricordargli che ero anch'io un uomo d'affari. Clare

chiacchierava amabilmente con Mali, che accordava con cura

meticolosa il suo violino. Pizzicò un paio di corde per provarlo, suonò

una nota o due, e quindi cominciò a suonare sul serio, accompagnando

le ballate che l'equipaggio stava cantando.

Sospirai. Mi stavo lasciando prendere dalla musica. — Cosa c'è,

Steve? — mi chiese sottovoce Clare.

— Mi sento... vuoto. Affamato.

Ridacchiò e mi pizzicò delicatamente il braccio. — Come? Dopo

quella colazione? Ti toccherà aspettare finché non saremo tornati a

casa. Mi hai portato a cena fuori una volta o due, ma non ho mai avuto

modo di invitarti a cena a casa mia. Ti aspetta il più grande, il più

meraviglioso...

— Non intendevo quello. Voglio dire, accetto l'invito, ne sarò ben

lieto, ma sto davvero morendo di fame, forse potrei anche farcela ad

aspettare, ma... non era questo che intendevo. Mi sento

incredibilmente vuoto. Le Strige aveva ragione. Don Pedro aveva

ragione. Mail... tutti voi. Ero davvero vuoto. Sono stato io stesso a

volerlo, senza neanche rendermene conto, fino... finché non sono stato

riempito. È stata una sensazione magnifica, un onore, una gloria, ma

mi ha lasciato come... non saprei. Una bottiglia vuota. Un'idea

incompiuta. È come se ci fosse una voragine dentro di me, proprio al

centro della mia vita e devo trovare il modo di colmarla, di tornare a

vivere come un vero uomo. Dio solo sa come questo sarà possibile.

Clare mi sorrise e mi passò nuovamente il braccio attorno alle spalle.

— Oh, è abbastanza semplice. Torna a casa. Torna a dedicarti al tuo

lavoro; ti aspetta una grande carriera... credimi. Una segretaria sa

sempre queste cose e non c'è nessuno nella nostra società che non Io

pensi, anche la Jane di Barry. Ricordati solo che di tanto in tanto ci

sono anche altre cose nella vita oltre al lavoro. — Ridacchiò. — Il

cibo ad esempio. Se hai davvero così tanta fame, sarà meglio che tu

mangi qualcosa insieme a quel brandy. Andrò a saccheggiare le

provviste nella cabina del Signor Pierce.

— Eh? — disse Pierce con aria allarmata perdendo il conto delle

monete; ma poi si ricordò di non essere più molto lontano da casa e di

essere diventato ricco e fece una risatina. — Faccia pure, mia cara.

Deve esserci ancora una mezza forma di ottimo Stilton, una cassetta di

gallette e qualche sottaceto rimasto... beh, portate tutto quello che

trovate, faremo uno spuntino tutti quanti.

Guardai Clare scendere la scaletta e attraversare il ponte, i capelli al

vento, le gambe affusolate che scintillavano sotto la blusa di maglia a

strisce, recuperata nello spaccio di bordo, che le faceva quasi da

vestito. *La persona per la quale tu rappresenti la cosa più*

importante...

Qualcosa stava cambiando dentro di me, erano come i primi

movimenti di un arto ferito una volta che viene tolto il

gesso o dopo

che vengono tolti i punti, lentamente e dolorosamente, ma con la

promessa della soddisfazione finale. Quella fame smisurata che

provavo mi portava a bramare qualsiasi cosa ella potesse darmi.

— Sapete — commentò Jyp, sporgendosi oltre il timone, — forse

Clare ha ragione, ma... ti si apre anche un'altra strada, Steve. E per

quello che mi riguarda credo sia ancora meglio. Rimani nel mondo

esterno. Rimani nella Spirale. Non tornare a sprofondare nel Cuore.

Rimani con noi, con Mail e me. Faremo in modo che tu riesca a

cavartela da solo e presto non ci sarà più nulla a trattenerti! La vita da

queste parti non è sempre così come l'hai vista. Può anche trasformarsi

in una lunga vacanza e durare finché lo desideri. Pensa agli infiniti

mondi che ti attendono là fuori! Non dovrai più sederti dietro una

scrivania.

Pierce borbottò qualcosa d'approvazione. Le Strige si limitò a

sbuffare. Mail continuò a suonare.

— Jyp — dissi, — è una proposta davvero allettante.

Ti ringrazio

infinitamente... dannazione, non ho mai avuto degli amici come te e

Mail. Certo, mi rendo conto che c'è una vita completamente diversa

attorno a me. Ma... non so. Sono molto combattuto. — Lanciai

un'occhiata in direzione di Clare e vidi la sua ombra stagliarsi per un

attimo nella luce davanti alla cabina di Pierce. — Se faccio ritorno...

Tu hai detto che lei non si ricorderà più nulla, solo qualche giorno e

tutto sarà svanito. Ma io? Te l'ho già chiesto. Adesso hai tutto il tempo

di rispondermi.

Emise un lungo fischio. — Non è facile risponderti. Te l'ho già

detto, dipende da un sacco di cose, davvero da un'infinità. Da che

genere di persona sei, se sei disposto a cambiare, da quanto vuoi

ricordare, da quanto ti sforzerai di farlo, forse persino da quanto

cercherai di mantenere in vita il ricordo di questa esperienza.

— Tornando, intendi dire? Fuori dal Cuore?

— Certo. Ma devo ammetterlo, anche questo potrebbe presentare

dei problemi. Vi sono persone che ne fanno un'abitudine. Beh, loro

non hanno problemi a ricordare. È il Cuore che tendono a dimenticare,

forse mai completamente, ma rischiano che gli scivoli via dalle dita

quando meno se lo aspettano. Il Tempo allenta per un attimo la sua

presa, e allora bang! può passare un anno, due, o anche più prima che

se ne rendano conto e finiscono così per trascinarsi, finché nessuna

nave è poi più in grado di riportarle indietro, e, forse ancor prima di

quanto possa sembrare, cominciano a dimenticare... e scoprono che

sono stati a loro volta dimenticati.

Ebbi l'impressione di cogliere nella sua voce qualcosa che me la fece

apparire diversa dal solito. — È quello che è successo a te?

— Un tempo avevo una donna — disse con voce incolore. — Le

donne dei marinai si abituano presto a sapere i loro uomini lontani, ma

se avessi saputo per quanto tempo... forse... Fesserie, forse l'ho sempre

saputo. Non si può pretendere di avere tutto. Ognuno di noi alla fine

deve fare le proprie scelte. Ti dirò la verità, Steve... su tutto quello che

vuoi sapere. Sì. Sì, è più che probabile che non ricorderai. Sì, questa

può essere l'unica opportunità di scelta che ti rimane.

— Proprio così — disse Mail senza smettere di suonare. Clare

riapparve con un vassoio carico di buone cose e tornò

verso di noi. Non potei fare a meno di notare la forma del suo seno

sotto la maglia a righe, il candore delle sue cosce mentre risaliva sul

ponte, il riflesso dorato dei suoi capelli mentre si piegava per poggiare

il vassoio a terra. Anche Mail la stava osservando e all'improvviso la

sua voce calda si levò, intonando una strofa della ballata

che stava

suonando.

Let never a man a'wooing wend That

lacked thinges thrie, A purse of gold, An

open heart, And full of charitie...

Sospirai di nuovo. Il mio cuore non era grande e la mia borsa era

quasi vuota, anche se non rimpiangevo un solo centesimo di quello

che avevo dato. Clare sorrise, come cogliendo l'ammonimento di Mail,

e si accoccolò accanto a me. Si strinse al mio fianco prendendomi per

un braccio e cominciò ad imboccarmi con delle gallette spalmate di

una specie di paté.

— Non so — ripetei quando ebbi la bocca vuota. — Che razza di

scelta... non mi capiterà mai più un'occasione simile. Dio... sono

tentato... sono combattuto. Letteralmente — aggiunsi sentendo Clare

stringermi più forte il braccio, avvertendo l'intensità delle sue tacite

parole. — Ma per come la vedo io...

Si sporsero tutti in avanti, in attesa della mia risposta. Era una cosa

incredibile, già di per sé meravigliosa, che quegli uomini si

interessassero così tanto a me. Per quanto mi riguardava anche a me

importava di loro... in un certo modo anche quel malvagio di Le

Strige. Se non altro avevo un grosso debito nei loro confronti. Non mi

ero mai sentito così prima d'allora.

— Credo che nel corso della mia vita, la mia vecchia vita intendo,

io abbia combinato un sacco di pasticci, un'infinità di errori. È stato

solo per puro caso se me ne sono reso conto. Penso di aver imparato

qualcosa, ma non ho ancora finito. Questa

Non lasciare mai che il tuo uomo se ne vada Se gli

mancano tre cose, Una borsa

piena d'oro, Un cuore grande, E tanta carità...

nuova vita che mi offrite... potrei commettere un sacco di

sciocchezze anche con quella, no? Solo che le conseguenze potrebbero

essere più gravi... infinitamente più gravi. Cristo! È quasi successo! —

Rabbrividii al pensiero di quello che avrei potuto essere in quel

momento.

— Mi sono esposto a qualsiasi genere di malvagità. Farei meglio

ad assicurarmi di non essere più così vulnerabile nei confronti del mio

prossimo prima di iniziare a girargli attorno. Non desidero

assolutamente lasciarvi... ma credo sarebbe meglio se lo facessi.

Dovrei

ritornare

nel

mio

mondo

e

imparare

prima

a vivere correttamente la mia vita, poi, forse, potrei anche cominciare

a pensare di viverne altre. Ci proverò e vi prometto

che non dimenticherò! Farò qualunque cosa per rimanere in con

tatto... e chissà... forse ci riuscirò. Ma se questo non dovesse

accadere... vuol dire che era così che dovevano andare le cose.

È meglio per tutti.

—

Una decisione coraggiosa — osservò con voce pacata Mail,

—

e a mio avviso, l'unica vera e giusta che tu potessi prendere.

Può darsi che si dimostri migliore di quanto ora non

credi, Stephen.

Io... io non ti dimenticherò.

—

Sì... beh... suppongo che tu abbia ragione — ammise Jyp.

—

Ci sono tipi davvero pericolosi da queste parti. Non possiamo

lasciare che tu ti aggiri come una mina vagante e cada in balia del

primo venuto. Va'! — Sospirò. — Dimenticati tutto

resto se proprio devi... ma non dimenticare i docks e

Danube

Street. E men che meno la Taverna! Fissateli bene nella memo

ria. Fai di tutto per non dimenticarli e forse anche il resto rimarrà.

Quando ti sentirai pronto preoccupati solo di domandare la strada e

vedrai che alla fine la ritroverai, se ci tieni davvero. Ma fino ad

allora...

beh,

immagino

che

startene

lontano

sia la cosa migliore che tu possa fare...

Le Strige sbuffò... ma questa volta sembrava qualcosa di più simile

ad una vera risata che al sogghigno malvagio che gli era solito. Il

disprezzo doveva essere una delle poche cose che ancora lo legavano

ai sentimenti umani. — La migliore? Lo credi davvero? Io non ne

sarei così sicuro se fossi in te, ragazzo. Sfattene alla larga da questo

nostro grande mondo, se è così che vuoi... e prega che anche lui stia

lontano da te! Ma dubito lo farà. Il tuo destino è

incerto, persino ai

miei occhi, lo sai questo, vero? Ma non mi stupirebbe se si trovasse

oltre i confini che un tempo conoscevi. Se così fosse, allora,

indipendentemente da quello che cercherai di fare per evitarlo, sarà lui

a ritrovarti.

Deglutii. Sentii il ponte farsi improvvisamente gelido sotto di me,

ma le braccia di Clare continuavano a stringermi e a darmi calore,

come se fosse ansiosa si strapparmi via...

Mi alzai ed ella si alzò insieme a me. — Quanto tempo ci vuole

ancora prima di essere di nuovo a casa? — chiese.

— Solo poche ore, ancora, mia cara — borbottò Pierce. — Non

appena avremo attraversato di nuovo l'alba. Al tramonto... quale

tramonto comandante?

Jyp sorrise. — Il tramonto dopo l'alba in cui salpammo. Non hanno

neanche avuto il tempo di sentire la vostra mancanza.

Restai a bocca aperta, ma Mail si mise a ridere. — Non per niente lo

chiamano Pilota. Il Tempo non ha segreti per lui.

Scossi il capo con aria meravigliata. Clare, remissiva come sempre,

si limitò a sorridere, e mi trascinò dietro di sé, verso il

corridoio di

accesso alle cabine. Ridendo, saltellando appena al ritmo della musica

di Mail, mi condusse per mano fino al ponte. La seguii senza

guardarmi indietro. Ma giunti che fummo davanti alla porta della mia

cabina esitai, scrutando la notte. Davanti a noi, appena sopra

l'orizzonte... quella sagoma più scura che si delineava in lontananza

era forse terra o solo il contorno di una nuvola nera? Qualunque cosa

fosse rimaneva sospesa laggiù come a delimitare il confine tra mare e

cielo, o tra un mondo più ampio e uno più limitato, tra infiniti sogni e

un solo, freddo risveglio. Di colpo ne fui spaventato, ebbi paura di

tornare ad attraversare quella linea scura e di ritrovarmi nell'abbraccio

dei muri del porto, protettivi ma al tempo stesso così opprimenti. Là

avrei potuto ritrovare la sicurezza del mio lavoro e non lasciarla mai

più, saldamente radicato al fango. Mentre tutti i mari del mondo, tutti

gli oceani infiniti di spazio e di tempo si stendevano tra luce e ombra,

tutto quello che mi sarebbe rimasto non sarebbe stato altro che un

ricordo irraggiungibile. Avevo paura di tornare a casa.

Ma poi, dolcemente, Clare aprì la porta e mi attirò all'interno.

Perché no? Se presto avesse dimenticato... se anch'io vi fossi

riuscito... che male ci avrebbe fatto? Ci eravamo guadagnati una

vacanza, ed io le mie prime lezioni di vita. E di amore. C'era tempo

per riceverne un po', abbastanza fino al mattino.

FINE

APPENDICE

Dal *Registro di Correzione della Corte Concistoriale di Londra* in

data 27 gennaio 1612...

Officium Domine contro Mariam Frìthe

In questo giorno e in questa sede la suddetta Maria, apparsa

personalmente davanti a questa Corte, ha confessato senza indugio

alcuno, di sua spontanea volontà, di aver a lungo frequentato tutti o la

maggior parte dei luoghi più licenziosi di questa Città e

specificamente la suddetta ha dichiarato di essere stata solita, come

nelle abitudini di un uomo, frequentare birrerie, taverne e rivendite di

tabacchi e frequentare ugualmente case di spettacolo per assistere e

prendere parte a commedie e specificamente la suddetta ha ammesso

di aver preso parte ad una di queste per circa i tre quarti di un intero

anno calandosi nelle vesti di uomo, calzando stivali e con una spada al

fianco... ed essere inoltre salita sul palcoscenico, apparendo

pubblicamente davanti a tutte le persone ivi radunate, sempre nelle

vesti di uomo, suonando il liuto e cantando canzoni...

Di aver inoltre associato la sua persona a cattive compagnie,

dissolute e arroganti e specificamente a tagliaborse, blasfemi,

ubriaconi e altri soggetti di dubbia fama e dal comportamento

dissoluto con i quali ella, con grande vergogna del suo stesso sesso, ha

spesso bevuto fino a ubriacarsi (come ella stessa ha asserito)

confondendo i propri pensieri con l'alcool.

E ha inoltre confessato... di essersi presentata in prossimità della

notte di Natale nella chiesa di Powles con le gonne raccolte attorno a

sé, fingendosi uomo, con un mantello di foggia maschile sulle spalle,

con grande scandalo di tutti i presenti che tale la credevano e a grande

onta di tutto il gentil sesso.

E quindi, sollecitata a rispondere delle accuse di essere stata

disonesta con il proprio corpo e di aver iniziato altre donne alla

dissolutezza, nonché di essersi comportata da meretrice, ella ha

assolutamente negato di essere colpevole di una qualsiasi di queste

imputazioni...

(Mulholland, R.E.S., new series xxviii (1977), 31)

328

Maria Frith, popolarmente nota come «Mail la

Pazza» fu rinviata

ad ulteriori investigazioni, ma sembra non subì gravi condanne. .. di

certo non la fustigazione pubblica, solitamente riservata a quanti si

macchiavano di «dissolutezza». Le ultime notizie che si hanno di lei

risalgono a quasi cinquanta anni più tardi. .. avendo ella raggiunta

una stupefacente età per quel tempo... e apparentemente continuando

ad essere nel pieno delle proprie forze.